

**JOHN W. CAMPBELL Jr.
LA "COsa" DA UN ALTRO MONDO
(1977)**

A
Dona S.
*per un aiuto ben maggiore che
l'aver fornito uno pseudonimo*

INDICE

Introduzione di Gianfranco DE TURRIS
Tecnologia, concetto, personaggio di John W. jr. CAMPBELL
Il padre della fantascienza di Isaac ASIMOV
Nascita dell'età d'oro di Theodore STURGEON

Crepuscolo
Notte
Cecità
OTP
Perdita d'attrito
Il pianeta del silenzio
La "cosa" da un altro mondo

APPENDICE

La «cosa» venuta da Howard Hawks di Giovanni MONGINI
Nota dei curatori
La «cosa» da un altro mondo [soggetto del film]

INTRODUZIONE

In Italia, è ormai noto, la fantascienza è giunta dagli Stati Uniti come di rimbalzo, quando all'inizio degli Anni Cinquanta anche le nostre case editrici si accorsero di un «fenomeno letterario» sempre più popolare tanto al di là dell'Atlantico quanto in Europa.

Poiché si trattava già allora di un fenomeno variegato e multicolore, i suoi «riflessi» italiani risultarono molteplici e confusi, spesso effimeri. Nel

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

mosaico, tuttavia, alcune tessere finirono per diventare dominanti, ed il loro colore si dilatò su tutto il disegno. Così, gli Anni Sessanta, come abbiamo avuto modo di spiegare più dettagliatamente altrove (1), videro in Italia una singolare congiuntura fantascientifica, nella quale uno solo degli aspetti della fantascienza proveniente d'oltre oceano era valorizzato, mentre degli altri in pratica si taceva.

In particolare, per diverse ragioni editoriali, si finì per mettere in risalto esclusivamente l'importanza della rivista *Galaxy* diretta da H. L. Gold, del tipo di science fiction da essa propugnato (quella cosiddetta «sociologica») e degli autori che se ne facevano i portabandiera (Pohl, Sheckley, Tenn soprattutto, ma anche Simak e Asimov), lasciando in ombra - volutamente o per mancanza di informazioni - il contributo che alla nascita della fantascienza moderna avevano dato altre riviste, altri critici e altri autori. In particolare, veniva ignorata del tutto l'importanza di *Astounding* (poi divenuta *Analog*) diretta da John W. Campbell, e di autori come Heinlein e van Vogt.

In quel periodo, gli unici a tentar di correggere le deformazioni dovute alla propaganda (2), ed a spiegare il valore fondamentale di *Astounding* e di Campbell nella storia del nostro genere, erano gli autori di questa introduzione, con numerosi articoli, pezzi polemici e saggi biografici apparsi soprattutto sulla rivista romana *Oltre il Cielo*. Allora, la nostra era una posizione indipendente, e perciò isolata nella massa dei pareri contrari; non ci vennero risparmiate critiche e ironie. Oggi, a quindici anni di distanza, guardando in prospettiva, possiamo a buon diritto tirare alcune somme: notiamo così come il tempo abbia fatto giustizia tanto della malafede quanto della propaganda interessata; come, avendo altri («esperti» e pubblico) potuto attingere da molte nuove fonti di documentazione sia anglosassoni che francesi, appaia ormai chiaro il ruolo giocato dalle varie riviste nell'evoluzione della fantascienza; come, in conclusione, i fatti ci abbiano dato ragione.

Ormai nessuno contesta più l'importanza di *Astounding*, né nega che l'«Età d'Oro» della science fiction abbia avuto inizio quando Campbell nel 1938 ne assunse la direzione, cominciando a tracciare i contorni strutturali, contenutistici e in parte stilistici che il genere tuttora conserva. Noi stessi di questo abbiamo parlato più volte (3), per cui nel presente volume cederemo al riguardo la parola ad Asimov e Sturgeon per una puntualizzazione finale dell'argomento.

Ci preme invece spendere qualche parola sulla fortuna di Campbell non

come direttore di rivista, ma come autore. Stranamente; benché sia popolarissimo anche in Italia, nessuno sinora aveva preso in considerazione le sue opere migliori, cioè quelle che, a giudizio unanime della critica, costituiscono gli esempi concreti di quel particolare tipo di fantascienza «nuova» rispetto al passato cui, una volta divenuto direttore di *Astounding*, egli avrebbe chiesto ai «suoi» autori di ispirarsi, già affermati o esordienti che fossero. Si tratta dei testi che qui presentiamo: romanzi e racconti pubblicati fra il 1934 e il 1938 con lo pseudonimo di «Don A. Stuart», che lo stesso Campbell si scelse per non confondere queste opere con quella che giudicava la sua produzione «corrente».

In che cosa gli scritti di «Don A. Stuart» si differenziavano dalla produzione normale degli Anni Trenta, e da quanto Campbell medesimo pubblicava con il suo vero nome? A parte i giudizi critici contenuti negli articoli di Asimov e Sturgeon riportati in questo volume, i nostri lettori potranno fare un agevole raffronto diretto, dopo la recente traduzione in Italia di varie storie di quel periodo; un raffronto crediamo, a tutto vantaggio di «Don A. Stuart».

È singolare, certamente, che di Campbell si siano tenuti presenti i cicli di avventure ultrascientifiche, le vicende di superuomini giovanili e di «salvamondi» interplanetari, trascurando proprio i testi che, mantenendo tutte le doti di fantasia ed esuberanza inventiva dei cicli più «epidermici», introducevano nelle vicende più complesse articolazioni dal punto di vista umano ed una maggiore consapevolezza dal punto di vista stilistico. Si tratta, del resto, di un episodio emblematico della superficialità con la quale in Italia si è scandagliato il vasto complesso della narrativa fantastica in tutte le sue forme: una superficialità della quale era stato vittima un altro autore a noi particolarmente caro, cioè H. P. Lovecraft, che soltanto oggi vede la sua definitiva rivalutazione.

In questi due numeri di *Orizzonti*, presentiamo gli scritti di Campbell divisi in due antologie, così come li selezionò il loro autore nel 1948 e nel 1951, per la prima delle molte edizioni in volume. Il loro ordine non è strettamente cronologico in quanto, pare evidente, Campbell ha voluto seguire un certo filo conduttore ideale. Nella prima antologia ha infatti riunito le storie ad indirizzo maggiormente scientifico (l'uomo di fronte ai misteri dell'universo, agli enigmi del tempo e dello spazio, all'incertezza del domani); nel secondo, quelle dotate di più netto spessore «filosofico» (l'uomo che cerca il proprio riscatto di fronte ad una società oppressiva, agli alieni, agli invasori). Lo stesso Campbell, nelle sue brevi introduzioni,

indica questi due «moduli di lettura».

L'elemento realmente unificatore, dunque, è il personaggio «uomo», talvolta dilatato ad «umanità» nel suo complesso. L'averlo riportato nel centro d'interesse della storia, rappresenta la vera «rivoluzione» che Campbell operò in favore del nostro genere letterario.

L'opera che presentiamo è dunque la stessa che apparve in origine: ha di diverso un minimo spostamento interno delle sue storie al fine di rispettare, quando non contrastava con una sequenza logica (Night subito dopo Twilight, ad esempio), un certo ordine cronologico. In più vi è il lato critico: oltre l'introduzione originale di Campbell (cui abbiamo posto un titolo che ci sembra appropriato), si sono aggiunti: un ricordo di Asimov apparso sul noto fanzine americano Luna Monthly n. 27 dell'agosto 1971; l'introduzione di Theodore Sturgeon all'edizione pocket del libro apparsa nel 1954 (il titolo è nostro); infine una sostanziosa appendice a cura di Giovanni Mongini, in cui presentiamo i dialoghi completi del film La «cosa» da un altro mondo di Nyby e Hawks, ispirato, come è noto, a Who Goes There? Si tratta di una iniziativa nuova che speriamo sia apprezzata non solo dagli appassionati della fantascienza cinematografica, ma anche da quelli della fantascienza scritta: infatti, la pellicola ci è sembrata particolarmente interessante di per sé, nonostante il parere contrario del «Buon Dottore»...

G.D.T.-S.F.

(1) Cfr. *Galaxy e la fantascienza «sociologica»*, in FREDERIK POHL e LESTER DEL REY, *Rischio di Vita*, Fanucci, Roma 1976 (*Futuro* 23).

(2) Vale la pena di portare un esempio. L'edizione italiana di *Galaxy* a quel tempo usava farsi pubblicità asserendo che un servizio apparso su *Life* aveva definito la rivista come «l'aristocrazia della fantascienza». In realtà, la frase si riferiva a tre pubblicazioni: nell'ordine *Astounding*, *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* e *Galaxy* che, secondo il rotocalco americano, formavano appunto una «aristocrazia» fra gli altri periodici del genere.

(3) In particolare nella *Introduzione* a ALEXEI PANSHIN, *Rito di passaggio*, Fanucci, Roma 1974 (*Orizzonti* 6); *La «rivoluzione» della hard science fiction*, in ROBERT HEINLEIN, *Missione nell'eternità*, Fanucci, Roma 1976 (*Futuro* 19).

John W. Campbell
TECNOLOGIA, CONCETTO, PERSONAGGIO

La *science fiction* è in sostanza un tentativo di predire il futuro in base ai fatti noti, spigolati prevalentemente nei laboratori scientifici moderni. Entro questo campo vastissimo - ed è veramente molto vasto, assai più di quanto se ne rendano conto persino i lettori della fantascienza moderna - vi sono molte specie, generi e famiglie di materiale narrativo. La divisione della fantascienza in categorie e gruppi è un compito che i letterati cominciano ad affrontare soltanto adesso. Io non sono un esperto del settore: la mia divisione è puramente il metodo empirico del narratore, non quello analitico del critico.

Per me esistono tre tipi principali: la storia imperniata sulla tecnologia, quella imperniata sul concetto, quella imperniata sul personaggio. In questi vasti gruppi esistono naturalmente incroci e vie di mezzo, ma la classificazione aiuta l'autore ad iniziare la sua costruzione. In questo volume, predominano i racconti imperniati sulla tecnologia e sui concetti. *Elimination* è forse quello più vicino al racconto tecnologico puro, ma è lo studio dell'effetto di uno strumento sul carattere umano dell'inventore: la tesi, non formulata, è che l'unico modo di giungere allo scopo, per gli scopritori, consiste nell'ignorare - oppure distruggere e dimenticare - la loro invenzione. Naturalmente, è proprio quello che non possono fare, trattandosi di esseri umani. In larga misura, anche *Frictional Losses* è un racconto tecnologico, e così pure *Blindness*. Ma in *Blindness* vi è un maggiore incrocio con il genere imperniato sul personaggio.

Gli altri racconti del volume hanno come base dei concetti. Mentre *Elimination*, per esempio, incomincia con l'autore che esamina l'idea «E se un uomo inventasse un visore temporale che...» e passa poi a trattare l'interazione tra l'apparecchio e l'uomo, *Twilight* e il suo seguito, *Night*, hanno avuto origine dal concetto di alcuni uomini dimentichi della loro grandezza, soli, perplessi e trascurabili nell'immensa maestà delle passate realizzazioni della loro razza. È quasi esclusivamente un tentativo di trasmettere al lettore l'atmosfera di quel concetto. Non predice qualche particolare progresso scientifico, e non studia un personaggio come individuo: è semplicemente un tentativo di comunicare una concezione, una pura sensazione. È un tentativo di fare, con le parole, ciò che riescono a fare certe melodie, capaci di evocare pure emozioni: per alcuni ci riescono *Stardust* e *Memoires*; per altri *Finlandia* ha lo stesso potere, ma di un ordine diverso. *Twilight*

light fu il primo racconto che portò la firma di Don A. Stuart, e fu scritto con l'intento di determinare tre cose: 1) Era possibile farlo, in fantascienza?; 2) Potevo farlo?; 3) Sarebbe stato accettato, se ci fossi riuscito?

Fra l'altro, *Twilight* ha un primato eccezionale: fu presentato e immediatamente respinto da tutte le riviste di *science fiction* e di *fantasy*. Soltanto dopo che *Astounding* ebbe cambiato mano, e passò a Street & Smith, il racconto venne accettato e pubblicato. Di solito, i direttori delle riviste sono abilissimi ad intuire le reazioni dei lettori: ma quella volta sbagliarono, perché sebbene fosse un racconto completamente diverso dalla fantascienza pubblicata fino ad allora, piacque immediatamente, e portò allo sviluppo dei racconti di Don A. Stuart, e quindi all'*Astounding* moderna.

Who Goes There? è una storia del tutto diversa, basata sul concetto e sull'atmosfera. In un certo senso, l'Alieno potrebbe essere considerato uno strumento: uno strumento non meccanico. Ma la vicenda si propone di comunicare al lettore un senso di tensione ineluttabile e di paura che cova nell'accampamento antartico. Se la atmosfera di *Twilight* è del genere di *Stardust*, quella di *Who Goes There?* è più sul genere di *Una notte sul Monte Calvo*. Eppure esiste una somiglianza fondamentale tra i due racconti, in quanto entrambi cercano di provocare nel lettore una certa, particolare reazione emotiva.

Uno dei veri problemi, per lo scrittore di *science fiction*, consiste nello scegliere il metodo d'applicazione d'un'idea tecnologica; un'idea sostanzialmente buona può, molte volte, darvi più filo da torcere, per ricavarne una storia, che non un'idea debole. L'idea debole *deve* avere una vicenda forte per reggersi; l'idea forte può spingere l'autore a usarla come gruccia per una vicenda fiacca.

Blindness, in effetti, presentò proprio un problema del genere: la vera idea è quella che viene usata in senso ironico nella conclusione. Sebbene la vicenda sia sviluppata per il 95% della sua lunghezza come una storia imperniata su un personaggio, il suo inizio è comunque quello del genere tecnologico. Mentre rimuginavo l'idea base della prodigiosa lega che produce energia elettrica dal calore, mi passavano per la testa storie che andavano dalle cupole sui deserti bruciati di Mercurio al problema della costruzione di un motore atomico, con la lega in funzione di convertitore d'energia: ma tutte mi morivano squallidamente tra le mani. Anche *Frictional Losses* fu un racconto con cui non sapevo come andare avanti: tentai almeno quindici trame diverse, e tutte cadevano ignominiosamente più o meno

a pagina 25.

Ma c'è questo di bello nella letteratura di fantascienza: è in pratica disinnibita al cento per cento. Se un'idea non collima con le condizioni della Terra, siete liberi di inventare un pianeta che vada bene... purché non sfidiate qualche legge incontrovertibile della Natura. Un pianeta con atmosfera d'idrogeno e di cloro illuminato da una stella biancazzurra, per esempio, non è un mondo esistente da qualche parte nello spazio: è un incubo inconcepibile. Idrogeno e cloro si combinano in modo esplosivo, quando vengono illuminati da una luce azzurra e azzurro-violetta: un'atmosfera simile non può esistere.

Ma se non combinate niente di simile, potete ideare un mondo come volete, per giocare. Potete immaginare la struttura sociale che volete, spingendola agli estremi che vi servono, per dimostrare i vostri punti di vista. Dalla vicenda si pretende una cosa soltanto: una volta fissata una premessa ragionevole, da quel momento la storia deve essere coerente con se stessa. Perciò la fantascienza è il genere letterario più libero, meno schiavo delle formule. In questo campo, il lettore non sa mai dove vada a parare l'autore; e poiché l'autore ha questa libertà, può lasciare che la vicenda abbia una sua autonomia, può lasciarla sviluppare in tutte le direzioni che vengono imposte dalla logica della situazione. Molte volte una vicenda finisce in modo completamente diverso dall'idea con cui l'autore ha incominciato. E, sebbene sia molto raro, un autore può semplicemente incominciare una storia, e lasciare che arrivi da sé alla conclusione!

Io ho tentato molte volte questo trucco: ma una volta soltanto è riuscito a produrre una vicenda soddisfacente. E quell'unica volta avevo in mente un piano fondamentale ben definito. Vedete, in fantascienza il normale racconto giallo è impossibile: non può essere onesto nei confronti del lettore, data la stessa libertà che la *science fiction* concede all'autore di inventare nuovi congegni, o addirittura nuovi modelli culturali nel corso della storia. In una certa misura, di cui pochissimi lettori di gialli si rendono conto, il giallo moderno è vincolato da un codice rigorosissimo. Un tempo, l'omicidio commesso «con un inidentificabile veleno della giungla sudamericana che egli aveva scoperto durante i suoi vagabondaggi» era ammissibile; oggi non viene permessa neppure questa piccola libertà. Ora, in fantascienza, l'omicidio nella stanza chiusa può essere commesso entrandovi a mezzo di una macchina del tempo prima che venisse chiusa, oppure dopo il ritrovamento del cadavere e poi ritornando indietro nel tempo fino all'ora fatale. Oppure l'assassino può avere inventato l'invisibilità, o un sistema per pas-

sare attraverso la quarta dimensione allo scopo di arrivare in una stanza tridimensionale e compiere il suo gesto omicida.

Tuttavia, è possibile scrivere anche un giallo fantascientifico. Logicamente, per essere onesti verso i lettori, le conclusioni debbono venire tratte dal materiale fornito nelle prime parti della storia. Quindi *Dead Knowledge* è stato scritto come un giallo. E in verità, fu un giallo misterioso anche per me, fino a quando ne ebbi scritto i primi tre quarti.

Ma a qualunque tipo appartenga, la *science fiction* è divertente!

New York,
2 febbraio 1948.

Isaac Asimov IL PADRE DELLA FANTASCIENZA

Molte persone potrebbero essere ricordate con il titolo di «padre della fantascienza»: Keplero ha scritto la prima storia con le più autentiche caratteristiche della *science fiction*, anche perché basata sulle conoscenze scientifiche della sua epoca (1); Edgar Allan Poe è stato il primo ad intuire gli inevitabili mutamenti sociali che sarebbero stati la conseguenza del progresso scientifico e tecnologico; Verne è stato il primo a specializzarsi nella narrativa fantascientifica; H. G. Wells il primo a far riconoscere la fantascienza come letteratura; Hugo Gernsback è stato il primo a pubblicare una rivista dedicata esclusivamente al genere ed a operare per renderla di ampia diffusione. Ma tutti costoro insieme hanno contribuito soltanto a gettare le fondamenta. L'uomo che, su queste fondamenta, decise di costruire l'edificio fantascientifico che oggi conosciamo era alto, robusto, portava i capelli a spazzola ed un paio di spessi occhiali; autoritario, loquace, intelligente, si chiamava John Wood Campbell.

Era nato l'8 giugno del 1910 a Newark, nel New Jersey, conservando poi per tutta la vita le tipiche caratteristiche degli uomini di questo Stato. La sua infanzia era stata piuttosto difficile, forse perché si trovava in un mondo non ancora pronto per lui. Aveva iniziato ad interessarsi alla fantascienza non molto tempo dopo aver imparato a leggere. Una volta acquistato il primo numero della rivista di Gernsback *Amazing Stories* (2), aveva continuato a seguirla regolarmente rimanendo profondamente colpito dalle fantastiche avventure della serie *The Skylark of Space*, di E. E. Smith, iniziata con il numero dell'agosto 1928. Inevitabilmente, in seguito cominciò anche

lui a scrivere storie di *science fiction* ricalcando lo stile di E. E. Smith.

Vendette il suo primo racconto a 17 anni, mentre la sua prima storia pubblicata fu *When the Atoms Failed*, apparsa in *Amazing* nel numero di gennaio del 1930. Proprio in quel periodo era apparsa un'altra rivista, *Astounding Stories of Super-science*. Che questa fosse una coincidenza straordinaria si capì solo più tardi.

Prima della fine del 1930 Campbell aveva lanciato i racconti della serie di Wade, Arcott e Morey, che dovevano renderlo in breve famoso nel mondo della fantascienza. Questa produzione lo affiancò a E. E. Smith come uno dei massimi esponenti dell'epica super-scientifica, i cui eroi si combattevano scagliando soli e superando d'un balzo intere galassie. Ma c'era una differenza tra questi due autori: Doc Smith, una volta imboccata questa strada non la lasciò mai, essendo i suoi innovamenti diretti esclusivamente a rendere la dimensione delle vicende più vasta e colossale; Campbell, invece, non intendeva adottare una scelta esclusiva ed anzi, una volta sperimentata una via, non poteva fare a meno di cercarne un'altra migliore.

Forse questa tendenza era stata anche determinata da un mutamento d'indirizzo intercorso nella sua vita di studente: in un primo tempo si era iscritto al MIT (3) dove non aveva trovato difficoltà nelle discipline scientifiche, ma non aveva ottenuto dei buoni risultati nella lingua tedesca; passò allora alla Duke University, nel North Carolina, dove completò i suoi studi ed ottenne una laurea. Il passaggio dal MIT, dove era riconosciuta maggior importanza alle materie scientifiche, alla Duke University, dove la psicologia ricopriva un ruolo fondamentale, era destinato a riflettersi nei suoi racconti, nei quali cominciò ad emergere l'uomo con le proprie emozioni. Non a caso, all'epoca in cui Campbell frequentava la Duke University, docente di psicologia era Joseph Banks Rhine che più tardi fu l'iniziatore di una nuova area di ricerca, la parapsicologia.

In quel periodo Campbell scrisse *Twilight*, una storia moderata ma pungente che valeva tutte le sue avventure superscientifiche messe assieme. *Twilight* apparve in *Astounding* nel numero di novembre del 1934, quando la rivista era diretta da F. Orlin Tremaine.

Per diverse ragioni il racconto venne pubblicato sotto pseudonimo. Uno dei motivi era la convinzione che se fosse apparso sotto il nome di Campbell i suoi lettori, ritenendo di aver a che fare ancora una volta con una storia di *super science*, non ne avrebbero colto il vero spirito. Così fu adottato lo pseudonimo di Don A. Stuart, un nome affatto simile a quello della

prima moglie di Campbell, Dona Stuart.

Nei quattro anni successivi J. W. Campbell, sempre sotto lo stesso pseudonimo, fu l'esponente di quella che si potrebbe oggi definire la *new wave* dell'epoca. Scrisse storie nelle quali la scienza e gli scienziati non rappresentavano niente di più di quanto realmente erano, aggiungendovi i sentimenti e le debolezze umane.

L'apice fu raggiunto nell'agosto del 1938 con la pubblicazione in *Astounding* del romanzo *Who Goes There?*, sicuramente uno dei migliori fino ad oggi scritti nel campo della fantascienza, e che fu trasposto sullo schermo come *The Thing from Outer Space*, senz'altro uno dei peggiori film che siano mai stati realizzati.

Allora però Campbell si accorse che anche la seconda via intrapresa era stata oramai percorsa per intero: aveva scritto pressoché tutto quanto voleva scrivere; da quel momento in poi si sarebbe dedicato alla direzione di una rivista.

Nel settembre del 1937 era stato assunto dalla casa editrice Street & Smith, che pubblicava *Astounding*, presso la quale fece una rapida carriera succedendo a Tremaine, nel maggio del 1938, quale curatore della citata rivista. Conservò l'incarico per trentatré anni e due mesi, fino al giorno in cui nella sua casa giunse la morte; una morte tranquilla, indolore, che lo colse seduto davanti al televisore l'11 luglio 1971.

Gli avevo chiesto una volta, molti anni fa, con la perplessità di uno scrittore che non riesce a pensare ad un diverso modo di vivere, come poteva aver lasciato la sua carriera di autore apprezzato per diventare direttore di una rivista (ricordo anzi di esser stato sul punto di dire «un semplice direttore di rivista»).

Campbell sorrise (mi conosceva bene) e disse: «Isaac, come autore scrivevo soltanto storie mie; come direttore scrivo invece le storie di centinaia di persone». Era vero: con il suo esempio, i suoi consigli e la sua indomabile tenacia costrinse prima *Astounding* e poi tutto il mondo della fantascienza a seguire i suoi modelli. Abbandonò le vecchie tendenze del settore, demolì i personaggi che lo avevano popolato, sradicò le trame dozzinali, estirpò le rubriche pseudo scientifiche che apparivano nei supplementi domenicali. Riuscì insomma a distruggere l'immagine del *pulp*.

Pretese che gli scrittori comprendessero il significato della parola scienza, ma anche la natura umana; una richiesta che molti degli autori degli Anni Trenta non erano in grado di soddisfare. Campbell non cercò alcun compromesso: coloro che non disponevano dei requisiti da lui ritenuti ne-

cessari non riuscirono a vendergli neppure un racconto. Fu un cataclisma paragonabile a quello avvenuto dieci anni prima ad Hollywood con l'introduzione del parlato.

Campbell si mise poi al lavoro per ingrossare le fila ora assottigliate degli autori, cercando di guidare e sviluppare il talento di alcuni giovani o l'elasticità di altri già affermati, affinché si adattassero alla sua nuova visione della fantascienza; e ci riuscì. Coloro che seguirono Campbell sollevarono il genere dal *pulp* all'arte.

Non tutti gli scrittori prima di lui erano stati senza meriti, come non tutti quelli dopo di lui furono maestri; tuttavia il cambiamento fu di una portata tanto vasta e seria da far capire che la *science fiction* aveva ormai un nome come letteratura adulta e quel nome si identificava con John W. Campbell.

Io lo conobbi nel giugno del 1938, un mese dopo ch'era diventato direttore di *Astounding*. Avevo diciotto anni ed ero andato da lui per sottoporgli un racconto. Sebbene non mi avesse mai visto prima, mi fece gentilmente accomodare e mi parlò per due ore. Lesse il mio racconto quella stessa notte; me lo restituì il giorno successivo, respingendolo e accompagnandolo con una lettera di due pagine nella quale mi spiegava dov'erano i miei errori.

Per i quattro anni successivi lo vidi quasi ogni mese, sempre per presentargli un altro racconto. Mi parlò ogni volta a lungo suggerendomi nuove idee e discutendo le mie opere, per dirmi ciò che lui trovava giusto e quello che non andava. Fu lui a darmi l'idea per *Nightfall*, compresa la citazione iniziale, rimandandomi a casa a scrivere subito il racconto. Fu lui che per primo esaminò la mia terza o quarta storia sui robot dicendomi, scuotendo la testa: «No, Isaac, ti stai dimenticando le Tre Leggi della Robotica, che sono...»; e quella fu la prima volta che ne udii parlare (4). Fu lui che prendendo lo spunto da un racconto breve che gli avevo portato, mi diede i suggerimenti ed i consigli che lo trasformarono nella trilogia di *Foundation*.

Non ho mai negato, né cercato di minimizzare, tutto ciò che gli devo, pur se mi piace ricordare che, il giorno in cui gli feci francamente presente che la mia carriera di scrittore era merito suo, mi guardò sorridendo: ammise di avermi dato qualche idea ma aggiunse con molta modestia di averlo fatto solo perché ogni volta io tornavo riportandogli le primitive strutture trasformate ed immensamente migliorate. Negò anche di aver concepito le Tre Leggi della Robotica, insistendo che esse erano già insite nei miei racconti per cui lui non aveva fatto altro che esprimerle concisamente tra-

ducendo i concetti in parole.

Campbell vide molti degli autori che avevano seguito i suoi insegnamenti diventare famosi al di fuori di *Astounding* ed anche del mondo fantascientifico. Ne era lieto e stava sempre lì, pronto ad istruire una nuova generazione di scrittori che bussasse alla sua porta.

Solo una volta mi riuscì di fargli ammettere i suoi meriti: gli chiesi a che cosa attribuiva le sue qualità di direttore editoriale ed egli rispose: «Ad un talento che non può essere insegnato». Volli dunque insistere per sapere di che talento si trattasse, finché mi disse: «Il talento che mi ha permesso di vedere la stoffa dello scrittore in un giovane morto di fame chiamato Isaac Asimov, che mi aveva portato il suo primo racconto impubblicabile». Così era infatti, ed io sono stato sempre orgoglioso di trovarmi tra i primi autori scoperti da Campbell; primi almeno cronologicamente, anche se non per validità.

J. W. Campbell era instancabile. Fino all'ultimo continuò a sperimentare, a cambiare, a cercare sempre qualcosa di nuovo e di entusiasmante. Altri con gli anni erano diventati opachi, conformisti, ma lui no. Molti lettori si erano fermati su posizioni antiquate, altrettanto avevano fatto molti scrittori, ma lui no.

Cercò di cambiare il formato di *Astounding* nella ricerca di nuove soluzioni estetiche; trasformò la rubrica dei lettori in vari modi; introdusse nuove sezioni ed altre ne eliminò; fece sì che le retribuzioni degli autori dipendessero dai voti preferenziali del pubblico. Questi cambiamenti non incontrarono sempre il favore degli uni o degli altri, ma Campbell non puntava all'attimo fuggente di un momentaneo successo, bensì cercava di conseguire qualcosa che sentiva e sapeva essere più solido e giusto. Così, sino alla fine dei suoi giorni *Astounding* rimase la rivista non solo più venduta, ma anche dove più alto era tenuto il prestigio della fantascienza.

Cambiò perfino la testata in *Analog Science Fact - Science Fiction*, nonostante le proteste di molti lettori (tra i quali anch'io), ma lo fece senza preoccupazioni perché era convinto che il nuovo nome avrebbe eliminato la considerazione di «roba da ragazzi» che aveva sempre perseguitato le riviste fantascientifiche fin dagli inizi.

Campbell nella sua vita ha sostenuto i movimenti ideologici più lontani: dianetica, raddomanzia, psionica. Convinse ad un certo punto molti scrittori (compreso me stesso) a seguire queste strade più che altro per sollevare la curiosità dei lettori, scuoterne la mente e portarla oltre gli angusti limiti nei quali era rimasta costretta dagli schemi letterari precedenti.

Vi fu un periodo in cui pubblicò sulla sua rivista degli editoriali nei quali sosteneva punti di vista che potevano a volte sembrare di estrema destra (ad esempio, simpatizzava per George Wallace alle elezioni del 1968). Ci fu allora una fortissima opposizione a questo atteggiamento da parte di molti (anche mia: personalmente, non riuscivo a finire uno di quegli editoriali senza perdere la pazienza). Tuttavia le critiche non facevano mai irritare Campbell, né lo portavano a rompere le amicizie e comunque, nonostante certe sue prese di posizione nei confronti della scienza o della società, egli rimase sempre una persona calma e gentile.

Lo vidi per l'ultima volta durante il *Lunacon*, lo scorso aprile (5), in occasione di un *room-party*, quando trascorsi con altri amici una piacevole serata nella sua stanza d'albergo. Mentre la sua seconda moglie, Peg, con la quale aveva passato serenamente gli ultimi venti anni di vita, tesseva un complesso e meraviglioso mantello, Campbell ci parlò di medicina psichiatrica. Non avrei mai creduto, quando ci stringemmo la mano, che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Da allora non l'ho più visto, né ho sentito la sua voce. Eppure sarebbe stato molto difficile pensare che lui e la morte avessero qualcosa in comune, che le loro strade si sarebbe incontrate. Campbell era la stella polare attorno la quale ruotava tutta la fantascienza. E adesso che è scomparso, non saprei trovare dieci persone che, pur insieme, possano rappresentare anche il pallido sostituto di un uomo il quale, nel mondo della *science fiction*, ha vissuto una super-storia più sensazionale di qualsiasi altra da lui stesso scritta.

1971

Articolo apparso su *Luna Monthly* (n. 27, agosto 1971) con il titolo *Father of Science Fiction*, in occasione della morte di John W. Campbell, e tradotto sul *Notiziario CCSF* n. 20 del dicembre 1971.

(1) Il *Somnium* (N.d.C).

(2) Uscito il 15 aprile 1926 (N.d.C).

(3) Massachusetts Institute of Technology, il famoso Politecnico americano (N.d.C).

(4) Sulle Tre Leggi della Robotica, vedi dettagliatamente: ISAAC ASIMOV, *Oggi, domani e...*, Fanucci, Roma 1976, pagg. 297-308 (*Futuro Saggi* 2) (N.d.C).

(5) Del 1971. Il *Lunacon* è un congresso annuale di appassionati di narrativa fantastica e fantascientifica che si svolge a New York (N.d.C).

Theodore Sturgeon **NASCITA DELL'ETÀ DORO**

John W. Campbell jr. incominciò a scrivere fantascienza nel 1930; ovvero: dove eravate la notte del terzo decennio?

Lo scrittore di fantascienza dell'inizio degli Anni Trenta era notevolmente diverso da quello del giorno d'oggi. Il suo lavoro gli portava poca fama, ancor meno danaro, e virtualmente nessuna comprensione. «Fantascienza?» dicevano in tono meravigliato i suoi interlocutori; e poi: «Oh... oh, ma sicuro. Buck Rogers e cose del genere». E a questo punto lo scrittore ricominciava, per l'ennesima volta, a spiegare laboriosamente la fantascienza, che cos'è e perché è; e la sua fondamentale diversità dai fumetti, che cosa sono *quelli* e perché sono. Oppure, stancamente, lo scrittore tornava alla sua macchina da scrivere, con un sospiro, e per vendetta faceva esplodere quattro pianeti popolati da gente che confonde la narrativa ipotetica con le favole, i filmetti girati a Hollywood in fretta e furia, le storielline a puntate delle scatole dei fiocchi d'avena e altri simili *pop-corn* narcotici, meritevoli del suo disprezzo.

Ancora oggi lo scrittore di fantascienza si trova alle prese con i residui di questo atteggiamento, perché nella storia della letteratura non è mai esistito un altro genere che, come questo, sia stato costantemente giudicato in base ai suoi esempi peggiori. Ma al giorno d'oggi è sufficiente fare osservare che uno dei primi temi della fantascienza, l'energia atomica, figura regolarmente nelle pagine scientifiche dei quotidiani; che il motore a reazione, l'elicottero, la trasmutazione degli elementi, la sintesi delle proteine, e mille altri moderni miracoli, erano luoghi comuni nella fantascienza degli Anni Trenta. Anzi, non c'è neppure bisogno di essere così tecnici. È sufficiente che, quando gli domandano perché scrive quella roba, l'autore risponda: «Perché ci guadagno da vivere». Questa è una verità nuova che soddisfa molti scrittori e quasi tutti gli interlocutori.

Ma lo studente del MIT che nella primavera del 1932 scrisse *Twilight* non lo fece certamente per guadagnarsi da vivere. Con una ricerca di mercato intensiva avrebbe potuto individuare cinque possibili collocazioni, che gli avrebbero reso fino ad un massimo di 3/4 di centesimo per parola, all'atto della pubblicazione, o successivamente, o mai... se qualcuno gli a-

vesse comprato il racconto. Lui sapeva benissimo tutto questo quando scrisse quella storia, sapeva con discreta certezza che non l'avrebbe venduto (e infatti non lo vendette per anni). Però lo scrisse; e quando lo leggerete capirete qualcuna delle ragioni per cui lo fece, perché se mai è esistita una opera creata per esprimere un'esigenza, un senso d'immensità ed il suo effetto schiacciante sulla mente che osa spalancarsi al tempo ed allo spazio, ebbene, eccola lì. Lui la scrisse perché doveva scriverla, e perché non aveva paura di farlo. La scrisse perché era consapevole della piccolezza e della brevità dell'umanità e dell'uomo e perché la mente dell'uomo è più grande di qualunque suo gesto. La scrisse, insomma, perché era John Campbell, che credeva nel *plus ultra*, ancora più oltre.

Non fu John Campbell a inventare la fantascienza: sembra che sia stata inventata all'epoca in cui Ezechiele vide quel disco volante (1). Non creò neppure la fantascienza moderna in quanto tale, e neppure la prima rivista specializzata. Ma resta incontestabile che egli ha fatto per la fantascienza e con la fantascienza più di qualunque altro essere vivente.

Il suo primo contributo fu rappresentato, ovviamente, dai suoi scritti. Gli arzigogoli poteva scriverli un letterato; Campbell non fu mai un letterato, ed è probabile che non abbia mai avuto una simile pretesa. (Ricordatevelo quando vi ritroverete incantati dalla pura poesia di *Twilight* e *Night*, e dall'incomparabile *suspense* di *Who Goes There?*) Fin dai tempi in cui era un principiante, ed i suoi racconti erano immersi fino al collo nel cosmo e facevano scorrere i *continua* tra le dita, egli era fedele al suo scopo: portare la scienza nella fantascienza.

Questa scienza (si potrebbe dire per amor di semplificazione) rientrava in due categorie: quella che può venire scientificamente provata e quella che non può venire ancora scientificamente confutata. Le due categorie avevano un comun denominatore: a differenza della narrativa tradizionale, che è libera di trattare qualunque cosa, da qui fino all'orizzonte più lontano, quei concetti nascevano sullo orizzonte e partivano da lì.

Questo potrebbe sembrare una *carte blanche*, dal punto di vista letterario; ma in realtà non lo è. La disciplina del pensiero di Campbell era rigorosa, e fin dal principio egli l'osservò con straordinaria fedeltà. Poteva viaggiare più veloce della luce... ma solo quando inventò un tipo di motore la cui teoria era compatibile con la fisica esistente o con la sua estensione logica. Poteva inventare un congegno invisibile, ma quando aveva finito di raccontarvelo, voi avevate capito chiaramente che la luce *potrebbe* venire distorta intorno ad un oggetto. Per la stessa ragione, le sue astronavi *non*

compivano virate ad angolo retto alla velocità di centoventimila chilometri al secondo, ed i suoi eroi non mescolavano argon e xenon nei composti chimici (2). E con il passare del tempo egli scrisse sempre meno epiche cosmiche e piene di meraviglie, e sempre più storie imperniate su di una singola premessa, in cui il lettore era invitato a credere una sola cosa inverosimile, e poteva vedere quella cosa che agiva tra gente quale si può incontrare sull'autobus: e allora cominciammo a leggere racconti come *The Cloak of Aesir* o *Who Goes There?*

Nel 1937, nel vecchio palazzo al numero 79 della 7^a Strada di New York, la poltrona direttoriale di *Astounding Stories* cigolò protestando, quando John Campbell vi si sedette. L'ufficio era piccolissimo, e l'intero piano fremeva e ronzava continuamente per i movimenti peristaltici delle macchine tipografiche installate al piano di sotto. Era cominciata una nuova epoca.

Nel giro di tre numeri, *Astounding* diventò un prodotto personale. Gli scrittori che avevano sempre venduto i loro racconti ai direttori si trovavano improvvisamente di fronte un direttore che invece vendeva idee a loro... e come le sapeva vendere! Questo non significa che dettasse i racconti ai suoi autori, o che insistesse su certe tecniche o certe sequenze narrative. Si limitava invece a rovesciare addosso agli autori un tale torrente di conoscenza, di ipotesi, di superamenti delle barriere e dei concetti ortodossi, che quelli se ne andavano storditi ma elettrizzati, e tornavano portandogli quello che voleva lui. Quando alcuni di questi racconti furono pubblicati, cominciarono ad arrivare per posta altri racconti che venivano a sfidarli.

Gli appassionati di fantascienza hanno battezzato questo periodo l'Età d'Oro. Nei primi tre anni, Campbell mise insieme una scuderia di collaboratori regolari i cui nomi costituiscono un vero e proprio Albo d'Onore. In questo periodo fu pubblicato il primo racconto di Robert Heinlein. C'erano Isaac Asimov, Lester del Rey, Clifford Simak, Fletcher Pratt, L. Sprague de Camp, H. L. Gold... non basterebbe lo spazio di questa presentazione per elencarli tutti. E sebbene ognuno di loro scrivesse a modo suo, dietro tutte quelle storie memorabili c'era il credo di Campbell: *Se non riuscite a renderle possibili, rendetele logiche; se non potete effettuare ricerche, estrapolate.*

L'abilità estrapolativa di Campbell (l'estensione di un fatto noto nell'ambito della probabilità) ha prodotto alcuni risultati sensazionali. Nel 1938, egli scrisse un editoriale in cui affermava categoricamente che l'uomo destinato a schiudere all'umanità i segreti dell'atomo era già vivo e respirava

e camminava sulla Terra: tutto questo, pochi mesi dopo che Enrico Fermi aveva realizzato la sua storica prova della fissione dell'uranio. Nel 1943 un racconto di Cleve Cartmill, pubblicato su *Astounding*, descriveva così meticolosamente la struttura e la funzione di una bomba atomica che un paio di buoni signori della *Military Intelligence* capitarono da quelle parti per vedere Campbell e per scoprire dove lui e i suoi autori pescavano quelle informazioni. Si può bene immaginare che gli consigliassero di smettere di pubblicare racconti di quel genere: ma quando uscirono dalla redazione si erano convinti che, se la rivista avesse smesso all'improvviso di ospitare storie sull'energia nucleare, la cosa sarebbe apparsa sospetta agli occhi del nemico.

Perciò *Astounding Stories* divenne l'unica pubblicazione, in tutti gli Stati Uniti, che poteva formulare apertamente ipotesi su questi problemi. Bisogna ricordare che non c'erano state fughe di notizie da Oak Ridge e Hanford in direzione del Chanin Building: il fatto era che, come disse una volta Campbell, «nella scienza non vi sono altri segreti che i segreti della Natura... e la Natura è una grande chiacchierona».

Nel 1944 Campbell descrisse un'arma che secondo lui avrebbe potuto abbreviare la durata della guerra, e con sbalorditiva approssimazione se ne venne fuori che i dati teorici di una delle realizzazioni più segrete del periodo bellico, la spoletta di prossimità. Nel 1945, nel suo libro *The Atomic Story*, uno dei primissimi testi divulgativi sull'energia atomica pubblicati dopo Hiroshima, Campbell non parlava soltanto della bomba A e degli usi pacifici delle reazioni nucleari, ma dava anche una magnifica descrizione, attuale, della bomba al litio. Anche stavolta non c'era stata nessuna violazione delle misure di sicurezza, se non da parte della solita Natura, che aveva prodotto tanto il litio quanto... la mente estrapolativa.

Dopo la guerra, Campbell seguì molte vie maestre e traverse della scienza. Passò poi a interessarsi della mente umana, con lo stesso metodo, gli stessi strumenti (ancora più affinati) e lo stesso entusiasmo con cui aveva affrontato il volo spaziale, l'energia nucleare e solo la Natura sa che altro. E se, nel corso della nostra vita, la percezione extrasensoriale diventerà una forza come la fissione dell'atomo, o se nuove scienze pratiche scaturiscano dalla scoperta degli esatti meccanismi del pensiero umano; o se (tanto per fare un esempio) verrà realizzato uno schermo universale per proteggere i nostri ragazzi dal lavaggio del cervello ad opera dei nemici, ebbene, troverete le indicazioni delle tecniche negli editoriali di Campbell e nei racconti da lui ispirati. Campbell, a quell'epoca, si starà occupando di

qualcosa ancora più avanzato; e prima o poi arriveremo anche a quello. Ma non riusciremo mai a metterci alla pari con lui.

Dopo aver letto queste vicende, pensate a quei tempi, se ci riuscite: i tempi in cui una *Chevrolet* costava mille dollari e le sigarette quindici *cents*, i tempi in cui appariva enorme il trimotore *Ford* con la capienza di dodici passeggeri e l'atomo sembrava indivisibile. E poi pensate al giovanotto che viveva la sua vita nel nostro tempo e ancora più oltre... a 3/4 di *cent* per parola o anche meno, pagamento alla pubblicazione, o dopo, o magari mai.

E poi pensate che, sebbene non viva più in quel modo, in quel modo pensa ancora. Solo ancora meglio.

Congers, New York,
maggio 1954.

Introduzione all'antologia *Who Goes There?* pubblicata in edizione *pocket* dalla Dell nel 1954. Ospitava una scelta di storie tratte da entrambi i volumi da noi qui tradotti per *Orizzonti*.

(1) Sturgeon si riferisce alla visione di Ezechiele descritta nella *Bibbia* e che alcuni interpretano come un vascello interplanetario (N.d.C).

(2) Essendo «gas nobili» non possono far parte di reazioni chimiche (N.d.C).

CREPUSCOLO

Titolo originale:

Twilight

(*Astounding*, novembre 1934)

«A proposito di autostoppisti», disse Jim Bendell, in tono piuttosto turbato, «l'altro giorno ho dato un passaggio ad un uomo che era strano parecchio». Rise, ma non era una vera risata. «Mi ha raccontato la favola più bizzarra che io abbia mai sentito. In generale, ti raccontano come hanno fatto a perdere il loro bel posto di lavoro e come hanno cercato di trovare qualcosa da fare, qui negli spazi sconfinati del West. Sembra che non si facciano un'idea di quanta gente abbiamo qui. Credono ancora che questo grande, bellissimo paese sia disabitato».

Jim Bendell è un agente immobiliare, e sapevo per quanto era capace di tirare avanti. È il suo argomento preferito, capite. È preoccupato sul serio perché nel nostro Stato c'è ancora una quantità di lotti aperti. Lui parla del bellissimo paese, ma non si è mai addentrato nel deserto: al massimo arriva alla periferia della città. Ne ha paura, a dire il vero. Perciò lo rimisi in carreggiata.

«E cosa ti ha detto di essere, Jim? Un cercatore minerario che non riusciva a trovare terre su cui effettuare le ricerche?»

«Questo non sarebbe molto strano, Bart. No; non era solo questo che ha sostenuto. Anzi, non l'ha neanche sostenuto. L'ha detto e basta. Vedi, non ha affermato che era vero, l'ha detto e basta. È questo che mi ha colpito. Lo so che non è vero, ma il modo in cui l'ha detto... Oh, non so».

E così ho capito che non lo sapeva davvero. Jim Bendell di solito bada molto al suo inglese: ne è veramente orgoglioso. Quando s'impappina, vuol dire che è turbato. Come quella volta che aveva scambiato un serpente a sonagli per un pezzo di legno e cercava di metterlo nel fuoco.

Jim continuò:

E aveva anche dei vestiti molto strani. Sembravano d'argento, ma erano morbidi come la seta. E di notte erano un po' luminosi.

L'ho raccolto verso il crepuscolo. L'ho proprio raccolto, alla lettera. Era sdraiato a circa tre metri dal bordo della South Road. In un primo momento ho pensato che qualcuno l'avesse investito e non si fosse fermato. Non lo vedevo molto bene, capisci. L'ho raccolto, l'ho caricato in macchina, e sono ripartito. Dovevo percorrere circa cinquecento chilometri, ma ho pensato che avrei potuto lasciarlo a Warren Spring, dal dottor Vance. Ma lui è rinvenuto dopo circa cinque minuti, e ha aperto gli occhi. Ha guardato nel vuoto, e poi, prima la macchina, poi la Luna. «Grazie a Dio», fa, girandosi verso di me. È stato un colpo, per me. Era bello. No: era bellissimo.

No, neanche questo va bene. Era magnifico. Era alto circa uno e novanta, credo, e aveva i capelli bruni, con una sfumatura d'oro rosso. Sembravano fili di rame sottilissimi diventati bruni. E ricci. Aveva la fronte spaziosa, due volte più della mia. I lineamenti fini, ma tremendamente espressivi; gli occhi erano grigi come il ferro inciso, e più grandi dei miei... di parecchio.

La tuta che aveva addosso... sembrava un po' un costume da bagno con i calzoncini del pigiama. Aveva braccia lunghe, dai muscoli lisci, come quelle di un indiano. Ma era un bianco, con un'abbronzatura più dorata che scura.

Ma era magnifico. L'uomo più imponente che io abbia mai visto. Non so, accidenti!

«Salve,» gli ho detto io. «Ha avuto un incidente?»

«No; non stavolta, almeno.»

E anche la sua voce era magnifica. Non era una voce comune. Sembrava un organo che parlasse, solo che era umano.

«Ma forse la mia mente non si è ancora rinsaldata. Ho tentato un esperimento. Mi dica che data è, anno e tutto, e mi lasci pensare,» ha detto poi.

«Ma... è il 9 dicembre 1932,» ho risposto io.

E la cosa non gli è piaciuta. Non gli è piaciuta neanche un po'. Ma il sogghigno sarcastico che è comparso sulla sua faccia ha lasciato il posto ad una risata.

«Più di mille...» ha detto, pensieroso. «Sempre meglio di sette milioni. Non dovrei lamentarmi.»

«Sette milioni di cosa?»

«Di anni,» ha detto lui, abbastanza sicuro. Come se facesse sul serio. «Una volta ho tentato un esperimento. O lo tenterò. Adesso dovrò riprovare. L'esperimento è avvenuto... nel 3059. Avevo appena terminato l'esperimento preliminare. Stavo provando lo spazio. Il tempo... non è stato quello, ne sono ancora convinto. È stato lo spazio. Mi sentii catturato in quel campo, ma non riuscii a liberarmene. Campo gamma-H 481 intensità 935 della scala Pellman. Mi risucchiò, e io schizzai fuori.

«Penso che aprisse una scorciatoia nello spazio, fino alla posizione che verrà occupata dal Sistema Solare. Attraverso una dimensione superiore, ad una velocità maggiore di quella della luce, mi lanciò nel piano del futuro.»

Non è che lo stesse raccontando a me, capisci. Stava solo pensando a voce alta. Poi ha cominciato ad accorgersi che lì c'ero anch'io.

«Non riuscii a leggere i loro strumenti, sette milioni d'anni di evoluzione avevano cambiato tutto. Perciò ho sbagliato leggermente la mira, nel ritornare indietro. Io appartengo al 3059.

«Ma, mi dica, qual è l'invenzione scientifica più recente di quest'anno?»

Mi ha colto così alla sprovvista che gli ho risposto quasi senza riflettere.

«Mah, la televisione, credo. E la radio e gli aeroplani.»

«La radio... bene. Quindi avranno degli strumenti.»

«Ma stia a sentire... lei chi è?»

«Oh, mi scusi. Avevo dimenticato,» ha risposto lui con quella voce d'organo. «Sono Ares Sen Kenlin. E lei?»

«James Waters Bendell.»

«Waters? Che cosa significa? Non lo riconosco.»

«Mah... è un nome, naturalmente. Perché dovrebbe riconoscerlo?»

«Capisco... Allora qui non avete la classificazione. 'Sen' sta per scienza.»

«Da dove viene, signor Kenlin?»

«Da dove vengo?» Lui ha sorriso, e la sua voce era lenta e sommessa. «Vengo dallo spazio, attraverso sette milioni di anni, o forse più. Gli uomini avevano perso il conto. Le macchine avevano eliminato quel servizio superfluo. Non sapevano che anno fosse. Ma prima... la mia casa è a Nevada'th City, nell'anno 3059.»

È stato allora che ho cominciato a pensare che fosse matto.

«Ero uno sperimentatore,» ha continuato lui. «Scienza, come ho già detto. Anche mio padre era uno scienziato, ma si era specializzato in genetica umana. Io stesso sono un esperimento. Mio padre provò la sua teoria, e tutto il mondo si affrettò a seguirlo. Io sono stato il primo della nuova razza... La nuova razza... oh, santo destino... Che cosa ha... che cosa sarà... Qual è la sua fine? Io l'ho vista... quasi. Li ho visti... quegli ometti... sbigottiti... perduti. E le macchine. Deve esserci... non c'è niente che possa cambiarlo? Ascolti... Ho udito questo canto.»

Jim disse:

E lui ha cantato. Poi non ha avuto bisogno di parlarmi di quegli esseri. Io li conoscevo, potevo sentire le loro voci, nelle strane parole crepitanti in una lingua che non era inglese. Ho potuto leggere le loro aspirazioni frastornate. Era in chiave minore, credo. Chiamava, chiamava e chiedeva, e cercava senza speranza. E sopra tutto regnavano il rombo continuo ed il ronzio di macchine sconosciute e dimenticate.

Le macchine che non potevano fermarsi, perché erano state messe in moto, e gli ometti avevano dimenticato come arrestarle, e persino a cosa servivano, e le guardavano e ascoltavano... e si chiedevano a cosa servivano. Non sapevano più leggere né scrivere, e la lingua era cambiata, vedi, perciò le registrazioni foniche degli antenati per loro non avevano alcun senso.

Ma la canzone continuava, e loro pensavano. Guardavano nello spazio e vedevano le stelle, calde e amiche... troppo lontane. Conoscevano e abitavano nove pianeti. E bloccati dalla distanza infinita, non potevano vedere un'altra razza, una nuova vita.

E tra tutto... due cose. Le macchine. L'oblio stordito. E forse un'altra co-

sa ancora. Perché?

Questo era il canto, e mi ha agghiacciato. Non si potrebbe cantarlo alla gente di oggi. Sembrava che uccidesse qualcosa: la speranza. Dopo quel canto, io... bene, gli ho creduto.

Quando ha finito di cantare, per un po' non ha più parlato. Poi si è scosso.

Lei non capirebbe (continuò Kenlin). Non ancora. Ma io li ho visti. Uomini minuscoli e deformi, dalle teste enormi. Ma quelle teste contengono solo i cervelli. Avevano macchine che sapevano pensare... ma qualcuno le disattivò molto tempo fa, e nessuno sapeva come avviarle di nuovo. Questo era il loro dramma. Avevano cervelli meravigliosi. Assai migliori del suo e del mio. Ma dovevano essere trascorsi milioni di anni da quando avevano disattivato anche quelli, e da allora non hanno più pensato. Erano omettini tranquilli. Questo era tutto ciò che sapevano.

Quando scivolai in quel campo, mi afferrò come un campo gravitazionale che attira su di un pianeta un mercantile spaziale. Mi risucchiò dall'altra parte, ma doveva essere sette milioni d'anni nel futuro. Ecco dov'ero. Doveva essere esattamente lo stesso punto sulla superficie terrestre, ma non ho mai capito perché.

Era notte, allora, e vidi una città poco lontana. Era illuminata dalla Luna, e tutto sembrava fuori posto. Vede, in sette milioni di anni gli uomini hanno corretto le posizioni dei corpi planetari, per fare spazio alle astronavi di linea, per liberare le rotte di transito tra gli asteroidi. E sette milioni di anni sono un periodo di tempo abbastanza lungo perché anche gli oggetti naturali possano cambiare leggermente posizione. La Luna doveva essere ottantamila chilometri più lontana dalla Terra. E ruotava sul proprio asse. Rimasi incantato a contemplarla, per un po'. Anche le stelle erano differenti.

C'erano delle navi che uscivano dalla città. Andavano avanti e indietro, come oggetti che corressero lungo un filo, ma naturalmente era soltanto un filo di energia. Parte della città, la parte inferiore, era illuminata vivamente: mi sembrò lo splendore dei vapori di mercurio. Verdazzurro. Ero sicuro che gli uomini non potessero vivere, lì... la luce era troppo forte per gli occhi. Ma la parte alta della città aveva solo pochissime luci.

Poi vidi qualcosa che scendeva dal cielo. Era illuminato vivamente. Era un globo enorme, e calò nel centro esatto della grande massa nera e argentea della città.

Non so cosa fosse, ma già in quel momento capii che la città era abbandonata. Era strano che potessi immaginare una cosa simile, poiché non ne avevo mai vista una. Ma percorsi venticinque chilometri a piedi per raggiungerla, e vi entrai. C'erano macchine che si aggiravano per le strade: macchine addette alle riparazioni. Non riuscivano a rendersi conto che la città non aveva bisogno di continuare a funzionare, e perciò seguitavano a lavorare. Io trovai una specie di taxi, che aveva l'aria abbastanza familiare. Aveva un comando a mano, che riuscii a far funzionare.

Non so da quanto tempo la città fosse abbandonata. Alcuni uomini delle altre città dicevano centocinquantamila anni. Altri arrivavano a parlare di trecentomila anni. Trecentomila anni da quando un essere umano vi aveva messo piede per l'ultima volta. Il taxi era in condizioni perfette, e funzionò immediatamente. Era pulito, e anche la città era linda e ordinata. Vidi un ristorante e mi venne fame. Ma desideravo soprattutto di poter incontrare qualche essere umano, di parlargli. Naturalmente non ce n'erano, ma io non lo sapevo.

Nel ristorante, i vari piatti erano lì in mostra, e feci la mia scelta. Il cibo aveva trecentomila anni, suppongo. Non lo sapevo, e alle macchine che me lo servivano non importava, perché lo producevano sinteticamente, vede, e in modo perfetto. Quando i costruttori avevano edificato quella città, avevano dimenticato una cosa. Non avevano capito che non potevano continuare in eterno.

Impiegai sei mesi a fabbricare il mio apparecchio. E verso la fine, ero pronto ad andare; e a vedere quelle macchine che si muovevano alla cieca, perfettamente, nell'orbita delle loro funzioni, con la precisione instancabile instillata in loro dai progettisti, molto tempo dopo che costoro, ed i loro figli, e i figli dei loro figli non sapevano più che farsene...

Quando la Terra si sarà raffreddata, ed il Sole si sarà spento, quelle macchine continueranno a funzionare. Quando la Terra comincerà a sgretolarsi e a spezzarsi, quelle macchine perfette e instancabili tenteranno di ripararla...

Lasciai il ristorante e girai la città in taxi. La macchina aveva un piccolo motore elettrico, credo, e prendeva l'energia da una specie di grande radiatore centrale. Non mi ci volle molto per comprendere che ero in un, futuro molto lontano. La città era divisa in due sezioni: una era formata da molti strati, dove le macchine funzionavano silenziosamente, a parte un profondo ritmo ronzante che echeggiava nell'intera metropoli come un immenso, interminabile canto di energia. L'intera struttura metallica ne vibrava, lo

trasmetteva. Ma era dolce e riposante: un ritmo che rassicurava.

Dovevano esserci trenta livelli al di sopra del terreno, e altri venti sotto-terra: un blocco compatto di pareti metalliche e di pavimenti metallici, e di macchine fatte di metallo, di vetro e d'energia. L'unica luce era lo splendore verdazzurro delle lampade ad arco a vapori di mercurio. La luce di questo vapore è ricca di *quanta* di energia, che stimolano gli atomi dei metalli alcalini ad una attività fotoelettrica. O forse questo supera la scienza dei suoi tempi? Lo avevo dimenticato.

Ma gli uomini avevano adottato quell'illuminazione perché molte delle loro macchine da lavoro avevano bisogno di vedere. Erano macchine meravigliose. Per cinque ore vagai per l'enorme centrale elettrica, al livello più basso, osservandole; e poiché c'era movimento, e quella vita pseudo-meccanica, mi sentivo meno solo.

I generatori che vidi rappresentavano uno sviluppo della teoria che io avevo scoperto... quando? La liberazione dell'energia della materia; e lo capii allorché mi resi conto che potevano continuare a funzionare per ere interminabili.

L'intero blocco inferiore della città era in potere delle macchine. A migliaia. Ma in maggioranza sembravano in ozio, oppure funzionavano al minimo. Riconobbi un apparecchio telefonico, e non ne veniva un solo segnale. Non c'era vita nella città. Eppure, quando premetti un pulsante accanto allo schermo, in un angolo della stanza, la macchina cominciò immediatamente a operare. Era pronta: ma nessuno ne aveva più bisogno. Gli uomini sapevano morire, e morivano: le macchine no.

Finalmente salii nella parte superiore della città, al livello più alto. Era un paradiso.

C'erano arbusti e alberi e giardini, splendenti nella luce morbida che avevano imparato a infondere nell'aria stessa. Lo avevano imparato più di cinque milioni di anni prima. E due milioni di anni prima avevano dimenticato. Ma le macchine non avevano dimenticato nulla, e continuavano a produrre quella luce. Era librata nell'aria, tenera, argentea, lievemente rosata e creava le ombre dolci nei giardini. Lì non c'erano più macchine, ora, ma io sapevo che durante il giorno dovevano uscire a lavorare in quei giardini, a mantenere in ordine il paradiso dei padroni che erano morti, ed avevano smesso di muoversi: quello che loro, le macchine, non potevano fare.

Nel deserto, fuori della città, faceva fresco, ed era molto asciutto. Lì invece l'aria era tenera, tepida, addolcita dal profumo di fiori che gli uomini avevano reso perfetti nel corso di parecchie centinaia di millenni.

Poi, non so dove, incominciò la musica. Incominciò nell'aria, e si diffuse dolcemente. In quel momento la Luna stava tramontando: e quando scomparve, la luminosità rosea e argentea diminuì e la musica si fece più forte.

Veniva da tutto intorno eppure sembrava giungere dal nulla. Era dentro di me. Non so come facessero. E non so come fosse possibile scrivere una musica simile.

I selvaggi creano una musica troppo semplice per essere bella, ma è emozionante. I semiselvaggi scrivono una musica bella nella sua semplicità, e semplice nella sua bellezza. La musica dei vostri negri era l'esempio migliore. Loro conoscevano la musica, quando la udivano e la cantavano come la sentivano. I popoli semicivili scrivono della musica grandiosa. Ne sono orgogliosi, e fanno sì che venga riconosciuta come tale. La rendono così grandiosa che è opprimente.

Avevo sempre giudicato buona la nostra musica. Ma quella che giungeva a me attraverso l'aria era un inno di trionfo, cantato da una razza nella sua maturità, la specie dell'uomo nel suo pieno trionfo. Era l'uomo che cantava la sua vittoria in suoni maestosi che mi commossero: mi mostrò ciò che stava davanti a me, e mi trascinò.

E si spense nell'aria, mentre io guardavo la città abbandonata. Le macchine avrebbero dovuto dimenticare quel canto. I loro padroni l'avevano dimenticato, molto tempo prima.

Giunsi a quella che doveva essere stata una delle loro case; era soltanto il vano d'una porta, appena intravista nella luce fioca, ma quando mi accostai, le luci che non avevano funzionato per trecentomila anni l'illuminarono di un chiarore biancoverde, come una lucciola, ed io entrai. Immediatamente, qualcosa trasformò l'aria del vano della porta, dietro di me; divenne opaca come il latte. La stanza in cui mi trovavo era tutta metallo e pietra. La pietra era una sostanza nera come il giaietto, con la lucentezza morbida del velluto, ed i metalli erano l'argento e l'oro. C'era un tappeto sul pavimento; un tappeto della stessa stoffa che io indossavo, ma più spessa e più soffice. C'erano divani, intorno, bassi e ricoperti di morbide stoffe metalliche. Anche quelle erano nere e argentee e dorate.

Non avevo mai visto qualcosa di simile. E non lo vedrò mai più, immagino, e la mia lingua e la sua non sono sufficienti per descriverlo.

I costruttori di quella città avevano avuto ogni diritto ed ogni ragione di cantare quell'inno di trascinante trionfo, il trionfo che li aveva portati sui nove pianeti e sulle quindici lune abitabili.

Ma adesso non erano più lì; ed io provavo il desiderio di andarmene. Mi

venne in mente un piano e tornai ad un ufficio dei subtelefoni per esaminare una carta geografica che avevo visto. Il Vecchio Mondo sembrava più o meno lo stesso. Sette milioni di anni, o anche settanta, non hanno molta importanza per Madre Terra. Può darsi che alla fine riesca anche a logorare quelle meravigliose città delle macchine. La Terra può attendere cento milioni o mille milioni di anni, prima di essere vinta.

Tentai di chiamare i diversi centri urbani indicati sulla carta. Avevo appreso in fretta il sistema, quando avevo esaminato l'apparato centrale.

Tentai una volta, due, tre, una dozzina. Yawk City, Paree, Shkago, Singpor ed altre. Cominciavo a pensare che non esistessero più uomini sulla Terra. E mi sentivo schiacciato, poiché in ognuna di quelle città erano le macchine a rispondermi ed a fare ciò che chiedevo. Le macchine esistenti in ognuna di quelle città molto più grandi, perché io mi trovavo nella Neva City del loro tempo. Era una città piuttosto piccola. Yawk City aveva un diametro superiore agli ottocento chilometri.

In ogni città io avevo provato parecchi numeri. Poi provai San Frisco. Là c'era qualcuno: una voce rispose, e l'immagine di un essere umano comparve sul piccolo schermo luminescente. Lo vidi trasalire e guardarmi sbalordito. Poi cominciò a parlarmi. Non riuscii a capire, naturalmente. Io posso comprendere la sua lingua, e lei la mia, perché il linguaggio usato di questi tempi è ampiamente registrato con vari sistemi, ed ha influenzato la nostra pronuncia.

Alcune cose sono cambiate, in particolare i nomi delle città, perché spesso sono polisillabi e vengono usati spessissimo. La gente tende ad eliderli, ad abbreviarli. Io sono nel Ne-va-da, come direbbe lei. Noi diciamo solo Neva. E Stato di Yawk. Ma Ohio e Yowa si chiamano ancora così. In mille anni, le parole risentono poco di questi effetti, perché sono registrate.

Ma erano passati sette milioni di anni, e gli uomini avevano dimenticato le antiche registrazioni, se ne erano serviti sempre meno con il passare del tempo, ed il loro linguaggio era cambiato fino a quando era giunto il momento in cui non le avevano più capite. Naturalmente, non esistevano più lingue scritte.

In quella razza in declino, di tanto in tanto c'erano stati uomini assetati di una conoscenza che non potevano acquisire. Un antico scritto può venire tradotto, se si scopre qualche regola fondamentale. E un'antica voce... ma quando la razza ha dimenticato le leggi della scienza e l'attività mentale...

Perciò il linguaggio di quell'essere mi era estraneo, quando mi rispose. La voce era acuta, le parole liquide, i toni dolci. Il suo sembrava quasi un

canto. Era eccitato, e chiamò degli altri. Io non riuscivo a comprenderli, ma sapevo dov'erano. Potevo andare da loro.

E così scesi da quel paradiso di giardini, e mentre mi accingevo a partire, vidi spuntare l'alba nel cielo. Le stelle, fulgide ed estranee, ammiccavano, scintillavano e svanivano. Solo una stella luminosissima che stava sorgendo mi era familiare: Venere. Brillava tutta d'oro. E finalmente, mentre contemplavo per la prima volta quel cielo sconosciuto, cominciai a comprendere che cosa mi aveva colpito, che cosa c'era di strano. Le stelle, vede, erano tutte diverse.

Nel mio tempo, e nel suo, il Sistema Solare è un vagabondo solitario, che per caso sta attraversando un crocicchio del traffico galattico. Le stelle che osserviamo di notte appartengono ad ammassi in movimento, vede. In realtà, il nostro sistema sta passando attraverso il cuore del gruppo dell'Orsa Maggiore. Mezza dozzina di altri gruppi sono incentrati entro cinquecento anni-luce da noi.

Ma durante quei sette milioni di anni, il Sole era uscito dal gruppo. I cieli erano deserti. Solo qua e là brillava una stella fievole. E attraverso quella distesa di cielo nero c'era la fascia della Via Lattea. Il cielo era vuoto.

Doveva essere una delle cose che quegli uomini cercavano di esprimere nei loro canti, e sentivano nel profondo del cuore. La solitudine... neppure le stelle vicine ed amiche. Noi abbiamo delle stelle nel raggio di una dozzina di anni-luce. Quegli uomini mi dissero che i loro strumenti, capaci di fornire direttamente la distanza di ogni stella, indicavano che quella più vicina distava centocinquanta anni luce. Era enormemente fulgida. Più luminosa ancora di quanto sia Sirio nei nostri cieli. E questo la rendeva ancora meno amica, perché era una supergigante biancazzurra. Il nostro Sole avrebbe potuto servire da satellite, ad una stella simile.

Io contemplavo il chiarore rosa-argenteo che si spegneva, mentre la potente luce rossosangue del Sole saliva all'orizzonte. Grazie alla posizione delle stelle, ormai sapevo che dovevano essere passati parecchi milioni di anni dal mio tempo: da quando avevo visto il Sole sorgere per l'ultima volta. E quella luce m'indusse a chiedermi se anche il Sole stava morendo.

Ne apparve uno spicchio, rossosangue ed enorme. Salì, e quel colore si attenuò, fino a quando, dopo mezz'ora, tornò ad essere il solito disco giallodorato.

Non era cambiato, in tutto quel tempo.

Ero stato sciocco, a pensare che potesse essere cambiato. Sette milioni di anni: per la Terra non sono nulla, e tanto meno per il Sole. Si era levato

duemila milioni di volte da quando l'avevo visto sorgere l'ultima volta. Duemila migliaia di migliaia di giorni. Se fossero stati altrettanti anni... allora forse avrei constatato un cambiamento.

L'universo si muove lentamente. Soltanto la vita non è costante; soltanto la vita cambia rapidamente. Otto brevi milioni di anni. Otto giorni nella vita della Terra... e la razza stava morendo. Aveva lasciato qualcosa: le macchine. Io sentivo tutto questo. Io... posso avere cambiato quella realtà. Glielo dirò dopo.

Perché quando il Sole si fu alzato, guardai di nuovo il cielo e il suolo, una cinquantina di piani più sotto. Ero arrivato sull'orlo della città.

Laggiù si muovevano altre macchine, che probabilmente spianavano il terreno. Una gran fascia grigia si stendeva attraverso il deserto pianeggiante, verso Est. L'avevo vista scintillare debolmente prima del levar del Sole: era una strada. E non c'era traffico.

Vidi un'aeronave arrivare da oriente. Giunse con un mormorio sommesso d'aria, come di un bambino che si lagna nel sonno: ingrandì sotto i miei occhi, come un palloncino che si gonfiasse. Era enorme, quando si posò in una grande conca del porto sottostante. Poi udii lo sferragliare ed il ronzare delle macchine: senza dubbio stavano lavorando sul materiale che era appena arrivato. Le macchine avevano ordinato delle materie prime. Le macchine di altre città le avevano fornite. I trasporti le avevano portate.

San Frisco e Jacksonville erano le due sole città dell'America settentrionale ancora abitate. Ma in tutte le altre le macchine continuavano a lavorare, perché non si potevano fermare: non ne avevano ricevuto l'ordine.

Poi, in cielo, apparve qualcosa; e dalla parte della città che stava sotto di me si sollevarono tre piccole sfere. Come il mercantile, non avevano meccanismi motori visibili. Il punto, lassù nel cielo, simile ad una stella nera in uno spazio azzurro, si era ingrandito fino a diventare una luna. Le tre sfere l'incontrarono lassù. Poi scesero insieme e si calarono nel centro della città, dove non potevo vederli.

Era un mercantile arrivato da Venere. Quello che io avevo visto atterrare la notte precedente, venni a sapere poi, era arrivato da Marte.

Poi mi mossi e andai in cerca di una specie di aerotaxi. Non ne vidi di riconoscibili come tali, mentre mi aggiravo per la città. Esplorai i livelli superiori, e qua e là notai degli aerei abbandonati: ma erano tutti troppo grandi per me, ed erano privi di comandi.

Era quasi mezzogiorno... e mi fermai di nuovo per mangiare. Il cibo era buono.

Sapevo che quella era una città delle ceneri morte delle umane speranze. Le speranze non di una razza, non dei bianchi, non dei gialli, non dei neri, ma di tutta la razza umana. Ero ansioso di lasciare la città. Ma avevo paura di avventurarmi su quell'autostrada diretta a occidente, perché il taxi su cui mi spostavo riceveva l'energia da una fonte che si trovava nella città, e sapevo che sarebbe venuta a mancare dopo pochi chilometri.

Era ormai pomeriggio quando trovai un piccolo *hangar* presso le mura esterne dell'immensa città. Conteneva tre aerei. Io avevo cercato negli strati inferiori della sezione riservata agli umani... la parte superiore. Là c'erano ristoranti e negozi e teatri. Entrai in un locale dove, al mio ingresso, incominciò a suonare una dolce musica, e colori e forme presero ad apparire su di uno schermo davanti a me.

Erano gli inni trionfali, di forme e di suoni e di colori, di una razza matura, una razza che aveva continuato costantemente ad ascendere per cinque milioni di anni, e non aveva visto la via che si perdeva in lontananza, quando quella razza era morta e si era fermata, e anche la città era morta... ma non si era fermata. Mi affrettai a uscire: e l'inno che da trecentomila anni non era più stato cantato si spese dietro di me.

Ma poi trovai l'*hangar*. Era privato, probabilmente. Tre veicoli. Uno doveva essere lungo una quindicina di metri, e aveva un diametro di cinque metri circa. Era uno *yacht*, uno *yacht* spaziale, probabilmente. Uno era lungo un po' meno di cinque metri e aveva un diametro di un metro e mezzo. Quello doveva essere l'aereo di famiglia. Il terzo era minuscolo, lungo poco più di tre metri e largo sessanta centimetri. Dentro dovevo stare sdraiato, evidentemente.

C'era un congegno periscopico, che mi consentiva di vedere avanti e al di sopra. Un finestrino mi permetteva di scorgere quello che c'era sotto... ed un apparecchio che muoveva una mappa sotto ad uno schermo di vetro smerigliato e lo proiettava in modo che il punto d'incrocio delle coordinate sullo stesso schermo indicasse sempre la mia posizione.

Impiegai mezz'ora a cercare di comprendere ciò che avevano realizzato i costruttori di quel veicolo. Ma si trattava di uomini che avevano alle spalle la scienza e la tecnologia di cinque milioni di anni e le macchine perfette di quell'epoca. Vidi il meccanismo che lo alimentava. Ne compresi i principi ispiratori e, vagamente, anche la meccanica. Ma c'erano conduttori: solo raggi pallidi, pulsanti con una tale rapidità che riuscivo a malapena a captarne i fremiti con la coda dell'occhio. Erano una mezza dozzina, e avevano continuato a risplendere ed a pulsare per trecentomila anni almeno:

probabilmente di più.

Entrai nella macchina, e subito un'altra mezza dozzina di raggi scaturì all'improvviso; vi fu un brivido lievissimo, ed una strana tensione scorre attraverso il mio corpo. In un istante compresi che il veicolo era poggiato su annullatori di gravità. Quella era stata la mia speranza, quando avevo lavorato sui campi di forze.

Ma gli uomini avevano avuto a disposizione milioni di anni prima di costruire quella macchina perfetta e immortale. Quando vi ero entrato, il mio peso l'aveva costretta a riadattarsi e, contemporaneamente, a prepararsi a mettersi in moto. All'interno, una gravità artificiale eguale a quella terrestre mi aveva afferrato, e la tensione era stata causata dalla zona neutra tra l'esterno e l'interno.

L'apparecchio era pronto. E aveva anche il pieno di carburante. Vede, quelle macchine erano attrezzate in modo da esprimere automaticamente le loro esigenze. Erano quasi esseri viventi, tutte quante. Una macchina addetta alla manutenzione le teneva rifornite e regolate in modo perfetto, e le riparava quand'era necessario e quand'era possibile. Come scoprii più tardi, altrimenti venivano portate via da un mezzo di servizio che arrivava automaticamente, sostituite da macchine esattamente identiche, trasportate alle officine dove erano state costruite, riparate da servomeccanismi.

La macchina attese pazientemente che io l'avviassi. I comandi erano semplici, ovvii. C'era una leva a sinistra, che si spingeva in avanti per avanzare, e si tirava indietro per arretrare. Sulla destra c'era una barra orizzontale, montata su un perno. Se la si spostava verso sinistra, il veicolo girava a sinistra, se la si spostava a destra, girava a destra. Se la si inclinava verso l'alto, il veicolo riproduceva quel movimento, e lo stesso avveniva per tutti gli altri movimenti, eccettuate la marcia avanti e quella indietro. Se la si alzava integralmente, il veicolo si sollevava, mentre abbassandola lo si faceva abbassare.

Alzai lievemente la sbarra, un ago si mosse appena su un quadrante situato all'altezza dei miei occhi, e il pavimento parve allontanarsi sotto di me. Tirai all'indietro l'altro comando, e il veicolo acquistò velocità e si portò dolcemente all'aperto. Quando riportai entrambi i comandi in folle, la macchina continuò, fino a fermarsi alla stessa quota, poiché il moto era stato assorbito dall'attrito dell'aria. Girai la barra, e un altro quadrante si mosse sotto i miei occhi, indicandomi la posizione. Tuttavia, non ero in grado di leggerlo. La mappa era immobile, contrariamente alle mie speran-

ze. Perciò mi avviai nella direzione che mi sembrava essere l'Ovest.

A bordo di quella macchina meravigliosa non sentii l'effetto dell'accelerazione. Il suolo cominciò semplicemente a balzare all'indietro, e in un momento la città era già scomparsa. Adesso la mappa cominciò a srotolarsi rapidamente sotto di me, e mi resi conto che mi stavo portando un po' a Sud-Ovest. Deviai verso Nord, leggermente, e osservai la bussola. Presto imparai a capire anche quella, e il veicolo continuò ad accelerare.

Mi ero lasciato assorbire un po' troppo dalla mappa e dalla bussola, perché all'improvviso udii un brusco ronzio e, senza che io lo volessi, la macchina si alzò ancora e virò verso Nord. C'era una montagna, davanti a me: io non l'avevo vista, ma la macchina se ne era accorta.

Poi notai quello che avrei dovuto vedere prima: due minuscole manopole che potevano spostare la mappa. Cominciai a girarle e udii un secco ticchettio, e l'andatura del veicolo cominciò a decrescere. Ancora un momento, e la velocità si stabilizzò, notevolmente ridotta, mentre l'apparecchio vibrava su di una rotta nuova. Cercai di raddrizzarlo, ma con mia grande sorpresa i comandi non avevano il potere di farlo.

Era la mappa, vede. O seguiva la rotta, oppure era la rotta che seguiva la mappa. Io l'avevo mossa, e la macchina aveva attivato il comando automatico. C'era un minuscolo pulsante che io avrei dovuto premere... ma allora non lo sapevo. Non poteva più manovrare l'apparecchio fino a quando si abbassò, fermandosi a una ventina di centimetri dal suolo, al centro delle rovine di quella che doveva essere stata una grande città, probabilmente Sacramento.

Ormai avevo capito, perciò regolai la mappa sulla destinazione di San Frisco, e il veicolo ripartì immediatamente. Virò intorno ad una massa di pietre spezzate, ritornò sulla rotta e proseguì, come una freccia autonoma a forma di proiettile.

Quando raggiunse San Frisco, non atterrò. Restò semplicemente librata in aria, emettendo un sommesso ronzio musicale, per due volte. Poi attese. Anch'io attesi, e guardai in basso.

Là c'era della gente. Vidi per la prima volta gli esseri umani di quell'epoca. Erano omettini sbalorditi che sembravano gnomi con le teste sproporzionatamente grosse. Ma non in maniera eccessiva, devo dire.

Mi colpirono soprattutto i loro occhi. Erano enormi, e quando mi guardarono vi lessi una potenza che pareva assopita, troppo profondamente addormentata perché esistesse la possibilità di ridestarla.

Allora presi i comandi manuali e atterrai. E non appena scesi, il veicolo si risollevò automaticamente e ripartì, da solo. Le macchine erano dotate di parcheggiatore automatico, e la mia si era diretta verso un *hangar* pubblico, quello più vicino, dove sarebbe stata automaticamente rifornita e controllata. C'era un piccolo telecomando di richiamo, che io avrei dovuto portare con me quando ero sceso. In tal caso, sarebbe stato sufficiente che premessi un pulsante perché l'apparecchio mi raggiungesse, in qualunque punto della città.

Gli ometti che mi stavano intorno cominciarono a parlare tra loro, quasi cantando. Ne sopraggiunsero altri, tranquillamente. Uomini e donne: ma sembrava che non ci fosse nessun vecchio, ed i giovani erano pochi. Anzi, i giovani erano trattati quasi con rispetto, e accuratamente assistiti perché un passo falso non li facesse cadere.

C'era una ragione precisa, vede. Erano estremamente longevi. Alcuni vivevano anche tremila anni. Poi... poi morivano. Non invecchiavano, e non si era mai scoperto perché morissero in quel modo. Il cuore si arrestava, il cervello smetteva di pensare... e morivano. Ma i bambini, i giovani non ancora maturi, venivano trattati con tutte le premure. Perché ogni mese nasceva in media un bambino, in quella città di centomila abitanti. La razza umana stava diventando sterile.

E le ho detto che erano tanto soli? La loro solitudine era senza speranza. Perché, vede, quando l'uomo si era avviato verso la maturità, aveva distrutto tutti gli organismi viventi che lo minacciavano. I microrganismi patogeni. Gli insetti. Poi gli ultimi insetti, e poi gli ultimi animali antropofagi.

L'equilibrio naturale era stato distrutto, ma gli uomini avevano dovuto continuare. Era come per le macchine. Le avevano avviate... e adesso non potevano fermarsi. Avevano incominciato a distruggere la vita... e adesso non potevano fermarsi. Così avevano dovuto annientare le erbacce di ogni specie, e poi molte piante un tempo considerate innocue. Poi anche gli erbivori, i cervi e le antilopi ed i conigli e i cavalli. Costituivano una minaccia, perché attaccavano le colture dell'uomo, curate dalle macchine. Gli uomini si nutrivano ancora di cibi naturali.

Lei deve capire. Tutto era sfuggito al loro controllo. Alla fine, per autodifesa, avevano sterminato tutti gli abitanti del mare. Senza le innumerevoli creature che li avevano tenuti a bada, gli uomini brulicavano, senza confini. E poi era venuto il momento in cui i cibi sintetici avevano sostituito quelli naturali. L'aria era stata ripulita di tutte le forme di vita microscopiche due milioni e mezzo d'anni dopo i tempi nostri.

Questo significava che anche l'acqua doveva venire purificata. E così fu, e poi venne la fine della vita nell'oceano. C'erano organismi minuscoli che si nutrivano di forme batteriche, e pesci minuscoli che si nutrivano di quegli organismi, e pesci un po' più grandi che mangiavano i pesci piccoli, e pesci grossi che divoravano i pesci di taglia media... e l'inizio della catena alimentare era stato stroncato. Nel volgere di una generazione, il mare rimase privo di vita. Per loro, una generazione corrispondeva a millecinquecento anni. Persino le piante marine erano scomparse.

E su tutta la Terra erano rimasti soltanto l'uomo e gli organismi che egli aveva protetto: le piante che gli servivano a scopo decorativo, e certi animali domestici ultra-igienici, longevi quanto i loro padroni. Cani. Dovevano essere stati animali straordinari. L'uomo a quell'epoca stava raggiungendo la maturità, ed il suo amico animale, che l'aveva seguito per circa mille millenni fino ai nostri tempi, e poi per altri quattromila millenni fino all'inizio della maturità dell'uomo, era diventato sempre più intelligente. C'era un antico museo, un luogo meraviglioso, nel quale si trovava, perfettamente conservato, il corpo di un grande condottiero dell'umanità vissuto cinque milioni e mezzo d'anni prima; e in quel museo, che allora era deserto, io vidi uno di quei canidi. Il suo cranio aveva una capacità di poco inferiore a quella del mio. C'erano semplici veicoli terrestri che i cani imparavano a guidare, e organizzavano corse in cui erano i cani a guidare le macchine.

Poi l'uomo aveva raggiunto la piena maturità. Il periodo era durato un milione di anni. L'uomo aveva fatto tali progressi che il cane non poteva essere più suo compagno. Era sempre meno richiesto. Quando quel milione d'anni fu trascorso, e incominciò il declino dell'uomo, il cane era scomparso. Si era estinto.

E adesso l'ultimo gruppo di uomini ancora esistente non aveva nessun'altra forma di vita, nessun altro essere da eleggere come successore. In precedenza, quando una civiltà cadeva, dalle sue ceneri ne sorgeva sempre una nuova. Ma ormai c'era una sola civiltà, e tutte le altre razze, tutte le altre specie erano scomparse, e restavano solo le piante. E l'uomo era ormai troppo invecchiato per saper dare alle piante l'intelligenza e la mobilità. Forse ci sarebbe riuscito, nel periodo del suo fulgore.

Durante quel milioni di anni, l'uomo aveva occupato altri mondi. Ogni pianeta ed ogni luna aveva la sua parte di uomini. Ormai, però, solo i pianeti erano popolati, e le lune erano state abbandonate. Plutone era stato lasciato prima del mio arrivo, e gli uomini stavano cominciando ad arrivare

da Nettuno, a spostarsi verso il Sole, verso il pianeta madre, proprio in quell'epoca. Erano uomini stranamente silenziosi che per la prima volta vedevano il mondo che aveva dato vita alla loro razza.

Ma quando scesi dal veicolo e lo vidi sollevarsi e allontanarsi da me, compresi perché la specie umana stava morendo. Guardai in faccia quegli uomini, e lessi la risposta. Una sola qualità era scomparsa in quelle menti ancora grandi... di gran lunga più grandi della sua o della mia. Avevo bisogno dell'aiuto di uno di loro per risolvere i miei problemi. Nello spazio, vede, ci sono venti coordinate, dieci delle quali sono zero; sei hanno valori fissi, e le altre quattro rappresentano le nostre mutevoli, familiari dimensioni dello spaziotempo. Questo significa che le integrazioni devono procedere non a due, o tre o quattro, bensì a dieci per volta.

Avrei impiegato troppo tempo. Non avrei mai risolto tutti i problemi su cui dovevo lavorare. Non sapevo usare le loro macchine matematiche; e le mie, naturalmente, erano sette milioni d'anni più indietro nel passato. Ma uno di quegli uomini s'interessò alla cosa e mi aiutò. Effettuò integrazioni quaduple e quintuple, e persino integrazioni quaduple tra limiti esponenziali variabili: e tutti questi calcoli li effettuò a mente.

Quando fui io a chiederglielo. Perché l'unica cosa che aveva reso grande l'uomo, ormai era andata perduta. Lo capii allorché sbarcando guardai le loro facce ed i loro occhi. Mi fissavano, interessati alla vista dello sconosciuto dall'aspetto insolito, e tiravano avanti. Erano venuti ad assistere all'arrivo dell'apparecchio. Era un avvenimento raro, vede. Mi accolsero però in modo amichevole, e nient'altro. Non erano curiosi! L'uomo aveva perduto l'istinto della curiosità!

Oh, non del tutto! Provavano curiosità per le macchine; e per le stelle. Ma non ne facevano niente. L'istinto non era perduto completamente, ma quasi. Stava estinguendosi. Nei sei brevi mesi che trascorsi fra loro, imparai più di quanto essi avevano appreso nei duemila o tremila anni che avevano vissuto in mezzo alle macchine.

Lei non può capire lo schiacciante senso d'impotenza che mi diede quella realtà? Io che amo la scienza, che vedo in essa, od ho visto in essa la salvezza e l'ascesa dell'umanità... dovetti rendermi conto che quelle macchine meravigliose della maturità dell'uomo erano dimenticate e comprese. Le macchine prodigiose e perfette curavano, proteggevano e assistevano quella gente mite e buona... che aveva dimenticato.

Si sentivano sperduti. Per loro la città era una magnifica rovina, che sorgeva prodigiosamente attorno ad essi: qualcosa d'incomprensibile, che ap-

parteneva alla natura e al mondo. La città *era*. Non era stata costruita: era e basta. Esattamente come le montagne e i deserti e le acque del mare.

Capisce? Può rendersi conto che il tempo trascorso da quando quelle macchine erano nuove era più lungo di quello trascorso dalla nascita della razza fino ai giorni nostri? Noi conosciamo le leggende dei nostri primi antenati? Ricordiamo le tradizioni della foresta e della caverna? Il segreto per scheggiare una selce fino a darle un orlo tagliente? Il segreto per uccidere una tigre dai denti a sciabola senza farsi uccidere?

Quegli uomini si trovavano in una condizione analoga, anche se il tempo trascorso era molto più lungo, perché il linguaggio si era evoluto verso la perfezione, e perché le macchine mantenevano tutto in ordine perfetto, generazione dopo generazione.

L'intero Plutone era stato abbandonato: eppure su Plutone erano situate le più grandi miniere di uno dei loro metalli; le macchine funzionavano ancora. In tutto il sistema esisteva un'unità perfetta. Era un sistema unificato di macchine perfette.

E quella gente sapeva soltanto che, se si faceva una certa cosa con una certa leva, si producevano certi risultati. Esattamente come gli uomini del Medio Evo sapevano che, se si prendeva un certo pezzo di legno, e lo si metteva a contatto con altri pezzi di legno riscaldati al calor rosso, scompariva e diventava calore. Non capivano che il legno si ossidava liberando calore per la formazione dell'anidride carbonica e dell'acqua. Allo stesso modo, quella gente non capiva le macchine che la nutriva e la vestiva e la trasportava.

Rimasi là con loro per tre giorni. E poi mi recai a Jacksville. E anche a Yawk City. Era enorme. Si estendeva... bene, da Nord dell'attuale posizione di Boston fino a Sud di Washington: era quella, che loro chiamavano Yawk City.

«Quando lui me l'ha raccontato, non gli ho creduto,» disse Jim, interrompendosi. Io sapevo che non gli aveva creduto per niente. Altrimenti si sarebbe affrettato ad acquistare dei terreni in quelle zone e ad aspettare che aumentassero di valore. Conosco bene Jim. Si sarebbe convinto che sette milioni di anni erano poco più di settecento, e che i suoi pronipoti avrebbero potuto vendere bene quelle terre.

«Comunque,» proseguì Jim, «lui mi ha detto che era successo così perché le città si erano ampliate molto. Boston si era spinta verso Sud, Washington verso Nord. E Yawk City aveva ingoiato tutto, incorporando an-

che tutte le città che si trovavano in mezzo.»

Ed era tutto una sola, immensa macchina. Era perfettamente ordinata, perfettamente pulita. Quegli uomini avevano un sistema di trasporti che mi condusse dall'estremità settentrionale all'estremità meridionale in tre minuti. Lo cronometrai io stesso. Avevano imparato a neutralizzare l'accelerazione.

Poi presi una delle grandi astronavi di linea in servizio sulla rotta di Nettuno. Ce n'era ancora qualcuna. Un certo numero di persone, vede, continuava ad arrivare di lassù.

L'astronave era enorme. Gran parte dello spazio, a bordo, era riservato alle merci. Si alzò fluttuando dalla Terra: era un gran cilindro metallico lungo più di un chilometro, e dal diametro di quattrocento metri. Cominciò ad accelerare una volta uscita dall'atmosfera. Vidi la Terra che rimpiccioliva. Io ho viaggiato a bordo di una delle nostre astronavi di linea, e per arrivare a Marte ho impiegato, nel 3048, cinque giorni. In mezz'ora, invece, con quell'astronave, la Terra era diventata una stella, con accanto una stellina più piccola e più fioca, la Luna. In un'ora superammo Marte. Otto ore dopo sbarcammo su Nettuno. La città si chiamava M'reen. Grande quanto la Yawk City dei miei tempi... e non ci viveva più nessuno.

Il pianeta era freddo e buio... orribilmente freddo. Il Sole era un minuscolo disco pallido, privo di calore e quasi privo di luce. Ma la città era comodissima. L'aria era fresca e pura, inumidita e profumata dall'aroma dei fiori. E l'immane struttura metallica fremeva lievemente del ronzante, possente ritmo delle macchine poderose che l'avevano costruita e che la mantenevano in perfetta efficienza.

Riuscii a decifrare i loro documenti, poiché conoscevo l'antica lingua su cui era basata la loro, la lingua dell'epoca in cui l'uomo stava morendo; e appresi che la città era stata costruita tre milioni e settecentotrentamilacentocinquant'anni dopo la mia nascita. E da quel giorno non una sola macchina era stata toccata dalla mano dell'uomo.

Eppure l'atmosfera era perfetta, per gli esseri umani. E lo splendore soffuso e rosa-argenteo aleggiava nell'aria e forniva l'unica illuminazione.

Visitai alcune altre città, dove c'erano ancora degli uomini. E là, nell'ultimo avamposto del dominio dell'uomo, udii per la prima volta la *Canzone dei desideri*, come la chiamo io.

E anche un'altra, la *Canzone dei ricordi svaniti*. Ascolti.

«E lui mi ha cantato un'altra di quelle canzoni. Una cosa la so con certezza,» dichiarò Jim. Il tono di sbigottimento era più intenso nella sua voce, e ormai avevo capito bene, credo, i suoi sentimenti. Perché, vedete, io la udii solo di seconda mano, da un uomo comune, e Jim l'aveva sentita da un testimone diretto che non era un individuo comune, e l'aveva udita da quella voce d'organo. Comunque, penso che Jim avesse ragione, quando disse: «Non era un uomo normale. Un uomo normale non potrebbe pensare canti simili. Non erano... non erano giusti, ecco. Quando ha cantato quella canzone, era piena di quelle note minori così lamentose. Sentivo che si frugava nella mente, cercando qualcosa che aveva dimenticato, qualcosa che desiderava disperatamente ricordare, e che sapeva di dover conoscere... E ho sentito che gli sarebbe sfuggito in eterno. Ho sentito che continuava a sfuggirgli, mentre cantava. Ho capito che cercava freneticamente di rammentare qualcosa... qualcosa che avrebbe potuto salvarlo.

«E poi l'ho sentito esalare un sospiro di resa... e la canzone è finita.» Jim tentò di ripetere qualche nota. Non ha un buon orecchio per la musica... ma quella era troppo possente perché se la dimenticasse. Soltanto poche note canterellate. Jim non è dotato di grande immaginazione, credo, altrimenti quando l'uomo del futuro aveva cantato sarebbe diventato matto.

«Non bisognerebbe cantarla agli uomini moderni,» disse. «Non è roba per loro. Hai sentito le grida strazianti di certi animali, grida quasi umane? La procellaria, per esempio... sembra un pazzo ucciso in modo atroce.

«Quella canzone era altrettanto sgradevole. Ti faceva provare esattamente quello che intendeva il cantore... perché non si limitava a sembrare umana... era umana. Era l'essenza dell'ultima disfatta dell'umanità, credo. Ti fa sempre pena l'individuo che perde dopo avercela messa tutta. Bene, sentivi l'umanità intera che ce la metteva tutta... e perdeva. E capivi che non poteva permettersi di perdere, perché non poteva riprovarcisi mai più.

«Lui ha detto che era molto interessato, già prima. E non del tutto sconvolto dal fatto che quelle macchine non potevano fermarsi. Ma quello era stato veramente troppo, per lui.»

Dopo (disse), compresi che non potevo vivere tra quegli uomini. Erano uomini morenti, mentre io ero vivo della gioventù della razza. Loro mi guardavano con lo stesso stupore disperato con cui guardavano le stelle e le macchine. Sapevano che cos'ero, ma non potevano capire.

Cominciai a lavorare per prepararmi alla partenza.

Impiegai sei mesi. Fu difficile, perché naturalmente i miei strumenti era-

no perduti, e i loro erano diversi, avevano altre unità di misura. Del resto, gli strumenti erano pochi. Le macchine non li leggevano: agivano in base ad essi. Per loro, gli strumenti erano organi sensoriali.

Ma Reo Lantal mi aiutò, per quanto gli fu possibile. E io tornai indietro.

Prima di partire, feci la sola cosa che poteva essere utile. Forse un giorno cercherò addirittura di ritornare in quel tempo. Per vedere, ecco.

Ho detto che quegli uomini possedevano macchine che sapevano pensare, vero? Ma che qualcuno le aveva fermate molto tempo prima, e che nessuno sapeva come riattivarle?

Trovai alcuni documenti e li decifrai. Attivai una di quelle macchine, una delle migliori e più recenti, e le assegnai un grande problema. Era giusto. La macchina può lavorarci sopra, non per mille anni, ma per un milione, se è necessario.

Ne riattivai sette, in effetti, e le collegai secondo le indicazioni dei documenti.

Adesso stanno cercando di costruire una macchina che possieda ciò che l'uomo aveva perduto. Sembra abbastanza buffo. Ma ci pensi un momento, prima di mettersi a ridere. E ricordi la Terra, come la vidi al livello del suolo di Neva City, un momento prima che Reo Lantal facesse scattare l'interruttore.

Era il crepuscolo... il Sole era tramontato. Il deserto lontano, con i suoi colori mistici, cangianti. La grande città di metallo che saliva, con le sue mura diritte, verso la parte sovrastante riservata agli umani, inframmezzata da guglie e torri e da grandi alberi carichi di fiori profumati. La luminescenza rosa-argento del paradiso dei giardini, lassù.

E tutta la grande struttura della città pulsava e ronzava al dolce ritmo delle perfette macchine immortali costruite oltre tre milioni di anni prima, e mai toccate, da allora, da mano umana. E continuano a funzionare. La città morta. Gli uomini che hanno vissuto, e sperato, e costruito... e che sono scomparsi, lasciando il posto agli ometti che fanno soltanto stupirsi e guardare e desiderare una compagnia dimenticata. Vagano per le città immense edificate dai loro antenati, e le conoscono meno di quanto le conoscano le macchine.

E le canzoni. Credo che narrino la storia meglio di qualche altra cosa. Piccoli uomini senza speranza che si aggirano tra macchine enormi, cieche ed ignare, avviate tre milioni di anni prima... e incapaci di fermarsi. Sono morte... ma non possono morire e fermarsi.

Quindi riportai in vita un'altra macchina, e le affidai un compito che rea-

lizzerà nel futuro.

Le ordinai di fabbricare una macchina che potesse avere la qualità perduta dell'uomo. Una macchina capace di curiosità.

E poi, desiderai soltanto andarmene presto e ritornare al mio tempo. Ero nato nella prima luce piena della giornata dell'uomo. Non appartenevo all'ultimo barlume morente del crepuscolo dell'umanità.

E così tornai indietro. Un po' troppo lontano. Ma non ci metterò molto a ritornare nel mio tempo... esattamente, questa volta.

«Bene, questo è stato il suo racconto,» disse Jim. «E lui non mi ha detto che era vero... non ha detto niente del genere. E mi aveva indotto a pensare così intensamente che non l'ho neppure visto scendere dalla macchina quando ci siamo fermati a Reno a far benzina.

«Ma... lui non era un uomo comune,» ripeté Jim, in un tono piuttosto bellicoso.

Jim afferma di non credere a quella storia, vedete. Ma ci crede; è per questo che assume sempre un'aria tanto decisa, quando afferma che lo sconosciuto non era un individuo comune.

No, non lo era, immagino. Io credo che sia vissuto, e che sia morto, probabilmente, nel trentunesimo secolo. E credo anche che abbia visto veramente il crepuscolo della nostra razza.

NOTTE

Titolo originale:

Night

(*Astounding*, ottobre 1935)

Condon stava guardando con il binocolo, la faccia tesa e tirata, tutta la sua attenzione concentrata su quel puntolino quasi invisibile, infinitamente lontano nel cielo azzurro, e continuava a ripetere, in un tono orribilmente distratto: «Mio Dio... Mio Dio...»

D'improvviso rabbrividì e ribassò lo sguardo su di me con una espressione di angoscia sul volto.

«Non tornerà mai giù. Don, non tornerà mai giù...»

Lo sapevo anch'io... Lo sapevo con la stessa certezza con cui mi rendevo conto che quella certezza era assurda. Tuttavia sorrisi e feci: «Oh, non direi proprio. Casomai, avrei proprio paura che venisse giù. Tutto quello che

sale deve anche scendere.»

Il maggiore Condon tremava dalla testa ai piedi. Mosse le labbra in modo spaventoso, per qualche istante, prima che gli riuscisse di parlare.

«Talbot, ho paura... ho una paura tremenda. Lei lo sa... lei è il suo assistente... sa che lui sta cercando di vincere la gravità. Gli uomini non hanno il diritto di fare una cosa simile... È un errore... un errore.»

Era tornato a incollare di nuovo gli occhi al binocolo, con la stessa tensione terribile, e adesso stava ripetendo, con quel suo tono angosciato: «Un errore... un errore... un errore...»

Di colpo s'irrigidì, e nello stesso istante tacque. Gli altri uomini, una dozzina circa, che si trovavano su quel piccolo, solitario campo d'emergenza s'irrigidirono a loro volta. Poi il maggiore crollò a terra. Non avevo mai visto un uomo svenire, e men che meno un ufficiale dell'esercito, decorato al merito. Non mi preoccupai neppure di aiutarlo, perché sapevo che era successo qualcosa. Afferrai il binocolo, invece.

Lontano, lontano, lassù nel cielo, c'era quel minuscolo puntolino arancione... lontano, dove quasi non c'è più aria: e lui era stato costretto a indossare una tuta stratosferica con un piccolo impianto di riscaldamento ad alcool. Le larghe ali arancione adesso erano velate da una fioca luminosità grigioperla. E l'apparecchio stava precipitando. Lentamente, all'inizio, volando in cerchio verso il basso. Poi si tuffò, risalì, e non so come precipitò in vite.

Era orribile. So che dovevo respirare per forza di cose, ma non me ne accorgevo. L'apparecchio impiegò diversi minuti a precipitare, nonostante la velocità. Poi uscì dalla caduta a vite, a causa della sua stessa velocità: ne uscì e piombò giù come un masso. Era un'orrenda bara volante, che precipitava a più di ottocento chilometri orari, quando toccò la Terra, a circa venticinque chilometri di distanza.

Il suolo tremò, l'aria vibrò violentemente. Prima ancora che toccasse terra noi eravamo già balzati sulle macchine e ci eravamo lanciati a corsa rombando. Io ero sull'auto di Bob, insieme con Jeff, il suo tecnico di laboratorio... la piccola *roadster* di Bob, che non gli sarebbe mai più servita. Il motore salì rapidamente di giri: correvamo già a più di cento all'ora prima di lasciare il campo. Attraversammo sobbalzando un fossatello poco profondo e lasciammo la strada... la strada abbandonata che portava verso il punto in cui doveva trovarsi lui. Il motore rombava, mentre Jeff premeva l'acceleratore. Sentii, vagamente, la grossa auto del maggiore lanciata dietro di noi.

Jeff guidava come un pazzo, ma io neanche me ne accorgevo. Sapevo che quella macchina poteva arrivare a centocinquanta, ma credo che andassimo ancora più forte. Il vento mi riempiva gli occhi di lacrime, e così non ero sicuro se vedevo salire o no fumo e fiamme. Con il carburante Diesel non avrebbero dovuto esserci... ma quell'aereo aveva già fatto altre cose che non avrebbe dovuto. Era partito per collaudare la bobina antigravità di Carter.

Sfrecciammo lungo la strada liscia e dritta, attraverso la campagna pianeggiante, mentre il vento mormorava un *requiem* intorno alla nostra auto. Più avanti, in lontananza, vidi la strada secondaria che probabilmente portava al luogo dove doveva essere Bob. Sobbalzai quando la macchina frenò, con un grande stridore di gomme, e poi voltò slittando. Quella era una strada dal fondo sabbioso; l'infilammo e, sebbene l'auto fosse leggera e potente, rallentammo a centodieci. Mi aggrappai al sedile, mentre la sabbia soffice frenava la nostra marcia.

Jeff sterzò con violenza su un sentiero laterale, ed in un modo o nell'altro le sospensioni assorbono lo scossone. Ci fermammo in frenata a quattrocento metri dall'aereo.

Era in un pascolo cintato e alberato. Scavalcammo con un balzo la staccionata, e corremmo verso l'apparecchio; Jeff arrivò per primo, proprio nell'istante in cui la macchina del maggiore andava a inchiodarsi dietro la nostra.

Quando ci raggiunse, il maggiore era pallido e agghiacciato.

«Morto,» disse.

Io ero molto più agghiacciato, e probabilmente anche molto più pallido.

«Non lo so!» gemetti. «Qui non c'è!»

«Non c'è!» Il maggiore urlò, quasi. «Deve esserci... deve esserci. Non aveva paracadute... Non ha voluto saperne di prenderlo. Dicono che non si è lanciato...»

Indicai l'aereo, e mi asciugai il sudore gelido dalla fronte. Mi sentivo madido dalla testa ai piedi, ed un brivido mi correva lungo la spina dorsale. L'acciaio compatto dell'enorme motore Diesel si era piantato nel tronco di un albero, l'aveva attraversato, era affondato nel terreno fino alla profondità di circa tre metri, e sotto quell'urto terra e pietre erano schizzate tutto intorno come fanghiglia molle.

Le ali erano dall'altra parte del pascolo: pagliuzze appiattite e contorte di lega di duralluminio. La fusoliera dell'apparecchio era una perfetta *silhouette*: una proiezione longitudinale che si era appiattita sotto il suo

stesso peso: ogni singola parte si era fermata solo quando aveva urtato il suolo.

La grande bobina toroidale con gli avvolgimenti bizzarramente intrecciati di bismuto, sottili come capelli, era intatta! E sopra, contorta, completamente sfasciata dall'urto, c'era la longarina principale... la grande trave di duralluminio che in volo sorreggeva quasi tutto il peso dell'apparecchio. Era sfasciata, schiacciata sopra quei fili di bismuto fragilissimi ed esilissimi... e non ce n'era uno che fosse storto o spostato o semplicemente scalfito. La parte posteriore del ponderoso motore Diesel, il pesante supercaricatore che costituiva l'incudine di quell'insolito abbinamento, era screpolata e scheggiata. E neppure un filo di quell'infernale bobina di bismuto era spostato o spezzato o distorto.

E la poltiglia rossa che avrebbe dovuto essere lì, la poltiglia rossa che era stata un uomo... non c'era. Non c'era e basta. Lui non aveva abbandonato l'apparecchio. Avevamo visto benissimo, nel cielo limpido e sereno. Era scomparso.

Naturalmente esaminammo il relitto. Arrivò un contadino, e poi un altro: guardarono e parlarono. Poi arrivarono altri contadini, a bordo di vecchie automobili malconce, con le mogli e i familiari, e si fermarono a guardare.

Mettemmo lì di guardia il proprietario del terreno e ce ne andammo. Tornammo in città a prendere degli operai e un'autogru. Stava scendendo il crepuscolo. Non avremmo potuto far niente fino al mattino dopo, e così ce ne andammo.

Eravamo in cinque nella mia... nella nostra stanza: il maggiore dell'aeronautica, Jeff Rodney, i due uomini della Douglass Co. di cui non ricordavo mai i nomi, ed io. Era la stanza mia e di Bob e di Jeff. Eravamo seduti lì da ore, cercando di parlare, di pensare, di ricordare ogni minimo particolare, e cercando di dimenticare ogni minimo, orribile particolare. Non riuscivamo a rammentare il dettaglio che doveva spiegare tutto, e non riuscivamo a dimenticare le circostanze che ci ossessionavano.

Poi squillò il telefono. Sussultai. Poi mi alzai lentamente per rispondere. Una voce sconosciuta, piatta e abbastanza antipatica, disse: «Signor Talbot?»

«Sì.»

Era Sam Gentry, il contadino che avevamo lasciato a fare la guardia.

«Qui c'è un uomo.»

«Sì? E cosa vuole?»

«Non lo so. Non so da dove è arrivato. È morto o svenuto. Ha addosso

una strana specie di tuta da aviatore, con una maschera di vetro. È tutto blu, quindi credo che sia morto.»

«Dio! Bob! Gli ha tolto il casco?» ruggii.

«Nossignore, no... nossignore. Lo abbiamo lasciato così come era.»

«Le bombole si sono esaurite. Mi ascolti bene. Prenda un martello, una chiave inglese, qualunque cosa, e spacchi quella visiera di vetro! Subito! Noi arriviamo immediatamente.»

Jeff era già in movimento. Anche il maggiore e gli altri due. Io agguantai la bottiglia semivuota di *Scotch*, feci per uscire, poi tornai indietro a frugare nell'armadietto. Con la bombola d'ossigeno sotto braccio, saltai a bordo della piccola *roadster* stracarica proprio mentre Jeff la metteva in marcia. Lui schiacciò il *claxon*, e partì tenendolo continuamente in funzione.

Guizzammo, schivammo, sobbalzammo, ci fermammo tra sussulti e scossoni in mezzo al traffico, poi ci lanciammo a tutta velocità, rombando, verso il pascolo. Adesso ricordavamo bene le svolte: rallentammo appena quando infilammo le deviazioni. Questa volta Jeff sfondò il recinto di rete metallica, per passare. Uno dei fari scoppiò; ci fu lo stridore del filo metallico, il suono graffiante e maligno del metallo che rigava il cofano e i para-fanghi, e poi avanzammo sobbalzando attraverso il campo.

Per terra c'erano due lanterne; tre uomini ne reggevano altre; e altri uomini ancora stavano accovacciati al suolo intorno ad una figura immobile chiusa in una fantastica, ingombrante tuta stratosferica a tenuta stagna. Quelli alzarono la testa, a bocca aperta, quando frenammo slittando, si scostarono quando il maggiore balzò giù e accorse impugnando la bottiglia di *Scotch*. Io lo seguii immediatamente con la bombola d'ossigeno.

La visiera del casco di Bob era spaccata: la faccia era cianotica, le labbra bluastre chiazzate di schiuma. Un lungo squarcio causato dallo spezzarsi del vetro gli segnava la guancia e sanguinava lentamente. Senza dire una parola, il maggiore sollevò la testa di Bob, e i frammenti di vetro tintinnarono all'interno del casco, mentre cercava di versare a forza un po' di *whisky* nella gola dell'uomo privo di sensi.

«Aspetti!» gridai. «Maggiore, gli faccia la respirazione artificiale... dovrebbe rinvenire prima.» Il maggiore annuì e si alzò, massaggiandosi un braccio con un'espressione strana.

«È freddo!» esclamò, mentre rigirava Bob e gli si metteva a cavalcioni sulla schiena. Io ressi la bombola d'ossigeno sotto il naso di Bob mentre il maggiore allentava la presa, e lasciai che l'ossigeno puro e freddo gli penetrasse nelle narici.

Dopo dieci secondi Bob tossì, gorgogliò, tossì ancora, violentemente, e trasse un lungo respiro tremante. Il suo volto ridivenne roseo quasi istantaneamente grazie a quella boccata d'ossigeno, ed io notai con sorpresa che in pratica non espirava quasi nulla: il suo corpo assorbiva rapidamente l'ossigeno.

Tossì ancora. Poi disse: «Potrei respirare molto meglio se lei si togliesse dalla mia schiena.» Il maggiore balzò in piedi, e Bob si girò su se stesso e si sollevò a sedere. Mi scostò con un gesto e sputò. «Sto... benone...» disse sottovoce.

«Santo Dio, cos'è successo?» domandò il maggiore.

Bob restò in silenzio per un minuto. Si girò intorno con occhi che avevano un'espressione stranissima... avida. Guardò gli alberi, e gli uomini che osservavano in silenzio nella luce delle lanterne. E poi si volse in alto, lassù dove una miriade di stelle scintillavano e danzavano e ammiccavano nel sereno cielo notturno.

«Sono tornato,» disse sottovoce. Poi d'improvviso rabbrivì, e mi parve orribilmente spaventato. «Ma... dovrò tornare... anche... allora.»

Guardò il maggiore, a lungo, e sorrise debolmente. Poi i due uomini della Douglass Co.

«Il vostro aereo andava benone. Sono partito in volo, come d'accordo. Sono salito, fino a quando ho avuto la certezza di essere arrivato ad una quota di sicurezza, dove l'aria non era troppo densa, e dove il campo non poteva sicuramente raggiungere la Terra. Dio... raggiungere la Terra. Non immaginavo che il campo si estendesse così lontano. Ho toccato la Terra... due volte.

«Ero a quindicimila metri quando ho deciso che non c'era rischio e ho spento il motore. Il silenzio improvviso mi ha sconvolto. Era così immenso. Immenso.

«Ho attivato il circuito della bobina, e il dinamotore ha cominciato a ronzare, mentre le valvole si scaldavano. E poi... il campo mi ha investito. Mi ha paralizzato in un istante. Non ho avuto la possibilità d'interrompere il circuito, sebbene mi sia reso conto immediatamente che qualcosa non andava... non andava affatto. Ma la prima cosa che ha fatto è stato paralizzarmi: e sono stato costretto a restare lì, seduto immobile, a guardare gli aghi degli strumenti che salivano verso posizioni e significati impossibili.

«Mi sono accorto che io soltanto risentivo l'effetto della bobina... io solo, che le stavo esattamente sopra. Fissavo i manometri, poi hanno cominciato a svanire, ad apparire trasparenti, irreali. E quando si sono dissolti nel

nulla ho visto, più oltre, il cielo sereno; poi, per un centesimo di secondo, come per l'effetto di una postimmagine, mi è parso di vedere l'aereo precipitare in vite ad una velocità incredibile; e la luce è svanita, mentre il Sole all'improvviso è sfrecciato come un razzo attraverso il cielo ed è scomparso.

«Non so per quanto tempo sono rimasto bloccato dalla paralisi, dove c'era soltanto il vuoto... né tenebre né luce, né tempo, né forme. So soltanto che ho respirato parecchie volte. Finalmente, in quel vuoto, le forme hanno cominciato a fremere e si sono solidificate sotto di me, mentre di colpo il nulla cedeva il posto ad una luce rossocupa. Stavo precipitando.

«Immediatamente, ho pensato ai quindicimila metri che mi separavano dalla Terra, e mi sono sentito irrigidire per il terrore. E nello stesso istante sono atterrato su di una spessa coltre di neve candida, chiazzata dalla luce rossastra che illuminava il mondo.

«Era freddo. Freddo... mi straziava come le zanne di una belva. Che freddo! Il gelo della morte assoluta. Penetrava oltre la robusta tuta isolante e mi addentava rabbiosamente, come se l'isolamento non esistesse. Rabbrivivo così violentemente che solo a fatica sono riuscito a smuovere le valvole dell'alcool. Voi sapete che per il riscaldamento avevo portato serbatoi d'alcool e griglie catalizzatrici, perché non volevo altri campi elettrici al di fuori di quelli dell'apparecchio. Avevo addirittura scelto un motore Diesel, anziché uno a benzina.

«In quel momento, ho ringraziato Dio per quell'ispirazione. Mi sono reso conto che, qualunque cosa fosse accaduta, mi trovavo in una località indescrivibilmente fredda e desolata. E nello stesso istante, mi sono accorto che il cielo era nero. Nero più della notte più fonda: eppure davanti a me la coltre di neve si stendeva a perdita d'occhio, colorata dalla luce rossosanguine, e la mia ombra strisciava ai miei piedi, in un rosso ancora più cupo.

«Mi sono voltato. A perdita d'occhio, in tre direzioni, il paesaggio si estendeva in colline ondulate, molto basse, quasi una pianura... una pianura rossa di neve colorata dalla luce sgocciolante del tramonto... o almeno, così ho pensato.

«Nella quarta direzione c'era un muro, un muro che avrebbe fatto sfigurare la Grande Muraglia cinese. Era alto ottocento metri, rossosanguine, e lucente come metallo. Si stendeva attraverso l'orizzonte, e sembrava ad un centinaio di metri da me, perché l'atmosfera era estremamente limpida. Ho alzato ancora un po' i miei bruciatori ad alcool, e mi sono sentito meglio.

«Qualcosa mi ha fatto girare di scatto la testa, come una mano gigantesca: un pensiero improvviso. Ho guardato il Sole, e sono rimasto a bocca aperta. Era quattro, no, sei volte più grande del Sole che conoscevo. E non stava affatto tramontando. Era a quarantacinque gradi sopra l'orizzonte. Era rosso. Rosso sangue. Ed al mio volto non arrivava il minimo calore radiante. Quel Sole era freddo.

«Avevo immaginato, automaticamente, di essere ancora sulla Terra, qualunque cosa fosse accaduto, ma adesso avevo capito che non era possibile. Dovevo essere su un altro pianeta di un altro sole... un pianeta gelato... perché quella neve era aria solidificata. Lo sapevo con assoluta certezza. Un pianeta gelato di un sole morto.

«E poi ho cambiato idea di nuovo. Ho alzato gli occhi verso il cielo nero, e in tutto quella volta immensa erano visibili meno di tre dozzine di stelle. Stelle fioche, rosse, con un unico sole che spiccava per il suo splendore... un sole rosso-giallastro il cui fulgore era circa un decimo del nostro, ma che lì era un'eccezione. Era un altro spazio... uno spazio morto. Perché, se quella neve era aria ghiacciata, allora l'atmosfera poteva essere composta soltanto di neon e di elio. Non c'era la foschia dell'aria che arrestasse la luce delle stelle, e quel fioco sole rosso non le oscurava con il suo splendore. Le stelle non c'erano più.

«In quel momento, la mia mente ha cominciato a funzionare per conto suo. Ero atterrito.

«Atterrito? Sì, al punto di sentirmi in preda alla nausea. Perché in quell'istante ho capito che non sarei mai tornato indietro. Quando avevo sentito quel freddo, mi ero chiesto per quanto tempo sarebbe durato l'ossigeno dei miei serbatoi, e se ce l'avrei fatta a tornare prima che si esaurisse. Ma adesso quella preoccupazione era inutile. Si trattava semplicemente del fattore limitante di una realtà già prestabilita, regolata come una bomba a orologeria. Avevo a disposizione solo tanto tempo, e non di più, prima di morire in quel luogo.

«La mia mente stava pensando, autonoma, esaminava la realtà e mi dava risposte che non volevo accettare, che non volevo conoscere. Per qualche ragione inspiegabile, continuavo a credere che quella fosse la Terra: e la convinzione si faceva sempre più incrollabile. Era esatto. Quella era la Terra. E quello era il vecchio Sole. Vecchio... vecchissimo. La bobina aveva distorto l'asse del tempo... non la gravità. La mia mente l'aveva chiarito, con una logica fredda quanto il pianeta.

«Se aveva distorto il tempo, e se quella era la Terra, allora la distorsione era avvenuta su scala inimmaginabile, in una misura che per le nostre menti appare priva di senso, come una distanza di cento milioni d'anni-luce. Era semplicemente enorme... incalcolabile. Il Sole era morto. La terra era morta. E già nel nostro tempo la Terra aveva due miliardi di anni, e per tutto quel periodo geologico il Sole non era cambiato in modo misurabile. Allora, quanto tempo era trascorso dai giorni della mia esistenza? Il Sole era morto. Persino le stelle erano morte. Dovevano essere passati, ho pensato già in quel momento, miliardi di anni. E si trattava di una sottovalutazione grossolana.

«Il mondo era vecchio... vecchio. Persino le rocce e il suolo irradiavano un alone soverchiante d'incredibile antichità. Era vecchio, più di... Più delle montagne? Le montagne? Diavolo, erano nate e morte e nate ed erose nuovamente un milione di volte, una dozzina di milioni di volte! Vecchio come le stelle? No, neppure. Le stelle erano già morte... allora.

«Ho guardato di nuovo la muraglia metallica, mi sono avviato in quella direzione e l'aura di quell'immane antichità mi ha avvolto, avvoluppato, ha cercato di arrestare il mio movimento, perché ogni moto, ormai, doveva cessare. Ed il vento sottile, indicibilmente freddo gemeva la sua morta protesta, mi afferrava con le mani spettrali dei milioni di milioni di milioni di esseri che erano nati e morti nelle innumerevoli ere trascorse prima della mia nascita.

«Ero stordito, mentre camminavo. Non riuscivo a pensare con chiarezza, perché l'aura spenta del pianeta mi avvolgeva. Le stelle erano morenti, morte. Erano ammucciate là, nello spazio, come vecchi decrepiti stretti gli uni agli altri per riscaldarsi un po'. La galassia si era rattrappita. Era divenuta minuscola, ed il suo diametro non superava il migliaio di anni-luce. Le stelle erano separate da poche centinaia di chilometri, mentre prima le distanze si misuravano in anni-luce. L'universo magnifico, superbamente ampio che avevo conosciuto, che lanciava l'energia radiante nello spazio a milioni di milioni di tonnellate... era scomparso.

«Stava morendo: si spegneva da avaro, e accumulava l'ultima traccia di energia in uno spazio ridotto e affollato. Era schiantato, infranto. Mille miliardi di anni prima, la costante cosmica era stata ripudiata da quell'universo immiserito. La costante cosmica che aveva scagliato le gigantesche galassie l'una lontana dall'altra, a velocità sempre crescenti, lì non esisteva più. Aveva schiantato l'universo in frammenti lanciandoli lontano, fino a quando ogni scheggia aveva sentito il gelo della solitudine, e si era r avvol-

ta nello spazio, diventando un universo a sé, mentre svanivano le galassie fiammeggianti.

«Era accaduto tanto tempo prima che la scritta lasciata nel tessuto stesso dello spazio si era logorata. Rimaneva solo la costante della gravità, che attirava le cose l'una verso l'altra, e lentamente la galassia era rientrata in se stessa, si era contratta, era diventata una mummia incartapecorita.

«Anche gli atomi erano morti. La luce era fredda; e la luce rossa faceva sembrare le cose più vecchie e più fredde. Non vi era più giovinezza nell'universo. Io ero un estraneo, ed il fioco fruscio di protesta del vento infinitamente gelido intorno a me smuoveva la neve in una muta, futile ribellione, contestando la mia intrusione da un tempo in cui le cose erano giovani. Il vento nitriva contro di me, e raggelava la mia giovinezza.

«Ho continuato ad avanzare, pesantemente, e sempre la muraglia di metallo continuava a recedere, come un miraggio nel deserto. Ero troppo stordito dalla sua antichità per sorprendermi: e proseguivo, proseguivo.

«Comunque, mi stavo realmente avvicinando. La muraglia esisteva davvero, ed era fissa. Via via che mi accostavo lentamente, la sua lucentezza svaniva: e l'ultima scintilla di speranza si è spenta in me. Avevo pensato che potesse esservi qualcuno ancora vivo, dietro la muraglia. Gli esseri che avevano saputo costruire una cosa simile potevano essere capaci di sopravvivere anche lì. Ma non potevo fermarmi; ho continuato a camminare. La muraglia era piena di crepe e di spaccature. In realtà, era tutta una serie di mura spezzate, che viste da lontano avevano presentato un fronte ininterrotto.

«Non c'era la violenza delle intemperie che le invecchiasse, solo il fievole agitarsi di deboli venti morti... venti di neon e di elio, non corrosivi, morti ed inerti come l'universo. La città era morta da una dozzina di miliardi di anni, da un tempo di gran lunga superiore all'età che ha oggi il nostro pianeta. Eppure niente aveva potuto distruggerla. La Terra era morta, troppo morta per soffrire i dolori strazianti della vita. E anche l'aria era morta, troppo morta per logorare il metallo.

«Ma era morto lo stesso universo. Non c'erano più radiazioni cosmiche capaci di spianare le mura per mezzo della disintegrazione atomica. Un tempo lì c'era stata una muraglia metallica, tutta di un pezzo. Qualcosa, forse un'ultima meteora vagante, era precipitata in un'epoca incalcolabilmente remota, e l'aveva schiacciata. Io sono entrato da quel grande squarcio. La neve copriva la città: era soffice e bianca. Il grande Sole rosso era

ancora immobile: l'inquieta rotazione della Terra era cessata già da molto, moltissimo tempo.

«C'erano dei giardini morti, lassù, e sono salito a raggiungerli. È stato questo a convincermi che si trattava di una città umana, sulla Terra. C'erano piccoli mucchi gelati, rattrappiti, che un tempo potevano essere stati uomini. Minuscoli individui, con la paura raggelata per sempre sui loro volti, rannicchiati invano sopra qualcosa che un tempo doveva essere stato un apparecchio riscaldatore. Forse erano morti durante l'ultimo uragano vissuto dalla vecchia Terra, decine di miliardi di anni prima.

«Poi sono sceso. La città era immensa. Enorme. Si stendeva all'infinito, sembrava, nella sua immobilità di morte. Macchine, macchine dovunque. E anche le macchine erano morte. Sono sceso, dove pensavo che potesse restare ancora un po' di luce e di tepore. Allora non sapevo da quanto tempo lì era presente la morte: quei cadaveri sembravano recenti, conservati dal gelo eterno.

«Laggiù il buio si faceva più fitto, e la luce sanguigna filtrava solo da brecce e squarci. Giù, sempre più giù, fino a quando mi sono trovato sotto il livello della superficie. La neve bianca era onnipresente, e poi sono arrivato alla causa di quella morte improvvisa, finale. Allora ho potuto comprendere. Avevo continuato a stupirmi, perché le macchine che avevo visto erano di gran lunga superiori alle nostre concezioni più ardite: macchine perfette, capaci di ripararsi da sole, di autofornirsi di energia, di riprodursi. Potevano fabbricare copie di se stesse, e duplicare altre macchine necessarie; erano state create per essere eterne.

«Ma i loro progettisti non avevano potuto vincere alcune cose che travalicavano la loro maestosa immaginazione, capace di concepire quelle città sopravvissute un milione di volte più a lungo di quanto essi avessero sognato. Quegli esseri dovevano avere previsto un vago futuro. Ma non un futuro in cui la Terra sarebbe morta, e sarebbe morto il Sole, e persino l'universo.

«Li aveva uccisi il freddo. Avevano impianti di riscaldamento, apparecchi creati per mantenere in perpetuo la temperatura normale, nonostante le variazioni più folli del clima. Ma in ogni macchina elettrica c'erano resistenze, bobine a induzione, condensatori, induttanze. E il freddo, il crudo freddo spaziale, per intere ere geologiche, le aveva sbilanciate. Nonostante i riscaldatori, il freddo si era insinuato, sempre più gelido... e aveva trasformato in superconduttori le resistenze e le bobine a induzione! Era stato questo a distruggere la città. La superconduzione, come l'eliminazione

dell'attrito, su cui devono basarsi tutte le cose. È un nemico che gli ingegneri combattono incessantemente. La resistenza e l'attrito devono essere la base di ogni cosa, la forza che tiene saldi i bulloni, i freni che arrestano le macchine quando è necessario.

«La resistenza elettrica era morta in quel freddo, e le macchine meravigliose si erano fermate per sostituire i pezzi difettosi. E quando erano stati sostituiti, anch'essi si erano guastati. Per quanti mesi era continuata quella concatenazione, arresto, sostituzione, avvio, arresto, sostituzione, prima che, finalmente sconfitte per sempre, le enormi macchine avevano dovuto arrendersi all'inevitabile? Il freddo le aveva sconfitte eliminando quello che era stato l'ostacolo più grande per gli ingegneri che le avevano costruite: la resistenza.

«Dovevano avere lottato indefinitamente, per cento miliardi di anni, contro la crescente asprezza della natura, sostituendo senza posa i pezzi usurati e difettosi. E infine, sconfitte per sempre, le grandi centrali elettriche, alimentate da atomi agonizzanti, erano state costrette all'ozio eterno ed al freddo. Il freddo le aveva finalmente vinte.

«Non erano esplose. Non ho visto da nessuna parte una macchina devastata. Si erano sempre arrestate automaticamente quando le resistenze difettose avevano impedito loro di continuare. L'energia accumulata destinata a riattivare le macchine dopo la riparazione si era dispersa ormai da tempo immemorabile. Non avrebbero potuto muoversi mai più, lo sapevo.

«Mi sono chiesto per quanto tempo avevano continuato a funzionare, dopo che era svanita l'esigenza degli umani. Perché quella immensa città, alla fine, aveva ospitato soltanto pochissimi esseri viventi. Quali indicibili ere di perfezione efficiente e solitaria si estendevano dietro quei meccanismi finalmente sconfitti?

«Poi sono uscito, per vedere ancora qualcosa, prima che la fine inevitabile giungesse anche per me. Ho attraversato la città della morte. Dovunque c'erano piccole macchine autosufficienti, pulitrici che avevano tenuto linda e ordinata quella città perfetta: erano immobili, oppresse dall'eternità e dal freddo. Dovevano aver continuato a funzionare per anni, dopo che la grande centrale s'era fermata, perché ognuna aveva il suo accumulatore di energia, che richiedeva una ricarica solo di tanto in tanto presso quella centrale.

«Ho visto i punti in cui nella città si erano prodotte delle brecce: intorno stavano raccolte immobili le macchine addette alle riparazioni, con i meccanismi in posizione di lavoro, con le macerie spazzate via, accuratamente

ammonticchiate su automezzi fermi. Le travi e le lastre nuove erano state in parte fissate, in parte abbandonate, quando gli ultimi resti dell'energia erano stati spesi inutilmente nei vani tentativi compiuti da quel grande corpo per riparare se stesso. Le ferite mortali erano rimaste aperte.

«Poi sono risalito di nuovo, su, verso le vette della città. È stata una lunga ascesa, infinita, sfibrante, per un chilometro di rampe tortuose, tra case morte e deserte, tra negozi e ristoranti, tra piccole automobili immote.

«Su e su, fino ai giardini pensili irrigiditi, fragili, gelati. Il crollo del tetto doveva aver causato in quelle serre un freddo improvviso, perché le foglie erano verdi, avvolte in guaine di bianca aria ghiacciata. Vetro fragile, verde e privo del minimo difetto. C'erano ancora fiori sbocciati in una perfezione meravigliosa; non sembravano morti, ma non potevano non esserlo, sotto quella coltre di gelo.

«Avete mai vegliato un cadavere?» Bob guardò verso di noi, e il suo sguardo ci attraversò, come se non ci vedesse. «Io ho dovuto farlo, una volta, nel mio paesetto natale, dove c'era quell'usanza. Vegliavo, insieme ad alcuni vicini, mentre l'uomo moriva sotto ai miei occhi. Sapevo che doveva morire, quando ero andato là. Morì... e rimasi a vegliarlo tutta la notte, mentre i vicini se ne andavano, uno alla volta, e scendeva il silenzio. Il silenzio dei morti.

«E adesso dovevo farlo ancora. Stavo vegliando un cadavere. Il cadavere di un mondo morto in un universo morto, e non era necessario che scendesse il silenzio; era già sceso un miliardo di anni prima, e la mia venuta aveva evocato quei fiochi, lamentosi spettri di speranze svanite da anni, che si lagnavano sommessamente e protestavano... e il vento cercava di singhiozzarmi quelle proteste, il vento morto di gas morti. Non riuscirò mai più a chiamarli gas inerti. Io so, io so che sono gas morti, i gas morti dei mondi morti.

«E lassù, oltre il cristallo screpolato del tetto, i soli agonizzanti guardavano la città morta. Non potevo restare lì. Sono sceso. Giù, sotto strati e strati di edifici di metallo lucente che rifletteva la fioca luce sanguigna del Sole in chiazze di carminio. Ho continuato a scendere, sono ritornato di nuovo tra le macchine. Ma lì la disperazione mi sembrava più intensa. Ho rivisto ancora la lotta tormentosa delle macchine eternamente devote che avevano cercato di riparare ancora una volta se stesse per servire i padroni scomparsi da ere innumerevoli. Ho rivisto le pose raggelate ed esauste delle macchine addette alle riparazioni, bloccate per sempre nel loro sforzo vano, dopo avere speso gli ultimi resti di energia nel conflitto disperato

contro il tempo.

«Ma contava poco. Persino il tempo stava morendo, ormai: moriva con la città ed il pianeta e l'universo che aveva ucciso.

«Ma quelle macchine avevano tentato con tanto impegno di servire ancora, e non c'erano riuscite. Adesso non avrebbero potuto tentare mai più. Persino loro, le macchine immortali... erano morte.

«Allora sono uscito di nuovo, mi sono allontanato dalle macchine, mi sono avviato per i corridoi illimitati, e sono giunto sull'orlo della città. Ho potuto spingermi poco lontano, prima che l'oscurità diventasse assoluta quanto il freddo. Sono passato davanti ai negozi dove le merci non toccate dal tempo, in quel gelo, richiamavano ancora quegli strani esseri umani; richiamavano i padroni delle macchine, che non esistevano più. Sono entrato in uno di quei negozi, così, stordito, per vedere che genere di cose usavano in quell'epoca.

«Per poco non mi sono messo a urlare, al movimento di qualcosa, là dentro: attraverso la tuta ho udito il suono stranamente smorzato che faceva in quell'aria rarefatta. L'ho vista barcollare due volte... e rovesciarsi. Non so immaginare che genere di batterie avesse... so solo che erano meravigliose, inimmaginabili. L'energia accumulata che in qualche modo io avevo liberato entrando era l'ultimo avanzo, conservatosi per un periodo equivalente all'età che ha oggi il nostro pianeta. La sua voce era ammutolita per sempre. Mi ha spinto però a uscire... ad andare avanti.

«Era morta mentre io la guardavo. Ma in un certo senso, aveva acuito la mia curiosità. Mi sono interrogato, ancora, meno oppresso da quell'assoluto di morte. In quel luogo esisteva ancora qualche energia non sfruttata, accumulata in modo impensabile. Ho guardato con maggiore attenzione, ho osservato più acutamente. E quando ho visto uno schermo, in un uffizio, mi sono stupito. Era effettivamente uno schermo. Ho capito subito che si trattava di una sorta di televisione. Ho provato a toccare un pulsante. E ho udito un suono... un suono ronzante, sommesso!

«Nella mia mente è balenata l'immagine di un intero sistema di apparecchi di quel genere. Doveva esserci, collegato, un enorme ufficio centrale, da qualche parte, con accumulatori così immani, un tempo così potenti, che anche la microfrazione rimasta era notevole. Un sistema di accumulatori che le macchine addette alle riparazioni non avevano potuto sfruttare... quelle impotenti, spacciate macchine elettriche.

«In un attimo la speranza si è riaccesa in me. C'era una serie bizzarra di pulsanti e di quadranti, di congegni sconosciuti. Ho lasciato scattare il bot-

tone che avevo premuto, e sono rimasto lì, a tremare, a pensare. C'era speranza?

«Poi quel pensiero si è spento. Quale speranza? La città era morta. Anzi, era morta da tempo indicibile. L'intero pianeta era morto. Con chi potevo comunicare? Non c'era nessuno, in tutto quel mondo, e perciò non aveva nessuna importanza che esistesse un sistema di comunicazione.

«Ho guardato la cosa, stordito. Era stata... come potevo interpretare i suoi molteplici congegni? Da una parte c'era un oggetto che mi ricordava un disco del telefono. Un indicatore a freccia, come una lamina metallica su cui erano incisi nove simboli, disposti in cerchio. E la freccia si trovava sopra il simbolo che era il primo o l'ultimo

«Goffamente, con questi guanti, ho toccato uno dei piccoli bottoni inseriti nel metallo. Ho sentito uno scatto inatteso, una luce si è accesa sullo schermo, ed è apparsa un'immagine! Era una semplice proiezione... ma che proiezione! Una sfera tridimensionale fluttuava, ruotando lentamente, maestosamente davanti ai miei occhi. Per poco non sono crollato, quando ho capito, all'improvviso. La freccia era un selettore! E sapevo cos'erano i pulsanti! Erano nove. Li ho premuti, uno dopo l'altro, e nove sfere, una diversa dall'altra, sono apparse davanti a me.

«Poi mi sono fermato, a riflettere. Nove sfere, Nove pianeti. Prima la Terra: per me era un pianeta estraneo, ma dalla grandezza relativa e dalla posizione della freccia capivo che doveva essere la Terra. E poi, in ordine, gli altri otto.

«Ora... poteva esserci vita? Sì. Su quei nove mondi poteva ancora esistere.

«Dove? Mercurio... il mondo più vicino al Sole? No, il Sole era troppo morto, troppo freddo, perché anche lì vi fosse un po' di calore. E Mercurio era troppo piccolo. Mentre riflettevo, ho capito che avrei potuto avere un'occasione favorevole, poiché, quali che fossero i mezzi di comunicazione, non potevano funzionare senza un'enorme energia. Quegli accumulatori incredibili potevano fornire la corrente per un tentativo, ma per uno soltanto. Mi rendevo conto che quell'apparecchio non poteva incorporare neppure una resistenza. Poteva essere soltanto una corrente alternata ad altissima frequenza, e potevano esistere solo condensatori e induttanze. Il gelo immane non li danneggiava. Anzi, li migliorava. Erano del tutto diversi delle enormi macchine a corrente continua.

«Ma dove potevo provare? Giove? Era gigantesco. E poi ho capito quale

doveva essere la soluzione. Il freddo aveva rovinato le macchine, le aveva sbilanciate trasformandole in conduttori perfetti. Perché non erano state progettate per difendersi dal gelo dello spazio. Ma, se c'erano delle macchine... su Plutone, per esempio, dovevano essere state progettate per operare in condizioni di quel genere! Lassù c'era sempre stato freddo: e ci sarebbe sempre stato.

«Ho fissato quella cosa con una intensità che avrebbe potuto spingere il mio sguardo fino a Plutone ad occhio nudo. Era una speranza. La mia unica speranza. Ma... come comunicare con Plutone? Non potevano capirmi, loro! Se pure c'era qualcuno, lassù.

«Quindi dovevo tirare a indovinare, e sperare. Sapevo che doveva esserci qualche modo per chiamare il centralino. C'era un gruppo di dodici pulsanti, con dodici simboli tutti diversi, al centro del quadro: quattro file di tre. Ho immaginato che si trattasse di un sistema duodecimale.

«E poi si parla dei problemi delle comunicazioni interplanetarie! Ce n'era mai stato uno così enorme, il problema di un anacronismo che, nella città dei morti su di un pianeta morto, cercava la vita, dovunque e comunque?

«C'erano due bottoni isolati dagli altri: uno verde ed uno rosso. Ancora una volta ho tirato a indovinare. Ognuno aveva una serie complessa di simboli: perciò ho girato la freccia di destra su Plutone, ho esitato, e poi l'ho puntata su Nettuno. Plutone era più lontano. Nettuno era sempre stato abbastanza freddo; le macchine dovevano funzionare ancora, lassù, e forse ci sarebbe stato un consumo inferiore dell'energia che ancora rimaneva.

«Ho premuto il bottone verde nella speranza che la mia intuizione fosse esatta, e che il rosso significasse ancora pericolo per gli uomini, quando la macchina era stata costruita... che indicasse la cancellazione di un tasto premuto per errore. Quindi il verde doveva essere un segnale operativo di chiamata.

«Non è successo niente. Il tasto verde, da solo, non era sufficiente. Ho guardato di nuovo, ho premuto il bottone verde e poi il pulsante che avevo abbassato per primo.

«L'apparecchio ha ricominciato a ronzare. Ma adesso era una nota più profonda, un suono completamente diverso, ed un ticchettio frenetico. Poi il tasto verde si è risollevato di scatto. Il pulsante che indicava Nettuno, sotto l'indicatore, si è illuminato lievemente. Lo schermo ha preso a scintillare d'una luce grigiastra. E poi all'improvviso il ronzio si è trasformato in un gemito, come per un tremendo sovraccarico; lo schermo è ridivenuto opaco; la piccola spia sotto il tasto di Nettuno si è spenta. Il segnale era

stato trasmesso... lanciato nello spazio.

«Sono rimasto lì, mentre i minuti passavano, ad occhi sbarrati. Lo schermo, adagio adagio, è diventato sempre più buio. L'energia si andava esaurendo. Le ultime stille venivano scagliate lontano, nello spazio. 'Oh,' ho mormorato. 'È inutile... inutile...'

«Mi ero reso conto che il segnale avrebbe impiegato ore per raggiungere quel lontano pianeta, viaggiando alla velocità della luce, anche se l'orientamento era esatto. Ma i meccanismi che vi avevano provveduto per anni probabilmente si erano guastati per la mancanza di energia.

«Tuttavia sono rimasto lì fino a quando i motori hanno taciuto completamente, e lo schermo è ritornato buio come l'avevo trovato, e la spia del segnale si è spenta. Allora ho lasciato il pulsante, e mi sono scostato, indietreggiando, stordito dal crollo totale d'una speranza folle. Ho provato a premere ancora il simbolo di Nettuno. Era rimasta così poca energia, ormai, che solo una luce fuliginosa ha proiettato l'immagine del pianeta.

«Sono uscito. Amareggiato. Disperato. L'ultimo panorama della Terra era stato dipinto tanto, tanto tempo prima... e la mia mano aveva sprecato l'ultima, misera risorsa del pianeta. Fino all'esaurimento, la città eterna si era sforzata di servire la razza che l'aveva creata ed io, venuto dagli albori del tempo, alla fine del tempo avevo disperso il suo ultimo, povero atomo di vita. Era finita.

«Lentamente, sono ritornato sul tetto, al Sole morente. Su per quei chilometri di rampe tortuose che s'inerpicavano fino ad una altezza di ottocento metri. Procedevo lentamente, poiché solo la vita ha fretta, ed io appartenevo alla morte.

«Ho trovato una panchina, lassù: una panchina di metallo scolpito in mezzo ad un intrico di fiori colorati e gelati. Mi sono seduto, e dalla città ghiacciata ho guardato il mondo ghiacciato, e il rosso Sole agonizzante.

«Non so per quanto tempo sono rimasto là seduto. E poi qualcosa ha mormorato nella mia mente.

«'Ti abbiamo cercato vicino alla macchina televisiva!'

«Sono balzato in piedi e mi sono guardato intorno, stralunato.

«Fluttuava nell'aria... un lucente fuso di metallo rosso come il rubino, in quella luce: lungo sei metri, dal diametro di tre metri circa, e dagli oblò usciva una luce fulgida, calda, arancione. E io lo fissavo, sbigottito.

«'Ha... ha funzionato!' ho ansimato.

«'Il raggio aveva appena l'energia sufficiente per attivare gli amplificatori, quando ha raggiunto Nettuno, comunque,' ha risposto l'essere a bordo

della macchina.

«Non potevo vederlo... E sapevo che non lo udivo, ma la cosa non mi sorprendevo.

«'Il tuo ossigeno è quasi completamente esaurito, e credo che la tua mente risenta di tale carenza. Ti consiglio di entrare; qui dentro c'è aria.'

«Non so come facesse a capirlo, ma gli indicatori confermavano la sua affermazione. L'ossigeno era davvero quasi esaurito. Avevo una scorta di circa un'ora, se avessi aperto al massimo le valvole: ma comunque era una scadenza spaventosamente vicina.

«Sono entrato. Ero raggiante, felice. C'era la vita. L'universo non era morto come avevo creduto. Non sulla Terra, forse, ma solo perché loro non l'avevano voluto! Avevano astronavi! Sono salito, impaziente, ed un brivido mi ha scosso quando ho varcato la soglia del portello. Questo si è chiuso dietro di me con un fruscio sommesso, si è bloccato; e per un momento ho sentito il ronzio di una pompa. E poi si è aperto il portello interno. Sono entrato, e subito ho spento i miei bruciatori ad alcool. Lì c'era caldo... Calore, e luce, e aria!

«In un attimo ho sciolto i lacci esterni, ho abbassato la cerniera lampo. Trenta secondi più tardi sono sgusciato fuori dalla tuta, e ho tratto un profondo respiro. L'aria era pulita, dolce e tiepida, salubre, profumata, come se avesse soffiato su chilometri e chilometri di prati verdi riscaldati dal Sole. Odorava di vita e di gioventù.

«Poi ho cercato con lo sguardo l'uomo che era venuto a prendermi. Ma non c'era nessun uomo. Nella prua dell'astronave, accanto ai comandi, aleggiava un globo metallico del diametro di un metro e venti, che splendeva dolcemente d'una calda luce dorata. La luce pulsava lenta o rapida secondo il ritmo dei suoi pensieri, ed io ho compreso di avere di fronte ciò che mi aveva parlato.

«'Ti aspettavi un essere umano?' mi è giunto il suo pensiero. 'Non ce ne sono più. Da un tempo tanto lungo che non saprei esprimere alla tua mente. Ah, sì, tu hai i mezzi di espressione matematica, ma non puoi comprendere quel tempo, e quindi è inutile. Ma gli ultimi superstiti dell'umanità sono finiti prima che il Sole si trasformasse dallo stadio originario G... molto, moltissimo tempo fa!'

«L'ho guardato, incerto e perplesso. Da dove veniva? Chi... o cos'era? Era un essere vivente racchiuso in un'armatura, oppure un'altra macchina perfetta?

«Sentivo che osservava l'attività della mia mente, e pulsava dolcemente nella sua luce dorata. Poi, all'improvviso, ho pensato di guardare dagli obli. I fiochi soli rossi turbinavano ad una velocità incredibile. La Terra era svanita. E mentre guardavo, è apparso un disco rosso, pallido, indicibilmente pallido, che ingrandiva... e ho visto, intimorito e sgomento, Nettuno.

«Il pianeta era a malapena visibile, quando eravamo già ad una ventina di milioni di chilometri. Era un mondo ingemmato. Le città, le grandi città perfette, splendevano ancora. Nella parte alta rifulgevano d'una dolce luce dorata, più in basso erano illuminate dalla più cruda brillantezza azzurra dei vapori di mercurio.

«La sfera aveva ripreso a parlare. 'Noi siamo macchine... la fase suprema dell'evoluzione delle macchine ideate dall'uomo. L'uomo era già quasi estinto, quando siamo giunte noi.

«Grazie a ciò che abbiamo imparato in seguito, in questi innumerevoli mega-anni, forse avremmo potuto salvarlo. Ma allora non potevamo. Per l'uomo è stato meglio estinguersi, piuttosto che cadere in basso, come avrebbe finito per fare, inevitabilmente. L'evoluzione è un'ascesa sollecitata da una pressione. L'involuzione è lo sprofondamento graduale che si verifica quando la pressione non esiste... e non ha fine. La vita è svanita da questo sistema... un infinito polveroso che non so selezionare nella mia memoria: la mia memoria-tipo, certo, perché io possiedo tutti i ricordi di coloro che mi hanno preceduto e che io sostituisco. Ma la mia memoria non può risalire al tempo cui stai pensando tu... il tempo in cui le costellazioni...

«È inutile tentare. Quei ricordi sono sommersi, sepolti sotto altri, a loro volta schiacciati sotto il peso di miliardi di secoli.

«Ora entriamo...' E ha fatto il nome di una città, che non saprei come rendere. 'Ma tu devi ritornare alla Terra, entro sette dei tuoi giorni e un quarto, perché l'asse magnetico si estende all'indietro, ma l'intensità del campo diminuisce rapidamente. Credo che riuscirò a inserirti.

«E così sono entrato in quella città, la città viva delle macchine, che esisteva da quando il tempo e l'universo erano giovani.

«Allora non sapevo che quando l'universo si sarebbe dissolto e anche l'ultimo sole sarebbe divenuto nero e freddo, granello di polvere in un frammento di cosmo sperduto, quel pianeta con le sue città di macchine avrebbe continuato a vivere: l'ultima scintilla di luce calda in un universo morto da molto tempo. Allora non lo sapevo.

«Ti sorprende che abbiamo lasciato estinguere l'uomo?' mi ha chiesto la

macchina. 'È stato meglio così. Nel breve volgere di un altro milione di anni avrebbe perduto la sua posizione elevatissima. È stato meglio così.

«'E ora noi continuiamo. Non possiamo finire, come è finito l'uomo. Per noi è automatico.'

«In qualche modo, allora, ho capito. Potevo comprendere la cieca continuità senza scopo delle città delle macchine. Non avevano intelligenza, ma soltanto funzioni. Le macchine, quei ricercatori vivi, pensanti, ragionanti, avevano a loro volta un'unica funzione. Ma quella funzione era leggermente diversa: erano state ideate per essere eternamente curiose, eternamente indagatrici. Ed i loro sforzi avevano anche meno scopo, perché non potevano raggiungere un fine. Le città lottavano eternamente soltanto contro la distruttività della natura, dell'usura, della decadenza, dell'erosione.

«Ma la loro lotta aveva sempre un avversario, finché continuavano ad esistere. Le macchine intelligenti... no, non intelligenti, ma curiose, non avevano oppositori. Dovevano essere curiose. Dovevano continuare ad indagare. Ed era ciò che avevano fatto, per tutte quelle epoche incomprensibili. Chiunque le avesse progettate, aveva dato loro una funzione, e aveva dimenticato di dar loro uno scopo. La loro unica curiosità consisteva nel chiedersi se da qualche parte poteva esserci qualcosa da imparare.

«Questo... ed il problema che non volevano risolvere, ma dovevano tentare di risolvere, a causa del cieco funzionamento della loro stessa struttura.

«Le città eterne erano limitate. Adesso le macchine si rendevano conto del limite, e della speranza di una conclusione finale. Operavano grazie all'energia dell'atomo. Ma le masse dei soli erano ancora immani: erano morti per mancanza di energia. Le masse dei pianeti erano ancora enormi. Ma anch'essi erano morti per carenza d'energia.

«Là su Nettuno, le macchine mi hanno offerto cibo e bevande: strani cibi e bevande sintetici. Sul pianeta non ce n'era affatto. Sono state costrette ad attivare un macchinario, in disuso da più d'un miliardo di anni, perché io potessi mangiare. Forse erano felici di farlo. Il consumo che causavo avvicinava considerevolmente la fine.

«Loro consumavano così poco, pochissimo, perché erano perfettamente efficienti. L'unico carburante possibile in tutto l'universo è l'idrogeno. Dall'idrogeno, il più leggero di tutti gli elementi, si possono costruire gli altri più pesanti, e si può liberare l'energia. Loro sapevano come distruggere completamente la materia per produrre energia, ed erano in grado di farlo.

«Ma mentre la liberazione dell'idrogeno contenuto negli elementi più pesanti può essere controllata, la distribuzione della materia per la produzione dell'energia è un processo autoperpetuantesi. Una volta che viene avviato, continua a diffondersi finché la materia si trova entro la sua portata. È incontrollabile. È impossibile utilizzare l'energia totale della materia.

«I soli se ne erano accorti a loro spese. Avevano bruciato il loro ossigeno fino a quando ne era rimasto così poco che l'attività non era più potuta continuare.

«Su tutta la Terra, non c'era un solo atomo d'idrogeno... e non ce n'era su nessun altro pianeta, eccettuato Nettuno. E anche lì, la riserva non era colossale. Io ne ho usato una frazione apprezzabile, durante il mio soggiorno. Quella è la loro ultima speranza. Adesso possono vedere la fine.

«Sono rimasto per quei pochi giorni, e le macchine andavano e venivano. Sempre indagatrici, sempre curiose. Ma in tutto quell'universo non c'è nulla su cui indagare, tranne l'unico problema che non vogliono risolvere, che pensano di non poter risolvere.

«La macchina mi ha riportato sulla Terra, ha collocato accanto a me qualcosa che brillava di una strana, costante luce grigia. Avrebbe fissato l'asse magnetico su di me, sulla mia ubicazione, nel giro di poche ore. La macchina non poteva restare nelle vicinanze, quando l'asse mi avrebbe toccato di nuovo. È ritornata su Nettuno, a pochi milioni di chilometri di distanza, in quella mummia raggrinzita del Sistema Solare.

«Io sono rimasto solo sulla vetta della città, nella serra gelata che aveva l'aspetto ingannevole della vita.

«E ho pensato alla notte che avevo trascorso a vegliare il morto. Ero arrivato e l'avevo visto morire. E poi l'avevo vegliato, nel silenzio. E avevo sentito il bisogno di avere accanto qualcuno, chiunque fosse, qualcuno con cui parlare.

«Mi ha colpito un pensiero travolgente: vegliavo nella notte dell'universo, nella notte e nel silenzio, con il cadavere di un pianeta, con le speranze morte e incenerite di innumerevoli, innominate generazioni di uomini e di donne. L'universo era morto, ed io lo vegliavo, solo... solo in quel silenzio di morte.

«Lontano, l'ultimo guizzo di vita si stava spengendo sul pianeta Nettuno, un falso bagliore di vita senza scopo, inautentica. La vita era morta. Il mondo era morto.

«Sapevo che qui non vi sarebbe mai più stato alcun suono, per quel poco di tempo che ancora rimaneva. Perché quella era la tenebra e la notte del

tempo e dell'universo. Era inevitabile, la fine inesorabile che ai miei tempi era soltanto più lontana... nei giorni immensamente lontani in cui le stelle erano i fari possenti di uno spazio possente, e non le vacillanti candele agonizzanti accanto al catafalco di un pianeta estinto.

«Era stato inevitabile; le candele devono consumarsi, nonostante il loro coraggio. Ma ora le vedevo sgocciolare; gli ultimi, inutili resti d'energia spiravano come le macchine, laggiù, avevano esaurito le ultime forze nel tentativo vano e immensamente devoto di riparare la città già morta.

«L'universo era finito da un miliardo di anni. Quella, lo capivo, era l'ultima radiazione di calore di un cadavere: l'impressione di vita e di calore, l'imitazione della vita da parte di un cadavere. Quei soli avevano smesso da molto, molto tempo di generare energia. Erano morti, e i loro cadaveri disperdevano l'ultimo soffio di tepore vitale prima di raffreddarsi.

«Mi sono messo a correre... sono sceso, per allontanarmi dai fiocchi soli rossi. Sono sceso nell'oscurità avvolgente della città morta, dove non c'era né luce, né calore, né vita, né imitazione di vita che mi disturbasse.

«La tenebra assoluta mi ha acquietato un poco. Ho chiuso le valvole dell'ossigeno, perché volevo morire sano di mente, e sapevo che non sarei mai ritornato.

«E l'impossibile è accaduto! Sono rinvenuto con l'ossigeno ardente che mi soffiava sul volto. Non so come sono arrivato qui... solo che qui ci sono il calore e la vita.

«Ma da qualche parte, oltre quella bobina di bismuto, c'è un pianeta morto, senza speranza, e le candele sgocciolanti e agonizzanti illuminano la veglia funebre che io dovrò tenere alla fine del tempo.»

CECITÀ

Titolo originale:

Blindness

(*Astounding*, marzo 1935)

Il vecchio dottor Malcolm Mackay è morto e si può dire, con più esattezza di quanto succeda di solito in questi casi, che finalmente riposa in pace. Durante gli ultimi anni la sua vita è stata difficile e amareggiata. Aveva perduto la vista, naturalmente, accecato come tutti sanno da tre lunghi anni di esposizione alla luce intollerabile del Sole.

Ed era inasprito, naturalmente, come sapevamo tutti. Ma in un certo sen-

so questo la gente non lo capiva: un uomo così grande, così amato dalla popolazione di tre mondi... sembrava che nella sua vita non ci fosse nulla che potesse amareggiarlo: e neppure nel rispetto e nell'amore dei pianeti del Sistema.

Alcuni, ritengo per pura cattiveria, attribuivano la cosa alla cecità ed all'età - aveva ottantasette anni quando è morto - e questo non era giusto. Ciò che l'amareggiava era la fama che gli aveva dato la sua grande scoperta. Vedete, non *voleva* essere famoso per quello: ci teneva ad essere elogiato per l'invenzione minore.

Perché il «Grande Vecchio» possa venire compreso di più, vorrei che la gente capisse meglio la storia della sua opera. E la sua cecità, ma non come ne parlano quasi tutti. La cecità l'aveva colpito molto prima che l'esposizione al Sole gli rovinasse gli occhi. Forse farò meglio a spiegarmi.

Malcolm Mackay nacque nel 1974, esattamente un anno dopo che Cartwright era finalmente riuscito a suicidarsi come aveva sempre desiderato... morendo asfissiato sulla superficie della Luna, dopo avere esaurito la sua scorta d'aria. Aveva tre anni quando Garnall annegò nel Lago Erie, dopo essere tornato dalla Luna, lui che era stato il primo a raggiungere di nuovo la Terra da vivo. Non aveva continuato a vivere, certo, però era vivo quando aveva raggiunto la Terra. Questo lo sapevamo.

Mackay aveva undici anni - e ne fu profondamente interessato - quando la spedizione di Randolph ritornò con i campioni geologici e la documentazione di un anno di soggiorno sulla Luna.

Mackay andò al Massachusetts Institute of Technology a diciassette anni, e si laureò nel 1995. Ma aveva scelto fisica... fisica nucleare.

Mackay si era reso conto che proprio sull'energia nucleare era fondata l'unica vera speranza del volo interplanetario veramente commerciale, economicamente conveniente. Ne era sicuro a diciassette anni, quando era entrato al MIT ne era convinto quando si laureò, e ritornò per proseguire i suoi studi, perché più o meno nello stesso periodo morì il vecchio Douglas A. Mackay, e gli lasciò tre quarti di milione di dollari.

Malcolm Mackay pensò che la mano della Provvidenza si fosse tesa verso di lui per aiutarlo. Il denaro era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Douglas Mackay aveva sempre sostenuto che il denaro era una forma di vita superiore, e che reagiva ai tre *test* della vita. Era sensibile allo stimolo. Poteva crescere per accrezione. E infine (e questa, secondo la concezione di Mackay, era la cosa più importante), il vecchio scozzese faceva osservare che il danaro era capace di riprodursi. Perciò Malcolm Mackay mise il

suo in un'incubatrice, una colossale società di fondi d'investimento, e lasciò che si riproducesse il più rapidamente possibile.

Viveva in alloggi squallidi, e indossava quasi sempre abiti non meno squallidi, per poter avere più danaro a disposizione, più tardi, quando avrebbe incominciato il suo lavoro. E studiava. Ovviamente, nessuno ha mai negato che Mackay fosse uno degli esseri umani più intelligenti che siano mai vissuti. Partì dalla base della conoscenza atomica di quel tempo, e imparò tutto, e allora fu pronto per andare avanti. Passò diciassette anni al MIT, imparando e insegnando, fino a quanto ritenne di avere imparato tanto che l'insegnamento era ormai una seccatura, più che un degno modo d'impiegare il suo tempo.

Intanto, il danaro aveva seguito le leggi del danaro e della vita, e si era riprodotto, non una volta sola, bensì due volte, perché lo scozzese aveva scelto una buona società d'investimenti. Ora possedeva oltre due milioni di dollari.

È superfluo riparlare dei suoi primi esperimenti. La storia dell'incidente che gli costò la perdita di tre dita ormai è vecchia. Le innumerevoli esplosioni, piccole e non tanto piccole, in cui si trovò coinvolto, le ustioni da radiazioni che si procurò. Ma forse quelle ustioni non erano poi tanto gravi quanto si credeva, perché trentacinque anni dopo avere lasciato il MIT, lavorava ancora, ad una età a cui di solito gli uomini si riposano... su una sedia a rotelle o dentro a una cassa da morto. Il Grande Vecchio mise in atto la sua massima aspirazione solo a settantatré anni.

A quei tempi il suo assistente e meccanico di laboratorio era John Burns. La perdita delle dita era stata un guaio serio per Mackay, perché gli rendeva difficile lavorare con gli strumenti delicati, e John Burns, che a quell'epoca aveva trentadue anni, era il suo meccanico, la sua mano, e il suo espertissimo assistente tecnico. Nel maggio 2047, dopo che l'ultimo esperimento aveva rivelato risultati estremamente interessanti ma negativi, Malcolm Mackay fissò Burns.

«John, questa è la prova decisiva,» disse lentamente. «Qui manca qualcosa, e non ce la faremmo neanche se avessimo due vite. Tu sai qual è l'unico posto dove possiamo trovarlo.»

«Immagino che voglia alludere al Sole,» rispose avvilito Burns. «Ma dato che a quello non ci si può avvicinare abbastanza, non ci serve a niente. Houston è l'unico che sia tornato indietro vivo, e non si è avvicinato a più di 66.789.396 chilometri. E neanche questo è servito a molto. Le sonde automatiche si sono avvicinate di più, ma non di tanto: il calore le ha fregate,

tutte quante. E proprio lei ha detto che bisogna avvicinarsi a sei milioni, non a sessantasei milioni di chilometri. Ed è assolutamente impossibile. Non c'è niente che possa resistere, a quella distanza dal vecchio Sole.»

«Ci andremo noi,» fece Mackay, cupamente. «Ho passato quasi tre quarti di secolo a lavorare sul problema dell'energia subatomica, e ci andremo noi.» S'interruppe per un momento, poi alzò gli occhi verso Burns con un sorriso mite. «No: credo proprio che non ci andremo... Ci andrò. Sono dispostissimo ad andare, ed a rinunciare a due anni della mia lunga esistenza, se è necessario, pur di poter dare al mondo l'annuncio che lo libererà dell'annoso problema energetico. «Energia. Forse potremmo usare l'energia del Sole. Hanno fatto un gran parlare dell'energia solare fin dall'inizio del secolo scorso, ma non hanno ancora concluso nulla. E non combineranno mai niente, secondo me, perché si tratta di un'energia troppo diluita. Non possono neppure costruire una lente solare sufficientemente grande. Ma se possiamo rubare il segreto del Sole, e creare piccoli soli privati, qui sulla Terra, la questione sarà risolta. E tra l'altro, potremmo dare ai razzi una vera potenza.»

Il vecchio ridacchiò.

«Vedi, John, quando ho cominciato, il sogno della mia vita era che i razzi potessero venire forniti di energia subatomica, in modo da raggiungere gli altri pianeti. L'energia subatomica, la forza primordiale che tiene insieme gli atomi! E adesso eccomi qui... ho vissuto quasi tre quarti di secolo... e non ho mai lasciato la Terra. Sono inchiodato al suolo.

«E l'energia subatomica non è disperatamente indispensabile per i razzi, comunque. Attualmente dispongono di ottimi carburanti, sicuri e potenti, come l'idrogeno e l'ossigeno atomici. L'energia subatomica è necessaria qui sulla Terra, dove esistono le industrie, e dove gli uomini lavorano nelle miniere di carbone e di uranio per ottenere il combustibile, e dove si fabbrica il carburante per i razzi. È qui che l'umanità ha bisogno della vera energia.

«E per tutte le potenze del cielo, se il Sole è l'unico posto dove potrà scoprirla, allora andrò sul Sole.»

«Ma, per quella particolare potenza del Cielo che è conosciuta come energia radiante, non può andarci,» obiettò Burns. «La radiazione lo rende impossibile.»

«Ebbene, smorzerò quella radiazione, in un modo o nell'altro. È questo il vero problema, immagino. Mi chiedo come... Abbiamo realizzato una quantità di schermi e di blocchi antiradiazione diversi, da quando abbiamo

incominciato a lavorare qui; dovremmo pure trovare qualcosa.»

«Sì, dottore; possiamo arrestare qualunque tipo di radiazione conosciuta, Millikan compresa, ma non possiamo arrestarne tre o quattro milioni di tonnellate al secondo. La questione non è tanto arrestarla: questo è possibile. Ma c'è un problema che non abbiamo mai affrontato... il problema di manovrarla dopo averla fermata.»

«La fermeremo e la manovreremo, in un modo o nell'altro,» dichiarò convinto Mackay.

Burns rinunciò ad insistere. Mackay diceva sul serio: quindi era quello, il nuovo problema. Era evidentemente impossibile, Burns lo sapeva; ma evidentemente era impossibile anche l'energia subatomica. Avrebbero finito per andare a sbattere contro tutti i vicoli ciechi dell'universo, in quella ricerca, perciò tanto valeva che facessero qualche altro tentativo in direzioni diverse.

Malcolm si buttò sul problema con tutto l'acume e la decisione che aveva dimostrato in cinquantacinque anni di ricerca attiva lungo la direttrice principale. Quello era soltanto un ostacolo in più sulla via maestra, che si frapponeva tra lui ed il Grande Segreto.

Fece diversi esperimenti con le cellule fotoelettriche, perché intuiva che il modo per riuscire consisteva nel trasformare il calore in energia elettrica. L'elettricità è l'unica forma di energia che può venire regolata. L'energia radiante può essere frazionata, dai raggi X all'ultravioletto, all'azzurro e al rosso, fino all'infrarosso. Ma non può venire trasformata a volontà. Perciò Mackay tentò di trasformare il calore in elettricità.

Non impiegò molto tempo a rendersi conto che le fotocellule non andavano bene. Assorbivano una piccola parte dell'energia radiante sotto forma di elettricità, ma il novantacinque per cento circa si trasformava in quel moto molecolare che è chiamato calore, più o meno come faceva altrove.

Poi tentò con i superspecchi, e ci rinunciò dopo tre mesi. Quello era un sistema sbagliato. Quindi doveva esserci un sistema per trasformare il moto molecolare del calore in energia elettrica.

Gli sembrava di percorrere un labirinto. Prima bisognava trovare i vicoli ciechi, in modo che rimanessero soltanto i percorsi giusti. Perciò Mackay cominciò a lavorare sulle trasformazioni moto molecolare-elettricità. Tentò con i metalli in termocoppie. Funzionavano soltanto in un ambiente fresco. Un ambiente fresco! Era quello che lui cercava di ottenere. Abbandonò quella linea di ricerca.

Poi si orientò sull'isteresi magnetica. Fece esperimenti con i magneti e la

corrente alternata, e fu questo che lo mise sulla pista buona. Realizzò il *thermlectrium* circa un anno e mezzo dopo, nel 2049, ovviamente.

Il primo frammento della nuova lega venne situato nella bobina, e trattato con il calore fino a quando fu ottenuto l'adeguato condizionamento; e il segreto del trattamento con il calore in effetti costituisce la vera chiave. E finalmente, il frammento venne estratto. Era opaco, grigioargenteo, piuttosto pesante, poiché era acciaio al nichel-ferro-cobalto-carbonio.

Sembrava una delle varie migliaia di leghe solite, anche al tatto. Ma lo misero nella bobina chiusa. Dopo quindici secondi, sopra cominciò a formarsi una rugiada; dopo venti secondi, la brina, e la bobina si stava scaldando, percorsa da una corrente di cinquanta *ampère*. Mackay era raggianti di felicità. L'ostacolo era stato eliminato! La strada per il Sole era aperta.

Arrivato a questo punto, egli annunciò i suoi progetti alle agenzie d'informazione, e alla Baldwin Rocket Foundry Co. che s'impegnò a costruirgli un'astronave secondo i suoi progetti... e Mackay preparò i suoi famosi progetti.

Il *thermlectrium* è una lega magnetica che possiede una proprietà esclusivamente sua: i suoi cristalli hanno dimensioni quasi esattamente uniformi. Quando un magnete viene fatto ruotare in un avvolgimento di filo, quando la polarità magnetica viene invertita, nel circuito viene indotta una corrente, a spese dell'energia che faceva ruotare il magnete.

In ogni magnete permanente, i cristalli sono minuscoli magneti singoli, tutti allineati con i rispettivi poli nord rivolti nella stessa direzione. Nell'acciaio magnetizzato, se la barra viene riscaldata, il moto delle molecole provocato dal calore ne fa girare alcuni su se stessi, con il risultato che il magnetismo va perduto. Nel *thermlectrium*, anche a basse temperature, i cristalli si girano, ma si girano tutti insieme. Nell'avvolgimento viene indotta una corrente. E naturalmente l'energia che inverte la polarità del magnete e spinge la corrente elettrica, è il moto molecolare chiamato calore. Il calore era stato vinto!

Il dottor Mackay completò rapidamente i suoi progetti. Burns insisteva per andare con lui, e Mackay non riusciva a dissuaderlo.

I progetti erano strani. Erano più che abbastanza per dissuadere qualunque individuo normale. Solo un fanatico com'era il dottor Mackay, e come Burns era diventato, poteva averli ideati. Oppure, poteva averli creati un uomo che nutrisse una stima colossale nei confronti di se stesso. La *Prometheus* doveva partire dalla Luna. Poi doveva procedere in cerchio verso il Sole, per circa centocinquanta milioni di chilometri, fino ad arrivare a

poco più di cinque milioni di chilometri da quel globo di furia incandescente del diametro di quasi due milioni di chilometri; e allora avrebbe arrestato la sua caduta inserendosi in una stretta orbita circolare.

Oggi tutto questo appare molto meno sensazionale. Ma nessuno aveva mai pensato di tentare una cosa simile. Houston, che aveva orbitato intorno al Sole, in realtà si era lanciato in un'orbita simile a quelle delle comete, e si era lasciato riportare via dalla forza di inerzia. Ma per interrompere l'immensa orbita parabolica che un corpo avrebbe naturalmente seguito cadendo dalla Terra verso il Sole, sarebbe stato necessario ogni grammo del carburante che la *Prometheus* poteva trasportare e sollevare dalla Luna.

La *Prometheus* poteva inserirsi in un'orbita intorno al Sole. Questo sarebbe stato facile. Ma non sarebbero riusciti a liberarsene per mezzo di qualsiasi energia conosciuta. Era possibile solo grazie all'energia subatomica. Quando e se l'avessero trovata!

Malcolm Mackay era impaziente di puntare come posta la propria vita in quello scommessa. L'energia subatomica... o la cattività eterna... la morte. E Burns, che era fanatico quanto Mackay, non era meno impaziente di lui.

Il dilemma aveva due sole alternative. Non ve n'era una terza in cui rifugiarsi, non c'erano vie di mezzo. Perciò il Grande Vecchio vi impegnò tutto il suo patrimonio, e avrebbe investito anche di più, se fosse riuscito a ottenere prestiti.

La *Prometheus* si alzò, lentamente. E durante le settimane ed i mesi impiegati per la costruzione, Mackay e Burns avevano raccolto provviste, strumenti, sostanze chimiche. Per esempio, doveva essere rappresentato ogni elemento, ed in proporzione alla sua disponibilità. Persino il radium, benché non potesse mai diventare una fonte di energia atomica, perché l'energia ottenuta dal radium sarebbe stata sempre troppo costosa per uno sfruttamento commerciale. Ma il radium poteva essere l'attivatore assolutamente essenziale del motore: e perciò venne portato anche quello. E anche il fluoro, l'alogeno mortale e indomabile, e tutto il resto.

Poi, a poco a poco, mentre l'astronave veniva ultimata, tutto il materiale fu caricato a bordo. Lo scafo esterno era di acciaio al tungsteno capace di resistere alle alte temperature; lo spazio era pieno di idrogeno sotto pressione, poiché era il miglior conduttore di calore facilmente sfruttabile, e lì c'erano le migliaia di elementi di *thermlectrium*, e ventilatori per forzare la circolazione.

La *Prometheus*, quando fu terminata, era bellissima. Brillava della lucentezza di uno specchio telescopico, levigato al massimo. Solo da un lato

era nera, nera come lo spazio; e lì era costellata di proiettori e di riscaldatori enormi. L'energia generata inevitabilmente dall'assorbimento del calore da parte degli elementi di *thermlectrium* sarebbe stata convogliata lì, nelle barre di tungsteno grosse quanto il braccio di un uomo, incandescenti in un'atmosfera d'idrogeno.

Finalmente l'astronave partì. Si staccò faticosamente dalla Terra e raggiunse la Luna, la prima tappa del suo viaggio, e riempì al massimo i serbatoi di carburante. E poi, nell'agosto 2050, ripartì.

Raggiungere il Sole non era un grande problema, dopo essersi liberata dell'attrazione della Luna e della Terra. Giorno per giorno, cadeva con una velocità in costante aumento. Il Sole giganteggiava, più grande, più caldo. I grossi giroscopi entrarono in funzione, e la *Prometheus* rivolse all'astro il volto argentato, riflettendo quel calore torrenziale. Sempre più vicino, sempre più vicino. Si lasciò indietro Venere, e poi anche l'orbita di Mercurio.

E allora conobbero il calore, e la radiazione. Il Sole incombeva colossale: era una titanica fornace le cui fiamme si protendevano fino ad una distanza di quattrocentomila chilometri. Gli elementi di *thermlectrium* cominciarono a funzionare, e la temperatura si abbassò leggermente. Poi i razzi si avviarono di nuovo, diedero inizio all'azione frenante, lentamente, costantemente, decelerando l'astronave per inserirla nell'orbita precalcolata, nelle vicinanze del Sole.

Ora per ora i razzi rombavano e ruggivano e tuonavano, e il calore cresceva, nonostante la potenza degli elementi di *thermlectrium*. Le comunicazioni radio con la Terra cessarono durante il secondo giorno di frenata. Le invadenti radiazioni del Sole le resero impossibili. I due uomini sapevano che potevano ancora trasmettere, ma non ricevere. I loro segnali erano captati dalle stazioni ubicate sulla Luna, dove le incessanti scariche causate dal Sole non riuscivano a coprire tutti i segnali in arrivo. Loro, infatti, stavano concentrando le loro onde, ed il Sole, naturalmente, non poteva farlo.

«Dobbiamo inserirci presto nell'orbita, John,» disse Mackay, alla fine. Era disteso sulla cuccetta, nauseato e indebolito dal variare delle tensioni. «Sono vecchio, purtroppo, e forse non ce la farò a resistere ancora a lungo.»

«Allora dovremo frenare più energicamente, dottor Mackay,» rispose preoccupato Burns. «E in tal caso, potrebbe darsi che non riusciremo ad inserirci nell'orbita perfettamente circolare che ci occorre.»

Mackay sorrise debolmente, cupamente.

«Se non ci sbrighiamo in fretta, John, nessun'orbita avrà più importanza per me.»

I razzi ruggirono più forte, e l'astronave rallentò ancora più rapidamente. Ma ci vollero tre giorni, prima che fosse possibile perfezionare l'orbita. All'inizio, comunque, la lasciarono in un'orbita eccentrica, e controbilanciarono le librazioni della nave, che tendevano a far girare verso il Sole la parte annerita.

Il dottor Mackay migliorò lentamente. Occorsero tre settimane, tre settimane di consumo del prezioso ossigeno, prima che iniziassero il perfezionamento finale dell'orbita. Poi lavorarono giorno e notte, osservando e correggendo l'orbita di tanto in tanto con una leggera spinta dei razzi.

Ma finalmente, alla distanza di cinque virgola nove milioni di chilometri, la *Prometheus* prese a girare in cerchio perfetto intorno all'astro titanico. La parte rivolta verso la luce, sebbene fosse perfettamente lucida, era costantemente arroventata. E l'interno della astronave era un forno surriscaldato e disidratato, nonostante il lavoro degli elementi di *thermlectrium*. Neppure quelli bastavano a domare perfettamente il calore.

«Ah, John,» disse finalmente Mackay. «In un certo senso era molto meglio la Terra, perché le condizioni, qui, sono troppo aliene. Vorrei che potessimo ricevere dalla Terra almeno qualche informazione sul tempo che è trascorso. Qui lo spazio stesso viene distorto dal Sole.»

Il vecchio Sole, con la sua massa e la sua energia, distorceva lo spazio, al punto che le righe dello spettro non erano più le stesse; gli strumenti non erano più gli stessi. I titanici campi elettrici e magnetici ne sbilanciavano le delicate strutture. Tuttavia, gli strumenti continuavano a funzionare.

Era una fortuna che gli elementi di *thermlectrium* producessero energia, oltre ad eliminare parte del calore. Con quell'energia, i due uomini potevano far funzionare l'astronave, scindevano l'acqua prodotta dalla loro respirazione per ricavarne di nuovo ossigeno, e per accumulare l'idrogeno in uno dei serbatoi del carburante, che adesso era vuoto.

E i due uomini continuavano le loro osservazioni ed i loro calcoli. Dopo sei mesi, sembrava che non avessero mai conosciuto un'esistenza diversa da quella, nella luce intollerabile, accecante, non appena osavano aprire al minimo una feritoia; nelle radiazioni insopportabili e mortali, se si azzardavano a varcare le pareti ben protette del laboratorio e dell'alloggio senza indossare una tuta schermata. Quasi tutta l'astronave, infatti, era trasparente quanto lo spazio nei confronti delle onde ultracorte irradiate dal Sole.

Ma avevano preso l'abitudine, ormai, di inviare quotidianamente rapporti negativi; e si erano abituati anche all'impossibilità di ricevere un qualunque segnale dalla Terra, persino di osservarla, perché c'era quell'eterna aurora boreale. Lì era accecante, la luce riflessa dal rarefatto vento solare.

E quel pulviscolo, naturalmente, li stava facendo rallentare. Ormai si stavano avvicinando al Sole in una spirale. Entro settantacinque anni sarebbero stati alla portata delle protuberanze solari. Ma, molto prima, uno dei piatti della loro bilancia avrebbe dovuto inclinarsi. L'energia subatomica... o l'inevitabile fine.

Tuttavia Mackay era felice. I suoi occhi di un grigioazzurro cupo si trasformarono in un celeste pallido, con la sclerotica iniettata di sangue; la pelle era diventata dapprima di un bruno scurissimo a causa dei raggi ultravioletti filtranti, poi si era coperta di chiazze malsane. Anche l'epidermide di Burns era cambiata, ma i suoi occhi resistevano meglio, perché era più giovane. Eppure, Mackay si sentiva sicuro di arrivare alla meta. Guardava nel cuore fiammeggiante d'una macchia solare, e osservava l'ondeggiare delle titaniche maree di gas incandescente.

Il 2050 passò alla storia, e il 2051 e il 2052 lo seguirono, in rapida successione. Là non giunsero le notizie dei grandi eventi della Terra e dei pianeti, soltanto l'ardore spaventoso del Sole... e nel febbraio del 2053, arrivò il primo accenno di un grande cambiamento.

«John,» disse sottovoce un giorno Mackay. «John... credo di avere intuito un accenno del segreto. Credo che possiamo farcela, John!»

Burns osservò lo spettro dalle righe nettissime che stava sul tavolo davanti a Mackay, guardò le pagine di calcoli e di misurazioni, ed i fogli coperti di dati.

«Io non ci vedo niente di diverso, dottore. Non è un altro fuoco fatuo?»

«Io... io spero di no, John. Non vedi questa... questa riga sottile, qui? La riconosci?»

«No. No, non mi pare di riconoscerla,» disse Burns. «È un po' troppo alta per essere la riga 4781. E non so che cosa ci sia lì dentro...»

«Non c'è niente, John,» rispose sommessamente Mackay. «Non c'è niente. È una riga proibita, impossibile. È la riga impossibile del sodio, John. È una trasformazione che, semplicemente, non può avvenire. Eppure è avvenuta, perciò devo scoprire come. Se riesco a realizzare nello stesso modo l'impossibile liberazione dell'energia...»

«Ma dice così poco, così poco. Anche se le riuscisse di riprodurre il cambiamento, di produrre quella riga, resterebbe sempre lontano dal segre-

to quanto è lontano da Sirio. O dalla Terra, in quanto a questo.»

«Ma ne saprò qualcosa di più, John. Hai dimenticato che solo la conoscenza rappresenta il vero segreto. Quando saprò tutto dell'atomo, saprò anche come realizzare ciò che voglio fare. Se conosco tutti i cambiamenti che possono avvenire, e il perché, allora posso operare l'altro cambiamento. Ah, se solo riuscissi a vedere ad una profondità maggiore di pochi chilometri soltanto dentro al cuore del Sole...»

«Abbiamo visto alcune delle macchie solari più grandi della storia, e da vicino. Crede che potremmo vedere a profondità maggiore? La luce... questa luce terribile.»

«Acceca persino gli strumenti, e quindi si può fare ben poco di più. Tuttavia, è possibile effettuare calcoli, e fare ancora fotografie, per trovare altre righe come quella. Ma adesso devo controllare che cos'hanno registrato gli strumenti, quanto abbiamo ricevuto quella riga.»

Gli strumenti avevano registrato addirittura più di quanto il vecchio avesse sperato. Era sufficiente. Mackay e Burns duplicarono quella riga impossibile, e poi ne produssero altre. La chiave era stata trovata. Quindi non era una difficoltà insuperabile. Potevano progettare l'apparecchio, e infatti lo progettarono, in settembre, esattamente tre anni ed un mese dopo che erano partiti per il tuffo finale verso il Sole.

Costruirono l'apparecchio, pezzo per pezzo, e in gennaio lo collaudarono. Non era inverno, lì: non c'era mai l'inverno. Solo il calore incessante. E gli occhi di Mackay si stavano indebolendo rapidamente. Il suo lavoro era terminato. Un po' perché quasi non ce la faceva più a continuare, un po' perché, il 14 gennaio 2054, la energia assoluta dell'atomo venne finalmente imbrigliata dall'uomo! Il grande segreto era stato scoperto.

Ci volle tutta la luce intensa del potentissimo arco per stimolare quei vecchi occhi, quando venne il momento della realizzazione. Era visibile solo la sua tremenda, accecante energia. Le orecchie di Mackay potevano udire piuttosto chiaramente il rombo, e le sue dita sentivano i contorni della grossa macchina. Ma non poté più scorgerla, quando finalmente ruggì il suo possente saluto alle orecchie umane.

Le labbra sottili si schiusero in un sorriso di soddisfazione, mentre le vecchie dita coriacee accarezzavano il metallo freddo e il freddo vetro liscio.

«Funziona, non è vero, John? Funziona, John, ce l'abbiamo fatta.» Per un istante, un'ombra passò sul viso del vecchio. «Non abbiamo avuto notizia della Terra da più di tre anni. Pensi che qualcun altro possa avere rea-

lizzato la stessa scoperta? So che non dovrei essere egoista, ma spero che nessuno ci sia riuscito. Voglio essere io a fare questo dono al mondo.

«John, puoi provvedere tu a costruire l'apparato motore?»

«Sì, dottore; posso farcela. Lei ha preparato tutti i progetti, e seguirli è semplice. In pratica, non c'è una grande differenza. Soltanto, invece di usare un gas ad alta temperatura espulso alla velocità di migliaia di metri al secondo, sfrutteremo ioni ad alto voltaggio, espulsi a migliaia di chilometri al secondo. E poiché possiamo bruciare il ferro, come lei aveva predetto, non dobbiamo affatto preoccuparci per l'energia.»

«No, John. Non dobbiamo affatto preoccuparci per l'energia.» Il vecchio sospirò, poi ridacchiò soddisfatto. «Ho sempre desiderato vivere fino al giorno in cui la vera energia atomica avesse fatto andare avanti il mondo... non la fissione, non la fusione, ma l'energia pura. Ma credo che non ci riuscirò, dopotutto. Non posso più vedere, ma non ha importanza. Mi restano così pochi anni, e non starò a preoccuparmi di una cosa di poco conto. Il mio lavoro è compiuto, comunque. Non dobbiamo più darci pensiero per l'energia, John.

«Gli uomini non dovranno più preoccuparsi per l'energia. Non dovranno più frugare nelle viscere della Terra per cercare combustibili, né fare qualcosa nel modo più difficile solo perché costa meno energia. Energia... energia per l'industria di tutto il mondo. Tutti gli ingranaggi delle fabbriche della Terra mossi dalla prodigalità dell'atomo. L'artico riscaldato e trasformato in un giardino. L'immenso Canada aperto alla colonizzazione umana, su fino al Polo Nord.

«Non ci saranno più città avvolte in nubi di fumo.

«Ed il cuore dell'atomo solleverà il fardello della fatica dalle spalle dell'uomo. Nessuno dovrà più sudare sei ore al giorno per guadagnarsi il pane. Un'ora al giorno... e l'energia illimitata, infinita. E forse, verrà il momento in cui porterà all'infinita trasmutazione, anche se io non potrò vederlo. Voglio dire che non riesco a vederlo, neppure con l'immaginazione,» aggiunse, con un lieve sorriso. «Il Sole mi ha mostrato i segreti che custodiva... e si è preso gli occhi empi che li hanno contemplati.

«Ne vale la pena. Il mondo avrà l'energia... e la mia opera è compiuta.

«Stai cominciando a lavorare all'apparato motore?»

«Sì, dottore. Il tubo principale deve...»

Burns si lanciò in una discussione tecnica. Gli occhi del dottore non potevano seguire i progetti, ma la mente era acuta come sempre, e raffigurava tutti i dettagli con una vista più penetrante di quella che mai avevano avuto

i suoi occhi. Ridacchiò contento, al pensiero.

«John, non ho perduto molto, e ho guadagnato moltissimo. Posso vedere quel tubo meglio di te. È metallico, ma io posso vedere nel profondo del suo cuore, posso vedere persino gli ioni che ne fuoriescono lentamente. La mia mente ha un occhio migliore di quelli che aveva il mio corpo, ed ora lo sta sviluppando. Posso vedere il tubo quando non esiste ancora, e posso vederne il cuore, mentre tu non puoi.

«Costruiscilo, John. Dobbiamo affrettarci a ritornare.»

Il tornio ronzò, attivato dalla nuova energia, e il forno elettrico risplendette di un calore così intenso che al vecchio scienziato quasi pareva di vederlo.

L'occhio mentale di cui si era vantato era acuto, molto più di quanto fossero mai stati i suoi occhi fisici. Tuttavia era ancora cieco. Non vedeva le sbarre di tungsteno incandescente, sulla parte «notturna» della nave che scaricavano migliaia e migliaia di chilowatt d'energia nello spazio, l'energia che gli elementi di *thermlectrium* stavano ricavando dal raffreddamento dell'astronave.

I tubi motori crebbero, e vennero fissati i grandi bulloni metallici. Poi all'estremità furono saldati gli enormi tubi a razzo, che vennero isolati. I tubi a ioni presero forma e furono ancorati, e gli enormi conduttori vennero fissati alle camere dei gas ionizzati, alla massa tozza del motore atomico. I giorni passavano, e Burns tagliava e modellava il metallo, lo saldava con l'energia sfolgorante degli atomi spezzati, nel nuovo generatore atomico.

E finalmente l'astronave vibrò di un nuovo impulso. Era necessariamente lento, perché i due uomini si erano ormai abituati all'imponderabilità, dopo tre lunghi anni. Ma gradualmente, gradualmente la *Prometheus*, portando con sé il fuoco che aveva rubato al Sole, accelerò nella sua orbita, e si allontanò a spirale, lentamente, lentamente. E la radio poté lanciare il suo raggio verso la Terra.

I due uomini non udirono i messaggi che Terra e Luna emisero in risposta, ma li immaginarono, felici. I tubi a ioni ronzavano e mormoravano sommessi, con il fruscio guizzante di un serpente tra le foglie secche, e l'astronave accelerava costantemente. Gli uomini fecero funzionare i tubi giorno e notte, e lentamente aumentarono l'energia. Non c'era bisogno di sfruttarne al massimo l'efficienza, adesso. E non c'era da preoccuparsi se sprecavano energia. Ce n'era in abbondanza.

L'unica difficoltà stava nel fatto che, con i possenti tubi ionici in funzio-

ne, non potevano ricevere messaggi radio, neppure quando superarono Mercurio e poi Venere, mentre si riabitavano al peso. Non volevano spegnere i tubi, perché dovevano ricondizionarsi al peso, e ormai si muovevano molto rapidamente, tanto che passarono oltre Venere così veloci da lasciarsi indietro le astronavi decollate da quel pianeta per portare al dottor Mackay i rallegramenti e per dargli la grande notizia.

I due continuarono il volo a bordo della *Prometheus* fino a quando si riabituarono alla gravità terrestre: e poi si avvicinarono alla Terra e dovettero attivare i razzi frenanti a ioni.

«Non fermiamoci sulla Luna, John.» Malcolm Mackay sorrise. «Noi e l'umanità intera non abbiamo più bisogno di questi sistemi. Andremo direttamente alla Terra. Sarà meglio che scendiamo nel deserto di Mojave. Avvertili, di' che stiano alla larga, perché gli ioni sarebbero pericolosi.»

John Burns trasmise il suo messaggio, e la Terra ingrandì, e l'America settentrionale comparve, lentamente. Poi i due uomini discesero verso il deserto.

Il vecchio scienziato udì per prima cosa il gemito freddo e fievole dell'aria squarciata: i suoi occhi erano spenti, e soltanto gli orecchi gli portavano i messaggi dall'esterno.

«È l'aria, John!» esclamò all'improvviso. «Siamo di nuovo nell'atmosfera! L'aria della Terra! A che altezza ci troviamo?»

«Abbiamo da percorrere soltanto duecentoquaranta chilometri in discesa, dottore. Siamo quasi a casa.»

«A casa... mi piacerebbe riavere la vista un solo secondo, per rivederla. John, John, non rivedrò mai più la Terra. Mai più... ma questo conta poco. La udrò. La udrò e ne percepirò l'odore, pulito, dolce, umido, e l'assaporerò nell'aria. L'aria della Terra, John, densa e odorosa di verde. È autunno. Voglio sentire ancora l'odore delle foglie secche che bruciano, John. E toccare la neve, e udire la sua tenue carezza sui vetri, e i suoni smorzati dei movimenti degli uomini sulla neve. Sono contento che sia autunno. La primavera ha i suoi odori, ma non sono altrettanto intensi e puliti. Non sono tanto interessanti, quando non puoi vedere il colore dell'erba, così verde... troppo intenso, come se l'avesse disegnato la matita di un bambino. I colori... ne sentirò la mancanza. Non c'erano colori lassù. I colori... non rivedrò mai più le foglie, John.

«Ma ne sentirò l'odore, e udrò il ronzio e il fruscio di migliaia e migliaia di macchine subatomiche che rinnoveranno il mondo per l'umanità.

«Dove siamo? Adesso l'aria stride più densa.»

«Siamo a poco più di ottanta chilometri d'altezza. Hanno sgombrato il deserto di Mojave per una novantina di chilometri tutto intorno a noi. Ma, dottore, ci sono centomila aerei privati, là... un modello nuovo. Devono avere trovato il modo di trasmettere l'energia via radio. Sembra che abbiano, tutti, energia individuale prodotta con mezzi elettrici.»

«L'energia trasmessa via radio? È magnifico. Allora l'energia subatomica raggiungerà ogni casa. L'apparecchio sarebbe stato costoso, troppo per le singole abitazioni.»

«L'aria è piena di aerei... c'è una mezza dozzina di grandi aerei stratosferici che ci stanno volando vicini, adesso: sente il rombo dei motori?»

«È quel rumore... ah! Gli esseri umani, gli esseri umani, John. Voglio sentire mille voci, tutte in una volta.»

Burns rise, spensieratamente.

«E le sentirà, da come si stanno mettendo le cose. Le sentirà. Sono migliaia e migliaia, adesso, laggiù.»

«L'astronave sta rallentando?» chiese Mackay.

Burns tacque per un istante. Poi all'improvviso il fruscio secco dei tubi cambiò tono; crepitò per un breve momento, e poi vi fu un tonfo smorzato e stridente, un aspro graffiare di sabbia... ed i tubi a ioni si spensero.

«L'astronave si è fermata, dottore. Siamo a casa.»

Confuso, smorzato, il suono di mille voci che rumoreggiavano e gridavano passò attraverso le pesanti paratie. Mackay era atterrato. Il Grande Vecchio era tornato! E mezzo mondo era accorso per accogliere colui che aveva forgiato Venere e riforgiato la Terra.

Il portello si aprì, e a Mackay giunse il frastuono delle voci, e il rombo e il ronzio e il fruscio di migliaia e decine di migliaia di motori. Era la cacofonia musicale di mille segnali di aerei, e il tuono poderoso di una voce titanica, rauca e altissima, semidivina, che sommergeva tutto.

«Le danno il benvenuto, dottor Mackay... le danno il benvenuto.»

«Lo sento,» rispose Mackay, diviso tra la felicità e la tristezza. «Ma sono tanto stanco. Forse prima dovrei riposare un po'. Sono più vecchio di te, John. Tu hai lavorato quanto me: sarebbe meglio che fossi tu a rispondere.»

All'improvviso si udirono voci umane più vicine, eccitate, gaie, esultanti, e poi il breve discorsetto di John Burns.

«Il dottore è stanco; è stata molto dura per lui. E... sapete, ha perduto la vista. La radiazione del Sole troppo vicino. Preferirebbe farsi condurre in qualche posto dove possa riposare.»

«Benissimo... ma non può dire qualcosa? Solo poche parole?»

Burns si girò verso il vecchio. Malcolm Mackay scosse il capo.

L'uomo all'esterno parlò di nuovo.

«E va bene. Lo condurremo subito dove preferisce.»

Mackay sorrise lentamente, pensieroso.

«Dovunque io possa sentire il profumo degli alberi. Mi piacerebbe andare in qualche posto, tra le montagne, dove l'aria è dolce e resa balsamica dall'aroma dei pini. Tra pochi giorni mi sentirò molto meglio...»

Lo condussero ad un campeggio privato tra le montagne. Gli assegnarono una «baita» di dieci stanze, e tennero il resto del mondo lontano da lui, e lo affidarono alle cure di un medico. Mackay dormì e riposò; Burns andò due volte a trovarlo, il giorno seguente, ma lo mandarono via. Il giorno dopo e quello successivo Burns non ritornò.

Neppure Burns aveva intuito immediatamente il significato di tutto quanto. E anche lui aveva pensato, in un primo momento, che si trattasse dei festeggiamenti per l'invenzione del generatore atomico.

Alla fine dovette andare da Mackay. Entrò a passo lento nella stanza, e quell'andatura fece capire al cieco che qualcosa non andava.

«John... John, che cosa ti preoccupa?»

«Niente. Non ero sicuro che fosse sveglio.»

Mackay rifletté per qualche istante e sorrise.

«Non è vero, ma per il momento lasciamo perdere. Vogliono che io vada a parlare da qualche parte?»

«Sì. Al congresso straordinario dell'Associazione Americana per l'Avanzamento della Scienza. E... sull'argomento degli elementi di *thermlectrium*. Lei ha fatto molto di più di quanto pensasse, dottore. Lei ha già cambiato il mondo. Sa, gli aerei che io credevo alimentati da energia trasmessa via radio? Mi sbagliavo. Non ci eravamo resi conto delle possibilità della realizzazione minore, l'elemento di *thermlectrium*. Gli aerei, erano alimentati da quello, e traevano l'energia dal calore dell'aria. Adesso alimenta tutte le industrie del mondo. È energia gratuita.

«Gli elementi sono poco costosi, piccoli, inconcepibilmente semplici: una sbarra di metallo comune, un avvolgimento di filo. Non richiedono né cure né sorveglianza. E l'energia non costa niente. Ogni casa, ogni negozio, ogni uomo ha il suo elemento di *thermlectrium* personale. Ogni automobile, ogni veicolo ne è alimentato.

«E questo è bastato a trasformare, a rivoluzionare la faccia del mondo in tre brevi anni. I tropici sono i giardini del mondo. Chilometri e chilometri

quadrati di territorio sono rinfrescati da giganteschi impianti di *thermlectrium*, le città hanno l'aria condizionata; siamo al punto che l'energia così prodotta diviene sovrabbondante, qualcosa di cui non riescono a liberarsi. I tropici sono abitabili, e hanno ricevuto un clima fresco e controllato grazie ai suoi elementi di *thermlectrium*.

«E questa energia riscalda l'Antardide! Ci sono due impianti che risucchiano il calore da quell'aria gelida, producendo energia che non riescono a sfruttare.

«E il carburante per i razzi non costa nulla! Nulla. I paesi tropicali hanno scoperto che la scissione elettrolitica dell'acqua è l'unico mezzo pratico e poco costoso per sbarazzarsi dell'energia in eccesso senza doverla ritrasformare in calore. Regalano i gas a chiunque sia disposto a portarseli via.

«E lei ha cambiato faccia anche a Venere. Venere ha due grandi colonie, ormai. Sono rinfrescate e rese abitabili dagli apparecchi a *thermlectrium*. Un impianto da dieci dollari può fornire frescura ed energia in eterno ad una casa di media grandezza, senza la minima usura. Se d'inverno la si sposta all'esterno, provvede a fornire l'energia elettrica e il riscaldamento. Ma su Venere, serve solo il raffreddamento. Adesso stanno colonizzando il pianeta. Dottor Mackay, lei ha rifatto i mondi!»

Il volto del dottor Mackay era inespressivo. Lentamente, stava prendendo forma la domanda decisiva. Una domanda dolorosa.

«Ma... ma, John.... e... e l'energia subatomica?»

«Una delle più grandi linee spaziali vorrebbe concludere il contratto, dottore. È necessaria per le loro astronavi interplanetarie.»

«Una!» gridò il Grande Vecchio. «Una sola... e le altre?»

«C'è una sola linea interplanetaria. Le linee per la Luna non lo sono.»

E il dottor Mackay captò la dolcezza del tono di voce.

«Capisco... Capisco. Possono usare i gas ottenuti gratuitamente dai tropici. L'energia gratis... meno di niente.

«Allora il mondo non ha bisogno della mia energia subatomica, vero?» disse, sottovoce. Il suo vecchio corpo s'incurvò. «Cieco,» bisbigliò «Oh, la cecità...»

OTP

Titolo originale:

Elimination

(*Astounding*, maggio 1936)

John Grantland guardò, attento e inquieto, il figlio del suo vecchio amico. Poi sospirò pesantemente e si appoggiò alla spalliera della poltrona girevole. Accese la pipa con aria pensierosa, e lanciò due sbuffi di fumo prima di parlare.

«Sono un legale specializzato in brevetti, Dwight Edwards, e sono a tua disposizione, in quanto tale, per aiutarti ad assicurarti il brevetto che t'interessa. Come sai, sono anche un esperto di diritto civile e commerciale e ho una discreta reputazione nel campo. Posso ottenere il brevetto: so che l'invenzione è brevettabile e non ancora brevettata. Ma prima di avviare le procedure, ho qualcosa da dirti, Dwight.

«Tu hai un patrimonio sufficiente per vivere per il resto della tua vita, un'intelligenza brillante per accrescere quel patrimonio, una cultura scientifica che può tenerti impegnato e renderti utile al mondo. E questa invenzione, al mondo non è affatto utile. Se tu fossi povero, non esiterei a richiedere il brevetto, perché altri uomini più saggi e con molto danaro a disposizione acquisterebbero l'invenzione per distruggerla. Ma tu non sei povero, e continueresti a insistere fino a quando l'invenzione fosse realizzata e in pieno sviluppo.»

«Ma... ma, signor Grantland, è una cosa di cui il mondo ha bisogno! Le nostre riserve di petrolio si stanno esaurendo... e quelle di carbone vengono sfruttate implacabilmente. Abbiamo bisogno di una nuova fonte d'energia, qualcosa che renda disponibili le immense riserve di energia idrica nelle regioni inaccessibili. Questo sistema può farlo, e risparmiare le risorse in via di esaurimento, far funzionare automobili, aerei, piccole fabbriche, case...»

«Distruggerebbe la nostra risorsa più importante, la struttura finanziaria della nazione. Una risorsa non è tale fino a quando non è disponibile, e soltanto il sistema la rende disponibile. Il sistema è più prezioso, più importante per la felicità umana di quanto lo siano tutte le altre risorse, poiché le rende accessibili.

«Mi rendo conto del tuo desiderio naturale, sviluppare e diffondere il tuo metodo per inscatolare e distribuire l'elettricità. È un'invenzione grandiosa, ma...»

«Ma,» disse in tono piuttosto amareggiato l'uomo più giovane, «lei è convinto che tutte le invenzioni veramente grandi, veramente importanti debbano essere distrutte. Lei sta dicendo che non devono esserci delle autentiche miglie, solo qualche piccolo aggeggio in più. Non debbono es-

serci dei Faraday che scoprono i principi fondamentali, ma soltanto dei Sam Brown che inventano nuovi apriscatole e trappole per topi perfezionate.»

Grantland posò la pipa e si appoggiò in silenzio alla spalliera della poltrona.

Il giovane, irritato, stava raccogliendo le sue carte.

«Dwight,» disse dopo qualche istante Grantland, «ritengo mio dovere parlarti di un'invenzione che ho qui, nel mio archivio. Ho mostrato quei documenti ad un uomo soltanto, a parte coloro che li avevano preparati. Per una strana coincidenza, quell'uomo era tuo padre. Lui...»

«Mio padre? Ma non era un inventore... ero uno psichiatra, e non s'interessava di...»

«Per questa invenzione provava un interesse vitale. Vide l'apparecchio che avevano costruito, e mi aiutò a smantellarlo in segreto, e a distruggere il tubo catodico che avevano fabbricato Hugh Kerry e Robert Darnell. È accaduto ventidue anni or sono, e fu una specie di miracolo se allora, a trentasei anni, io ebbi il buon senso di agire in quel modo.

«Ti parlerò in termini molto vaghi, perché sei troppo intelligente.

«È piuttosto pericoloso dirti tutto questo, ma credo che tu sappia mantenere una promessa. Devi giurarmi due cose, prima che io ti racconti la storia. Non metterai all'opera la tua intelligenza straordinariamente acuta su ciò che sto per dirti, perché non so quali indizi posso fornirti, senza volerlo. Ne so troppo poco per rendermi conto di quello che ne ho capito, in realtà. In secondo luogo, devi promettermi che non riferirai a nessuno questa storia spiacevole.»

Il giovane depose le carte e guardò John Grantland con aria incuriosita.

«Accetto, signor Grantland.»

Grantland tornò a riempire la pipa, pensieroso e in silenzio.

«Hugh Kerry e Bob Darnell rappresentavano uno di quei miracoli fortuiti in cui si realizza una combinazione ideale. Hugh Kerry era il più grande matematico del mondo, a trentadue anni.»

«Ho sentito parlare di lui: mi sono servito dei suoi metodi analitici. Morì a trentatré anni, no?»

«Lo so,» rispose Grantland. «Il fatto è... che morì anche Bob Darnell. Darnell era un po' come Edison, ma su di un piano più elevato. Edison era capace di tradurre la teoria in metallo e vetro e materia. Anche Darnell era capace di farlo, ma lui lavorava con il rame e l'acciaio e il vetro: lavorava con atomi, elettroni e radiazioni con la stessa familiarità con cui Edison la-

vorava con il metallo. E Darnell non si basava sulle teorie: si basava su una matematica attraverso la quale era impossibile definire alcuna teoria.

«E quelli erano i due uomini che le mutevoli probabilità dello spazio-tempo misero insieme... e separarono. Tu non hai mai sentito parlare di Darnell, perché fece una cosa soltanto, che è sulla carta in quella cassaforte. E il documento è scritto in un codice che è impresso a fuoco nella mia memoria, e in quella soltanto. Inoltre, sapere il codice non servirebbe perché ogni sua equazione è sbagliata, dato che non potevamo tradurre facilmente in codice le equazioni, e il libro che le esponeva nel modo esatto è ormai esaurito e dimenticato.

«Quei due vennero nel mio ufficio innanzi tutto perché abitavano vicino, e perché io avevo frequentato la loro stessa scuola. Non ero molto famoso, allora, naturalmente. A quell'epoca, più o meno, tu stavi finendo le elementari, Dwight... parecchi anni or sono.

«Avevano quel tubo catodico. L'avevano chiamato valvola OTP; le iniziali stavano per Onda Temporale delle Probabilità. Avevano cercato di costruire un apparecchio televisivo capace di vedere attraverso i muri, un apparecchio che inviasse segnali propri e li ricevesse di ritorno sotto forma di immagini.

«Ma qualcosa era stato sbagliato, quando avevano tentato di lavorare in base alla quarta dimensione, finendo invece in una dimensione superiore. Affermavano che la teoria einsteiniana della curvatura dello spazio era errata, ed era giusta invece una teoria multipla decadimensionale.

«Ma tu hai parlato dei Faraday e dei Sam Brown. L'invenzione che io ho insabbiata, Dwight, era talmente enorme che tutto ciò che è stato inventato in passato o che sarà inventato in futuro, in confronto, è una bazzecola. Era la torre più colossale mai eretta sulla via del progresso. Era più grande di tutte le altre cose, come il Sole è più grande della Terra. Era la cosa più grande che mai sia stata e che mai sarà, perché necessariamente incorporava la scoperta di tutto ciò che sarà o potrà essere.»

«E... cosa poteva essere tanto grande? L'energia dell'atomo...»

«Quella era uno dei fattori minori che l'invenzione incorporava, Dwight. Avrebbe rappresentato, nel giro di un anno, quella e il segreto della gravità, il volo interplanetario e interstellare, la vittoria sulla senescenza e la vita eterna. Tutto ciò che si può sognare, Dwight, e tutto ciò che qualunque uomo potrà mai sognare.

«Loro due sapevano tutto questo, quando vennero da me. Mi spiegarono ogni cosa per bene, e siccome io non riuscivo a crederlo... me lo mostrarono-

no. Puoi immaginare una cosa simile, inconcepibilmente enorme? No, vero? Non mi sorprende. Loro mi dissero ciò che io ho detto a te, ma con un tono così tranquillo, con una sicurezza perfetta, assoluta. Se non fosse stato per quel tono, avrei dato loro dei bugiardi e avrei considerato quelle affermazioni come le vane vanterie dei Sam Brown cui hai accennato tu, con le loro straordinarie trappole per topi e gli apriscatole miracolosi spacciati per le invenzioni del secolo.

«Quando si conosce la verità, è semplice capire perché tutte le loro affermazioni erano esatte. Il loro televisore slittava. Slittava in una dimensione superiore, secondo la loro opinione, e invece di penetrare le pareti e gli edifici attraverso la quarta dimensione che loro cercavano, si resero conto che era penetrato al di là dello spazio e del tempo, e aveva rivisto, come un possente arazzo storico incredibile... la storia che doveva ancora realizzarsi.

«Vedi, proprio in questo consisteva la portata incredibile e infinita dell'invenzione, perché mostrava, nel passato, tutto ciò che era stato, lo snodarsi infinito di tutto il tempo, dalla creazione al presente.

«Ma poi la serie delle immagini ordinate si spezzava, perché, a partire dal presente fino all'altra estremità dell'infinito, non vi è una sola cosa, una sola circostanza immutabilmente prestabilita. Il loro Tubo catodico OTP catturava e mostrava *tutte le possibilità che sarebbero esistite*. Ed in quello spiegamento immenso di probabilità, esisteva ogni cosa possibile. Anche il sogno più assurdo dell'ottimista più irriducibile diventava realtà.

«Sullo schermo di quella valvola, io vidi nascere il Sole, e vidi il Sole morire di un milione di morti. Vidi muovere i pianeti, e vidi i pianeti muoversi nascendo. Vidi creare la vita, e la vidi ricreata nelle provette e nei laboratori. Vidi l'ascesa dell'uomo, e vidi uomini e donne, perfetti nel corpo e nella mente più dei sogni di Prassitele, creati partendo dall'acetilene e dall'ammoniaca. Poiché, in qualche parte dei regni della possibilità, remotissima o così vicina da essere probabile, i sogni di tutti gli scienziati si avveravano, e con essi si avveravano gli impensabili sogni di intelletti immaginabili.

«Hugh Kerry e Bob Darnell vennero da me quando la loro invenzione era recente, e loro avevano solo un'idea vaga delle sue possibilità. Era il 1950. E in cinque giorni il mondo avrebbe saputo, e sarebbe stato ai loro piedi, se non fosse stato per due cose... anzi tre. Innanzi tutto perché sapevano che la loro invenzione era imperfetta; e perché aveva gravi limitazioni, e questo non lo sapevano. In secondo luogo, perché avevano incomin-

ciato a seguire le tracce delle loro vite, ed erano preoccupati, già allora. Un po' della loro preoccupazione mi contagiò, e preferii astenermi. Non permisi mai che seguissero le tracce della mia vita. Ancora oggi non so che cosa accadrà domani. In terzo luogo, e fu quella probabilmente la ragione determinante, erano ancora poveri, ma si stavano arricchendo rapidamente grazie alle informazioni fornite dall'apparecchio sulle piccole cose quotidiane che sarebbero accadute un paio di giorni dopo.

«Si potrebbe accumulare un patrimonio enorme, Dwight, se si potesse conoscere, con una probabilità di ottantacinque su cento, ciò che porterà il futuro. Loro lo fecero, e prima le lotterie cominciarono a rifiutare le loro puntate, poi gli allibratori rifiutarono le loro scommesse, e persino la borsa cominciò a reagire in modo sfavorevole. Perché vincevano sempre, è ovvio.

«Ma loro avevano cominciato a dimenticarsene, e si erano concentrati sulle piste della loro vita, che venivano mostrate dall'apparecchio.

«Ho già detto che la macchina aveva delle limitazioni. Era limitata da due fattori, infatti: uno era l'ovvia difficoltà di vedere la foresta e la forma della foresta quando ci si trovava in mezzo. Loro si trovavano in mezzo al grande corteccio, e dovevano restarci. Non potevano vedere chiaramente il futuro immediato, perché la foresta vicina era nascosta dagli alberi. Potevano vedere il lontano futuro come una enorme colonna in marcia che si divideva e divergeva lentamente. Non scorgevano le singole figure, ma solo la massa confusa, diretta verso l'infinito.

«Ad un anno di distanza, il corteo cominciava a confondersi, ed i dettagli andavano perduti. Ma a due giorni, a due settimane, il loro schermo mostrava una figura sfocata e spezzata dalle immagini che si scindevano e si allontanavano, seguendo ciascuna la propria linea di possibile sviluppo.

«Ascolta. Una visione di me, dieci minuti nel futuro, mi mostrerà in mille diverse rotte di vita. Innanzi tutto ve ne sono due: posso vivere, e posso morire. Ma anche queste due alternative diventano immediatamente mille, perché io posso morire ora, o in qualunque altro istante successivo. Posso morire a causa del crollo del palazzo o di una paralisi cardiaca, ucciso dalla pallottola di un sicario o dal coltello di un inventore deluso. Sono eventualità improbabili, e le loro immagini future, sullo schermo di Bob Darnell, sarebbero apparse vaghe e spettrali. In quei dieci minuti potrebbe finire il mondo, eliminando anche me. Anche questo deve apparire sullo schermo, perché è possibile, ma come un'immagine molto fioca, così vaga da essere appena visibile.

«Se invece vivo, si aprono mille possibilità: io posso essere qui seduto tranquillamente a fumare; può squillare il telefono; può scoppiare un incendio. Probabilmente continuerò a restarmene seduto a fumare... perciò sullo schermo c'è, forte e solida, un'immagine di me stesso, seduto a fumare. Ma da tale immagine, in neri e grigi sempre più chiari, fino all'evanescenza, partono anche quelle delle altre possibilità.

«Tutto questo li confondeva, e rendeva difficoltoso un lavoro esatto. Per procurarsi le notizie sull'andamento del mercato azionario, dovevano stabilire con assoluto rigore che il giornale del giorno seguente venisse esposto sopra un certo banco, aperto alla pagina che loro interessava e che, piovesse o diluviasse, loro avrebbero messo lì quel giornale, senza smuoverlo neppure di una frazione di millimetro. L'immagine diventava probabile, estremamente probabile. Le immagini fantasma svanivano, e loro due potevano leggere il giornale.

«E poi c'è l'altro difetto. Ne conosco la ragione, e preferirei non dirla. È uno dei particolari di quell'invenzione che, data la natura dello spazio, il tempo non riesce a vincere. Loro potevano determinare il luogo, oppure il momento, con certezza assoluta: ma non potevano mai conoscere l'uno e l'altro, per un qualunque evento dato.

«E il terzo giorno cominciarono a cercare le loro tracce future. Il futuro immediato era una caligine confusa, ma ero insieme a loro quando frugarono in un futuro abbastanza lontano perché la confusione scomparisse. Euforici e ridenti, guardarono cento anni più avanti, e Bob Darnell disse: 'Allora sarò un vecchio con la barba bianca girata attraverso i calzoncini e annodata sulle spalle a mo' di bretelle!'

«I due attivarono l'apparecchio, regolando il comando delle probabilità a bassissimo regime, poiché l'eventualità che Bob Darnell visse fino a centotrentatré anni era molto remota. Avevano applicato all'apparecchio un congegno che sondava automaticamente il futuro, fino a quando trovava un canale occupato, una traccia che non era morta, e in cui Bob Darnell viveva ancora. Aveva una velocità limitata, ma fino ad un certo punto, perché in ogni secondo sondava cinquecentomila piste.»

«La velocità di reazione di una fotocellula,» disse lentamente il giovane. «Lo so.»

«Dwight, cerca di non sapere,» lo supplicò Grantland. «Non ho nessuna intenzione di fornirti degli indizi... ma solo ciò che è necessario perché tu possa capire.»

«Se lei dice due più due... può pretendere che io non arrivi mentalmente

a quattro?» chiese il giovane. «Cinquecentomila al secondo è la reazione di una fotocellula. Che cosa c'è, in questa invenzione, che ne renda indispensabile l'eliminazione?»

«C'entra anche questo. Il congegno sondò cinquecentomila piste al secondo; passò un'ora, e poi un'altra, e Darnell rise.

«'Mi rendo conto di non essere destinato a una lunga vita,' disse.

«E proprio in quel momento l'apparecchio diede la sua risposta. Quando vedemmo l'immagine pensammo che la portata fosse sbagliata, perché il Bob Darnell sullo schermo era un uomo più sano, più forte di quello che stava accanto a me.

«Era abbronzato, snello e muscoloso: i capelli erano neri come la notte, e le mani salde e ferme. Dimostrava trent'anni, non centotrenta. Ma i suoi occhi erano vecchi, vecchi quanto le montagne, e ardenti di vigore, quando sembrarono concentrarsi su di noi. Sorrise lentamente, scoprendo denti sani, regolari.

«Darnell zuffolò, sommessamente. 'Hanno vinto la senescenza,' disse, quasi bisbigliando.

«Evidentemente era così. Hugh parlò: 'Probabilmente l'hanno scoperto in qualche epoca futura, grazie a questa macchina,' mormorò, teso. 'Sei un vecchio signore in gamba, Bob.'

«'Ma non sembra che sia una probabilità molto forte,' disse Darnell. 'Mi chiedo come potrò fare a scegliere la strada giusta che mi porterà a questo.'

«'Vivi una vita sana, e bevi esclusivamente acqua,' disse Kerry. 'Volgiti, o tempo, nel tuo volo. Vediamo che cosa abbiamo d'altro.'

«Darnell attivò di nuovo l'apparecchio... e quello si arrestò, quasi istantaneamente. Apparve un'altra delle piste di Darnell. Stavolta era arrivato e quell'età senza aiuti esterni, ed aveva un aspetto orribile. 'Ah', fece Bob, disgustato, 'preferisco l'altro sistema. Quella faccia... continua a girare, Hugh.'

«La faccia dagli occhi lacrimosi, segnata da rughe incredibili, sparì: lo schermo restò vuoto. E continuò a restare vuoto. Quelle due erano le uniche tracce di Bob a quell'età. 'Niente male,' disse lui, comunque. 'Non credevo di avere una sola possibilità al mondo, di arrivarci.'

«'Vediamo che cosa troviamo fra dieci anni,' propose Hugh. 'Mi sembra più ragionevole.'

«'Dovremo aspettare tutta la notte, prima che abbiamo finito,' obiettò Bob. «'Ma proviamo pure. Sarà meglio che cominciamo con circa settanta probabilità su cento. Dieci anni è un periodo abbastanza lungo perché io

possa morire nel frattempo, perciò dovrebbe essere una percentuale sufficientemente elevata.'

Rimisero in moto l'apparecchio. Funzionò per un'ora... due ore. Bob Darnell aveva smesso di ridere, adesso, perché quel vuoto non gli piaceva: significava che aveva poche probabilità di essere ancora vivo dopo dieci anni. Passarono due ore e mezzo e Darnell cominciò a innervosirsi. 'Si direbbe che ho avuto una pretesa eccessiva': fu tutto quello che commentò.

«Poi trovammo una pista. Era Bob Darnell, sicuro, ma la sua faccia era tonda e molle e flatulenta, e stava sdraiato sul dorso su un pavimento di gomma morbida, con addosso un paio di calzoncini, e sogghignava con un'espressione vacua e stupida ad un infermiere che lo imboccava con una specie di pappa, e lui biascicava spargendosela sulle guance grosse e mollicce. Dietro quegli occhi tondi non c'era più la luce della ragione.

«Impiegammo dieci secondi per assorbire quella scena, lontana dieci anni nel futuro. Poi Bob parlò, in tono secco e teso: 'Direi che è *dementia praecox*, e che questo maledetto apparecchio si sbaglia, perché non mi ridurrò così. Preferirei morire, prima. È la forma peggiore di pazzia che mi venga in mente sul momento. Torna ad avviare la macchina, Hugh.'

«Da quel momento le piste si fecero più vicine. Ne trovammo un'altra dopo mezz'ora, e nel frattempo restammo in silenzio assoluto nel laboratorio semibuio, mentre la macchina ronzava e ticchettava e lo schermo vibrava e scintillava vuoto; nessuno di noi due riusciva a trovare qualcosa da dire a Bob, e Bob era troppo occupato a pensare, per dire qualcosa.

«Poi l'apparecchio si fermò di nuovo. Non ci volle molto a capire quella scena. Hugh lo rimise in moto. Nell'ora successiva trovò altre sette tracce come quella. Poi ne trovò una buona, ma era un Bob Darnell che era passato attraverso la pazzia. Non era veramente pazzo, ma il suo sistema nervoso era distrutto.

«'Evidentemente guarirà,' gli dissi, cercando di fargli coraggio.

«Bob sogghignò... orribilmente. Scosse il capo. 'Non si guarisce. Se si guarisce... non è demenza precoce. Si tratta di una pazzia che provoca una lenta disintegrazione della mente: ci si stanca delle preoccupazioni e dei guai, e si decide che il modo migliore di uscirne consiste nel ritornare all'infanzia, dove non c'erano né guai né preoccupazioni. Ma poi si scoprono le preoccupazioni ed i guai dell'infanzia, e allora si torna ancora indietro e si continua a risalire nel tempo, alla ricerca dai giorni in cui non c'erano guai... e di solito tutto finisce con una polmonite o la tubercolosi o con un'emorragia del cervello atrofizzato.

«Ma non si guarisce mai, ed è una forma di pazzia più terribile, perché è senza speranza. Trasforma un uomo forte e lucido in un infante impotente e senza cervello. Non è come l'idiozia, perché un idiota non diventa mai adulto. In questo caso l'uomo diventa adulto... e poi si involge ridiventando bambino, scende ad un livello più basso di qualunque essere normale.

«Questa è soltanto una pista nella quale ho avuto un esaurimento nervoso ma l'ho superato. E potrebbe condurre alla pista in cui arrivo a centotrentaquattro anni. Ma... vai avanti, Hugh.'

«Hugh andò avanti ancora, e trovammo tre piste sane e perfettamente lucide.

«Non è necessario che io continui a fornire altri particolari. Immagino che tu riesca a comprendere quel che provava Darnell. Tentammo ad una distanza di cinque anni nel futuro, e comparve qualche altra pista. A una distanza di due anni, quella prima notte, trovammo diciotto piste: in undici di esse Bob era pazzo, in sette sano di mente. Contrassegnammo le piste di lì a due anni con le lettere dell'alfabeto greco.

«La pista che Bob voleva, quella pista lunghissima che lo portava fino a centotrentaquattro anni ed oltre, fino al punto in cui si perdeva nella marcia dell'infinito futuro, era la sua pista tau. Quelle alfa, beta, gamma, delta... erano orribili, e portavano alla pazzia. Ciò significava che il maggior numero di probabilità portava alle piste più spiacevoli.

«'Hugh, credo che sia il tuo turno, se vuoi provare,' disse alla fine Bob. 'Più tardi dovremo controllare di nuovo, in modo più accurato.'

«'Ci tengo molto a sapere, credo,' disse Hugh. 'Ma forse Grantland vorrà andarsene. Non può stare sempre qui. Se vuole, proveremo prima con lui.」

«'No, grazie al cielo,' dissi io. 'Non posso, e non voglio conoscere le mie piste future. Bob, sono convinto che uno dei modi migliori per mettersi sulla pista tau consista nel distruggere immediatamente l'apparecchio.'

«Bob mi fissò, poi sogghignò, sarcastico. 'Non posso, John. Innanzi tutto, non ne ho il diritto: è troppo importante per il mondo. In secondo luogo, devo scoprire quali decisioni mi porteranno sulla strada giusta. Ho fabbricato questo apparecchio perché sapevo che non sarei vissuto tanto a lungo da assistere alla lunga marcia che abbiamo già visto, e che prosegue verso un infinito che neppure questo strumento può raggiungere. E adesso, in nome di tutto ciò che sarà, io devo scoprire in che modo potrò giungere a quel tempo!'

«'In nome di tutto ciò che sarà, Bob, me lo sento nelle ossa che lei non giungerà, a quel tempo, se questa macchina continuerà ad esistere.'

«Bob sogghignò e scosse il capo.

«'Non posso, John,' mi disse.

«E Hugh attivò la macchina sulle proprie tracce. L'aveva regolata per cento anni, come Darnell, ad un numero leggermente superiore a quello che aveva rilevato l'estremità della pista tau di Bob. Quella di Hugh la trovammo abbastanza presto, e anche lui aveva l'aria forte e sana. Ma non aveva una seconda pista: una sola probabilità di vivere fino a centotrentatré anni.

«'In quanto a longevità, sono sistemato più o meno come te, Bob,' disse, 'purché qualcuno mi aiuti; non credo di potercela fare da solo.'

«'Beh, neppure io ci tengo molto ad arrivarci da solo,' rispose Bob. 'Non è poi tanto meglio di tutte le altre cose che abbiamo visto. Proviamo ad avvicinarci un po' di più!'

«Tentarono con la pista dei dieci anni. E sulle tracce di Hugh Kerry, la macchina ticchettò e ronzò per molto, molto tempo, e Kerry divenne sempre più pallido nella luce dello schermo vuoto, perché per lui non c'era neppure la possibilità di una vita di pazzia.

«'Lasciamo perdere, per stanotte,' disse finalmente Hugh. 'Sono le otto, e ho una fame da lupo. Possiamo lasciare l'apparecchio in funzione con il registratore, e magari tornare qui dopo cena.'

«Ritornammo dopo cena. Erano le dieci. E la macchina stava ancora ronzando e ticchettando.

«Ce ne andammo a casa a dormire. Vedi, abbastanza logicamente Hugh aveva presunto di avere buone probabilità di vivere altri dieci anni, ma ovviamente non le aveva. L'apparecchio esaminava circa due miliardi di possibilità ogni ora... e le trovava tutte vuote.

«Hugh andò in laboratorio alle sette, il mattino dopo. Io arrivai alle dieci e trovai Bob e Hugh che se ne stavano seduti in silenzio e cercavano di fumare. L'apparecchio continuava a ronzare e a ticchettare, ma sul registratore non c'era niente di niente.

«'Sembra proprio che io non sia predestinato ad una lunga vita,' mi accolse Hugh, un po' inquieto, sforzandosi di sorridere. 'Non ha trovato... il cielo sia ringraziato!' La macchina si arrestò di colpo.

«Era Hugh, sano e forte, con i capelli un po' brizzolati, gli occhi un po' infossati, qualche ruga sul viso... ma sano e lucido di mente.

«'È quella che abbiamo battezzato pista tau,' disse Bob, dopo aver controllato per un minuto. 'Hai azzeccato il bersaglio dei cento anni al primo tentativo.'

«'In altre parole,' disse sottovoce Kerry, 'ho all'incirca le stesse probabilità di vivere dieci anni e di viverne cento. Sì. È un modo molto elegante per dirlo. Una probabilità dell'accidente. E cosa dirà di qui a due anni?'

«Ci volle parecchio tempo, perché naturalmente non volevano partire con le basse probabilità, e di buone non ce n'erano. Non riuscimmo a trovare qualcosa molto presto. Alla fine, venimmo a sapere che aveva tre piste buone ed una di pazzia di lì a dieci anni, e complessivamente undici di lì a due anni... tre di pazzia. Ed erano tutte a basso livello di probabilità.

«Ma quello che dimostrò la necessità di affrettarci fu che, quando controllammo per un momento le piste di Bob di lì a due anni, due di quelle buone e cinque di quelle della pazzia erano svanite. Erano state eliminate dalle decisioni prese dalla sera precedente. Io sapevo e Bob e Hugh lo sapevano, di quale decisione si trattava, ma non dicemmo niente. In quel momento aveva deciso di controllare le sue piste, e ne aveva trovate pochissime. Scoprimmo che s'interrompevano di lì ad un anno, e perciò era su quelle che i due dovevano lavorare. Questo, vedi, riduceva per Bob Darnell le possibilità di trovare la pista giusta, la pista tau che non era più nella posizione tau ma che, per fortuna, esisteva ancora.

«'Non è stato difficile, comunque,' disse Kerry. 'Basta che vediamo quali sviluppi otterremo domani e dopodomani, per scoprire come bisogna perfezionare l'apparecchio ed eliminare le immagini del futuro immediato. Ci riusciremo.'

«Io avevo il mio ufficio, che cercavo di far prosperare, e perciò dovetti andarmene. Non riuscii a vederli per cinque giorni, perché avevo dovuto recarmi a St.Louis, e poi fermarmi anche a Washington.

«Quando rientrai andai a trovarli, sebbene fossero quasi le undici. Loro due stavano lavorando come al solito.

«'Abbiamo fatto qualche progresso,' disse Hugh. 'Abbiamo seguito entrambi, meticolosamente, le nostre piste, fino a quando svaniscono nelle nebbie del futuro. Riusciremo a trovare abbastanza facilmente la pista lunga di Bob, ma... temo che dovrò rinunciare alla mia,' concluse con una lieve smorfia.

«'La... la sua traccia lunga è stata eliminata da una decisione?' chiesi io.

«'Uhm... sì, in un certo senso. Ho individuato per caso uno dei punti decisivi. Dista un mese soltanto nel futuro, più o meno, a quanto sembra. Anzi un po' meno, ma non riusciamo a stabilirlo con certezza. Ho dato un'occhiata alla pista, ed evidentemente ho centrato quello che deve essere un suo punto decisivo. Il fatto nuovo è che su quella pista lunga ci sono

ventisette anni di paralisi dolorosissima. Per quattro volte faccio domanda di eutanasia, inutilmente. Poiché so dove porterà la pista, e la richiedo egualmente... ecco, credo di non volerla, tutto sommato. Ma il guaio è che il momento decisivo da me individuato per puro caso è un incidente di auto.

«Stiamo cercando di ottenere delle istantanee delle piste, nel futuro immediato, per eliminare le sfocature. Possiamo farlo, servendoci di un'immagine sfocata per ottenere le coordinate spaziali e bloccando i comandi. Il registro del tempo salta automaticamente, così abbiamo solo un'idea vaga di quando avverrà. Sappiamo che è entro quest'anno, ma non so se sarà alla fine di questo mese o all'inizio del prossimo. Non possiamo saperlo.'

«Ma l'incidente...'

«Potrei cavarmela, forse... se dipendesse da me. Ma è Tom Phillips che guida. Se guido io, naturalmente, la pista è completamente diversa. Lui ha in mano il mio destino... ed io non me la sento di accettarlo.'

«Lo ha detto a Tom?» chiesi io.

«Non ancora, ma sto aspettando che arrivi. Gli ho mandato un biglietto perché venga qui oggi o domani, e...'

«Squillò il telefono. Fu Hugh a rispondere. Era Tom Phillips. Aveva ricevuto il biglietto, per fortuna, mentre stava facendo i bagagli per andare a Boston. Voleva che Hugh andasse da lui a raccontargli tutto o a dirgli perché aveva bisogno di lui. Naturalmente, non sarebbe servito a niente, se Tom non poteva vedere la macchina; perciò, dopo quasi un quarto d'ora di discussione, Hugh lo convinse a venire.

«'Puah... se non avessi tanta paura di viaggiare in auto con Tom, sarei andato da lui', disse Hugh, asciugandosi la fronte. 'È un tipo ostinato, quando si mette in testa qualcosa. Spero di poter... Eh? Che cosa, Bob?'

«Bob Darnell, nel laboratorio, aveva gridato qualcosa.

«'Cosa c'è, Bob?' chiese Hugh, andando da lui.

«Lo seguì. 'Oh, salve John. Non sapevo che lei fosse tornato. Il brevetto sta andando avanti bene?'

«'Benissimo,' risposi io. 'È tutto in ordine. Che cos'è che voleva dire a Hugh? Aveva finito di telefonare a Tom Phillips, quando lui l'ha chiamato.'

«'Cosa? Dio! L'ho chiamato... perché la sua pista lunga è svanita mentre la stavo guardando, proprio in quel momento! È stato un punto decisivo!'

«La cercammo, ansiosi. Era scomparsa davvero. E all'improvviso Hugh s'irrigidì. 'Bob' disse. 'Ho paura. Una paura d'inferno... perché forse quello è stato un punto decisivo, quando ho rinunciato ad andare da Tom. Voglio...'

«Si precipitò a chiamare Tom Phillips. Ma ormai era troppo tardi, e non riuscì mai più a parlare con lui. Tom non aveva visto un camion carico di ghiaia che stava arrivando da una strada laterale, e che gli veniva nascosto da un tram fermo.

«'Avrei dovuto andare da lui,' fu quando disse Hugh. 'Ma come potevo saperlo? Non sapevamo esattamente il momento. Non potevamo saperlo, vero, Bob? Non sapevo... non sapevo...'

«Ma fino al giorno della sua morte, non riuscì a liberarsi dalla impressione di avere invitato Tom Phillips a raggiungerlo perché venisse ucciso, quasi apposta. Non aveva avuto importanza che lo avesse chiamato per avvertirlo. L'aveva chiamato alla morte. Era arrivato troppo tardi per metterlo in guardia.

«Una settimana dopo, i due avevano fatto la mappa delle loro piste future; avevano segnato ogni punto decisivo; conoscevano tutte le mosse che dovevano compiere per avviarsi sulle piste che li avrebbero condotti alla più lunga durata di vita loro consentita. Ogni decisione, ogni svolta ed ogni ramificazione della strada che portava alla felicità... eccettuate quelle che avrebbero dovuto compiere entro i sei mesi successivi.

«Era come se, da una vetta, potessero vedere la strada che conduceva attraverso l'aperta campagna alla lontana città della vita cui aspiravano. Ma il traffico aggrovigliato della città in cui si trovavano oscurava le strade tortuose del futuro immediato, in un inestricabile labirinto.

«'Comunque ce la faremo,' disse Hugh, fiducioso. 'Ormai ci stiamo arrivando. Abbiamo scoperto un sistema che funzionerà, ne siamo convinti. Se oggi possiamo vedere quello che svilupperemo domani, saremo più avanti di un giorno; e poi, se vedremo quello che succederà dopodomani, saremo più avanti di due. Entro una settimana dovremmo aver risolto il problema. Solo, diventa così irritante dirsi sempre: *questo può essere il giorno decisivo, e io non lo so*. Bob sta lavorando per scoprire le mie decisioni, perché a quanto pare mi restano così poche linee dopo dicembre... Lui ha invece una quantità di ottime linee che conducono attraverso tutto l'anno venturo.

«'Questo sembra rendere il mio caso più urgente, perché non voglio morire, quando la vita è così vicina. Eppure non possiamo sapere neppure questo, poiché le linee s'intrecciano e deviano, e può darsi che il mio punto decisivo, per la pista lunga cui aspiro, sia in dicembre. Allo stesso modo, può darsi che il punto decisivo cercato da Bob sia... domani. Non possiamo indovinare, non possiamo sapere chi dei due si trova nella situazione più disperata, nella condizione di pericolo più immediato.

«Ma domani procederemo con maggiore rapidità, perché con la stessa inflessibilità con cui abbiamo deciso di mettere in vista il giornale sul banco, abbiamo stabilito che d'ora innanzi, invariabilmente, scriveremo su quella lavagna le scoperte della giornata ed i progressi compiuti. Questo sistema, credo, servirà a chiarire le immagini.»

«Le chiarirà davvero?» domandai, un po' sorpreso. Perché, lo ricorderà, Dwight, quel sistema serviva a chiarire istantaneamente le immagini del giornale.

«Hugh sembrava un po' preoccupato.

«'Sicuro,' rispose. 'Vede, in principio non funzionava molto bene, non so per quale ragione. Non riesco... Ma comunque, osservando i progressi che faremo, potremo arrivare rapidamente alla scoperta del segreto e della lunga vita.'»

«Sembrava così chiaro, così vero, così logico. Se loro due potevano rubare le invenzioni realizzate nel futuro, un milione di anni dopo, non potevano spiare i loro stessi progressi dei giorni seguenti? Era tanto semplice e tanto logico.

«Tuttavia, era sfuggito loro un fattore importante. C'erano tante, tante cose che potevano tentare, e sebbene fossero inflessibilmente decisi a scrivere sulla lavagna i progressi della giornata, la lavagna appariva confusa, bianca e grigia, sullo schermo. Perché, vedi, sopra c'erano tutte le mille cose che potevano tentare, e fin dal primo giorno entrarono in gioco due probabilità: che decifrassero e tentassero uno di quei sistemi, e che non decifrassero il lavoro del giorno seguente, e dovessero svilupparlo direttamente.

«Lessero tre volte la lavagna. Ogni volta la scritta del giorno seguente diceva: 'Svolto il lavoro mostrato ieri dall'immagine futura'. Perciò, quando leggevano la scritta, capisci, vedevano solo che era stato svolto il lavoro di una giornata, e quel lavoro era ancora da fare, sebbene sapessero quale doveva essere. Se tu fossi un meccanico e sapessi che domani devi cambiare i dischi della frizione, e mettere una trasmissione nuova, questa conoscenza non eliminerebbe affatto l'operazione da compiere.

«Essi pensavano che in questo avrebbero potuto risparmiarsi i vicoli ciechi. Ma ognuno di quei lavori era un vicolo cieco che erano costretti a sfondare.

«Un giorno mi chiamarono; era la terza volta che avevano letto sulla lavagna, e me la mostrarono. C'erano molte, molte immagini, ed una sola era leggibile, perché era brevissima, e scritta molto in grande.

«Hugh mi rivolse un sorriso sarcastico, quando entrai. 'Bene, John, penso che abbiamo trovato uno dei miei punti decisivi,' mi annunciò.

«'Cosa? Avete chiarito i futuri prossimi?' Era molto soddisfatto. Avevano fatto grandi progressi, vedi, da quando avevo visto l'apparecchio per la prima volta. Le loro immagini del futuro immediato erano perfettamente leggibili, talvolta: la loro selettività risultava aumentata di parecchio. Ma c'era ancora una nebulosità, una sorta di nebulosità fondamentale.

«'No,' interruppe Darnell. 'Abbiamo letto sulla lavagna. Venga... può vederla.'

«La vidi. Era molto facile leggerla, perché era sempre stato Hugh a scrivere, e la sua grafia era fitta e regolare. Su molte immagini la scritta era appunto fitta e regolare. Ma su molte altre c'era uno scarabocchio ampio e tondeggiante... la mano di Darnell. Diceva semplicemente: *'Hugh Kerry ucciso oggi. Dio abbia pietà di me'*.

«Deglutii a fatica, prima di parlare. 'Lì ci sono parecchie immagini, Hugh.'

«'Sì, ma è un punto decisivo. Bob ha giurato per tutto ciò che ha di sacro che domani scriverà dettagliatamente i fatti, e non quel messaggio. Ma il messaggio persiste egualmente, e non ne è apparso nessun altro. È un punto decisivo... e Dio abbia pietà anche di me, perché non so quale debba essere la decisione. Non mi dice neppure se devo rimanere qui dentro, oppure starmene ben lontano.'

«Dwight, per loro era un'ossessione. Era come la vecchia tortura cinese della goccia, e ogni giorno cadeva una goccia d'acqua, e loro erano legati alla ruota del tempo, che non può fermarsi e non può venire fermata. Adesso potevano vedere oltre quella ruota, potevano vedere un altro giorno e un'altra epoca... ma non potevano arrestare la progressione del tempo, e neppure accelerarla.

«I giorni dovevano venire e dovevano andare, benché essi conoscessero il tempo. E quel giorno il Sole tramontò, come aveva già fatto migliaia di migliaia di migliaia di volte, e come avrebbe continuato a fare migliaia di migliaia di migliaia di volte; e sorse portando un altro giorno. Nessuna forza, nessuna volontà, nessun desiderio poteva arrestare quel progresso: il giorno sarebbe venuto. E Hugh non poteva sapere, poiché il messaggio continuava a persistere, se il momento decisivo si sarebbe compiuto in quel laboratorio oppure all'aperto.

«Non me la sentivo di lasciarli. Eppure dovevo abbandonarli, perché il tempo continuava ad andare avanti, e continuavano anche i tribunali. Me

ne andai, per una causa di cui non ricordo neppure il più piccolo particolare, salvo il fatto che mi battei con una rabbiosa decisione di vincerla, e infatti la vinsi.

«Erano le quattro e mezzo quando ritornai al laboratorio. Bob Darnell mi accorse, pallido e teso. 'Hugh' chiesi io.

«'È andato alla Teckno Products per prendere del materiale,' rispose sottovoce Darnell. 'Non ha voluto che andassi io. Dovrebbe essere già tornato. Venga in laboratorio. Stavo seguendo le sue piste.'

«Andai con lui nel laboratorio, dove il ronzio e il fruscio dell'apparecchio e la mutevole luce verdognola dello schermo creavano un'atmosfera di necromanzia, da antro d'uno stregone. Bob guardò lo schermo, poi si girò verso di me con un ghigno sgradevole. 'È vuoto, John. Queste sono le piste di Hugh Kerry ad un anno da oggi,' disse. Si avvicinò lentamente alla lavagna, come un, automa, e prese un gessetto. Lentamente cancellò le parole che vi erano tracciate e in scarabocchi ampi e tondeggianti scrisse: *'Hugh Kerry ucciso oggi. Dio abbia pietà di me.'*

«'Bob,' dissi io. 'Bob... è il messaggio che ha giurato di non scrivere.' Lo cancellai. '... aspetti fino a quando sapremo che cosa gli è accaduto, in modo che possiamo scrivere i dettagli. Questo potrebbe...'

«'Salvarlo?' chiese amaramente Bob. 'Che importanza ha, ormai? Adesso è morto. Ma se ci tiene, potremo scoprire i particolari. Tuttavia non servirà a nulla, perché ormai lui è morto. A che servirà cambiare il messaggio? Lui aveva già preso la pista sbagliata, ed è arrivato alla fine, John. Ma lo scoprirò...'

«Telefonò alla Polizia. Chiese se sapevano che cos'era accaduto a Hugh Kerry, come era stato ucciso.

«Il telefono era molto rumoroso, lo era sempre stato, e anche io potei sentire la risposta. 'Hugh Kerry, eh? Non ho nessun rapporto su un individuo di quel nome. Cosa le fa pensare che sia stato ucciso, e come?'

«'Deve essere morto, ormai,' disse Bob. 'Lo chieda agli altri, per favore. Io... cosa?'

«'L'altro centralinista,' disse l'uomo che parlava al telefono, 'ha appena ricevuto una chiamata, e dice che se lei sta cercando un certo Hugh Kerry, è stato appena ucciso da un'automobilista, una ragazza, all'incrocio tra la 14^a e la 7^a Strada. Lui è sbucato da dietro una macchina ferma e... Ehi, ma chi parla?'

«'Grazie, agente. Sono Robert Darnell, chiamo dal numero centoquarantatre della 87^a Est. Mi recherò subito sul posto...'

«Prendemmo la mia macchina, e arrivammo in fretta, ma l'ambulanza aveva già portato via Hugh Kerry e la ragazza. Sapemmo tutto da lei, più tardi. Hugh era andato letteralmente a sbatterle contro, in pratica era inciampato sul predellino della sua auto. Lei era finita all'ospedale con una crisi isterica. Continuava a ripetere che lui sembrava così sorpreso... come se qualcuno gli avesse improvvisamente spiegato qualcosa. Ed era proprio vero, capisci... una soluzione sorprendentemente semplice per un problema complesso.

«Bob Darnell cercò di farsi consegnare la macchina con cui Hugh era andato alla Teckno Products, ma la Polizia lo arrestò. Io non era un penalista e dovetti correre in centro a chiamare Bill Poole, che era un mio ex compagno di scuola, perché venisse a tirarlo fuori dai guai.

«Ci accorgemmo che era una gran brutta faccenda. Tre settimane prima, Hugh Kerry aveva stipulato in favore di Bob un'assicurazione per un anno, per centomila dollari. E aveva la clausola della doppia indennità in caso di morte accidentale. La compagnia d'assicurazione si batteva per non pagare i duecentomila dollari, e la Polizia si batteva per una imputazione di omicidio. Perché, ricorderai, Bob Darnell aveva detto al telefono 'Deve essere morto, ormai.'

«La macchina del tempo era troppo imprevedibile. Non riuscimmo a ottenere immagini chiare per dimostrare qualcosa di attendibile. Ma alla fine dovettero rilasciare Bob perché è spaventosamente difficile provare un omicidio quando un uomo rimane ucciso in un incidente d'auto ad un capo della città, e l'uomo che stai accusando in quel momento sta chiamando la stazione di Polizia proprio dal capo opposto. E non cercarono mai di coinvolgere quella povera ragazza che era stata lo strumento diretto della morte.

«Quando rilasciammo Bob Darnell, tornai indietro con lui. Ero con lui quando attivò l'apparecchio e guardò le sue piste. Ne erano rimaste solo cinque, perché quelle di Hugh Kerry erano scomparse, e naturalmente erano state intrecciate con quelle di Bob. C'era la pista lunga, e un'altra pista normale... che finiva dopo tre anni. Le altre tre erano tutte piste di follia.

«Bob si mise al lavoro con maggiore accanimento del solito, e poiché ero rimasto indietro con la mia attività mentre Bob era nei pasticci, anch'io dovetti darmi da fare parecchio. Passarono tre settimane prima che potessi fare un'altra scappata al laboratorio.

«Quando arrivai, Bob Darnell mi ricevette sulla porta. L'aveva chiusa con una catenella, e l'apri giusto per lasciarmi entrare. 'Quelli delle assicu-

razioni continuavano a scocciarmi,' spiegò. 'Vogliono vedere che cosa sto facendo. Ma non ci riusciranno.'

«Lo fissai: nei suoi occhi e sulla sua fronte erano scritti preoccupazione e concentrazione.

«'John,' mi disse, finalmente. 'È un vero peccato che Hugh fosse andato a prendere quel materiale fabbricato dalla Teckno. L'ho ricevuto e l'ho montato, ma non era come avrebbe dovuto essere. Penso che probabilmente stiano cercando di indurmi a ordinare dell'altro, in modo che possano capire come funziona questo apparecchio. Non avrei dovuto parlare alla Polizia del cronoscopio. Ma ho montato il materiale nuovo, e credo di aver fatto un buon lavoro; John, migliora le immagini del futuro immediato, ma pensi... elimina alcune delle piste più lunghe. Adesso non le mostra più tutte.'

«La sua voce aveva un tono molto irritato, e piuttosto petulante mi parve.

«'Davvero?' feci io, sottovoce. 'Mi faccia vedere.'

«'No. Non le mostra come dovrebbe. Sono cinque. Le ho viste con i miei occhi. Ma questo apparecchio non funziona bene. Ne esclude quattro, e ne mostra solo una, molto corta. C'è qualcosa che non va. Una volta mi è venuto in mente che cos'era, ma adesso mi sembra di non ricordarlo più. Comunque, la Teckno non mi piace più, e non comprerò più nulla da quella gente. Anzi, gli rimanderò indietro tutta la roba.

«'Mi aiuta a smontare la macchina, John? Lei ricorda come funziona il cronoscopio. Io non riesco più a trovare i collegamenti da quando ho inserito i pezzi sbagliati fabbricati dalla Teckno. Sono così preoccupato, John, con la compagnia d'assicurazione che non mi dà tregua, e questo apparecchio che non funziona come deve.'

«'Non funziona come deve, eh?' chiesi io. 'È rimasta una pista sola? Beh, vede, Bob, il fatto è che cambiano.'

«'No. Dovrebbero essere cinque piste. Lo so, perché le ho viste,' disse lui deciso.

«Andai nel laboratorio con lui, e guardai lo schermo: e c'era solo una pista, come aveva detto lui. Era come mi ero aspettato dal momento in cui ero entrato in casa, quel giorno. Dissi a Bob che io non potevo più aiutarlo, ma avevo un amico che forse avrebbe potuto, anche se non ne ero sicuro. Così me ne andai e portai tuo padre, Dwight, che come ho detto, è l'unico altro uomo che abbia mai visto il cronoscopio o i suoi progetti.

«Lui mi aiutò a smontarlo e a rompere le parti che avrebbero potuto essere rivelatrici.»

John Grantland tacque per un lungo minuto, con la testa china sul petto. Poi l'alzò lentamente e aggiunse, come in un ripensamento: «Fu un sollievo, per noi, che fosse una pista così breve. Avrebbe potuto essere molto lunga...»

Dwight Edwards si alzò e gettò i documenti sulla scrivania di Grantland. Sospirò, voltandosi.

«Il mondo non ha bisogno di tutti i suoi Faraday, vero?» E mentre si avviava verso la porta, aggiunse: «Si occupi lei di queste carte...»

PERDITA D'ATTRITO

Titolo originale:

Frictional Losses

(*Astounding*, luglio 1936)

1

«Ma perché, Hugh, insisti a esplorare sempre le rovine peggiori, per trovare quello che ti interessa?» chiede stancamente Ban. «I frammenti di vetro affilato, e gli spessi strati di cenere... senza dubbio ci sono altri posti di questo cimitero nero di rottami che potrebbero soddisfarti. Io ci vedo poca differenza, a parte il fatto che certe zone sono ridotte peggio delle altre, e questa è una delle peggiori.»

Hugh Thompson scosse lentamente la pesante testa grigia e con la stessa lentezza raddrizzò la schiena dolorante, perché ormai stava invecchiando, e le condizioni di vita erano molto dure, per lui. Si sentiva il dorso fragile, pronto a spezzarsi.

«No, Ban. Tu hai solo trentadue anni; tu non ricordi. New York era divisa in molti distretti. Forse puoi rammentare che scavavano qui per recuperare i viveri? Ebbene, era così perché in questa zona c'erano numerosi mercati d'alimentari. Ma proprio in questo quartiere c'era, un tempo, un gran numero di negozi specializzati in materiale e apparecchiature radio ed elettricità. Non è malridotta come pensi tu. E questa è la nostra speranza migliore, anche se è abbastanza esile.»

Ban Norman si guardò intorno rabbioso. Grandi dune e mucchi di pietra e di metalli semifusi e disintegrati si estendevano da una parte fino a perdita d'occhio, dall'altra fino alla riva del fiume. Qua e là restava un avanzo disgregato di un grattacielo, tenuto in equilibrio sull'orlo di un cratere pro-

fondo trenta metri che, rivestito di vitreo granito fuso, adesso aveva sul fondo uno strato sottile di acqua fangosa e di schiuma. Le masse candide di pietra screpolata erano striate di rosso scuro, come il sangue disseccato degli edifici di un tempo, colato dagli scheletri di ferro che si erano sciolti lentamente.

«I Granthee hanno sottoposto questo settore ad una sferzata eccezionalmente dura. Come puoi pretendere che siano sopravvissuti oggetti fragili come le valvole radio che tu cerchi?»

«Perché non possiamo fare niente altro, Ban,» disse il vecchio, pazientemente. «Io avevo più o meno l'età che tu hai adesso, quando tutto questo avvenne, e sono stato il primo a cercare di fare ciò che ormai stiamo facendo da trent'anni. La nostra piccola stazione è di nuovo in avaria, e tutte le persone che hanno cercato con tanto impegno di conservare questo legame sottile di civiltà si stanno chiedendo ancora una volta se per noi è venuto il momento in cui il filo si è spezzato definitivamente. Boston è andata, ormai: è andata da tre mesi. Cincinnati è perduta, lo sappiamo, perché Randolph Balling non è riuscito a trovare un uomo o una donna che imparasse da lui, prima di morire.

«Stiamo perdendo, Ban, e mi dispiace doverlo riconoscere. L'uomo si è impegnato tanto, per tanto tempo, e adesso, nel giro di tre decenni... oh, è ingiusto rinunciare alla speranza.»

Ban sospirò, si diresse verso l'ombra di alcuni enormi blocchi caduti.

«Mangiamo qualcosa, e intanto riposiamoci e parliamo. Che cos'era questo edificio?»

Hugh guardò i grandi blocchi, crollati e dispersi in disordine come giocattoli abbandonati qua e là. Cercò di determinare la posizione in base ai resti disfatti dei moli, dei mucchi ammassati, e delle sponde del New Jersey, oltre il fiume. Scosse lentamente il capo.

«Sono passati trent'anni, Ban,» disse, sedendosi un po' impacciato, e prendendo il pane duro e nerastro dalla sporta di canne intrecciate. «Sto dimenticando che New York era vecchia. È tanto tempo che la vedo così... mi sembra che non sia mai stata diversa. Ma qui gli edifici alti erano pochi, e questo era evidentemente molto grosso. Potrebbe darsi che fosse il palazzo della compagnia telefonica di New York.»

Ban guardò le rovine attorno a sé, e scrollò le spalle.

«Io non vedo né cavi né fili.»

«No. Era un palazzo direzionale, e la sede centrale non aveva gran che, come impianti. E quei pochi saranno andati perduti, in un simile caos. Per

giunta, quando si formarono i clan, provvidero ad asportare tutti i pezzi di rame che riuscirono a trovare nei vari edifici, per fabbricare pentole e padelle. Potevano lavorare il rame molto più facilmente di qualunque altro metallo, e perciò si portarono via tutti i cavi rimasti allo scoperto. E c'era anche il piombo, per i proiettili delle fionde. Per noi è stata una grossa fortuna che gran parte delle apparecchiature radio fossero sepolte ad una notevole profondità, altrimenti sarebbero state distrutte durante quei primi anni.»

«Ma le apparecchiature sepolte erano rovinate, e non è stato un grande guadagno.»

«Non tutto era rovinato. E possiamo ringraziare il cielo che gran parte del materiale fosse stato perfezionato in modo da essere più resistente. Le valvole metalliche, per esempio. Erano state inventate solo da pochi anni, quando giunsero i Granthee. Se non avessimo avuto nient'altro che le valvole di vetro, allora sì che ne avremmo potuto recuperare ben poche.»

Ban si guardò intorno, con aria acida.

«Ti credo sulla parola. E che cosa ha distrutto così completamente questo settore?»

«Le bombe atomiche. Alcune anche nostre. Il grande cratere che ti ho mostrato nel vecchio parco è stata una bomba nostra a scavarlo, quando in quel punto è atterrata un'astronave dei Granthee. Non si è più trovato neanche un frammento, quel veicolo spaziale: persino il metallo di cui era fatta è andato distrutto in quel lampo. Le bombe atomiche emettevano un lampo ardente, più che non esplodere.»

«Se noi disponevamo della stessa energia atomica, come mai è mancato così poco che loro riuscissero a conquistare tutto il mondo dell'uomo, con quel piccolo drappello di cento astronavi?»

«Noi non avevamo l'energia atomica. Verso la fine, avevamo realizzato esplosivi atomici, basati sul medesimo principio. Grant Hubert ti ha mostrato degli esplosivi, e sai bene quanto sono diversi dai combustibili. Noi avevamo gli esplosivi, ma prima che potessimo imparare ad usare i combustibili atomici, ormai era troppo tardi. Gli uomini e i laboratori e le officine non c'erano più.

«Le astronavi dei Granthee comparvero in aprile sopra la Russia, Chicago, il Brasile e l'Africa centrale. In luglio era fatta. Attaccarono con il raggio della febbre, un raggio radio intenso, che faceva salire la temperatura degli uomini come se fosse una febbre violenta, e li faceva morire in pochi secondi. Entro qualche giorno spazzarono via ogni vita in Africa, e poi fe-

cero altrettanto con l'Asia: circa un miliardo di esseri umani nel giro di due settimane. Il Giappone era armato modernamente: resistette all'attacco per una settimana, e distrusse sette delle astronavi dei Granthee. Avrebbe potuto fare anche di più, se non fosse stato per la Fossa del Giappone.»

«La Fossa del Giappone?»

«Sì. L'impero nipponico comprendeva un arcipelago, popolato da uomini abbastanza simili a John Lun, piccoli di statura e dalla pelle giallastra. Avevano imparato la tecnologia dei bianchi, ed erano capaci di battersi con più ostinazione e più eroismo degli altri. Erano un popolo fatalista. Ebbero l'idea degli aerei-siluro, e furono i primi a sfruttarla. Ti ho fatto vedere il rottame di quell'aereo nei pressi di Newark. I giapponesi ne avevano molti, più piccoli ma più veloci... piccoli aerei capaci di raggiungere i mille chilometri orari.

«Li presero, rivestirono i motori di metallo pesante, e li caricarono di chili e chili di esplosivi, e riempirono i serbatoi con una sostanza chiamata acido picrico, mescolata alla benzina. I motori non potevano resistere a quelle condizioni per più di dieci minuti: ma per quei minuti erano spaventosamente potenti.

«Gli aerei decollavano, s'innalzavano nell'aria come grandi uccelli, ad una velocità tale da coprire in meno di due minuti la distanza di qui al clan nelle Orange Mountains: mille chilometri all'ora.

«Le astronavi dei Granthee erano veloci, ma erano grandissime, lunghe circa trecento metri. Puntarono i loro raggi radio sugli aerei, e i motori qualche volta si fermarono, qualche volta no, ed i piloti morirono sempre; ma prima erano riusciti a dirigere l'apparecchio sul bersaglio. Così, tra le centinaia di aerei che s'innalzavano in volo, grandi bombe esplosive da tre tonnellate che si muovevano alla velocità del proiettile di quella pistola che ti ho mostrato, l'automatica, uno poteva riuscire a raggiungere ed a distruggere l'astronave dei Granthee.

«Non tutti i Granthee morivano, allora, ma naturalmente una volta a terra, erano impotenti contro le masse di uomini e di donne, nonostante le loro zanne velenose. Erano in grado di correre rapidissimi, con quelle sei gambe, ma è impossibile arrivare lontano, quando sei circondato da uomini che sono disposti a morire pur di ucciderti.

«E naturalmente c'erano i cannoni. I giapponesi disponevano di molte navi, chiamate corazzate, che erano fatte d'acciaio, così robuste che il raggio radio non riusciva a penetrarvi, né a produrre un surriscaldamento pericoloso.

«Le navi erano dotate di armi da fuoco, non come l'automatica che ti ho mostrato, ma cannoni che avevano canne dello spessore di sessanta centimetri, e lunghe quindici metri; e i loro proiettili pesavano tonnellate. Quei proiettili, quando riuscivano a colpire una astronave dei Granthee, causava danni gravissimi, e qualche volta l'abbatteva. Fu in questo modo che i giapponesi ne abbatterono due delle sette che distrussero, e quando i Granthee atterravano, venivano aggrediti dai contadini armati di falci, di bastoni e di pietre.

«I giapponesi erano una razza speciale, ma combatterono come fecero tutti gli uomini in quei giorni, con armi di gran lunga inferiori, ma con riserve enormi. Nella presa di una sola astronave, con il suo carico di mille Granthee, che cadde nei pressi di Tokyo, una delle loro grandi città, morirono circa un milione di giapponesi. Per questo si parlò della proporzione di mille a uno. Naturalmente, non tutti, di quel milione, ebbero mai una possibilità di attaccare la nave o di tentare di farlo: ma morirono a Tokyo proprio a causa del veicolo spaziale dei Granthee. All'attacco vero e proprio parteciparono circa in settemila.

«Ma se le cose fossero messe così, non sarebbe stato poi troppo terribile per la civiltà dell'uomo, perché i Granthee erano soltanto centomila. Se avessimo perduto mille dei nostri per ogni Granthee ucciso, non si sarebbe trattato di una perdita grave. Cento milioni di esseri umani... e a quei tempi eravamo due miliardi. Ma la proporzione fu di quindicimila a uno.

«Ma persino questo sarebbe sopportabile, se non ci fosse il pensiero che, prima o poi, arriverà la seconda spedizione Granthee e ci annienterà tutti.

«Allora, l'uomo combatté sulla base del capitale accumulato. Da mille anni il mondo si stava evolvendo, e da centomila anni si stava diffondendo l'uomo. In tre mesi, egli spese tutto quello che aveva, per respingere l'invasione. Il Giappone perse tutto, perché le terribili bombe atomiche scardinarono le isole dell'arcipelago, che slittarono nella Fossa del Giappone, un abisso in cui l'acqua scendeva, scendeva, fino a otto chilometri, una profondità che poteva inghiottire la montagna più grande della Terra senza per questo colmarsi completamente.

«E il Giappone scomparve.

«Ma i Granthee si erano spinti in volo anche verso occidente. Aggredirono l'Europa, che era una regione fittamente popolata, di civiltà e di cultura elevatissime. Ma la flotta eurasiatica dei Granthee si era concentrata sul Giappone, e su di un paese ancora più popoloso, la Cina.

«In Cina, precipitò una sola astronave dei Granthee, e morirono seicento

milioni di uomini. L'India abbatté due navi, grazie alle forze britanniche, e l'Australia, a quanto se ne sa, dovette abbatterne otto, anche se non è mai stato ricevuto alcun messaggio in proposito. Ma l'Australia aveva poche città, ed un territorio immenso, e perciò può darsi che vi si aggirino ancora migliaia di persone che non riescono a mettersi in contatto con noi. Il filo della radio è così tenue, così fragile.

«L'Europa combatté e distrusse tutte le astronavi dei Granthee, tutte quelle che l'avevano attaccata, e le sue città svanirono nei lampi atomici rossopurpurei, i suoi abitanti morirono a causa dei raggi della febbre. Ma c'erano moltissime fortezze, e veicoli corazzati, e una potente flotta da guerra: lì dentro i raggi della febbre non potevano raggiungere gli uomini che combattevano. E non era possibile lanciare le bombe atomiche perché, persino per le astronavi dei Granthee, un proiettile da quattrocento millimetri, capace di penetrare una corazza e carico di mezza tonnellata di esplosivo potentissimo, non era un sassolino. I Granthee scagliarono le loro bombe come proiettili, ma non riuscirono a centrare i piccoli carri armati, e neppure tutta la loro potenza riusciva a danneggiare i fortini sepolti sotto decine di metri di rocce e di terra.

«Oh, gli invasori uccisero gli uomini gradualmente, perché trasformarono tutta la zona dei fortini in un lago di lava, che ribolliva densa come una grande pentola di zucchero caramellato: e perciò gli uomini morirono. Ma anche le astronavi morirono. Le corazzate resistettero, qualche volta anche a più di una bomba: erano mobili e difficili da centrare, e neppure i Granthee erano in grado di far bollire un intero oceano. Gli uomini nascosero le corazzate dietro cortine fumogene, in modo che fosse impossibile vederle, mentre gli aerei volavano come minuscoli dardi, controsole, e indicavano loro dove stavano librate le astronavi del nemico.

«Così, finalmente, l'ultima nave granthee che si trovava sulla Europa venne distrutta. Erano sopravvissute circa cinque milioni di persone, che si misero subito al lavoro: le fabbriche di munizioni e di materiale bellico, che erano insediate sottoterra, ricominciarono a produrre.

«Arrivò la flotta granthee che si trovava sopra l'Africa, rinforzata da quel che restava della flotta che aveva già distrutto l'Australia.

«L'Europa ricominciò a combattere. A quei tempi disponeva di enormi riserve, perché da tempo era sotto costante minaccia di una guerra; gli eserciti erano bene addestrati, e disponevano di forti quantitativi di armi e di munizioni.

«Gli europei fecero ciò che avevano fatto i giapponesi. Morirono di-

struggendo le astronavi dei Granthee con i loro minuscoli aerei... e con altri mezzi, che chiamavano razzi. Erano proiettili cavi di metallo, pieni di esplosivo: c'era solo lo spazio per il pilota e per il carburante che li faceva volare su ali di fiamma, anziché di metallo. I Granthee non riuscivano ad evitarli, perché quegli apparecchi minuscoli erano più veloci e più mobili dei veicoli interstellari. Spesso la loro velocità era tale che il guscio di metallo sibilante non esplodeva se non quando aveva già attraversato metà dell'astronave dei Granthee.

«A quel tempo non c'erano più molti esseri umani, uomini e donne. Le astronavi nemiche che venivano abbattute non sempre andavano interamente distrutte. Molti Granthee sopravvivevano e combattevano a terra, e poiché anche al suolo erano mortali, le truppe scelte degli uomini avanzarono cautamente e li uccisero ad uno ad uno. I Granthee non ce la fecero a sopravvivere a lungo, vedi.

«Finalmente, come sai, atterrarono le ultime astronavi degli invasori, soltanto tre delle quali erano in condizioni di volare. Ma atterrarono in Inghilterra, che era una grossa isola al largo delle coste dell'Europa. Avevano messo fuori combattimento tutte le sue armi; e così si accinsero a catturare i suoi abitanti umani, e ci riuscirono, poiché erano ormai pochi, e disarmati. Le ultime tre astronavi vennero distrutte da uomini che si fecero catturare carichi di esplosivi potentissimi e di bombe a gas velenosi.

«E qui, in America, tutte le città erano state ridotte e cumuli di macerie, come quelli che vedi intorno a te. Non c'erano più città, non c'era più governo: ma ormai gli uomini non avevano più bisogno d'un governo, per combattere. La prima flotta che raggiunse gli Stati Uniti fu distrutta da noi, così come era stata distrutta quella che si era avventata sull'Europa. Allora arrivarono altre astronavi dall'America meridionale.

«Il nostro paese è molto grande, tanto che tu non puoi neppure immaginarlo. È così vasto che i Granthee non potevano coprirlo tutto con quelle poche astronavi, e dovunque c'erano umani che li odiavano. Un uomo di New York scoprì un modo di liberare l'energia degli atomi, e fabbricò una grande quantità di bombe capaci di causare distruzioni pari a quelle dei nemici. Non poteva lanciarle per mezzo di cannoni, e per farle deflagrare erano necessarie apparecchiature molto complesse. Ma quattro astronavi nemiche vennero distrutte in questo modo, quando esseri umani ridotti in schiavitù e incaricati di portare viveri ai Granthee, portarono invece a bordo quelle bombe.

«Nel giro di tre mesi tutti i Granthee vennero catturati, ed i pochi cattu-

rati vivi furono orribilmente torturati. I pochi nostri scienziati sopravvissuti alla distruzione dei laboratori in cui avevano lavorato, cercarono di interrogare i prigionieri, ma l'odio popolare nei confronti dei Granthee era troppo forte. Gli scienziati udirono solo la sfida urlata dai Granthee agli umani: ci sarebbe stata una seconda spedizione.

«Gli uomini avevano combattuto e sconfitto la prima spedizione perché, sebbene le loro armi fossero assai meno potenti, ce n'era una grandissima quantità, e c'era tanto materiale, e un'enorme disponibilità di manodopera. E l'odio era così colossale che il suicidio non faceva paura. Mille umani erano disposti a morire, pur di causare la fine anche di un solo Granthee.

«In effetti, la media fu di quindicimila umani per ogni Granthee ucciso: eppure alla fine tutti i Granthee morirono, e rimasero ancora degli umani.»

«Ma ormai, in tutto il mondo ci sono soltanto due milioni di uomini,» disse Ban. «La seconda spedizione potrà constatare che la prima ha già fatto tutto il necessario. L'umanità è ridotta a pochi resti che non sarà difficile sconfiggere. Quindi, che cosa ci abbiamo guadagnato?»

Il vecchio Hugh scosse il capo.

«La filosofia dell'umanità era diversa, in passato. Non devi chiederti che cosa abbiamo guadagnato, bensì che cosa possiamo fare per sconfiggere la seconda spedizione.»

«Sì,» disse Ban, amaramente. «Ma cosa possiamo fare, *noi*, alla seconda spedizione?»

«Gli scienziati superstiti hanno continuato a lavorare con impegno. Conoscono il segreto del raggio della febbre dei Granthee, e hanno anche le bombe atomiche, se riescono a trovare una fonte di energia adatta.»

«Se!» esclamò Ban. «Se... e noi adoperiamo un vecchio motore Diesel d'automobile ed un motore elettrico convertito come fonte di energia. Bruciamo i combustibili più strani, come il gas di legno che abbiamo adoperato la primavera scorsa, e lanciamo grida di trionfo se riusciamo a mettere in onda un segnale debole e tremulo.

«Non abbiamo officine di riparazione, non abbiamo né utensili né macchine. Non c'è niente. Stiamo ancora vivendo grazie al capitale che l'umanità aveva accumulato prima della venuta dei Granthee. Adesso noi frughiamo tra le rovine, alla ricerca di qualche frammento smarrito di quel capitale; e siamo impotenti, senza l'attività di quegli uomini scomparsi da molto tempo. Soltanto le cose che quelle mani morte ci donano protendendosi attraverso il tempo ci danno ancora questa falsa luce di civiltà, una fiamma morente di candela che guizza per l'ultima volta prima di estin-

guersi. Noi viviamo perché la vita è un processo automatico. Abbiamo dei figli perché anche questo è un processo automatico che non possiamo arrestare. Produciamo il cibo perché se non lo facciamo soffriamo la fame, e abbiamo paura della faccia della Morte.

«È un errore illuderci che riusciamo a realizzare qualcosa. A che serve questo trionfo mentale... la certezza di essere in grado di riprodurre il raggio della febbre? Un'idea rubata ai Granthee morti, realizzata con apparecchi rubati a città morte. E anche così, il raggio della febbre non serve a nulla quando il nemico si trova al riparo di una parete metallica, e quando mai un Granthee esce allo scoperto per combattere? Su che cosa possiamo contare?

«Perché frugare tra le macerie, nella speranza di comunicare con altri che si trovano in condizioni non migliori delle nostre? Perché cercare di costruire qualcosa che i Granthee potranno distruggere? Gli uomini avevano costruito una città, qui: una metropoli bellissima, di acciaio e di pietra. Erano più grandi di noi, possedevano una conoscenza che è perduta con loro, una potenza che è svanita. E nonostante tutte le loro armi, nonostante tutto l'immenso capitale che avevano da spendere... sono morti. Noi non possediamo la loro conoscenza, né il loro capitale, né le armi. E sta per arrivare la seconda spedizione: questo i Granthee ce l'hanno detto.

«Voi vecchi, che avete visto quella civiltà, non sapete dimenticarla. Continuate a sognare di ricostruirla. Ma noi, che siamo cresciuti dopo, non nutriamo false speranze. Non l'abbiamo mai vista, e sappiamo che non la vedremo mai.

«Il capitale dell'uomo è stato speso, la sua rendita è stata spesa, e ormai egli sta impegnando gli ultimi averi di cui andava tanto orgoglioso. La sua civiltà è finita. Può avere ancora abbastanza orgoglio e abbastanza potere nel suo corpo rattappito per farsi annientare dai Granthee che verranno a catturarlo. L'uomo è l'unico grande animale rimasto su tutta la Terra, ed i Granthee debbono catturarlo. Tu sai bene quale sarà il suo destino. L'uomo sarà il cavallo da fatica, i suoi figli saranno pollame da divorare. Ed è sicuro che molti di quanti sono vivi adesso non hanno l'intelligenza di rendersene conto, né la volontà di sottrarsi a questo destino.»

Il vecchio Hugh sospirò.

«Lo so, Ban, lo so,» disse sottovoce. «Io l'ho intuito, l'ho temuto e l'ho compreso. E continuo a vivere ed a lavorare per due ragioni. La prima è che vi sono coloro che non hanno né intelligenza né il coraggio; e abbiamo il dovere di tentare per il bene di coloro che sarebbero condannati a diven-

tare cavalli e pollame. E c'è anche una terza ragione: perciò dirò che la seconda è che i Granthee non sapevano quando sarebbe arrivata la nuova spedizione. Quando erano partiti, era soltanto una promessa... una promessa vaga.

«La ragione principale è che altri uomini stanno continuando a lavorare, con l'antico coraggio e l'antica intelligenza umana. Tu sai che a Schenectady vi sono uomini che non stanno rubando apparecchiature nelle città morte, ma ne fabbricano di nuove. E a Detroit stanno producendo ancora motori... motori che bruciano il legno, e che non si consumano facilmente e rapidamente, e hanno ingranaggi che vengono lubrificati così come vengono lubrificati i nostri... con olio estratto dai semi del ricino, che possiamo coltivare qui.»

«E fabbricano anche cannoni capaci di fare esplodere le astronavi dei Granthee? Costruiscono razzi e missili capaci di seminare la distruzione in mezzo a...»

«Non ancora, lo so, Ban, ma...»

«Ma la seconda spedizione porrà fine a tutto questo. Vecchio Hugh, io ti sono affezionato: ti voglio bene, perché sei stato come un padre per me. Ma tu lotti contro l'impossibile. Il ricino di cui hai parlato... Tu sai che l'olio ci durerà solo per poco tempo ancora, dato che le gelate hanno distrutto il raccolto dell'anno scorso. Allora le nostre modeste macchine si fermeranno cigolando e stridendo, quando il logorio dovuto all'attrito distruggerà la loro efficienza ed i loro metalli. È sempre stato l'attrito che ha distrutto l'uomo.»

«Non è stato l'attrito, ma l'inerzia a fermare l'umanità Ban.»

«Sì, lo slancio si spegne, e la razza si ferma, rallentata dall'attrito. Ma adesso andiamo, vecchio Hugh: ti aiuterò, perché so che questo lavoro ti è caro. Non capisco ciò che stai tentando di fare adesso, ma so che hai bisogno di altre valvole, di altro materiale, e perciò scaveremo insieme tra le rovine, io e te.»

Ban si alzò con lentezza: si avviò fra le pietre rovesciate e le travi di legno imputridite, carbonizzate e annerite dagli incendi accesi dalle bombe atomiche e spenti dalla Natura incollerita sotto innumerevoli tonnellate di pioggia furiosa.

Stancamente, il vecchio lo seguì a testa china, addolorato. Sapeva che Ban aveva detto la verità. Ma Hugh apparteneva ad una generazione che aveva conosciuto e amato la speranza. La sua generazione non vi avrebbe mai rinunciato.

Il Sole stava calando nel lungo crepuscolo estivo, mentre i due si dirigevano verso lo sfacelo del molo. Erano carichi, ed il vecchio Hugh era felice, mentre sceglieva con cura il percorso tortuoso tra le rovine. Scesero cautamente nella piccola barca a remi, e guardarono ansiosi la corrente torpida del fiume, che adesso era pulito e limpido e lasciava scorgere, sotto la superficie, gli scafi arrugginiti delle navi affondate.

Tra poco sarebbe cambiata la marea, e l'acqua si muoveva lentamente, gorgogliando sommessa attorno ai piloni del molo. I gabbiani si lasciavano cullare pigramente dalle onde brevi, e scrutavano gli uomini con i lucidi occhi attenti. Gli uomini erano un pericolo per i gabbiani; per gli uomini i gabbiani erano cibo... la carne aveva un sapore forse troppo forte, ma era nutriente.

«Fai piano a caricarli, Ban,» disse Hugh. «Ho paura che la prossima volta dovremmo spingerci più oltre. Gli strumenti, grazie al cielo, erano in perfetto ordine. Ecco il ricevitore... ed ecco l'altro. È pesante, quindi stai attento. Guarda, ecco qualcosa che possiamo usare, e che ho trovato proprio quando stavamo per andarcene.»

«Che cos'è? Sembra un motorino o un generatore, ma non ha un albero motore.»

«È l'una e l'altra: un convertitore rotante. Li adoperavano a bordo delle automobili, per far funzionare gli apparecchi radio: ha un motore da 6 volt e un alternatore da 110 volt, il modo che produceva 110 volt a corrente alternata da 6 volt a corrente continua. Abbiamo una quantità di batterie tolte a vecchie automobili, e questo è un trasformatore da 500 watt: quindi abbiamo qualcosa di molto utile.»

«Uhm... può darsi. Non ne avevo mai visti. Bene, allora siamo pronti?»

«Purtroppo è tutto qui. Mi sarebbe piaciuto trovare quel rotolo di tubo di rame che figurava nella vecchia fattura. Potevano averlo già venduto...»

Remarono in silenzio, mentre il lungo crepuscolo si andava spegnendo. Apparvero le stelle e la Luna, mentre avanzavano, trascinandosi a rimorchio una carrozzina da bambino. Si avviarono lungo il lastricato sconnesso della vecchia strada di Meadows, fino a quando passarono la zona sventrata, e poi proseguirono in bicicletta fino alle Orange Mountains.

La Luna era già alta quando raggiunsero gli edifici illuminati del clan. La moglie di Ban li accolse un po' incuriosita. Poi arrivarono i vicini, un

po' alla volta, ad ammirare i tesori che Hugh aveva raccolto, ed a chiedere notizie della strada, perché era raro che quelli del clan si spingessero tanto lontano. Poi uno ad uno i vicini se ne andarono, e rimase solo il vecchio George ad aiutarli: un tempo era stato meccanico di automobili, e adesso sfogava il suo amore per ogni congegno sul loro decrepito motore.

«Oggi ti stavano chiamando, Hugh,» disse. «Io non ho potuto farci niente, e sembra che non ce la facciano con il telefono.» Scosse il capo, mestamente. «Non sono mai riuscito a capire quei ronzii e quei ticchettii. Vorrei tanto che parlassero normalmente.»

«Non sempre possono farlo, George. Le trasmissioni in codice richiedono meno energia, e ne abbiamo così poca! Proverò a chiamare per vedere se riesco a scoprire chi mi cercava.»

Il piccolo motore Diesel prese a rombare, mentre il vecchio, nocchiuto George lo curava teneramente; e la trasmittente, rattoppata e raffazzonata, cominciò a funzionare. Ma dall'etere silenzioso non arrivò nessuna risposta, soltanto il crepitio sommesso delle scariche. Hugh scosse il capo e spese il Diesel.

«Non rispondono, George. Richiameranno. Lo fanno sempre. Hanno sempre tempo. Credo che mi metterò a lavorare sul raggio della febbre adesso.»

«Il raggio della febbre,» fece Ban. «Potresti far venire ad un topo una febbre contagiosa e poi...»

«No, non hai capito. Le febbri possono anche guarire. Ho intenzione di costruire un apparecchio curativo, dotato di potenza sufficiente per guarire, non per far del male. E la valvola di metallo di cui mi hai chiesto, Ban, non è debole. Può reggere cinquecento watt, e noi ne abbiamo sei. Se sono tutte in condizioni di funzionare, come credo, si tratta di un'energia non insignificante. È più di quanta ne abbiamo avuta da moltissimo tempo,» lo rimproverò dolcemente il vecchio.

Ban sbuffò di nuovo.

«È più di quanta ne abbiamo avuta da moltissimo tempo... ed è sufficiente per guarire, ma non per fare del male a qualcosa che sia più grosso di un topo!»

«Ma io imparerò. Imparerò a creare il raggio. E anche tu imparerai. È questo l'importante, Ban: non dobbiamo dimenticarlo. Perciò aiutami, adesso, mentre provo le valvole. Ricordati che usano quattromila volt, e sii prudente, ti prego.»

In due giorni avevano terminato, ed avevano montato un apparecchio di

fortuna. C'era anche una valvola a thyatron, un oggetto che il vecchio Hugh aveva preso spinto dall'interesse e dalla passione del collezionista, perché non era una valvola radio, controllabile, ma solo un tipo di interruttore capace di produrre i suoi effetti in prossimità d'una frequenza radio.

La valvola era stata montata su un pannello di legno stagionato e asciutto, perché non si trovava più né bachelite né gomma dura, ed era difficile procurarsi l'ardesia. E i fili non venivano mai isolati, semplicemente distanziati, perché l'isolamento era marcito e caduto a pezzi con il passare degli anni.

Comunque provarono, e funzionò discretamente. Non proprio come aveva sperato il vecchio Hugh, ma niente funzionava troppo, perché i suoi apparecchi non erano mai perfetti, solo i migliori surrogati disponibili. Per mezzo della radio, Hugh dialogava a lungo con gli uomini di Schenectady che non avevano dimenticato il mestiere, e avevano trovato il mezzo di misurare quello che lui non poteva misurare per mancanza di strumenti: lunghezze d'onda e frequenze, e persino forme d'onda, dopo grandi difficoltà, per mezzo di un vecchio tubo catodico di un televisore, che miracolosamente era ancora sotto vuoto. Non potevano più avere la televisione, perché richiedeva onde così corte che si potevano trasmettere solo fino all'orizzonte. Ma il vecchio tubo catodico del televisore era diventato un oscilloscopio.

Il vecchio Hugh guardò smarrito il risultato. «Ban, ho paura che il nostro apparecchio sia difettoso. Quella non è un'onda sinusoidale, ma una forma d'onda per la quale l'uomo non ha mai neanche inventato un nome. Beh, non posso farci niente. Dobbiamo tentare di tutto, con quel poco che abbiamo. Gli uomini di Schenectady hanno mandato uno dei giovani del loro clan fino a Detroit, a piedi e con la canoa, per aiutare quelli che lavorano lassù.

«Attualmente, là stanno producendo materiale radio, dato che hanno ancora i macchinari, e grandi quantità di materie prime. Forse presto riusciremo a procurarci apparecchi nuovi, ottimi, con valvole che conserveranno sempre il vuoto, e che non si deterioreranno. Fabbricheranno trattori cingolati che bruciano gas di legna, e che usano come lubrificante l'olio di ricino. Può darsi che ce la facciano, e che il commercio rinasca. Hanno intenzione di costruire di nuovo grosse imbarcazioni, per trasportare carichi sui Grandi Laghi, e addirittura un enorme motore Diesel da centinaia di cavalli vapore, per mandarlo agli uomini di Schenectady.»

«Enorme!» commentò Ban. «Centinaia di cavalli vapore! Il locomotore

che avevano fabbricato un tempo a Schenectady, e che è bloccato fuori di Montclair, aveva una potenza di cinquantamila cavalli, ed era solo una frazione del carico di una sottostazione!»

«È enorme, invece,» sostenne il vecchio Hugh, un po' offeso dal tono della voce di Ban. «Stiamo ricostruendo, e partiamo quasi da zero. Ci attende un compito molto grande, Ban, e sarà un trionfo colossale. Gli uomini si impegneranno al massimo, e lavoreranno con amore e orgoglio senza precedenti. Rappresenterà le speranze e i pensieri e le fatiche di molti, e sarà un successo di cui potranno andar giustamente fieri.

«Le macchine gigantesche non esistono più, e l'uomo lavora, con il sudore della fronte e l'abilità delle sue mani, faticando. Quel motore servirà a liberare molte mani e molte fronti, che potranno dedicarsi a qualcosa di meglio. Se non sapessi che è inutile, insisterei ancora perché tu andassi a Schenectady, per imparare e per poter fare la tua parte nella grande attività che ci attende.»

«L'attività che ci attende è inutile. La seconda spedizione arriverà troppo presto.»

«Lo so, Ban. Voglio mostrarti qualcosa d'interessante. Ricordi la lampada al neon che ho portato? Prendi con una mano il cavo terminale del nuovo generatore, e la lampada con l'altra. Adesso accenderò... no, non allentare la stretta, e resta sulla piastra isolante. Non toccare il pavimento, anche se probabilmente non ti farebbe gran danno: resta lì e tieni la lampada. Ecco, così... e guarda.»

«Ehi... si è accesa!» Ban fissò il tubo luminoso. «Con un solo cavo... attraverso il mio corpo. Com'è possibile? Il mio corpo ha una resistenza grandissima, me lo hai insegnato tu, e perché l'energia occorra, ci debbono essere sempre due contatti».

Il vecchio Hugh ridacchiò.

«Ti farò vedere qualcosa che forse è ancora più straordinario. Vedi, ecco qui la bobina, l'avvolgimento che ho fatto ieri. Ti avevo detto che era una fornace, e tu mi hai guardato storto. Dunque, adesso tu tieni questo cilindro metallico, ed io porto il filo qui, alla bobina, e poi di nuovo al generatore, qui. Tu sei nel circuito, vedi?»

«Sicuro, sono proprio nel circuito, e mi piace pochissimo. Vecchio Hugh, sei sicuro di quello che fai?» domandò dubbiosamente Ban.

«Adesso vedremo. Ora, il forno è su questa tavola, e io tengo in mano un pezzo di asbesto, incavato in modo da contenere qualche frammento di alluminio. Ora... accendo l'apparecchio, e infilo la mano nella fornace...»

«Per gli dèi del tempo! Si sta fondendo! E la tua mano...»

«È freschissima, figlio mio.» Il vecchio spense l'apparecchio e mise da parte il metallo fuso. «Le correnti delle frequenze radio giocano strani scherzi, perché non scorrono attraverso il tuo corpo, ma l'attraversano, come acqua. Queste frequenze estreme non possono passare attraverso un conduttore, ma sempre sulla sua superficie. È il cosiddetto Effetto Pelle. Quando passa come corrente in un filo, o in qualunque conduttore, passa soltanto alla superficie; eppure questo agisce attraverso un isolatore, agisce attraverso tutto il suo interno. Nel forno, attacca il metallo, ma non la mia mano, perché è un pessimo conduttore, un percorso difficile, mentre il metallo è un ottimo conduttore, e un percorso facile.

«È molto interessante, ma non utile, temo,» disse poi. «Vieni, vediamo cosa si può fare per correggere il collegamento del raggio della febbre, per ottenere un'efficienza maggiore e la forma d'onda esatta. Mi domando se la forma d'onda può avere qualche effetto particolare, insolito. Mi chiedo se...»

«Cosa? Cosa potrebbe fare?»

«Stavo pensando... pensando a quando ho lavorato con un oscillatore a cristallo di quarzo, e ho aumentato la frequenza fino a quando è arrivata a corrispondere esattamente alla nota naturale del cristallo... che si è ridotto in polvere. Forse potrei realizzare una forma d'onda capace di polverizzare allo stesso modo anche l'acciaio...»

«Può darsi. E allora potresti spezzare tutti gli aghi di Joan, e magari ottenere anche l'energia sufficiente per rompere uno dei suoi ferri da calza. Ci sono molte cose che potresti fare... se avessi l'energia.

«Vecchio Hugh, mi dispiace vederti sprecare il tuo tempo così inutilmente.»

«Non ho niente altro da sprecare, Ban. Lasciami lavorare. Chissà... ma lasciami tentare. Costa poco, e potrebbe anche rendere molto, un giorno.»

«Costa una bocca da sfamare, e fatica per trovare il carburante per il motore, e l'usura del motore e dei tubi. Ci costa tempo.» Ban guardò il vecchio con aria addolorata. «Gli altri si lamentano. Io no: io so che cosa stai tentando di fare. Ma sono loro che debbono lavorare per dar da mangiare a te, e fino ad ora il sistema di comunicazione tenuto in vita per tutti questi anni non ha portato loro grande utilità. Solo due volte li ha avvertiti che stava per arrivare una gelata terribile, e una volta ha preannunciato il grande uragano. A parte questo, da quando tutti i banditi sono stati annientati, le comunicazioni non hanno reso gran che. E loro stanno diventando irre-

quieti, Hugh.»

Lentamente, il vecchio Hugh distolse gli occhi, guardò fuori dalla finestra gli uomini che faticavano nei campi, le donne che tessevano con i telai a mano. Un tempo c'era stata una moda, nel mondo che lui aveva conosciuto, prima dell'arrivo dei Granthee. Ma adesso non era più un capriccio: era una difesa contro l'inverno e, poiché la lana non veniva mai sgrassata completamente, anche contro la pioggia.

«Lo so, Ban. Ho detto al dottor Ponting che lo avrei chiamato oggi a mezzogiorno. Debbo chiamarlo.»

«E io devo andare,» disse Ban. «Sarò di ritorno per stasera».

3

Il vecchio Hugh stava seduto in silenzio, e toccava adagio il rozzo tasto della sua trasmittente, un pezzetto di molla d'ottone che lui stesso aveva tagliato e montato, con un pezzetto di fede nuziale di platino sopra e sotto, per costruire i punti di contatto. La fede di platino era stata trovata su di un osso sottile e sbiancato, che sporgeva da un grande blocco di pietra rovesciato, tra le macerie della città. La vecchia faccia rugosa assunse un'espressione ancora più mesta. Alla fine, egli nascose il volto tra le anziane mani nodose, e le sue spalle tremarono lentamente.

«Tre gruppi,» mormorò. «Tre gruppi in tutto il mondo, a quanto ne sappiamo noi. Non siamo mai riusciti a metterci in contatto con l'Europa, e neppure con l'Australia. Tre piccoli gruppi, contro l'immane inerzia di due milioni di persone. La prima spedizione è stata sconfitta e completamente annientata... eppure ha vinto. Ah, se soltanto...»

Diverse ore dopo, il vecchio Hugh stava sistemando il suo apparecchio: montava la rete parabolica di fili metallici che aveva preparato in base alle istruzioni comunicate via radio a mezzogiorno dal dottor Ponting. Lavorava meticolosamente, per allineare in modo esatto il pezzetto di tubo di rame lungo pochi centimetri che era la sua antenna, ideato per irradiare le onde ultracorte. A Schenectady la chiamavano ultrafrequenza multiplex. Era ingegnosa, forse anche troppo per lui: la sua forma d'onda era così bizzarra...

Meticolosamente, poiché aveva molto tempo a disposizione, e non aveva uno scopo preciso, controllò il proprio lavoro con i piani che aveva trascritto in base ai messaggi arrivati via radio. Il triplo oscillatore-generatore, l'impianto che forniva l'energia, l'oscillatore del *mixing*, gli in-

dicatori di fase erano tutti in ordine. Ma, per qualche ragione, non si combinavano l'uno con l'altro nel modo voluto.

Poi, per puro caso, il vecchio si accorse di avere connesso uno dei tubi sfasandolo di un po' più di 185 gradi, anziché di 5! E lì vicino una vite si era allentata. Non c'era da meravigliarsi se la sua forma d'onda era strana, e se l'efficienza era molto bassa: una valvola era in lotta contro le altre due!

Borbottando irritato tra sé e sé, Hugh andò a prendere un cacciavite e strinse la vite energicamente. Poi, tanto per provare l'apparecchio, l'accese. L'oscillografo cominciò a muoversi mentre le valvole si scaldavano, poi bruscamente tracciò un'onda dalla forma bizzarra, ed infine ritornò all'onda particolare che lui continuava ad ottenere, mentre, nella stanzetta silenziosa, risuonava un *ping* nettissimo.

Hugh guardò, incuriosito, e si affrettò a spegnere l'apparecchio. La vite non era semplicemente allentata, adesso. La vite era scomparsa!

Vagamente sorpreso e preoccupato, il vecchio Hugh la sostituì, e riaccese l'apparecchio. Tenne d'occhio la vite. Le valvole erano già tiepide, questa volta, e si scaldarono più in fretta. *Ping!* Molto secco. E la vite era scomparsa.

Il vecchio Hugh andò a prendere il saldatore e saldò il contatto, chiedendosi che cosa poteva essere accaduto. Poi riaccese l'apparecchio. Questa volta ci furono cinque *ping* distinti... ed un fiavole tintinnio dei pezzi metallici che cadevano. Il piccolo paraboloide direzionale, costruito con tanta cura, adesso era lì sul tavolo, a pezzi smontati sparpagliati e confusi: non distrutto, ma semplicemente smontato in un centesimo di secondo, con un acuto *ping* metallico.

Un uomo abituato alla ricerca per tutta la vita si sarebbe fermato a questo punto, e avrebbe lavorato mentalmente con impegno, alla ricerca di qualche spiegazione, di qualche teoria, e poi avrebbe ideato un esperimento per confermare o confutare quella ipotesi. Il vecchio Hugh non svolgeva ricerche, vere e proprie, da più di trenta anni. Aveva semplicemente tentato di far funzionare meccanismi delicatissimi con materiali difettosi. Per lui, quello era semplicemente un guaio causato da materiale difettoso. Con la pazienza che gli aveva insegnato una generazione di guai, s'inginocchiò sul pavimento e cercò nella piccola baracca, fino a quando trovò cinque bulloni, cinque dadi e due minuscole viti.

Le viti erano oggetti preziosi, perché ormai era impossibile fabbricarne altre, ed era difficilissimo procurarsele: erano così piccole che facevano presto a scivolare in mezzo ai detriti e alle macerie, fino a profondità ir-

raggiungibili. Un dado mancava, e fu costretto a frugare nelle sue scorte per rimpiazzarlo. Poi, pazientemente, con le dita irrigidite, tornò a montare il paraboloide che era andato a pezzi, e fissò strettamente i bulloni.

Poi riaccese ancora una volta l'apparecchio. Ma stavolta si assicurò che non succedessero altri guai. Fermò i dadi al loro posto con del filo metallico. Adesso, in tutto il suo circuito c'erano soltanto giunture saldate, o bulloni con i dadi ben trattenuti da fili metallici. E girò il proiettore, in modo che puntasse il suo raggio verso le pendici della montagna, a ottocento metri di distanza: poi riaccese l'apparecchio.

Hugh guardava il suo congegno: funzionava, e perciò egli si voltò a guardare fuori dalla finestra dove, a ottocento metri di distanza, una massa poderosa di roccia e di terra e di alberi giganteschi cominciò a scendere giù per il pendio della montagna, in un silenzio terribile. Per qualche secondo la massa continuò a muoversi in quella quiete solenne: un'intera sezione del motore scivolava franando verso valle, sempre più rapidamente. Poi si schiantò in mille pezzi di roccia, fumanti e volanti, scrosciò e ruggì tra scossoni mostruosi. Le grida degli uomini e gli strilli delle donne spinsero Hugh ad alzarsi di scatto ed a traversare in fretta la stanza, senza indugiare neppure un attimo a spegnere il suo apparecchio.

Cadde con un sussulto sconvolgente, udì lo scatto sordo, e sentì la sofferenza salire fulminea per la gamba, diventare immensa e insopportabile. Tentò di rialzarsi, e cadde riverso, gemendo sottovoce, chiamando stordito: per fortuna perse i sensi.

Trascorsero ore prima che Ban lo trovasse lì, nella stanzetta buia, dove c'era soltanto la fioca luminescenza della valvole. Il rombo costante del motore Diesel l'aveva attirato lì, distogliendolo dal mistero della montagna, che gli uomini stavano contemplando sgomenti, in preda ad una vaga paura. Volevano il vecchio Hugh, che forse poteva spiegare quel fenomeno; e si chiedevano genericamente dove poteva essere.

Lo sollevarono, delicatamente, ancora privo di sensi, ed il vecchio dottore insegnò loro come rimettere a posto l'osso, comunicando a mezzo delle parole l'arte che le sue mani possedevano ad altre mani che avevano la forza per lui ormai perduta. Poi avevano legato la gamba, raddrizzandola. Due donne rimasero con Hugh a vegliarlo: quando si svegliò, delirante e febbricitante, gli diedero da mangiare.

Ban spense l'apparecchio sperimentale, ed accese la trasmittente. Il suo messaggio valicò lo spazio, giunse ad altri apparecchi e li trovò spenti. Non era l'orario fissato per le comunicazioni.

Giunse il mattino, e Ban riprovò di nuovo; poi arrivarono gli uomini. Durante la notte avevano scoperto il mistero. Là c'era la frana, e più oltre si vedeva il pendio bizzarramente troncato, aspro e grezzo. Ma la cosa strana era svanita.

Ban chiamò di nuovo. Finalmente risposero da Schenectay, e Ban comunicò il messaggio: Hugh Thompson febbricitante con una gamba rotta; montagne che si muovevano e fremevano, strane rocce dalle quali Jeff Hurley era sceso rapidamente, scivolando senza incontrare resistenza fino a quando si era fermato contro la massa spezzata di un grande macigno, all'esterno dell'area colpita, e si era procurato lesioni irrimediabili ed era morto: la montagna franata...

E neppure un accenno all'apparecchio. Gli uomini di quell'epoca, anche quando avevano una certa competenza tecnica, non erano in grado di collegare tanto rapidamente causa ed effetto. E del resto, in tutte le menti dominava un unico pensiero: la seconda spedizione...

Il vecchio Hugh si svegliò quel pomeriggio sul tardi; gli parlarono del mistero. Insistette fino a quando si decisero a portarlo nella stanzetta, vicino al suo apparecchio. E da quella posizione, si rese conto del significato dell'avvenimento.

«Ban», disse all'improvviso, sottovoce. «Ban, guarda lungo l'asse di quel paraboloide, e dimmi...».

«Ehi», fece Ban. «La frana è proprio in linea. Cosa pensi che abbia fatto allineare il paraboloide con lo smottamento della montagna? Forse il magnetismo...».

Il vecchio Hugh gemette, sottovoce.

«Oh, Ban, non credi neppure a quel che vedi con i tuoi occhi? Sposta il paraboloide di un altro grado in direzione della montagna, assicurandoti però che non ci sia nessuno sulla traiettoria...

«Ma no, adesso saranno una cinquantina, là fuori. Non importa. Devo pensare perché... Ma prima, accendi la trasmittente».

Cominciò a premere il tasto e chiamò, chiamò invano per parecchio tempo. Quelli di Schenectady risposero, alla fine, e Hugh spiegò loro rapidamente l'errore che aveva fatto nel montare l'apparecchio, e il danno che ne era risultato. Loro avrebbero provato, sul fianco di una montagna spoglia.

La sua descrizione fu troppo meticolosa. Il vecchio Hugh disse: «Proprio attraverso il muro».

Quel giorno Schenectady non si fece sentire, e neppure il giorno succes-

sivo mentre il vecchio Hugh era in preda alla febbre ed al delirio. Il terzo giorno, Ban captò segnali deboli, spezzati.

«... edificio come... gerito. Qualcosa... dato male, perché l'intero edificio... llato. Trasmittente rovinata come... parecchio... vamo costruito. Manca corrente. Ci faremo... ntire più tardi. La più grande... perta della sto...» E non riuscì a captare altro. Finì di trascrivere quello che aveva ricevuto, e si girò verso il vecchio Hugh, senza capire.

4

Il vecchio Hugh aveva alle spalle trent'anni di vita dura e difficile. La febbre si abbassò, il dolore diminuì, mentre il suo anziano, robusto organismo chiamava a raccolta tutte le sue energie. Lentamente, cominciò a riprendersi; e nel frattempo da Schenectady non arrivava nessun messaggio, sebbene fossero trascorse due settimane. Le donne che l'assistevano avevano pulito la stanza; e Ban riferì al vecchio Hugh, senza attribuirgli troppa importanza, di aver buttato via il messaggio che non era riuscito a decifrare.

Il vecchio Hugh era occupatissimo a riflettere. Ma il problema gli sfuggiva. Era sicuro di aver distrutto, ridotto in polvere parte dei cristalli della roccia, come aveva sperato; e tuttavia non riusciva a capire. Non poteva credere che una potenza così scarsa, appena tre cavalli, potesse causare un simile danno. Sicuramente, a quanto pareva, ne sarebbe occorsa molta di più. Ma forse il segreto stava in qualche raro elemento costitutivo della roccia, raro ma immensamente importante: qualche cristallo cui nessuno aveva mai pensato e che costituiva la chiave dell'enigma. Qualcosa aveva fatto sì che la roccia compatta vibrasse in sintonia con il suo apparecchio, in modo da ridursi in polvere.

Maledisse il dado perduto, che doveva essere stato il responsabile della sua caduta. Un piccolo dado rotolante... ma la sensazione che aveva provato mentre cadeva era stata così strana...

Il vecchio Hugh non aveva visto i suoi abiti stracciati. Quando le donne glieli avevano riportati, li avevano accuratamente rammendati, come era inevitabile, dato che tutte le cose erano fabbricate con il sudore della fronte e l'abilità della mano. Forse quegli abiti gli avrebbero fornito un indizio.

Ma Hugh fremeva dalla smania di ricominciare, sicuro che, puntato verso il cielo, l'apparecchio non fosse pericoloso. Perciò si fece portare dagli uomini alcuni campioni di tutte le rocce che potevano trovare nella grande

frana. E quando fu di nuovo in grado di muoversi zoppicando sulla gruccia e con l'aiuto di Ban, rovesciò il paraboloide in modo che fosse rivolto verso l'altro, e sopra vi sistemò i campioni delle rocce, su ripiani di legno, poi diede la corrente, pochissima. E poi accese l'apparecchio che non aveva più funzionato da quando lui era caduto vicino alla finestra, e si era spezzato la gamba mentre la montagna franava.

Le valvole si scaldarono lentamente. Hugh guardava con attento interesse le pietre sul piccolo ripiano, sotto il tetto basso le pietre sul piccolo ripiano, sotto il tetto basso della baracchetta di legno.

Poi le valvole si scaldarono, e si udirono molti *ping* sommessi, e ci fu lo scivolare rapido, silenzioso del tetto, e poi lo scroscio improvviso, assordante, quando il tetto crollò. Fu una vera fortuna che l'apparecchio fosse così efficiente, perché il tetto cadde a tavole e tegole separate.

Il vecchio Hugh gemette quando lo disseppellirono, e tese una mano per toccare l'apparecchio che aveva causato lo scontro. La gamba gli faceva male, la testa gli doleva terribilmente, il suo laboratorio era uno sfacelo, evidentemente, ma lui non era ferito in modo grave, e neppure Ban. La moglie di Ban piangeva e gli asciugava il volto insanguinato, e nello stesso tempo interrogava e rimproverava freneticamente il vecchio Hugh. Era pallida e spaventatissima, perché la baracca era ridotta in condizioni tremende: sembrava che un gigante mostruoso l'avesse calpestata.

Ban guardò, stordito e sbalordito, il laboratorio in rovina.

«Adesso ho capito», disse all'improvviso, fissando il vecchio Hugh con occhi da gufo. «Hanno detto "l'intero edificio è crollato". Ecco che cos'era».

Il vecchio Hugh rise, tremante.

«È il momento più adatto per ricordartene, ragazzo mio. Possiamo confermare il loro rapporto».

«E hanno detto che era la più grande scoperta della storia. Scommetto che era così. Sì. Ne sono sicuro. Hai creato il raggio disintegratore, Hugh!».

«Non ci siamo, Ban. Certo, funziona, ma non so né come né perché. Così sarà sempre pericoloso. Dobbiamo scoprire il perché».

«Perché? Basta che possiamo servircene».

«Eh? Ma come? E fino a che punto? Devo ritornare là dentro».

In silenzio, altri uomini cominciarono a rimuovere le macerie, e via via che procedevamo, taciturni ed efficienti, cominciarono a ricomparire apparecchi e materiale. Il vecchio Hugh intervenne, tirò fuori bobine e conden-

satori e piccoli tubi metallici, il suo saldatore e la preziosa, piccola saldatrice ad alcool, un pezzo di legno asciutto e stagionato, il trasformatore rotante. Miracolosamente, da quella rovina, Ban recuperò intatto l'oscilloscopio.

Con le nodose dita esperte il vecchio Hugh montò l'apparecchio sulla base di legno, trenta centimetri per trenta, con valvole da due centimetri ed un pezzo di rame modellato delicatamente a martellate fino ad assumere la forma di una ciotola. Gli altri gli portarono in silenzio le cose che chiedeva, e in silenzio rimasero a vederlo lavorare.

L'apparecchio prese forma sotto le sue dita. Ad un suo ordine, Ban portò l'accumulatore che avevano costruito servendosi delle parti buone d'una dozzina di relitti decrepiti. Hugh attaccò i morsetti, ed il piccolo trasformatore ronzò. Le minuscole valvole si scaldarono, e sull'oscilloscopio comparve una forma d'onda.

«Un buon ricercatore saprebbe che cosa fare. Adesso credo di aver capito che cos'è accaduto, Ban, e come devo fare, per provare se la mia teoria può predire i risultati. Ho puntato questo apparecchio all'orizzonte. Ban, vai a prendere quel capretto laggiù, e mettilo su quel tratto di terreno nudo».

Ban ci si provò, e con l'aiuto di altri tre uomini, il capretto che si divincolava furiosamente venne catturato e portato sull'altura spoglia.

«Non ci vuol stare, Hugh».

«Lascialo andare e corri via, ad angolo retto rispetto al raggio, Ban. Voi altri allontanatevi, adesso». Dopo un attimo Ban corse via... e il vecchio Hugh premette il tasto. Il capretto che stava correndo all'improvviso belò, inciampò e scivolò sul terreno, agitando pazzamente le zampe. Belò più forte, atterrito a morte. Si dibatté e lottò per mezzo minuto, mentre le zampe frenetiche si muovevano senza risultato... poi balzò in piedi e schizzò via come una palla di gomma. Pochi secondi dopo, la bestiola stava brucando l'erba: girò la testa verso di loro e lanciò un belato di sfida.

«Sì», disse Hugh, con un lampo negli occhi. «Avevo ragione».

Ban fissava la bestiola a bocca aperta. Gli uomini scarni e silenziosi si mossero irrequieti.

«Cosa è successo, Hugh?» chiese uno di loro, dopo un po'. «Il capretto si è comportato come se fosse finito su di una lastra di ghiaccio, e non ho mai visto scivolare in quel modo una di quelle bestiole: hanno sempre il passo così sicuro».

Il vecchio Hugh stava staccando la batteria. Il trasformatore rotante pas-

sò dal ronzio ad un rombo sommesso e monotono, e si fermò. L'uomo guardò affettuosamente il supporto di legno, e la ciotola di rame e le piccole valvole nere che sembravano ghiande di metallo opaco, alte poco più di due centimetri.

«Sì, è per questo che mi sono rotto la gamba, quel giorno. Adesso lo so. Vecchio Jim Duncan, tu volevi buttar giù quella decrepita casa di legno, e non avevi mai il tempo di fare un lavoro accurato per recuperare i chiodi. Bene... Ban, tu prendi la batteria, se non ti dispiace».

Hugh si avviò lungo il viottolo erboso che costituiva la strada principale della comunità. In fondo alla fila di case c'era l'antico edificio abbandonato, marcio e rovinato, che aveva resistito tanto a lungo solo grazie alla solidità della costruzione, e al fatto che gli uomini, costretti a lavorare duramente per procurarsi il cibo, non avevano mai trovato il tempo di abbatterlo meticolosamente e di estrarre i chiodi in modo che restassero diritti e potessero venire riutilizzati, e le tavole che erano ancora illese e robuste.

Gli altri lo seguirono in silenzio. L'arte della conversazione non era molto evoluta tra quella gente, diversamente dai tempi in cui il vecchio Hugh era il giovane Hugh. Ban, ad un suo cenno, posò al suolo la batteria, e il vecchio si accovacciò faticosamente, tenendo diritta davanti a sé la gamba dolorante. Collegò l'apparecchio, e il trasformatore ricominciò a ronzare. Il vecchio Hugh mise la ciotola di rame in linea con la casa semisfasciata e premette il tasto. Mille, mille *ping* acutissimi, e poi uno scossone improvviso, uno squassare clamoroso di tavole di legno... e la casa crollò, tra lenti vortici di polvere.

«Buon Dio!» esclamò Ban. Scattò in avanti, corse verso la casa... e attraversò il raggio. In un attimo fu a terra: slittava sul terreno, agitando freneticamente le braccia e le gambe. Era illeso, certo, ma era sbalordito, e imbarazzato.

Il vecchio Hugh fece scattare l'interruttore. Lentamente, arrossendo, Ban si rialzò in piedi, completamente nudo, a parte la cintura di pelle, le scarpe di cuoio, e una massa di tessuto sbrindellato che, quando si mosse, si ridusse in singoli fili: era tutto ciò che restava dei suoi abiti. Dai presenti si levò una lenta ondata di risa. Poi la moglie di Ban arrivò di corsa, rossa in viso, lanciando occhiate furiose al vecchio Hugh quando gli passò davanti.

«Co-cosa è successo?» chiese impacciato Ban Norman.

«Forse è meglio che ti rivesti, Ban, prima di cominciare a fare domande», disse una voce laconica, lievemente divertita. «Sembra proprio che ti sia consumato molto in fretta gli abiti che hai indosso».

Dieci minuti dopo Ban era di ritorno, accompagnato dalla moglie indignata. Si levò un mormorio sommesso di risatine, mentre gli altri si rialzarono, smettendo di raccogliere i chiodi e le viti e i pezzi di metallo ancora utilizzabili tra i resti della casa. Le lunghe tavole intatte venivano ammonitichiate da una parte.

«Forse il mio pasticciare può servire ancora a qualcosa. Vedi?».

A terra, davanti al piccolo apparecchio ronzante si stava accumulando un mucchio di filacce. Le donne erano al lavoro. Tutti i pezzi di stoffa vecchi e consumati del clan erano stati portati lì e in pochi istanti si erano ridotti nelle loro fibre originarie.

«Adesso possono tesserle di nuovo, per fare altre stoffe. E c'è un'altra cosa, Ban. Stanno cominciando a comprendere qualcosa d'altro. Capisci cosa significa quella piccola cosetta?»

«Io capisco benissimo che cosa significa, vecchio sciocco!» scattò protestando la piccola, vivace Joan Norman. «Vuol dire che sarò costretta a tessere a Ban Norman un vestito nuovo! Prima hai fatto crollare la casa in testa a Ban, e adesso gli hai tolto i vestiti di dosso. Ero stata io a farli, ed a fare anche quelli che porti tu, stupido ingrato. Hai meno buon senso di mio figlio che ha due anni, e quel poco che hai non sai neppure adoperarlo! Tu e tutti i tuoi pasticci, e le batterie e le bobine e i fili. Tutti i giorni Ban viene a casa con i buchi nei vestiti, e adesso... adesso non ti accontenti di farci dei buchi, li fai a pezzi, li riduci in filacce, e fai del mio Ban lo zimbello di tutti. E poi...».

Delicatamente, Ban sollevò la moglie e la riportò in casa. Dieci minuti dopo tornò indietro, sogghignando.

«È proprio arrabbiata. Ma, Hugh, in nome del cielo, che cos'hai costruito? Io non...».

«È l'Effetto Pelle, Ban. Adesso l'ho capito. È per questo che basta così poca energia per ottenere risultati così grandi. Vedi, induce le frequenze estreme in qualunque conduttore, ed in pratica qualunque cosa è un conduttore, data la presenza dell'umidità; e naturalmente quelle frequenze scorrono alla superficie. Non so immaginare come facciano. Eppure, in un modo o nell'altro, ridispongono le molecole, in modo che diventano perfettamente fluide, proprio in superficie, e annullano completamente l'attrito.»

«L'attrito! Ma...» Ban spalancò la bocca e rimase in silenzio per un istante. «Ma non capisco... l'attrito...»

«L'uomo ha sempre considerato l'attrito come il suo peggior nemico; eppure non può farne a meno. Vedi, i tuoi vestiti sono andati a pezzi in un

momento, perché i fili tessuti erano tenuti insieme dall'attrito. Persino i nodi. La baracca ci è caduta sulla testa, e la casa è crollata, perché l'attrito che teneva a posto i chiodi è venuto a mancare, e naturalmente i chiodi sono schizzati via. Ho provato la tentazione quasi irresistibile di usare questa forza sul motore Diesel, per fare a meno dell'olio, ma poi mi sono ricordato... ogni bullone e ogni dado volerebbero via, come sotto fosse scoppiata una carica di esplosivo, perché bulloni e dadi sono tenuti fermi solo dall'attrito. In un centesimo di secondo quel Diesel sarebbe diventato una massa di pezzi smontati e separati, sporchi d'olio.

«È là lo sanno, credo. Adesso abbiamo meno ragioni di aver paura, Ban, perché...»

«Allora... allora questo piccolo apparecchio potrebbe buttare giù una montagna! Non ha bisogno di energia: basterebbero il peso e la forza della montagna!»

«Non ha bisogno d'energia,» confermò il vecchio Hugh, girando la testa verso il ronzio sordo di qualcosa che, sul momento, pensò fosse una mosca.

Solo le grida soffocate degli uomini che si trovavano accanto alla casa abbattuta lo indussero ad alzare gli occhi. A circa otto chilometri di distanza, ad un'altezza di tre o quattromila metri, erano librati due grandi cilindri neri e affusolati. Ronzavano come enormi insetti rabbiosi, e pallide fiamme lambenti ondeggiavano intorno agli ugelli dei motori atomici.

Sembravano muoversi lentamente, perché erano così in alto e così lontano, mentre sorvolavano la campagna. Poi uno deviò dalla rotta e scese. Un'ondata abbrividente di calore parve giungere fino a loro. Gli uomini accanto alla casa lasciarono cadere gli utensili ed il legname che stavano trasportando, corsero verso le loro case. Le donne e i bambini stavano già uscendo a precipizio: raggiunsero gli uomini e scomparvero nelle ombre verdi del bosco.

Gli occhi del vecchio Hugh, acuti e brillanti, si fissarono sul viso sconvolto e cupo di Ban.

«Oh, signore,» gemette il giovane, e si girò di scatto verso il centro della comunità, verso casa sua. La moglie stava uscendo di corsa, gridando per chiamarlo, e teneva tra le braccia il piccino. Ban corse verso di loro. La sensazione di calore lo intorpidiva, pensò all'improvviso.

Il vecchio Hugh lo seguì con lo sguardo: era una piccola figura solitaria, accovacciata goffamente, con la gamba rotta protesa in avanti. Dal bosco gli giunsero alcune grida soffocate. Solo due parole sembravano arrivare

chiaramente fino a lui: «seconda spedizione».

Il vecchio Hugh si mosse; accanto al piccolo apparecchio che ronzava dolcemente, la minuscola batteria rappezzata; le sei piccole ghiande di metallo, calde al tatto; una ciotola di rame. Gli occhi del vecchio erano vacui e cupi, mentre guardava lungo l'orlo del supporto di legno e si chiedeva quale energia aveva effettivamente a disposizione in, quella piccola, ronzante congerie di legno e di metallo e di isolanti.

Una fiamma violetta, insostenibile balzò all'improvviso nel cielo, urlando nell'aria a trecento metri d'altezza. Una pioggia di metallo nero, separato da una massa solida, si rapprese in una lunga fila che scese e scese verso la terra in attesa. Si posò finalmente alla base di una roccia gigantesca, e una seconda, lunga pioggia di metallo cominciò a cadere.

Miracolosamente, parti vive e mobili si separarono da quella massa e rimasero ferme un momento, stravolte dall'improvvisa impotenza come a raspare tra i relitti schiantati, scintillando stranamente al pari d'un metallo iridescente nel Sole del pomeriggio. Il vecchio si avviò zoppicando verso una montagnola più alta, trascinando la pesante batteria e la piccola cosa di legno e di metallo e di isolanti.

La grande parete di roccia fremette, si mosse. Il silenzio del pomeriggio echeggiò dell'immenso, rabbioso brontolio della montagna, che, infuriata, si scosse per assestarsi più comodamente sul punto dove si muovevano le iridescenti cose purpuree.

5

Ban si affacciò cautamente sulla soglia della baracca sfasciata. Il motore Diesel ronzava ritmicamente, e il rombo del generatore sembrava sonnolento nell'aria tranquilla del tardo pomeriggio, in quella piccola comunità deserta. Il vecchio Hugh era seduto su tre tavole rotte, la gamba dolorante era delicatamente appoggiata su di una quarta. Sulla panca accanto a lui stava il rozzo supporto, e sul pavimento la vecchia batteria. Sibili e ronzii sommessi e rapidi uscivano dall'altoparlante sulla tavola: un altoparlante ammaccato, ma funzionante.

Ban ascoltò il linguaggio in codice che conosceva bene.

«... di già,» diceva. «Qui erano otto e altre trenta sono venute questa mattina. Detroit ha mandato tre aerei-razzo e cinque carri armati saldati, senza attrito, che hanno attraversato il paese. Hanno montato un proiettore antiattrito in ogni villaggio da cui sono passati.

«Siamo convinti che le due astronavi distrutte da voi fossero le ultime della flotta americana. Il nostro nuovo apparecchio, però, ha captato una stazione europea che prima non avevamo mai sentita. Non potremo comunicare con loro, sembra, fino a domani, quando sarà pronta la nostra nuova trasmittente, perché non hanno ricevitori sensibili come la nostra. Ma uno dei razzi di Detroit stanotte partirà per recarsi laggiù, anche se non potrà tornare indietro fino a quando da quelle parti non riusciranno a produrre il carburante adatto.

«È indubbio, comunque, che il nostro caposaldo, qui, servirà a proteggere l'Europa, attirando tutte le astronavi dei Granthee. I carri armati hanno un raggio d'azione di cinquanta chilometri, e i razzi sono pronti per partire.

«Detroit ne sta preparando altri trentacinque, perché la produzione è stata enormemente accelerata, da quando sono entrate in funzione le nuove macchine utensili senza attrito. Gli uomini del vostro clan sono ritornati?»

L'altoparlante tacque. Il vecchio Hugh posò con fermezza la mano sul tasto, e Hugh ascoltò il messaggio che veniva trasmesso rapidamente.

«Fino ad ora uno, comunque. Arriveranno tutti quanti a poco a poco, adesso, perché la paura è passata. Mi ha portato un esemplare dell'arma portatile dei Granthee, azionata con energia atomica, a quanto vedo. Adesso è qui con me; è Ban Norman.... Quindi, se il razzo viene a prendermi, posso essere da voi fra tre ore. Ban Norman conosce il codice, e potrà insegnarlo agli altri.»

«Avevi detto che nessun altro voleva impararlo, e che Norman si stava scoraggiando,» crepitò il piccolo altoparlante tutto ammaccato.

«Adesso impareranno molti altri. Ecco, ne è arrivato un altro, e sta guardando dalla finestra rotta. Adesso sta cercando di capire. Tra due mesi avremo cinquanta marconisti perfettamente addestrati, e forse una decina di uomini capaci di montare gli apparecchi.»

«Molto bene, Hugh Thompson. Detroit ha appena riferito che il razzo è decollato per venirti a prendere. Consegneremo il carro armato e le medicine che hai chiesto entro tre o quattro giorni, e il resto entro due settimane. Ban Norman può mettersi lui alla trasmittente, adesso?»

«Sì,» disse sottovoce Ban Norman. «Andare a... Schenectady... Detroit... in tre ore. Vecchio Hugh...»

«Cosa... cosa dice?» Chiese l'uomo che guardava dalla finestra, ad occhi spalancati.

«Dice, giovane Jim Duncan,» rispose lentamente il vecchio Hugh, mentre Ban Norman si affrettava a sostituirlo, «che i Granthee hanno subito

gravi perdite d'attrito, e che... che le esitazioni dell'uomo sono finite, ma non la sua civiltà.»

IL PIANETA DEL SILENZIO

Titolo originale:

Dead Knowledge

(*Astounding*, gennaio 1938)

Il sole era una sfera rossa che scendeva all'estremità dell'ampio viale che si stendeva diritto verso oriente. I lunghi raggi calavano obliqui attraverso la città, sui grattacieli, indorando le loro masse dalle linee pure con l'ultimo fulgore. Un silenzio assoluto avvolgeva la maestosa città, un silenzio che era sceso fin dentro l'animo dei tre uomini, immobili sulla corta erba verde del Cerchio che costituiva il centro dell'abitato. In una dozzina di direzioni, grandi arterie s'irradiavano attraverso abissi immensi, tra monoliti artificiali alti cento piani, che si levavano per trecento metri nell'azzurro cupo del cielo.

Una brezza inquieta, sollevata dall'avvicinarsi del freddo del crepuscolo, frusciava sommessa lungo la strada, intorno alle masse immense e altissime degli edifici torreggianti, profilati contro il cielo in linee eleganti. Bar Young si agitò inquieto, guardò di sottocchi i suoi compagni, teso, a disagio.

«Ecco perché... perché nessuno si è accorto di noi».

«Ieri notte c'erano le luci accese in questa città,» disse Hall, abbassando involontariamente la voce sotto il peso di quel silenzio.

«Non può... non può essere deserta.»

«Per un po' ho pensato che gli abitanti dormissero di giorno, fossero una razza di esseri notturni come i gufi... ma anche alle quattro del mattino, una città terrestre non sarebbe così silenziosa, così immobile. E per quanto possano essere alieni gli abitanti di un altro sistema solare, devono pur sempre avere qualche affinità con gli uomini. Questi palazzi... questo parco... tutte le loro opere potrebbero appartenere benissimo ad una città terrestre. È una città fantasma, un luogo deserto come i campi minerari abbandonati.» Ross si guardò intorno, immensamente inquieto.

«Potremmo provare con qualcuna delle altre città...» propose Young. «Dobbiamo trovarli... gli abitanti... in un modo o nell'altro. Ventisette anni-luce... tre anni di viaggio... per raggiungere questo sistema, e tutto per

trovare cinque mondi morti, e solo questo abitabile. Ed è abitato: queste città non possono essere semplicemente abbandonate. Non c'è nessun altro posto dove la gente potrebbe essere andata, nessun altro pianeta su cui potrebbe essere emigrata in massa. E non ci sono tracce di spazioporti, niente che faccia pensare al volo spaziale, niente che possa ospitare delle astronavi, sia pure piccole come la nostra.» Girò la testa per voltarsi a guardare la sfera d'acciaio e di quarzo del diametro di cento metri che li aveva condotti lì attraverso gli abissi del vuoto.

Il sole, tramontando rapidamente, calò sotto l'orizzonte orientale: i suoi raggi si sollevarono dal suolo del parco, salirono lentamente lungo i fianchi delle torri, dipingendo di rosso la pietra verde e azzurra e giallochiara. Il metallo levigato ne rifletteva lo splendore in vividi barbagli, dagli edifici curvilinei che giganteggiavano attorno ai tre uomini, una cerchia di colossi alti trecento metri che al confronto facevano apparire minuscoli gli alberi del parco, e l'ago di luce cristallina color azzurro zaffiro, alto una trentina di metri, al centro del circolo. Lentamente, sollevandosi, la luce abbandonò le basi degli edifici, e l'azzurro fondo del cielo, lassù, si oscurò in un rapido crepuscolo.

L'oscurità silenziosa venne a prendere il posto del giorno silenzioso, salendo dalle vie immerse nell'ombra. L'aria limpida e sottile del pianeta, del tutto priva di polvere, non conservava il minimo barlume di luce; le ombre divennero nere e taglienti. La città deserta durante il giorno cominciò a popolarsi di cose invisibili che si muovevano senza far rumore nel silenzio, spingendo le ombre che si allungavano verso i tre uomini in un'angosciosa minaccia.

Ross scosse il capo, lentamente.

«Dobbiamo scoprire che cos'è successo, qui... perché questa città è stata abbandonata. C'è qualcosa... qualcosa che non va. Una città fantasma è qualcosa che si può capire... una città costruita accanto ad un giacimento minerario, che smette di esistere quando il minerale si esaurisce. Ma questa... una magnifica metropoli di grattacieli alti trecento metri, di dieci milioni di case, sparse su più di ottanta chilometri di prati, non può essere stata abbandonata. È impossibile. Eppure, e ho pensato anche questo, per un momento, nemmeno un'epidemia potrebbe sterminare tutti, ogni uomo, ogni donna, ogni bambino. Ci sarebbero sorveglianti, becchini, ci sarebbero i corpi del servizio igienico al lavoro per disinfestare la città. Ci sono troppe, troppe cose da fare, troppe cose cui pensare per trascurarle completamente, per quanto possa essere tremenda l'epidemia.

«C'è qualcosa che non va.» L'uomo guardò le ombre inquiete che avanzavano strisciando sulle strade verso di loro, avvolgendole mentre la luce sulla città svaniva, e i raggi finali del sole toccavano le cime delle torri più alte, per un ultimo istante... e sparivano. Il vento della notte s'intensificò, mormorando e frusciando dietro gli edifici, appesantito dai messaggi dell'ignoto che ascendevano fluenti dalle tenebre.

Si voltò, bruscamente: una dolce luce azzurra stava crescendo sulle pareti degli edifici... qualcosa, dietro... Sentendolo trasalire, gli altri si voltarono, portando nervosamente le mani sul calcio delle pistole termiche. L'ago di zaffiro, dietro di loro, era un cristallo di fuoco vivo che fremeva, cresceva in un lampo violento, e si ritraeva per un momento, quasi per acquisire la forza necessaria per un nuovo balzo verso l'alto, nell'oscurità. Le ondate d'ombra respinte da quel chiarore sembravano addensarsi più fitte intorno agli edifici, insinuandosi come furtivi invasori.

Di scatto, la luce salì all'improvviso, trasformata in un raggio sottile come un ago, e si avventò nel cielo buio, verso le ammiccanti stelle sconosciute che formavano costellazioni aliene. Contemporaneamente al raggio di luce, un ronzio sommesso e dolce crebbe in una musica risonante che si spargeva fluttuando sulle silenziose masse cupe ubicate qua e là nel parco. Salì, e si attenuò, e salì di nuovo in dolci cadenze, per svanire in note lamentose. E mentre svaniva, le luci, un milione di luci in mille strade si accesero: un colossale sistema d'illuminazione prese vita per scacciare di nuovo le cupe ombre accovacciate ai piedi delle torri.

Con la scomparsa del sole scesero rapide le tenebre, e fecero dileguare gli edifici non illuminati, come aghi neri contro lo sfondo egualmente nero del cielo spruzzato di stelle. Solo i piani più bassi erano rischiarati dai dolci raggi delle luci delle strade, e sbiadivano nella crescente oscurità degli occhi neri... vetro levigato che scintillava fiocamente senza essere illuminato, ammiccamenti inattesi di bagliori, molto più in alto della portata effettiva di quelle lampade.

Bar Young trattenne il respiro.

«Sono automatiche... lampade automatiche che entrano in funzione quando cala la notte. Nessuna luce... non c'è una sola finestra che sia illuminata dall'interno. Solo un meccanismo che accende le lampade in questa desolazione. Ecco le luci che abbiamo già visto di notte nella città più occidentale, quando stavamo per atterrare.

«Non ci sono più... devono essersene andati per sempre, e senza precipitazione, con calma, mettendo via tutti i veicoli, in bell'ordine, cancellando

ogni traccia della loro presenza. Ma perché, *perché* hanno abbandonato un posto come questo?»

Hall avanzò nella luce del cristallo, uscendo dall'ombra sottile della loro astronave.

«Non mi piace questa città... particolarmente di notte. C'è qualcosa che non va, qui: la stessa cosa che ha indotto i suoi abitanti ad andarsene. Ho la sensazione nettissima che sia stata la città, non la gente, a rendere inevitabile l'abbandono.»

Ross mosse il capo in un gesto vago, che era per metà consenso, per metà negazione.

«La città... sì, anch'io provo la tua stessa impressione, l'oppressione del silenzio e dell'oscurità. Quei palazzi stanno là, acquattati nelle tenebre, ed in questa città misteriosa e abbandonata sembrano suggerire una minaccia invisibile. Ma si tratta semplicemente di una nostra impressione vaga. Siamo stranieri su questo mondo alieno, in un lontano sistema solare, e abbiamo incontrato un enigma cosmico mentre scendeva il rapido crepuscolo di questo pianeta... non è colpa nostra.»

Young lo guardò, sotto le sopracciglia aggrottate, la bocca contratta in un smorfia sarcastica.

«I costruttori l'hanno abbandonata. Qualcosa, umana o disumana che fosse, li ha costretti a prendere una decisione incredibilmente drastica. Eppure... non ci sono tracce di devastazione, d'invasione, di disordine. La città è linda, così pulita che non vi si scorge neppure il normale sudiciume di una grande metropoli. Dobbiamo indagare, ma... questa città di notte non mi piace. Possiamo recarci in una di quelle dell'emisfero illuminato.»

«Questa è solo una città abbandonata,» disse Ross, ostinandosi. «Mi rendo conto che mi lascio suggestionare dall'istintiva, ancestrale paura delle tenebre e dell'ignoto, così tipica dell'uomo. Le altre, probabilmente, non sono deserte, e questa è una magnifica occasione per studiare senza ostacoli una nuova razza. Magari la sua lingua, per mezzo dei libri e dei quadri. Io dico che dobbiamo indagare, visitare alcune delle case che abbiamo visto in periferia. La nostra astronave è abbastanza stretta per poter percorrere l'arteria principale senza urtare niente, e in pochi minuti possiamo trovare qualche indicazione su ciò che era la gente che ha abbandonato la metropoli. Forse la spiegazione potrebbe essere questa: un popolo migratore, vagabondo, forse disceso dagli uccelli, che si sposta di città in città con il cambiare delle stagioni...»

Young gli lanciò un'occhiata intenta, e la voce di Ross si smorzò, quasi

con un tono di scusa.

«Sai benissimo che da una razza di abitudini migratorie non potrebbe mai nascere una civiltà che costruisce grattacieli alti trecento metri. No, coloro che faticarono a costruire queste città avevano intenzione di rimanervi, generazione dopo generazione, e la crearono ispirandosi ad un ideale di maestà e di durata. Hall, che ne dici della loro lingua? Io penso... ma probabilmente l'esperto sei tu.»

«Anche tu hai visto quel che ho visto io. I cartelli, quell'avviso appeso all'albero, a me sono sembrati in una scrittura ideografica.»

«Ideogrammi,» ripeté incerto Ross.

«Scrittura per immagini, come il cinese o l'egizio antico. È una specie di scrittura per rebus, completamente convenzionalizzata. In una civiltà tanto complessa, deve essere estremamente idiomatica, impossibile da decifrare senza cento anni di studio.»

Ross scosse il capo, ostinato.

«Allora dovremo indagare. Possiamo avviarci per il viale principale, verso i quartieri suburbani, e fermarci davanti a qualche casa.» Tese il braccio per indicare la grande strada che si estendeva a perdita d'occhio verso oriente. Un chiarore fioco che indugiava nel cielo conferiva sostanza alle immense ombre agghobbite che attendevano in fondo a quella lunga galleria. La notte premeva sulla fila sottile di lampade, schiacciando al suolo la loro luce, oscurando le cose invisibili che salivano verso il silenzio più alto e tenebroso. Il silenzio della metropoli aleggiava ancora, intatto. Il vento del crepuscolo morì in lontananza, mentre la notte consolidava il suo dominio. Un cielo illumina... spruzzato dalla miriade dei grandi occhi ciechi delle stelle che guardavano giù, senza vedere nulla.

Il silenzio che li teneva nella sua stretta li raggelò per lunghi istanti prima che Ross si muovesse, quasi incollerito.

«Andiamo laggiù.» Parlò con una voce che suscitò echi sbalorditi di protesta dagli alti muri ciechi. «Questo silenzio urta i nervi.» La sua voce s'era abbassata di colpo. Si voltò e si avviò verso il portello aperto della nave: sebbene avesse le suole di gomma, i suoi passi sembravano rumorosi nel corridoio riverberante.

Come uno spettro silente, la nave s'innalzò sul campo antigravità e aleggiò lungo l'ampio viale, mentre i campi spaziali s'intrecciavano nella muta struttura dello spazio per trascinarla avanti, silenziosa come la stessa metropoli. Solo il ronzio sommesso dei motori cambiavano la minaccia tacita della città in un mondo reale di cose vive che si muovevano nella luce.

I raggi bianchi e ardenti del faro d'atterraggio di prua spazzarono fulgidi il viale, mentre le torri in attesa passavano in una maestosa processione... larghe strade pavimentate di mattoni, grigi marciapiedi di cemento, mille negozi con le grandi vetrine scintillanti della luce dell'astronave. Merci dalle forme e dalle funzioni inimmaginabili stavano ancora dietro le vetrine di quei negozi chiusi e bui.

«Non hanno portato via la loro roba,» disse sottovoce Young.

Le dita di Ross volavano sui comandi, gli occhi grigi come il ferro erano puntati, intenti, sul viale; il corpo tozzo e possente era aggozzito, in una voluta cecità al mistero buio che stava oltre gli oblò. Il volto scarno di Hall era reso; per lui la presenza delle merci non costituiva una sorpresa, a quando pareva, e la loro assenza non avrebbe minimamente modificato la sua opinione. Con gli occhi scuri e acuti seguiva in silenzio il movimento delle vetrine che sembravano fuggire accanto a loro.

I grattacieli divennero più bassi, scesero dal cielo e diventarono edifici più tozzi e più piccoli, quando lasciarono il centro della città. I chilometri volarono più rapidi alle spalle della lucida forma metallica dell'astronave. I suoi campi avevano una potenza capace di superare dieci volte la velocità della luce; ma adesso procedeva al minimo, e l'aria smossa ridacchiava allusivamente nella sua scia. I negozi lasciarono il posto a palazzi di uffici dalle pareti cieche, poi ancora a palazzine d'abitazione di cinque piani, piuttosto lontane dal viale, distanziate tra loro e divise da prati ricchi di alberi.

L'astronave rallentò e si fermò sulla strada. Il mormorio del vento si perdettero in lontananza, ed il silenzio della città tornò ad avvolgerla. Non un frinire d'insetti, non un pigolio tremulo di uccelli turbò la quiete assoluta allorché il ronzio dei motori atomici si spense. Ross si alzò, strisciando rumorosamente i piedi.

«Prendi la cinepresa, Hall, e vediamo cosa possiamo combinare. Deve esserci qualche indicazione, là dentro, qualche ragione di questo abbandono.» La sua voce echeggiava piacevolmente a bordo dell'astronave, infrangendo il silenzio schiacciante in suoni ondulanti che si propagavano, vivi. L'immensità delle vie della metropoli beveva i suoni, rendeva le voci piatte e innaturali come la stessa città.

Non c'erano porte, ma un cancello a griglia che conduceva in un cortile aperto all'immobile cielo notturno. Intorno a quello spiazzo stavano dodici ingressi: al centro la vasca d'una fontana, dall'acqua stagnante, rifletteva la luce delle stelle, tranne nei punti in cui la superficie era rotta dalle fronde

esilissime d'una pianta acquatica, che mostrava minuscoli fiori rossi nella luce dei fari atomici. I tre piani dell'edificio rientravano, rispetto al cortile, così che ognuno di essi possedeva un terrazzino che lo cingeva. Le porte degli appartamenti si aprivano sui terrazzi. La tinteggiatura celeste, che ricopriva una specie di intonaco, rifletteva la luce dei fari, e faceva spiccare nitidamente ogni dettaglio del patio: le scale curvilinee che salivano da un terrazzo all'altro, le piastrelle azzurre e bianche della fontana...

«Sapevano vivere,» disse Young, sottovoce. «Tre anni in quella sfera di metallo, e questo posto, nonostante il silenzio, mi sembra affascinante. Perché... perché... *perché* mai degli esseri che amavano la vita e la bellezza come i creatori di questa città debbono avere abbandonato un simile edificio, lindo, ordinato, una vera casa ideale?»

«Prova un po' quella prima porta, Hall,» disse Ross, con voce decisa. «Io proverò l'altra, da questa parte. Young, vuoi occuparti della seconda?» Ross fu il primo a raggiungere la sua meta, studiò per un momento la maniglia dell'uscio di metallo dorato, e la tirò delicatamente. La porta si aprì verso di lui, e il suo grido di richiamo spinse gli altri a raggiungerlo.

L'arredamento sembrava curiosamente familiare: sedie di metallo lucido, graziosamente incurvato, un bronzo-alluminio dai riflessi dorati, con le imbottiture foderate di bianco e di azzurro vivo, un divano rivestito della stessa stoffa, una scrivania di un legno rossocupo e semilucido. Il silenzio della città sembrò filtrare in quel luogo con l'aprirsi della porta, rendendo ancora più abbandonate quelle cose eminentemente umane, ancora più solitarie di quanto fossero apparse le masse immense della metropoli torreggianti contro la nera quiete dei cieli notturni.

Era una stanza che recava l'impronta della vita: sulla scrivania c'era un po' di disordine, un pezzo di carta strappato, fogli sparsi che sembravano di pergamena ingiallita, alcuni strumenti sparpagliati che somigliavano alle penne usate dagli umani. Hall avanzò verso la scrivania senza far rumore, con i piedi calzati di gomma, sopra un tappeto azzurrocupo. Una dozzina di righe di caratteri incomprensibili copriva il foglio; erano caratteri scritti da destra e sinistra, arrotondati e con molti punti, curiosamente simili alla scrittura araba, ma del tutto alieni per Hall, che pure era in grado di leggere correntemente metà delle lingue terrestri.

Ross girò lentamente la testa e vide un armadietto con il lato anteriore chiuso da una grata, con manometri e tre piccole manopole, la libreria ben fornita, i quadri appesi alle pareti, i minuscoli tavolini. Abbandonato un momento prima, si sarebbe detto, un giornale stampato con i caratteri stra-

namente curvi e ricchi di punti gridava un messaggio su tutta la prima pagina, che sembrava dedicata internamente ad un solo argomento... il segreto?

Hall alzò gli occhi, quando Ross lo chiamò sottovoce, e guardò ciò che questi gli indicava. Lentamente scrollò il capo e le spalle.

«È una scrittura ideografica, ne sono sicuro. Lì c'è il segreto, d'accordo. In tutti i particolari, senza dubbio, la spiegazione del silenzio, e della città buia sotto il cielo tenebroso.

«Ma non lo sapremo mai. Costoro, quando se ne andarono, non lasciarono nulla di pronto per gli eventuali visitatori. E perché avrebbero dovuto farlo? Erano soli, sull'unico pianeta abitabile del loro sistema, soli in un abisso spaziale che pensavano non sarebbe mai stato valicato da esseri vivi e intelligenti: e sarebbe stato così, se non fosse per l'Incidente di Hargreave e per la sua conseguenza, il motore stellare.

«Non hanno lasciato sillabari per coloro che sarebbero venuti, in questo ordinato... Ordinato? Perché questo giornale è stato lasciato cadere così, si direbbe all'improvviso?»

«Lì c'è una porta,» osservò Young, con calma.

Ross si mosse; il suo corpo tozzo e massiccio era deciso nei movimenti. Aprì lentamente la porta, lasciando entrare la forte luce candida della torcia atomica. Di colpo s'irrigidì, trattenne il respiro quasi con un gemito, e poi lentamente si rilassò. Alzò appena la testa, e parve guardare, senza vederlo, il soffitto dell'altra stanza, con il corpo bizzarramente per metà teso, per metà abbandonato.

«Erano molto umani,» disse sottovoce. «Se non fosse per quei capelli azzurri, sembrerebbe una ragazza terrestre.

«Hall... Young, non se ne sono andati. Aspettano in silenzio qui, dappertutto nelle loro case, nell'intera città. Sono qui, per sempre... dovunque, intorno a noi, i dieci milioni di esseri che amavano la vita e la bellezza.»

In silenzio, lentamente, come menti riluttanti trascinate avanti da corpi prigionieri di una volontà aliena, gli altri due gli si avvicinarono. Al di sopra della sua spalla videro la stanzetta, il letto ampio e basso, due figure che sembravano appena addormentate al cadere dell'oscurità scesa ad avvolgere la città nel suo manto silente. Una ragazza, che sulla Terra avrebbe potuto avere una ventina d'anni, snella, il volto liscio e tenero immoto, da cui era quasi svanita un'espressione di stanca infelicità. Sotto le bianche palpebre chiuse, le lacrime erano scese e si erano asciugate molto, molto tempo prima. Le braccia dell'uomo che la cingevano erano irrigidite per

sempre; eppure la loro fine era stata così tranquilla e serena che nulla, salvo la soffice coltre grigia, indicava che era trascorsa più di una notte di sonno. La morbida coltre di polvere era spessa sopra di loro, come su tutti i mobili di quel luogo.

Qualcosa scintillava d'una luce di rubino, sul letto accanto alla giovane donna: era scivolata dalla sua mano rilassata. Piano, in punta di piedi quasi temesse di disturbare la coppia addormentata, Ross la prese, e tolse via la polvere: era una bottiglia elegante, di vetro rosso intagliato, con una scritta in caratteri verdevivo su una etichetta bianca incastonata in una depressione del vetro. Erano caratteri enigmatici, tondeggianti, il cui significato era reso chiaro dal simbolo un po' confuso che stava più sotto: un teschio incorniciato da due mani scarnite.

I tre uscirono dalla stanza, in silenzio, uscirono nel cortile graziosamente azzurro sotto il cielo scintillante. Lontano, un poderoso grattacielo puntava il suo dito scuro contro il ricamo di stelle. In silenzio, Young indicò una bizzarra costellazione, una ghignante testa di diavolo dalla bocca storta, e con un occhio ammiccante. Per occhi, quel dèmone aveva una stella fulgida, ed un'altra meno luminosa. Erano occhi ciechi, e Sol, sovrano di un sistema planetario lontano ventisette anni-luce, dei due era il meno brillante.

«Tre anni,» disse Ross, con voce opaca. «Proviamo queste altre porte.»

Hall avanzò a passo lento verso un altro pannello dorato e lo aprì. Il bagliore della torcia atomica entrò, tagliente come una lancia. Quando gli altri lo raggiunsero e si soffermarono dietro alla sua figura immobile, anche i loro occhi videro l'interno della stanza... quella stanza in cui erano vissuti degli esseri umani.

Un bambino sui dieci anni, forse, dormiva su una poltrona, abbandonato. Ross entrò per primo, adagio. Solo quando girarono intorno al bambino videro il foro nero nella sua tempia. La porta della stanza, al di là, era spalancata. E mentre i tre spostavano le lampade, i raggi affondavano più avanti, nello spazio. Una bambina, di due anni, sembrava, giaceva sulle ginocchia d'una figura di donna. Entrambe avevano alla tempia il nero foro di un proiettile; Hall fu il primo a scorgere gli altri segni, minuscoli èsiti di punture in tratti di pelle sbiancata: uno sulla coscia della bambina, uno sulla gola della madre. Solo quando entrarono nella stanza videro il corpo rattrappito e contorto dell'uomo, le labbra ritratte in un ghigno orrendo, il braccio gonfio, ancora violaceo, chiuso nella stretta dell'altra mano allentata dalla morte.

«Un conservante,» disse Young, sottovoce. «Efficace, ma anche un ve-

leno che uccide facendo soffrire. L'uomo ha sparato agli altri, e poi ha inniettato la sostanza per preservarne i corpi; ma poteva solo proteggere se stesso. L'altra coppia... quel veleno deve avere causato lo stesso effetto.

«È inutile che visitiamo altri appartamenti, delle decine di milioni di persone che hanno costruito e amato questa città... e che se ne sono andate, andate al di là delle stelle nell'unico modo che conoscevano.»

«È inutile,» disse Ross, sommessamente. Poi la sua voce divenne aspra, torturata. «Ma perché... *perché*? Non c'è segno di pericoli, non c'è traccia di distruzione. Che cosa li ha sconvolti, costringendoli a questo? Un altro Stato di questo mondo? Ma cosa poteva minacciare, una guerra o un'aggressione, per rendere preferibile questa fine? E la metropoli in cui ci troviamo è di gran lunga la maggiore del pianeta. Doveva disporre di un potenziale d'uomini e di mezzi assai maggiore di tutte le altre, se pure esistevano quelle stupide barriere artificiali dei confini, che nessun visitatore venuto dallo spazio può vedere.

«Nessuna minaccia che non sia dimostrata potrebbe portare ad una cosa simile: nessuna *minaccia* di morte può spingere dieci milioni di persone a cercare la morte.

«Io so... cioè, noi non *sappiamo* con certezza assoluta che si sono uccisi, tuttavia...» S'interruppe, ed il silenzio della città fluì nell'interno, assorbendo i piccoli suoni che i tre uomini facevano, e trascinandoli via.

«Non poteva trattarsi di un'invasione da altri mondi di questo sistema. Li conosciamo... e sono rocce morte. Due bruciati da un calore insopportabile; uno è un macigno privo d'aria, troppo piccolo per trattenere un'atmosfera, e due sono completamente congelati. Nessuna razza aliena poteva minacciarli, all'interno del loro stesso sistema.

«C'è forse qualche altra razza vagabonda nello spazio, una stirpe di razziatori di schiavi, forse, che operano su scala cosmica? Nessuna specie, riuscita ad ascendere dal fango alla magnificenza come questa, sarebbe stata disposta al suicidio senza combattere. E una lotta del genere avrebbe lasciato tracce: sono sicuro che conoscevano l'energia atomica, perché la metropoli ha ancora l'elettricità, e la polvere grigia ha gettato spesse coltri sui morti... Una simile lotta avrebbe lasciato cicatrici che non ci sarebbero sfuggite.

«Perché? Quale orribile cosa può averli indotti a far questo, un secolo o dieci secoli fa?»

«Tanto tempo?» chiese sottovoce Hall.

Ross fece un gesto, ed il silenzio tornò a insinuarsi nella stanza.

«Niente suoni, nessun movimento. Questo è un mondo senza nubi, dove non piove quasi mai e la temperatura è costante, l'aria limpida: possono esserci stati soltanto pochi acquazzoni. Non ci sono stagioni, né venti, né animali che abbiano danneggiato gli edifici. L'erba continua a crescere, e gli alberi che abbiamo visti sembravano vecchi. Non so.

«Ma dobbiamo... dobbiamo...» Si guardò intorno, convulso, il volto sbiancato dai tre anni trascorsi nello spazio senza sole, ancora più pallido nella luce violenta delle lampade atomiche. «La minaccia non poteva provenire da questo sistema. Doveva venire dallo spazio: una potenza che vaga da una stella all'altra... e che potrebbe raggiungere anche la Terra.

«Può darsi che l'abbia già raggiunta...» S'interruppe, sgomento e inorridito, guardando gli altri due. «Tre anni... e saranno sei prima che possiamo avere notizie dalla Terra.»

La Terra... un pianeta di città silenziose, le navi vagabonde arrestate una volta per sempre, il vento rimasto solo a mormorare tra le case in sfacelo...

«No.» Young parlò in tono brusco, e la sua voce fu respinta con violenza dal silenzio turbato e sconvolto. «Usciamo... torniamo all'astronave,» mormorò, girando su se stesso. La stanza ritornò buia, dietro di loro, e la quiete tenebrosa che abitualmente vi regnava vi s'insinuò di nuovo, quando i fari passarono oltre.

«Possiamo provare con altre città. Non so perché, ma non avevo pensato ai nazionalismi. Avevo più l'idea di uno Stato mondiale, come è adesso la Terra. Ma da noi quel sistema esiste solo da mezzo secolo... molto per noi, poco per la storia. Qui, altre città possono avere lingue diverse, come avevano un tempo le diverse nazioni terrestri. E le altre lingue potrebbero essere traducibili, con il tempo. Magari non ci saranno sillabari per i popoli di altri pianeti, ma per coloro che venivano al mondo, ed imparavano la storia della sua evoluzione senza avere una base di conoscenze più ampia della nostra. I bambini nascono ignorando la lingua di questo mondo, come noi.»

«No.» Hall scosse il capo. «Non è del tutto vero. Per un linguaggio fonetico, un sillabario per bambini potrebbe essere utile: ma non per uno ideografico. Un ideogramma è un rebus, un rompicapo simbolico e convenzionale, che ha perduto tutti i legami con la sua origine, e che è usato per un idioma estremamente moderno. Non è fatto per i bambini ignoranti, ma per quelli che già conoscono il linguaggio parlato.

«Possiamo provare a recarci nelle altre città, dove potrebbe esserci gente ancora viva, anche se è incredibile: ma se esiste un altro linguaggio, un

linguaggio fonetico, abbiamo qualche speranza di acquisirne gli elementi essenziali, in un centro in cui possono esistere libri per bambini.» La nave silenziosa riacquistò vita e suono, quando il portello si aprì per lasciarli entrare. Un impianto di ventilazione ronzò sommessamente accanto a loro, ed il silenzio della città si ricompose, riannodando il suo tessuto per un attimo lacerato, mentre la lucente sfera metallica schizzava via in un volo frenetico. Per un attimo, le delicate fronde degli alberi simili a felci ondeggiarono nel vuoto lasciato dal suo passaggio. Poi l'immobilità e le tenebre ritornarono a instaurare il loro lungo dominio. Cose vaghe si agitarono indaffarate nelle ombre che tornarono a protendersi con lo svanire delle bianche, fulgide fiamme atomiche.

Il mondo silenzioso volò sotto l'ascesa obliqua dell'astronave, e l'oscurità lasciò il posto al rapido ritorno del crepuscolo, quando il movimento riportò di nuovo il sole al di sopra dell'orizzonte. Senza una parola, i tre guardarono le colline velate di nebbie levarsi dalle pianure, salire e poi ridiscendere in montagnole sempre più basse. Si aprì un'ampia valle fluviale, ombreggiata da un lato, centocinquanta chilometri più sotto, e illuminata dal sole all'estremità opposta.

L'astronave tornò a scendere verso il pianeta senza suoni. Il mosaico delle terre coltivate chiazzava il verdebruno dell'antica valle. Dove due affluenti si gettavano nel fiume, la terra era ombrata da una macchia multicolore d'acciaio e di pietra. L'astronave si abbassò, e la città acquistò realtà ed una terza dimensione: la quota si ridusse, da parecchi chilometri fino a pochi metri.

Lentamente, come un pulviscolo che si posa, il veicolo interstellare aleggiò sui campi antigravità, verso un parco nel cuore della metropoli. Alberi fitti, verdescuri, intorno ad un laghetto alimentato da un tortuoso ruscello. I fiori si erano riprodotti straripando, in tutti quegli anni, ed erano risaliti dal fiumicello, fino a cingere il piccolo lago.

Il parco non era cinto da grattacieli alti trecento metri: gli edifici erano bassi ed ampi, strutture a colonnati di pietra bianca e verde e celeste. Mura scintillanti di mattoni di vetro versavano i raggi del sole al tramonto all'interno delle costruzioni, e poi li lasciavano fuggire di nuovo attraverso altre pareti vitree, come una parodia di illuminazione interna che brillava nel cielo serotino.

L'astronave si posò lentamente, mentre Ross socchiudeva le pupille grigie. Il parco non era deserto. Sui prati lisci, sotto le acque limpide del laghetto, adagate in cento luoghi, giacevano figure di dormienti. Eleganti

barchette a forma di conchiglia erano rovesciate sott'acqua, accanto ai loro occupanti di un tempo. Sui prati le coppie dormivano un sonno eterno. I forti, caldi raggi del sole, il calore, le dolci piogge avevano consumato i colori vividi degli abiti che indossavano: la lenta ossidazione ed il tempo li avevano resi fragili e le brezze lievi avevano lacerato i tessuti riducendoli a brandelli.

Young si diresse al portello, uscì sulle zolle soffici, cedevoli sotto il suo passo. Un gruppo di quattro persone giaceva sotto un albero grottescamente nodoso eppure aggraziato. Due persone anziane, marito e moglie, ed una coppia più giovane: l'abito serico, azzurro della ragazza, era sbiadito in un colore tenue come il muro dell'edificio che sorgeva cinquanta metri più in là, oltre la strada pavimentata di marrone. I lunghi raggi del sole calante illuminavano il corpo, chino e proteso sulla testa dell'uomo, posata sulle ginocchia di lei. Accanto c'era una bottiglia di cristallo color rubino dell'etichetta verde.

Hall superò gli altri due, e automaticamente Young e Ross lo seguirono.

«Quell'edificio,» disse lentamente Hall, «doveva essere un palazzo di uffici, o della pubblica amministrazione. Lì dentro deve esserci del materiale, scritto e in cinque minuti potremo scoprire se c'è o no ragione di fermarci in questa città. Costoro hanno preso il veleno, evidentemente lo stesso, nei parchi, in molti luoghi. Guardate... automobili ferme. In una certa misura, la loro psicologia era diversa. Può darsi che fosse diverso anche il loro linguaggio.»

«In questo caso... la minaccia non era su scala nazionale, ma planetaria,» aggiunse Ross.

Le grandi porte erano aperte, ed uno strato di polvere recata dal vento era finita nei corridoi più interni. Su di un muro di pietra bianca, in mezzo ad una serie di porticine bronzee, un pannello di materiale scuro sotto una lastra di vetro mostrava i caratteri, curvilinei e ricchi di punti, della lingua estranea eppure ormai familiare. Hall sospirò.

«La lingua è la stessa. Potremmo fare ancora un tentativo, diciamo sull'emisfero opposto.»

In silenzio i tre tornarono indietro, scompigliando sotto i loro passi il liscio tappeto di polvere. Il rapido crepuscolo stava scendendo di nuovo e gli ultimi raggi del sole illuminavano la città, ma già stavano abbandonando la parte più bassa delle vie. Dopo pochi istanti, la nave sferica si alzò di nuovo nella luce, superò il limite dell'atmosfera per lanciarsi verso l'altra metà del mondo.

Si lasciarono dietro mari interni poco profondi, acque calme e scure sotto i cieli notturni; le chiazze luminose delle metropoli, i cui sistemi d'illuminazione funzionavano ancora molto tempo dopo che i loro creatori si erano arresi alla morte ed a qualcosa d'ignoto che ancora aleggiava intorno al mondo buio. Le grandi città erano simili a macchie fosforescenti di putredine sul tronco scuro di un albero abbattuto, e le cittadine più piccole irradiavano solo un fiavole luore.

«Questa è una zona temperata,» disse Ross all'improvviso. «Punterò verso i tropici. Se sul pianeta esistevano due razze, la differenza del clima dovrebbe costituire il fattore discriminante più probabile, e questa è la nostra migliore occasione per trovare una seconda lingua e qualche indizio.»

Il sole sorse di nuovo, con il moto veloce della nave, sorse e rimase alto mentre percorrevano milleseicento chilometri intorno alla curva del pianeta, per scendere nuovamente quando il verde cupo della vegetazione della zona temperata lasciò il posto ai colori brillanti della giungla tropicale. L'astronave rallentò sopra uno squarcio che si apriva in quel lussureggiare, una città i cui edifici erano rovine schiacciate dalla spinta possente della vegetazione dei tropici. Le pietre e il vetro schiantati per metà nascondevano e per metà rivelavano i corpi schiacciati di coloro che erano vissuti e morti lì. Le pavimentazioni spezzate erano incurvate e corrugate intorno alle radici di alberi giganteschi che torreggiavano, alti fino a centocinquanta metri, sopra i bassi edifici candidi. C'era rumore, lì: il fruscio lieve di un miliardo di foglie nella lenta aria mattutina, e il tintinnio e il crepitio secco dei muri disgregati da una vita vegetale che si protendeva ciecamente, voracemente, nell'eterna ricerca di altro spazio.

Hall additò in silenzio un muro sventrato e rovesciato di mattoni vitrei; si erano spezzati in schegge appuntite e riflettevano il sole, nascondendo in parte le scaffalature metalliche che un tempo avevano protetto. Una massa sgretolata e umida di libri stava sbiancando sotto le molli piogge tropicali e l'aspra luce del sole incandescente.

«La stessa lingua,» disse Hall, laconico. «Era il linguaggio universale dell'intero pianeta. Non troveremo altro che possa fornirci una traccia. Qui non può esistere una Pietra di Rosetta in tre lingue. Dovunque ci saranno mille resoconti esaurienti, un milione di appunti esplicativi, mille relazioni stampate complete ed esatte, scritte da scienziati morti.

«La risposta di un milione di testimoni oculari, uomini e donne di tutti i tipi e di tutte le classi sociali. Perché i genitori hanno assassinato i figli e poi si sono suicidati?»

«Perché,» aggiunse Ross, pensieroso, «tutti quanti hanno preso tante precauzioni per impedire che i loro corpi si putrefacessero? È questo che mi stupisce. Se ne sono andati in un modo... quello che abbiamo visto noi, che aveva sparato ai suoi cari iniettando loro un conservante, ma poi si è avvelenato ed è morto in modo orribile...»

Hall scosse il capo incerto.

«Non lo so. Moltissime razze si preoccupano di conservare i corpi, in vista di una futura resurrezione in quella stessa carne.» Si guardò intorno. C'erano mille corpi, alcuni schiacciati, ma neppure uno scheletro. «Il veleno della bottiglia rossa doveva essere raro, difficile da trovare, mentre la sostanza iniettata era comune e chiunque poteva procurarsela.»

Ross scosse il capo con aria decisa.

«No, c'è di più. Costoro sono morti di propria mano: tutti gli abitanti di un mondo. Perché, in un pianeta senza guerre, senza minacce e senza pericoli? E perché in un mondo scientificamente tanto evoluto doveva essersi mantenuto il feticcio della conservazione dei cadaveri, in contrasto con le azioni che rinnegano ogni altra tradizione, e persino la legge dell'istinto di conservazione della vita?»

Hall scrollò le spalle, stancamente.

«Ritorniamo nello spazio. Adesso siamo stanchi, e nell'atmosfera di questo mondo i nostri pensieri si confondono. Forse, dopo avere riposato, capiremo meglio... e forse no. Ma dovremo fare mille fotografie e diecimila rapporti. E prelevare campioni di suolo e di aria, d'acqua e di minerali.

«Non abbiamo ancora finito. Dovremo studiare almeno per tre mesi questo obitorio planetario. Andiamo.»

L'astronave salì fluttuando, silenziosa come il mondo che stava abbandonando: il campo antigravità s'intensificò e la lenta spinta centrifuga della rotazione del pianeta la inviò di nuovo nello spazio. I campi motori fecero presa, e il freddo e il buio dello spazio lo accolsero. Il mondo roteante rimpicciolì in distanza, mentre l'immensità del suo enigma si riduceva via via nelle loro menti, mentre la nave planetaria, con il suo carico di morte, di felicità cristallizzata e di mistero insondato si riduceva di dimensioni.

Young e Hall sedevano accanto a Ross, e osservavano con vacua attenzione il movimento esperto delle sue dita, mentre il ronzio sommesso dei motori atomici di poppa li cullava. Hall si alzò lentamente e si avviò lungo il corridoio, verso la sua cabina.

Young si scosse: l'orrore cupo che c'era nei suoi occhi sbiadì all'improvviso, e le labbra tese si rilassarono in un sogghigno sorpreso e intimidito.

«Per gli dèi, quel mondo fa un effetto! Metterò in funzione la cucina; quelli laggiù sono morti, e sta bene, ma *noi* siamo ancora vivi.»

Ross annuì, fiaccamente; poi annuì ancora una volta, con un gesto brusco, mentre anche i suoi occhi si rischiaravano.

«Sì, fa davvero un brutto effetto!» esplose. «Sì, fai pure. Credo di avere appetito, ma...» Scrollò il capo, convulsamente, come un pugile cerca di liberarsi dallo stordimento di un colpo troppo forte. Alzò gli occhi, abbagliati, saturi di una nuova intensità e di perplessità.

«Laggiù è un sogno. Da tre anni non abbiamo più visto una anima viva, Bar, e l'usura psichica del tempo trascorso, noi tre insieme, in questa dannata palla di latta finisce per logorare la resistenza e la capacità di valutare la realtà. Già tutto quello che abbiamo visto laggiù comincia a sembrare un sogno, uno di quei terribili incubi che vengono quando dormi con il motore atomico acceso. Un mondo... città... milioni di suicidi, senza un indizio, senza un'indicazione del minimo guaio che possa giustificare il loro comportamento. E... Dio, il silenzio! Quel silenzio è innaturale come i loro cadaveri quasi viventi. Non c'è mai stato il canto di un uccello, non è mai esistito un insetto?

«Quella grande città morta era troppo irrealista per rendere comprensibile tutto quanto; sembrava piuttosto una domanda, visualizzata con mostruosa precisione.»

«Non era una visione: e se lo era, dovremo viverci e lavorarci in mezzo per tre mesi o più. E dovremo pensarci sopra tutti i tre anni del viaggio di ritorno.» Young guardò dall'oblò il mondo chiazzato che ruotava lentamente, a ottantamila chilometri di distanza. La caligine azzurrina dell'atmosfera era un velo che ne nascondeva i particolari, mostrando solo i contorni grossolani dei mari e delle catene montuose. Le grandi valli apparivano come grandi depressioni, mentre il lieve manto di foschia azzurra riflesso dall'atmosfera velava gli esili fili sottili dei fiumi che l'avevano generato.

Young si girò di scatto e ritornò alla dispensa. Poco dopo udì il motivo di uno dei nastri diffondersi nell'astronave, quando uno dei suoi due compagni - probabilmente Ross, pensò - accese l'amplificatore. La canzone gaia e svelta lo conquistò per un momento e accelerò i suoi movimenti. Il mistero che fluttuava nello spazio divenne un'irrealtà; la sua mente conscia ritrovò i canali profondi della familiarità e del lavoro abituale. Nell'intimo, sotto la superficie, si agitò il peso immane di un presentimento incombente, e salì a turbarlo, a renderlo inquieto e frettoloso quando il nastro tacque

e ne cominciò un altro: un canto lamentoso e flebile dei coloni marziani, composto dal sibilo sottile dei venti di Marte carichi di polvere e del sospiro dei compressori. Sicuramente, il compositore aveva intessuto in quella musica lo stesso mistero delle sabbie marziane, i blocchi sparsi e squadrati che non potevano mai essere stati messi insieme per formare un qualunque edificio, ma che erano stati tagliati e foggati su di un mondo che mai, in tutta la sua storia, poteva avere ospitato forme di vita intelligenti...

La sua mente si agitò, turbata.

«Ehi, pilota! Hall! Si mangia!»

Il canto morì sussultando, quando la puntina di luce si spense e la bobina della registrazione tornò automaticamente ad avvolgersi. Il passo pesante di Ross risuonò nel corridoio, la sua figura massiccia svoltò l'angolo. Con impazienza quasi inconscia, Young si accorse di spiargli, vagamente. Ross sospirò rumorosamente, come al solito, mentre si sedeva, e Young distolse lo sguardo, soddisfatto. Tre anni di familiarità nello spazio ristretto della «palla di latta»... e quella cosa così poco importante, l'invariabile sospiro di Ross quando si sedeva. Young si scopriva sempre nell'atto di aspettarlo; e veniva sempre. I suoi occhi si girarono, per attendere Hall. Si sarebbe fermato sulla soglia, avrebbe alzato la testa... così, e avrebbe fiutato l'aria. Un gesto inconscio come il sospiro di Ross. E poi sarebbe entrato.

«Ehi, Hall, vieni,» chiamò Ross. Young spinse tranquillamente sul tavolo i piatti metallici con il cibo. In quella pausa momentanea, la nave rimase improvvisamente silenziosa, con i meccanismi di ventilazione spenti, i motori atomici ridotti al minimo.

«Hall...» Young si portò sulla soglia del corridoio. Un vago disagio crebbe dentro di lui, mentre il silenzio dell'astronave ridestava ricordi che erano sembrati svanire nel limbo degli incubi e dell'irrealtà «Hall...» Si avviò con passi esitanti verso la porta chiusa della cabina di Hall, la spalancò e grugnì disgustato. «Dorme,» si voltò a dire a Ross, che sbirciava dall'angolo del corridoio. «Non capisco... come abbia potuto...»

«Ross.» La voce di Young risuonò, molto bassa e senza echi, nel corridoio. «Ha...»

Ross gli passò accanto, entrò precipitosamente nella cabina. Per un istante la grossa mano dalle dita tozze strinse il pezzetto di vetro color rubino dall'etichetta verde, e poi lo lasciò cadere a ridursi in schegge sul metallo del pavimento. Ruvidamente, girò verso la luce la figura immobile di Hall, che si mosse con bizzarra solidità, come se fosse impietrita, tutta d'un pezzo, gambe e braccia e testa nella stessa rigida posizione. Ross balzò in-

dietro, stropicciandosi le dita sul tessuto ruvido dei calzoni, con gli occhi rabbuiati fissi sulla faccia che gli stava davanti.

Gli abitanti del pianeta erano morti, sempre, con gli occhi chiusi. Eppure Hall giaceva ad occhi spalancati. Di scatto, Young raccattò una camicia abbandonata in un angolo e la gettò sulla faccia, bianca sulla nera sofferenza inorridita di quegli occhi.

«È andato.» Ross gorgogliò, angosciosamente. «Hall... Hall è andato. Hall è un uomo...»

«Un biglietto...» Young cercò di aprire con le unghie, freneticamente, la piccola scrivania fissata nella parete metallica. «È chiusa... Prendi le sue chiavi. Un biglietto...»

«No.» Ross scosse il capo, stordito. «Nessun biglietto. Se lo avesse scritto sarebbe qui fuori, per noi.»

«Se lo ha fatto, doveva aver capito perché... perché quelli erano morti, e perché lui stava morendo,» insistette Young, quasi supplichevole. «Deve essere stato così. Dio, Ross, non si è certo sdraiato a bere quella roba solo per il gusto di scoprire che cosa era.»

«Forse sì!» Ross si raddrizzò leggermente, poi tornò ad abbattersi. «No. Lui era un chimico. Sapeva. Sapeva che cos'era e perché... perché loro sono morti, perché... moriremo... anche... noi.»

«No, non è possibile! No, non moriremo. Dovremo scoprirlo.»

«Lui lo ha scoperto. Non ce l'ha nemmeno detto. Non ci ha avvertiti. Perché? Ecco un altro perché!» Ross guardò la figura ancora immobile. Uno strano odio stava crescendo nei suoi occhi, amarezza e orrore, odio e un po' di follia. All'improvviso, il peso della oppressione che li aveva assaliti nella metropoli ritornò, soverchiandolo. La consolante, protettiva sensazione d'irrealtà si squarciò. Hall lo aveva fatto: aveva spalancato la mente alla pressione mortale della rivelazione e della realtà. Ross increspò lentamente le labbra, le richiuse di scatto.

«Piantala,» scattò Young. «Piantala di sogghignare, cretino di uno scimmione.»

Ross lo guardò torvo.

«È stato ingiusto, da parte di Hall. Se lui sapeva... e doveva sapere... perché non ce l'ha detto? Perché ci ha lasciato un altro 'perché' a sconvolgerci? Perché... perché...»

Young si scosse e abbassò lo sguardo sulla figura nascosta dalla camicia. Sembrava contorta, torturata, perché era irrigidita. Avrebbe dovuto stare girata dall'altra parte, e perciò l'afferrò bruscamente e la voltò.

Ross si scostò dalla soglia. All'improvviso l'amplificatore cominciò a ruggire una tempesta registrata di musica, in uno scroscio echeggiante di suono che infrangeva il silenzio.

Young lo raggiunse in sala comando.

«Cosa facciamo?»

Per tutta risposta, le dita di Ross volarono sui comandi. Dietro i due uomini, i motori atomici assopiti si svegliarono in una pulsazione rombante che per un momento soffocò il ruggito dell'altoparlante, e poi si attenuò mentre si accumulavano potenziali enormi. Era entrato in azione un manto tenebroso, un trucco di lenti invisibili. La sfera di spazio che li attorniava si era precipitata a contrarsi vicino a loro. Dall'oblò, Young vide in un'unica direzione il pianeta che era stato sotto di loro, il sole che prima stava davanti, e tutto il campo di stelle che era stato da ogni parte. Eppure non si sovrapponevano. Da ogni altro oblò, Young lo sapeva, avrebbe visto lo stesso spettacolo. Di colpo, il pianeta svanì in un sbuffo. Il sole vicino rimpicciolì a velocità pazzesca.

Con gli occhi tesi nel volto sbiancato, Ross manovrava i comandi. I calcolatori ronzavano e ticchettavano sommessamente sotto lo schermo protettivo che escludeva il silenzio unghiuato proteso per raggiungerli, il silenzio che rodeva lo scafo della nave e premeva furiosamente...

«Stiamo tornando indietro,» disse Ross. Si raddrizzò con lentezza, poi s'inclinò avanti per guardare il risultato del suo lavoro. I minuti passarono: la registrazione finì, balbettando, ne cominciò un'altra più coerente. Pallidissimo, Ross alzò di nuovo lo sguardo, con un terrore più lucido negli occhi. Lentamente anche quello sprofondò, mentre ritornavano il coraggio e la ragione. «Credo che sia meglio così, del resto,» disse sottovoce.

Young annuì vagamente.

«Abbiamo bisogno d'aiuto. E non me la sentivo di rimanere lì. Quel pianeta aveva qualcosa che non andava... e Hall sapeva il perché.»

Una luce d'amarezza divampò negli occhi di Ross, e il suo volto assunse un'espressione di collera.

«Qualunque cosa fosse, lui avrebbe dovuto dircelo.»

«Mi domando se non poteva trattarsi di una cosa... una cosa che non si può dire. Una spiegazione che non esiste, senza la mancanza di spiegazione.»

Ross lo guardò torvo.

«Parla in modo più sensato: smettila di dire parole a vanvera, e metti insieme una frase ragionevole.»

«Voglio dire... isterismo. Per poco non ci ha presi tutti. Hall era più sensibile di me e di te. Questo lo sappiamo. Abbiamo vissuto con lui, quasi dentro alla sua pelle, per tre anni, in questa sfera di latta. Potrebbe essere stato un isterismo che, crescendo incessantemente, ha fatto il giro di quel mondo e li ha annientati. Ha trasformato un pianeta in un obitorio senza ragione.»

Ross borbottò vagamente.

«È assurdo. In tutte le razze c'è sempre qualcuno che è troppo egoista perché il pensiero di impossessarsi di tutto il mondo possa venire vinto da un isterismo di morte. No. Gli avari e gli antisociali avrebbero ballato di gioia. No, non è una spiegazione. Hall sapeva. Hall conosceva il segreto, la risposta di tutti quei 'perché', accidenti a lui. È morto come tutti quei milioni di esseri... sigillando il segreto per sempre.» Ross si voltò bruscamente, il viso acceso da una improvvisa fiamma. «E ascoltami: se prende anche te, appena appena, e se non me lo dici prima di suicidarti... Se ti trovo ancora vivo, ti arrosterò a fuoco lento... strapperò i nervi dalla tua carcassa, uno per uno. Ti...

«Diavolo. Dovrai dirmelo. È tutto.»

Ross tornò a girarsi ostinatamente verso i comandi, li toccò quando si accese una piccola spia azzurra. La luce si spense. Se ne accese una verde che poi si smorzò, e finalmente se ne accese una bianca che continuò a brillare sul quadro.

«Dobbiamo ancora mangiare.»

Solo la piccolezza della stella che avevano lasciato indicava, diverse ore dopo, che la loro velocità era dieci volte superiore a quella della luce. Da ogni oblò le stelle apparivano eguali: non c'erano spostamenti di posizione, e le costellazioni dei soli immensamente lontani non cambiavano. L'astronave avanzava: una sfera silenziosa di metallo oscurato nella silente immensità dello spazio. Adesso i motori atomici tacevano, con i campi d'accelerazione carichi al massimo. Ross stava in piedi, immobile, accanto all'oblò, e fissava senza vederlo lo strano, contorto labirinto di stelle compresse con innaturale chiarezza in un'unica linea di visuale.

«Deve essere stato isterismo, deve esserlo stato per forza. Hall avrebbe parlato. Ce l'avrebbe detto, sicuro, se avesse capito quello che gli era presso.» Ross balbettò confusamente quelle parole, dondolandosi.

Young alzò la testa dal banco del laboratorio: accanto al microscopio stavano frammenti di vetro color rubino e una dozzina di gocce di liquido.

«Non c'è niente che mi riesca di riconoscere.» Scrollò le spalle irritato.

«Non sono un chimico, solo un fisico, inetto al di fuori del mio campo. Non saprei riconoscere niente di più complesso di qualche derivato della muscarina... e questa sostanza qui è complessa e nuova per l'uomo, immagino. Di sicuro, non conosciamo niente che abbia un effetto tanto immediato. Una piccolissima parte d'una goccia ha solidificato un bianco d'uovo con la rapidità di un fulmine.

«E... può darsi che sia stato isterismo. Hall era a ottantamila chilometri dal pianeta, quando l'ha preso. Quanti milioni...» S'interruppe e guardò Ross con un sogghigno. «Con ogni probabilità, uno di noi due arriverà vivo sulla Terra. Ci hai pensato?»

Ross lo scrutò con improvviso sospetto.

«Senti, se ti sei fatto delle idee storte su quello che è successo...»

«No, accidenti. Ma perché ci hanno mandati in tre, tanto per cominciare?»

«Non esistono mezzi conosciuti per provvedere alle concentrazioni d'energia per una astronave più grande. I motori atomici non avrebbero potuto reggere il potenziale. E non si potevano trasportare viveri, aria e provviste per più di tre uomini.»

«Perché non due?» suggerì Young, serenamente.

«Perché due uomini...» disse Ross, senza capire, e s'interruppe. «Perché,» proseguì poi con voce aspra, all'improvviso tesa, «due uomini in una scatola di latta, per tre anni, fanno un uomo solo. Attrito nervoso, come lo chiamano.»

«Due uomini in una scatola di latta sigillata per tre anni. Due uomini, un cadavere e... un mistero immenso. L'enigma di un pianeta morto e di un uomo morto. Il carico di questa astronave non resterà così.» Young si alzò e andò bruscamente nella sua stanza. L'impianto di circolazione dell'aria si spense con uno scatto fiavole, come per sottolineare le sue parole.

Ross rimase seduto a lungo, ascoltando lo scricchiolio dei passi di Young sul pavimento. Cominciò a muoversi irrequieto, e le dita gli fremettero leggermente. Poi il braccio. Un vago disagio sembrava impadronirsi di lui. Poi il torpore invisibile parve defluire dai suoi occhi, lasciando il posto ad un orrore crescente...

Si alzò, e senza far rumore passò davanti al banco del laboratorio, si avviò verso il corridoio che portava alle cabine.

Diverse ore dopo, Young lo guardò in faccia con un'espressione di gelida amarezza. Ross ricambiò lo sguardo con il volto rilassato in un mite sorriso di assoluta soddisfazione.

«Maledetto ipocrita. Sporco pidocchio. Un uomo solo per mandare avanti quest'astronave per tre anni... e tu *sapevi*, lurido fetente, tu *sapevi*. Tu, *tu* che gridavi tanto, che mi ordinavi di dirlo, e poi te la sei svignata così...»

Il freddo sorriso sulle labbra di Ross rimase immutato: la crescente follia, negli occhi di Young, faceva da contrappunto al tic che aveva preso a tormentargli la guancia, e gli faceva sussultare i muscoli in piccoli scatti ritmici.

Si rialzò lentamente dal cadavere che si stava raffreddando, e si avviò per il corridoio echeggiante dell'astronave, la mente invasa da un cupo odio impotente. Incubi... gli incubi di un pianeta d'orrore che volavano in un'astronave della morte, con i campi di velocità attivati. Lui non avrebbe osato abbassarli per tre anni interi, fino a quando si sarebbero interrotti da soli. Ross e Hall erano i piloti, sapevano manovrare i campi di velocità. Ed erano fuggiti, fuggiti alla velocità infinita della morte.

E Ross aveva saputo. In un modo o nell'altro, aveva intuito il segreto del pianeta e dei suoi milioni di morti: l'aveva indovinato, come Hall. Ma quale indizio, quale particolare aveva aperto loro la strada verso la verità? E cos'era la verità che aveva spinto quei due uomini, sani e al sicuro, ormai lontani trilioni di chilometri da quel mondo, a seguire l'esempio dei costruttori delle città fantasma?

Young trasalì, al tintinnio di una goccia d'acqua che cadeva, e percosse rabbioso il rubinetto. Un improvviso getto d'acqua zampillò e si arrestò. Loro avevano saputo... e non avevano detto niente.

E soprattutto, pur sapendo, pur rendendosi conto che una minaccia incombeva ancora, una minaccia cui ci si poteva sottrarre solo con la morte, Ross aveva bevuto le ultime gocce del veleno fulmineo del mondo dei morti, senza lasciarne per lui nel caso che...

Un freddo furore s'impadronì di Young, una collera ribollente che gli schiarì la mente e lo decise a riportare quella astronave sulla Terra ed a scoprire la vera storia del pianeta. Se, in qualche modo, Hall e Ross avevano trovato l'indizio che aveva permesso loro di capire, allora anche lui, per gli dèi, anche lui l'avrebbe scovato!

Lentamente, si rese conto di alcune possibilità. Andò con passo svelto e sicuro in camera sua e raccolse le poche cose di cui aveva bisogno. Poi tornò al banco del pilota e al giornale di bordo. Scrisse in fretta ciò che era accaduto dopo che Ross aveva fatto l'ultima annotazione, in occasione della morte di Hall. Poi, laboriosamente, calcolò molte cose: l'esatto calore

specifico della nave nel suo complesso, il contenuto d'energia della nave a 700 gradi assoluti, e studiò tutto per stabilire ciò che poteva e ciò che non poteva accadere.

Young era un fisico e ingegnere atomico. Pilotare la nave per farla uscire dallo spazio chiuso della velocità superiore a quella della luce gli era impossibile: non possedeva una conoscenza pratica. Ma ne sapeva abbastanza per progettare e costruire i comandi che voleva, per fabbricare il cilindro di cui aveva bisogno... se fossero accadute certe cose.

Stabilì i contatti, premette un piccolo interruttore. Un minuscolo motore sincrono cominciò a ruotare lentamente alla vibrazione sommessa e regolare di un diapason; il lento movimento dell'interruttore rotante gli diede un senso di sicurezza. Bisognava fermarlo entro dodici ore, per arrestarne l'azione.

Poi ritornò nella cabina di pilotaggio e guardò, senza vederle, le stelle bizzarramente ammassate. Lentamente, passò in rassegna nella propria mente tutto ciò che avevano visto e avevano toccato. Represse il freddo odio per quei cadaveri muti eppure rivelatori; gli dicevano solo questo... che era possibile sapere. Era possibile sapere perché quei milioni di esseri erano morti, la ragione di quel suicidio, la natura della minaccia cosmica che li aveva atterriti al punto da lasciarsi andare a fondo senza resistere, loro che rappresentavano il più alto tipo di combattente del loro mondo. E quella conoscenza imponeva il vincolo del supremo segreto.

All'improvviso lo sorprese l'intorpidimento della mano. Il lieve ticchettio delle unghia, nel silenzio sospeso della nave, attenuò la sua intensa concentrazione. Dapprima pigramente, si massaggiò la mano intorpidita per riattivare la circolazione... e si fermò.

Un tremito lo scosse, ed un orrore sconvolto gli invase la mente. Un milione di voci urlavano e comandavano, profondamente, dentro di lui, un clamore crescente che, in qualche modo, era unito e rabbiosamente deciso. Una forza che si scopriva bruscamente, che si notava per la prima volta...

Poi sembrò crescere adagio per lunghi minuti, eppure, in quella confusione, Young sapeva anche che era il tempo di un sogno, avviato dallo sbattere di una porta, e concluso con lo sbattere della porta quale sequenza finale del sogno stesso. Un bagliore d'azione mentale dalla rapidità incredibile gli concesse un istante infinitesimale di tempo tra la consapevolezza dell'aggressione e la sua sconfitta.

In quell'attimo, egli percepì altre menti, un milione di miliardi di altre menti, eppure pensò con la propria. Visse in un altro universo, un universo

di molecole infinitesimali, pensanti, consce, intelligenti. Molecole enormemente complesse che avanzavano verso una meta sociale a mezzo di innumerevoli miliardi di unità pensanti... unità che erano singole molecole coscienti. Ciò che per Young erano le cellule del corpo, i singoli atomi lo erano per esse. Il loro pensiero era un rapido spostamento di atomi entro i corpi molecolari; i loro sensi non erano la vista né l'udito né altre cose che gli umani potevano conoscere, ma cose più sottili, elettriche, magnetiche, o che avevano a che fare con la gravità. Una finezza che faceva dell'azione chimica qualcosa di enorme, di grossolano.

La luce giungeva loro sotto forma di grandi, lanuginosi globi di energia, che assorbivano per nutrirsi. I loro processi di pensiero lampeggiavano con la velocità della tensione elettrica e superavano di un milione di volte il goffo meccanismo dell'uomo. Eppure erano prive di una cosa importante: non potevano controllare la materia grossolana, la loro stessa piccolezza lo rendeva impensabile, per esse. Cento milioni di atomi componevano ogni corpo molecolare. Una molecola immensamente grande... e tuttavia così minuta che un uomo non avrebbe potuto vederne ad occhio nudo neppure una massa composta da cento milioni.

Nonostante l'intelligenza, la rapidità, l'acume... non erano in grado di controllare il proprio ambiente a causa della piccolezza. Eppure, nutrendosi dei fulminei *quanta* di luce e del calore radiante, potevano volare sulle correnti luminose dello spazio, da mondo a mondo. La temperatura era loro sconosciuta; la luce era cibo sufficiente. Solo il movimento violentissimo delle molecole alle temperature elevate poteva distruggerle. A parte quell'eccezione, il loro dominio conscio sulle proprie forze molecolari le rendeva immuni, eterne.

Ma la chimica delicata e immensamente complessa degli esseri intelligenti, come l'uomo, poteva venire controllata da miliardi di molecole. Immense organizzazioni, operando all'unisono, potevano influenzare la chimica delicata dei nervi e del cervello, per dare ordini trasmessi all'organismo più grande e più grossolano, capace di controllare l'ambiente fisico che sfuggiva al loro dominio.

E come molte altre molecole di proteine, esse avevano altri attributi: dal punto di vista chimico erano enzimatiche. Potevano costringere altre proteine, inferiori e inconsce, che per loro erano come animali, a modellarsi fino ad assumere la forma delle Intelligenze. L'uomo sarebbe servito loro come terreno di coltura, e come comando di collegamento, completamente assoggettato alla volontà invisibile degli esseri la cui piccolezza li sottrae-

va alla portata del microscopio più grande.

La rivelazione salì alla mente di Young e la invase, in quell'ultimo istante di coscienza, prima che cedesse alla comprensione finale, da parte delle molecole, della complessa rete delle cellule nervose da esse studiate fin da quando gli erano entrate nell'organismo, sul mondo morto.

E Young comprese anche i suicidi, e la conservazione che aveva stupito Ross. Il veleno della bottiglia rossa era conosciuto, e odiato, dalle molecole intelligenti. Era una proteina enzimatica minore e più rapida, che riduceva le proteine dell'uomo, o qualunque materiale proteico, alla sua stessa forma. E distruggeva anche le molecole proteiche che erano pervenute all'intelligenza. La sostanza iniettata era un semplice veleno chimico che, come la formaldeide, precipitava e induriva ogni proteina, rendendo la carne morta eternamente inutile per le Intelligenze.

Il corpo di Young si alzò dalla sedia, spinto da un ultimo impulso ardente, prima che la marea montante delle molecole distruggesse la sua ultima volontà conscia. La sala comando, il banco del laboratorio, ondeggiarono e sbiadirono dietro una nebbia rossa nello stesso istante in cui si alzò. La sua mente era crollata davanti all'attacco concertato di un miliardo di nemici invisibili, che per suo mezzo cercavano di acquisire il dominio di tutto lo spazio, per tutto il tempo...

La nebbia scura si dissipò lentamente dai suoi occhi. Prima ancora di riuscire a vedere, capì dove si sarebbe trovato. I suoi occhi si aprirono sulle pareti metalliche della sua cabina, videro cose familiari, in una foschia che si addensava lentamente. Il tiepido torpore che si era insinuato nelle braccia e nelle gambe avanzava verso l'ultimo nucleo che era la sua personalità. Lo comprese grazie alla memoria e alla conoscenza acquisite dagli aggressori; le loro molecole più grandi e complesse cadevano più facilmente preda del veleno enzimatico del Pianeta della Morte. In quell'ultimo, breve attimo di tempo prima che il veleno avesse ragione anche di lui, Young comprese.

La paralisi tiepida aveva già raggiunto i suoi nervi motori, arrestandoli: non poteva parlare, né scrivere, né fare cenni, esattamente come, prima di lui, Hall e poi Ross non avevano avuto la possibilità di avvertire, di spiegare.

Ma l'ultimo, breve lampo d'azione non aveva trovato opposizione, perché non era facile seguire le vie ancora più complesse della sua mente subconscia. Incontrastata, essa aveva posto in atto la sua ultima, incrollabile volontà. Ross aveva bevuto l'ultima goccia del veleno, ma l'uovo... L'intra-

vide vagamente, mangiato a mezzo, oltre la crescente foschia di tepore grigio, davanti agli occhi che gli si chiudevano.

E la memoria lo rassicurò di altre cose. Il giornale di bordo, con l'avvertimento scarabocchiato «Molecole intelligenti...», che durante l'auto-ipnosi aveva chiuso nel cilindro già preparato, impenetrabile al calore. Il motore sincrono, che girava lentamente spinto dalle vibrazioni di un diapason, non poteva venire arrestato dalle molecole.

Il circuito si sarebbe chiuso, i comandi automatici avrebbero portato l'astronave fino al sistema cui apparteneva la Terra, e la avrebbero fermata quando si fossero collassati i campi di velocità. E lentamente, a causa di quel circuito chiuso, i motori atomici avrebbero continuato a surriscaldarsi, fino a una temperatura di 700 gradi assoluti, alla quale il metallo diventava rovente...

E distruggeva ogni molecola, eccettuate le più semplici, persino quelle che potevano essersi parzialmente riparate nel cilindro di asbesto, dove anche la carta sarebbe rimasta un po' bruciata...



La «Cosa» di Who Goes There? così come è stata «ricostruita» dal disegnatore americano George Barr nel 1961, in base alla descrizione di

Campbell: tre occhi, braccia tentacolari, piedi unghiuti, capelli simili ad un «ripugnante nido di vermi frementi», espressione di odio e malvagità. Il disegno è stato ripreso dalla rivista spagnola Nueva Dimension n. 6 del novembre-dicembre 1968.

LA "COSA" DA UN ALTRO MONDO

Titolo originale:

Who Goes There?

(*Astounding*, agosto 1938)

1

Quel posto puzzava. Un odore bizzarro e composito, come può esserci soltanto nelle baracche sepolte nel ghiaccio di un accampamento antartico, un misto di fetido sudore umano, e dell'afrore ammorbante d'olio di pesce ricavato dal grasso di foca sciolto. Un vago sentore di linimento combatteva l'odore muffito delle pellicce infradiciate dal sudore e dalla neve. Il sentore acre del grasso alimentare bruciato, e l'odore animale e non del tutto sgradevole dei cani, diluito dal tempo, aleggiavano nell'aria.

Gli odori residui dell'olio da macchina contrastavano nettamente con quelli dei rivestimenti e del cuoio. Eppure, in mezzo a tutto quel puzzo di esseri umani, di cani, di macchine e di cucina, c'era un altro tanfo. Era qualcosa di strano, che faceva rizzare i capelli sulla nuca, un debolissimo sentore alieno tra gli odori della attività e della vita. Ed era un odore di vita. Ma proveniva dalla cosa che giaceva legata con corda e tela cerata sopra la tavola, e sgocciolava lentamente, metodicamente sullo spesso tavolato, umida e spettrale sotto il bagliore non schermato della luce elettrica.

Blair, il piccolo, calvo biologo della spedizione, tirava nervosamente la copertura, scoprendo il ghiaccio scuro e trasparente e poi tornava a rimettere a posto l'incerata, irrequieto. I suoi movimenti scattanti come quelli di un uccello, carichi di energia repressa, ne facevano danzare l'ombra sulla frangia di sudicia biancheria grigiastra appesa al soffitto basso, e la bordura equatoriale di capelli irti e grigi intorno alla sua testa nuda sembrava una ridicola aureola intorno all'ombra del capo.

Il comandante Garry scostò le gambe penzolanti di un paio di mutandoni appesi ad asciugare, e si avvicinò al tavolo. Lentamente i suoi occhi scorsero alle file degli uomini stretti come sardine nell'Ufficio Amministrazio-

ne. Alla fine la sua figura alta e impettita si raddrizzò. Annuì.

«Trentasette. Tutti qui.» La voce era bassa, ma dava l'impressione inequivocabile dell'autorità dell'individuo portato al comando per natura, non solo per il suo grado.

«Sapete tutti la storia della scoperta effettuata dalla Seconda Spedizione polare. Ne ho parlato con il mio vice McReady, e con Norris, e anche con Blair e con il dottor Copper. C'è una divergenza di opinioni, e poiché riguarda tutti quanti, è giusto che ne sia informato l'intero personale della Spedizione.

«Invito McReady a fornirvi i particolari della faccenda, poiché ognuno di voi ha avuto troppo da fare con il proprio lavoro per seguire da vicino le attività degli altri. McReady?»

McReady, che si fece avanti da uno sfondo inazzurrato dal fumo, era una figura uscita da qualche mito dimenticato, una solenne statua di bronzo che era viva e camminava. Era alto un metro e novantatre, e quando si fermò accanto al tavolo, con una mossa che gli era caratteristica guardò su per assicurarsi che ci fosse spazio abbastanza, sotto le travi del soffitto basso, e si raddrizzò. Aveva ancora indosso la giacca a vento di un arancione stridente, che pure non sembrava fuori posto, sulla sua figura enorme. Anche lì, un metro e venti al di sotto della tormenta che infuriava monotona sulla desolazione dell'Antartide, s'insinuava il freddo del continente ghiacciato, a dare un senso alla durezza di quell'uomo. E lui era di bronzo: la gran barba rossobronzea, ed i pesanti capelli dello stesso colore. Le mani nocchiute e scarne che si stringevano e si rilassavano, si stringevano e si rilassavano sul bordo del tavolo erano bronzee. Persino gli occhi profondamente incassati sotto le sopracciglia folte erano di bronzo.

La resistenza del metallo impervio agli anni traspariva dai contorni massicci e tormentati del suo volto, e dai toni morbidi della voce pesante.

«Norris e Blair sono d'accordo su una cosa sola: l'animale che abbiamo trovato non è... di origine terrestre. Norris teme che possa essere pericoloso; Blair lo esclude.

«Ma adesso vi spiegherò come e perché lo abbiamo trovato. In base a tutto quello che già si sapeva prima che noi arrivassimo qui, risultava che questo punto si trovasse esattamente sopra il Polo Sud magnetico della Terra. La bussola, come sapete, indica questo punto. Gli strumenti dei fisici, molto più delicati, realizzati appositamente per questa spedizione e per lo studio del polo magnetico, hanno registrato un effetto secondario, una influenza magnetica secondaria, meno potente, a circa centoventi chilome-

tri a Sud-Ovest di qui.

«La Spedizione Magnetica Secondaria è andata a indagare sul fenomeno. È superfluo che mi addentri nei particolari. Abbiamo trovato quello che cercavamo, ma non si trattava dell'enorme meteorite o della montagna magnetica che si aspettava Norris. Il minerale di ferro è magnetico, naturalmente; il ferro lo è di più; e certi acciai speciali sono anche più magnetici. In base alle indicazioni riscontrate in superficie, il polo secondario che abbiamo scoperto era piccolo, così piccolo che il suo effetto, in proporzione, era assurdo. Nessun materiale magnetico immaginabile era in grado di produrlo. I sondaggi effettuati attraverso il ghiaccio hanno indicato che si trovava ad una trentina di metri di profondità.

«Ritengo che conosciate già la struttura di quella località. C'è un ampio pianoro, una distesa piatta che si estende per circa duecentocinquanta chilometri verso meridione, dalla stazione secondaria, a quanto dice Van Wall. Lui non ha avuto né il tempo né il carburante necessari per spingersi ancora più oltre, ma la piana si stendeva verso Sud. Nel punto dov'era sepolto quell'oggetto, c'era una catena montuosa sommersa dal ghiaccio, una muraglia di granito incrollabile, che tratteneva come una diga il ghiaccio avanzante dal Sud.

«E seicento chilometri più a meridione c'è il Pianoro del Polo Sud. Voi mi avete domandato varie volte perché qui la temperatura si alza un po' quando tira vento, e perciò lo sapete quasi tutti. Nella mia qualità di meteorologo, mi sarei giocato la reputazione che nessun vento può soffiare a settanta gradi sotto zero, e che nessun vento dalla velocità superiore agli otto chilometri orari può spirare a meno cinquanta, senza causare un rialzo di temperatura a causa dell'attrito con il terreno, la neve e il ghiaccio e l'aria stessa.

«Ci siamo accampati là, sul limitare di quella catena montuosa sommersa dai ghiacci, per dodici giorni. Abbiamo scavato l'accampamento nel ghiaccio azzurro che formava la superficie, e così siamo scampati al peggio. Ma per dodici giorni consecutivi, il vento ha continuato a soffiare a settantadue chilometri orari. Arrivava fino a settantasei, e qualche volta scendeva a sessantotto. La temperatura era di sessantatre gradi sotto zero. Saliva al massimo a sessanta e scendeva a sessantotto. Era meteorologicamente impossibile, eppure è andata avanti così per dodici giorni e per dodici notti.

«Da qualche parte, a Sud, l'aria gelida del Pianoro del Polo scivola da quella conca di seimila metri, scende da un passo montano, supera un

ghiacciaio, e si dirige verso Nord. Deve esserci una catena montuosa a forma di imbuto che la incanala, e la spinge per seicento chilometri fino al pianoro piatto dove abbiamo trovato il polo secondario; e circa cinquecento chilometri più a Nord raggiunge l'oceano antartico.

«Lì è tutto gelato, dai tempi in cui l'Antartide si coprì di ghiaccio, venti milioni di anni or sono. Là non c'è mai stato il disgelo.

«Venti milioni di anni or sono l'Antartide stava incominciando a coprirsi di ghiacci. Abbiamo fatto indagini, comunque, e formulato ipotesi. Secondo noi, quello che è accaduto è più o meno questo.

«Qualcosa scese dal cielo: un'astronave. L'abbiamo vista, chiusa nel ghiaccio azzurro, simile ad un sommergibile senza la torretta e le pinne direzionali; era lunga una sessantina di metri e aveva un diametro di una quindicina di metri nel punto del massimo spessore.

«Eh, Van Wall? Lo spazio? Sì, ma questo lo spiegherò meglio dopo.» McReady continuò con voce ferma.

«L'astronave scese dallo spazio, spinta e guidata da forze che gli uomini non hanno ancora scoperto, e non si sa come, forse a causa di un guasto, venne catturata dal campo magnetico terrestre. Scese qui, a Sud, probabilmente ormai diventata incontrollabile, e girò intorno al polo magnetico. Quella è una zona desolata; ma quando l'Antartide si stava ancora ghiacciando, doveva essere mille volte più desolata. Doveva esserci la neve spinta dal *blizzard*, oltre a quella mossa dalla tempesta: neve fresca che cadeva mentre il continente ghiacciava. Lì le precipitazioni dovevano essere particolarmente terribili, ed il vento scagliava un solido manto bianco contro quella montagna oggi sepolta.

«L'astronave andò a sbattere a capofitto contro il granito compatto, e si spaccò. Non tutti i passeggeri che erano a bordo rimasero uccisi, ma il veicolo doveva essere rovinato, con i motori inservibili. Secondo Norris, era stata intrappolata dal campo terrestre. Nessuna macchina costruita da esseri intelligenti può lottare contro l'immensità terribile delle forze naturali di un pianeta e riuscire a sopravvivere.

«Uno dei passeggeri uscì. Il vento che abbiamo osservato in quel punto non scendeva mai sotto i sessanta chilometri orari, e la temperatura non saliva mai al di sopra di sessanta sotto zero. Allora... il vento doveva essere ancora più forte. E c'era la tempesta che cadeva, formando una coltre compatta. La cosa si perdette completamente, prima di aver potuto compiere dieci passi.» McReady s'interruppe per un momento, e la sua voce salda e profonda cedette il posto al rombo monotono del vento e all'inquieto, mali-

zioso gorgoglio del tubo della stufa della dispensa.

La tormenta... era la tormenta che infuriava, lassù. In quel momento la neve sollevata dal vento ululante volava orizzontalmente, accecante, sopra l'accampamento sepolto. Se un uomo fosse uscito dalle gallerie che collegavano, sotto la superficie, i vari edifici del campo, si sarebbe perduto entro dieci passi. Là fuori, le esili dita nere dell'antenna radio si levavano fino ad un'altezza di cento metri, e alla sua sommità c'era il limpido cielo notturno. Un cielo di vento sottile e sibilante che si precipitava continuamente da un orizzonte all'altro, sotto il manto lambente e ondeggiante dell'aurora australe. E lontano, a Nord, l'orizzonte fiammeggiava dei colori bizzarri e irosi del crepuscolo di mezzanotte. C'era la primavera, a cento metri di quota al di sopra dell'Antartide.

Sulla superficie... c'era la morte bianca. La morte di un freddo dalle dita acuminate come aghi, sospinto dal vento, che risucchiava il calore da ogni cosa tiepida. Il freddo, e la nebbia bianca della tormenta interminabile, incessante, le finissime particelle di neve lambente che oscuravano tutte le cose.

Kinner, il minuscolo cuoco dal volto sfregiato, rabbrivì. Cinque giorni prima era salito alla superficie per raggiungere il posto dove era sepolto sotto la neve un quarto di bue. C'era arrivato, si era incamminato per tornare indietro... e la tormenta era esplosa all'improvviso, da Sud. La fredda morte bianca che fluiva sul suolo come un torrente lo aveva accecato in venti secondi. Lui aveva camminato, barcollando, in cerchio. C'era voluta mezz'ora prima che gli uomini, guidati dalle corde, riuscissero a ritrovarlo in quella oscurità impenetrabile.

Era facile che un uomo - o una *cosa* - si perdesse in dieci passi.

«E la tormenta, probabilmente, allora era anche più impenetrabile di adesso.» La voce di McReady richiamò, con una sferzata, la mente di Kinner alla realtà. Alla realtà benedetta del tepore umido dell'Ufficio Amministrazione. «Il passeggero dell'astronave, a quanto pare, non era preparato a ciò che l'aspettava. Rimase congelato a tre metri dal suo veicolo spaziale.

«Noi abbiamo scavato per raggiungere l'astronave, e per caso, la galleria ci ha portati davanti al... all'animale congelato. La piccozza da ghiaccio di Barclay l'ha colpito al cranio.

«Quando abbiamo visto che cos'era, Barclay è ritornato al trattore, ha avviato il motore, e quando la pressione del vapore è salita, ha chiamato Blair e il dottor Copper. Barclay si è sentito male. È stato male per tre giorni.

«Quando sono arrivati Blair e Copper, abbiamo estratto l'animale dentro ad un blocco di ghiaccio, come vedete; l'abbiamo coperto e lo abbiamo caricato sopra il trattore, per tornare qui. Ci tenevamo a entrare nell'astronave.

«Abbiamo raggiunto lo scafo, e ci siamo accorti che si trattava di un metallo che non conoscevamo. I nostri utensili non magnetici di bronzo al berillio non riuscivano a intaccarlo. Barclay aveva a bordo del trattore qualche utensile di acciaio, ma neanche quello riusciva a graffiarlo. Abbiamo effettuato prove di ogni genere... abbiamo tentato persino con un po' d'acido tolto dalle batterie, ma senza risultato.

«Quelli dovevano aver scoperto un processo per rendere il magnesio resistente in qualche modo agli acidi, e la lega doveva essere formata almeno al novantacinque per cento di magnesio. Ma non avevamo modo d'immaginarlo: e così, appena abbiamo visto che il portello era semiaperto, abbiamo tagliato il ghiaccio tutto intorno. All'interno c'era ghiaccio limpido e duro, e non potevamo arrivarci. Attraverso la fessura abbiamo potuto guardare dentro, e abbiamo visto che c'erano soltanto metallo e utensili, e così abbiamo deciso di staccare il ghiaccio con una bomba.

«Avevamo bombe di decanite, e termite. La termite liquefa il ghiaccio; la decanite avrebbe potuto fracassare molte cose di valore inestimabile, mentre il calore della termite si sarebbe limitato a far sciogliere il ghiaccio. Il dottor Copper, Norris ed io abbiamo piazzato una bomba alla termite di dieci chili, l'abbiamo collegata al cavo, e abbiamo filato il cavo attraverso la galleria fino alla superficie, dove Blair stava aspettando con il trattore a vapore. Cento metri più in là della parete di granito abbiamo fatto detonare la bomba.

«Naturalmente, il magnesio dell'astronave ha preso fuoco. La luce dell'esplosione è divampata e si è spenta, ma poi ha ricominciato a divampare. Siamo ritornati di corsa al trattore, e poco a poco la luce si è fatta più forte. Dal punto in cui ci trovavamo abbiamo visto tutto il campo di ghiaccio illuminato dal basso da un bagliore insopportabile. L'ombra della nave era un grande cono scuro che puntava verso il Nord, dove era appena passato il crepuscolo. È durato soltanto un momento, e noi abbiamo contato altre tre cose d'ombra, che potevano essere altri... altri passeggeri, lì, congelati. Poi il ghiaccio è franato, crollando addosso all'astronave.

«Ecco perché vi ho descritto quel posto. Avevamo alle spalle il vento che soffiava dal Polo. Il vapore e la fiamma dell'idrogeno sono stati spazzati via in una nebbia di ghiaccio bianco; il calore fiammeggiante, sotto il

ghiaccio, veniva strappato via, verso l'oceano antartico, senza toccarci. Altrimenti non saremmo sopravvissuti, anche se eravamo al riparo del costone di granito che bloccava la luce.

«In quell'inferno accecante abbiamo visto delle grandi cose tozze... delle masse nere. Per qualche istante, hanno schermato persino l'incandescenza furiosa del magnesio. Abbiamo capito che quelli dovevano essere i motori. La fiamma stava divorando i segreti che avrebbero potuto donare all'uomo i pianeti. Erano cose misteriose che potevano sollevare e trascinare l'astronave... e che si erano bloccate nel campo magnetico della Terra. Ho visto Norris che muoveva la bocca per lanciare un avvertimento, e mi sono buttato giù. Non potevo sentirlo.

«Gli isolanti... o qualcosa del genere... hanno ceduto. Tutto il magnetismo terrestre che avevano assorbito venti milioni di anni prima è esploso. L'aurora australe, lassù nel cielo, si è abbassata, e tutto il pianoro è stato avvolto da un fuoco gelido che oscurava la vista. La piccozza da ghiaccio che stringevo in mano era diventata rovente, e sfrigolava sul ghiaccio. I bottoni metallici dei miei indumenti mi hanno scottato la carne. E un lampo blu elettrico è salito di colpo al cielo, oltre la parete di granito.

«Poi le muraglie di ghiaccio sono precipitate. Per un istante si è sentito uno stridio, come quando il ghiaccio secco viene schiacciato fra due strati di metallo.

«Noi eravamo accecati, e abbiamo brancolato per ore nelle tenebre prima che i nostri occhi si riprendessero. Abbiamo scoperto che, nel raggio di un chilometro e mezzo, tutte le bobine erano fuse e inservibili, e così pure la dinamo e tutti gli apparecchi radio, e le cuffie ed i microfoni. Se non avessimo avuto il motore a vapore, non ce l'avremmo mai fatta ad arrivare al Campo Secondario.

«Al levar del sole Van Wall si è alzato in volo da Big Magnet, come sapete. Siamo venuti qui al più presto possibile. Ecco la storia di... di quello.» La grande barba bronzea di McReady puntò verso la cosa distesa sul tavolo.

2

Blair si agitò irrequieto; le sottili dita ossute fremevano nella luce aspra. Le minuscole lentiggini scure sulle nocche scivolavano avanti e indietro, mentre sotto la pelle i tendini guizzavano. Scostò un angolo della tela cerata e guardò impaziente la cosa racchiusa nel ghiaccio scuro.

McReady si raddrizzò leggermente. Aveva guidato per settanta chilometri il trattore a vapore, quel giorno, tra scossoni e sobbalzi, per arrivare lì a Big Magnet. Persino la sua calma era stata turbata dall'ansia di trovarsi di nuovo tra esseri umani. C'era solitudine e silenzio, là al Campo Secondario, dove il vento ululava come un lupo, anche nel suo sonno... il vento e la faccia maligna, indescrivibile del mostro ghignante, così come lui l'aveva visto per la prima volta attraverso il limpido ghiaccio azzurro, con la piccozza piantata nel cranio.

Il gigantesco meteorologo riprese a parlare.

«Ecco il nostro problema. Blair vuole esaminare la cosa. Vuole scongelarla e prelevarne tessuti da esaminare al microscopio, e così via. Norris ritiene che sia pericoloso, Blair no. Il dottor Copper è più o meno d'accordo con Blair. Norris è un fisico, ovviamente, non un biologo. Ma ha avanzato un'obiezione che ritengo valga la pena di prendere in esame. Blair ha descritto i microscopici esseri viventi che i biologi trovano persino in luoghi gelidi e inospitali come questo. Ogni inverno si congelano, e si scongelano ogni estate, per tre mesi... e vivono.

«L'obiezione di Norris è questa: si scongelano e riprendono a vivere. Debbono esistere esseri microscopici associati a questo mostro. È così per tutti gli esseri viventi che conosciamo. E Norris teme che possiamo scatenare un'epidemia, un morbo sconosciuto sulla Terra... se scongeliamo i microrganismi rimasti ibernati per venti milioni di anni.

«Blair ammette che tali esseri microscopici potrebbero aver conservato la capacità di rivivere. Le creature disorganizzate, unicellulari, possono conservare la vita per periodi di tempo indeterminati, quando vengono congelate. La bestia, comunque, è morta come i mammoth trovati nel ghiaccio in Siberia. Le forme di vita organizzate e altamente evolute non sopportano un trattamento di questo genere.

«Ma i microrganismi lo possono. Norris sostiene che potremmo scatenare qualche malattia contro la quale l'uomo, non avendola mai incontrata, potrebbe ritrovarsi completamente indifeso.

«Blair ribatte che potrebbero esserci dei germi ancora viventi, ma che Norris ha invertito i termini del problema. Quei microrganismi non hanno assolutamente la più piccola immunità nei confronti dell'uomo. La nostra struttura biochimica, probabilmente...»

«Probabilmente!» Il minuto biologo alzò la testa con un movimento scattante da uccellino. L'aureola di capelli grigi, intorno alla testa calva, si scarruffò per la collera. «Ehi, ma basta dare un'occhiata...»

«Lo so,» riconobbe McReady. «La cosa non è terrestre. Non sembra verosimile che abbia una struttura biochimica abbastanza simile alla nostra da rendere sia pure lontanamente possibile il diffondersi di un'infezione. Direi che il pericolo non esiste.»

McReady lanciò un'occhiata al dottor Copper. Il medico scosse adagio il capo.

«Non esiste assolutamente,» affermò, in tono sicuro. «L'uomo non può infettare, né essere infettato da germi che vivono su esseri, come i serpenti, che sono relativamente suoi parenti stretti. E vi assicuro,» concluse, con il volto ben rasato contratto da una smorfia inquieta, «che i serpenti ci sono molto più vicini di... di quello.»

Vance Norris si agitò, irritato. Era relativamente basso in quel gruppo di uomini grandi e grossi: arrivava a un metro e settantatrè scarso, e la struttura tozza e possente lo faceva sembrare ancora più basso. I capelli neri erano duri, come corti fili di ferro, ed i suoi occhi avevano il grigio dell'acciaio spezzato. Se McReady era un uomo di bronzo, Norris era tutto acciaio. I suoi movimenti, i suoi pensieri, tutto il suo portamento avevano lo scatto duro e pronto di una molla d'acciaio. Anche i suoi nervi erano d'acciaio, duri e pronti ad agire... e facili a corrodersi.

Era deciso a sostenere il suo punto di vista, adesso, e si avventò con un torrente caratteristico di parole, rapido e concitato.

«Un accidente alla biochimica diversa. Quella cosa può essere morta, o, per Dio, può anche non esserlo... ma non mi piace. Maledizione, Blair, lasciamo un po' che vedano la mostruosità che ti stai coccolando. Facciamogli vedere questa cosa immonda, e che decidano da soli, se ci tengono a scongelarla proprio qui, nel nostro campo.

«Scongelarla, a proposito. Stanotte bisognerà metterla a scongelare in una delle baracche, se è scongelarla che vogliamo. Qualcuno... chi è di guardia stanotte? Rivelatori magnetici... Oh, Connant. Raggi cosmici, stanotte. Bene, tu devi vegliare accanto a questa mummia vecchia di venti milioni di anni. Scoprila un po', Blair. Come diavolo possono sapere che cosa stanno comprando, se non vedono la merce? Può darsi benissimo che abbia una biochimica diversa. Non m'interessa che cos'altro ha, ma so che ha qualcosa che io non voglio. Se si può giudicare dall'espressione della faccia... e non è umana, e quindi non la si può giudicare... Ebbene, era incavolata, quando è rimasta assiderata. Incavolata, anzi, al punto di essere molto vicina a provare un odio folle, rabbioso, insano. Ma neanche questo c'entra molto.

«Come diavolo questi qui possono sapere per cosa stanno votando? Loro non hanno visto quei tre occhi rossi, e quei capelli blu che sembrano vermi striscianti. Striscianti... accidenti, continuano a strisciare anche adesso, lì dentro al ghiaccio!

«Niente che la Terra abbia mai generato ha provato l'indicibile sublimazione di furia devastatrice che questa cosa lasciò scatenare sul proprio volto quando si guardò intorno venti milioni di anni fa e si vide circondata dalla desolazione e dal ghiaccio. Pazza di furore? Certo, era chiaramente impazzita, accecata dalla rabbia e dalla pazzia!

«Diavolo, ho continuato a fare brutti sogni da quando ho guardato quei tre occhi rossi. Incubi. Ho sognato che la cosa si sgelava e ritornava in vita... che non era morta, e neppure completamente inconscia durante questi venti milioni di anni, ma soltanto intorpidita, e aspettava... aspettava. E lo sognerete anche voi, mentre questa cosa maledetta che la Terra stessa rinnegherebbe continuerà a sgocciolare, a sgocciolare, questa notte, nella baracca dei raggi cosmici.

«E un'altra cosa, Connant,» continuò Norris, voltandosi di scatto verso lo specialista dei raggi cosmici. «Chissà come ti divertirai, a passare tutta la notte in santa pace. Sopra il vento che fischia... e quella cosa che sgocciola...» S'interruppe per un attimo e si guardò intorno.

«Lo, so. Questa non è scienza. E invece lo è: è psicologia. Avrete degli incubi per un anno di filai. Ogni notte, da quando ho guardato quella cosa, io li ho avuti. Ecco perché la odio, sicuro, la odio, e non la voglio intorno. Rimettetela dove l'avete presa e lasciatela lì a gelare per altri venti milioni di anni. Ho avuto dei magnifici incubi... che non era fatta come noi, quella cosa, ed è ovvio; che era fatta di una carne diversa, e poteva effettivamente controllarla. Che poteva cambiare forma, e assumere l'aspetto di un uomo... e attendere, per uccidere e divorare...

«Questo non è un argomento logico. So benissimo che non lo è. Del resto, la cosa non s'inquadra nella logica della Terra.

«Forse ha un biochimica aliena, e forse i suoi microrganismi hanno una biochimica aliena. Un germe potrebbe non farcela, ma se fosse un virus, eh, Blair, eh, Copper? Quello è solo una molecola di enzima, avete detto. E perciò gli basterebbe una molecola di proteina di un corpo qualunque, per lavorarci sopra.

«E come potete avere la certezza che, tra i milioni di varietà di microrganismi che può avere addosso, *nessuno* sia pericoloso? E le malattie come l'idrofobia, la rabbia, che attacca qualunque animale a sangue caldo, quale

che sia la sua biochimica? E la psittacosi? Tu hai forse un corpo simile a quello di un pappagallo? E la cancrena pura e semplice... o necrosi, se preferisci? *Quella* non è schizzinosa in fatto di biochimica!»

Blair alzò lo sguardo il tempo sufficiente per incontrare, per un attimo, i furiosi occhi grigi di Norris.

«Fino ad ora l'unica cosa contagiosa che hai nominato, a proposito di questo essere, sono i sogni. Arriverò ad ammetterlo.» Un sogghigno lievemente malevolo apparve sul volto grinzoso dell'ometto. «Anch'io ne ho fatto qualcuno. E con questo? È un contagio onirico. Senza dubbio si tratta di una malattia estremamente pericolosa.

«Per quanto riguarda gli altri tuoi argomenti, hai un'idea completamente sbagliata dei virus. Innanzi tutto, nessuno ha ancora dimostrato che la teoria della molecola di enzimi, e quella soltanto, possa spiegarne l'esistenza. E in secondo luogo, quando prenderai il mosaico del tabacco o la ruggine del grano, fammelo sapere. Una pianta di grano è molto più vicina alla tua biochimica di quanto lo sia questa creatura di un altro mondo.

«E la tua idrofobia è limitata, estremamente limitata. Non puoi né trasmetterla né riceverla da una pianta di grano o da un pesce... che pure è un discendente collaterale di un tuo antenato. E questa cosa, Norris, non lo è.» Blair indicò con un cenno del capo la massa coperta dal telo cerato e distesa sul tavolo.

«E va bene, allora scongela questa maledetta cosa dentro a una vasca di formalina, se proprio ci tieni. Io ho proposto di...»

«E io ti ho risposto che non avrebbe senso. Non puoi trovare un compromesso. Perché tu e il comandante Garry siete venuti quaggiù per studiare il magnetismo? Non eravate contenti di starvene a casa vostra? A New York c'è forza magnetica più che sufficiente. Io non potrei studiare la vita che questa cosa ha avuto un tempo, in base ad un campione marinato nella formalina, come voi non potreste procurarvi a New York le informazioni che vi interessano. E se questo essere verrà trattato in un modo simile *mai più, in tutto il tempo futuro, potrà esserci un duplicato!* La sua razza deve essersi estinta, nei venti milioni di anni trascorsi da quando è finito assiderato, e quindi, anche se allora era venuto da Marte, non ne troveremo mai più uno eguale. E... e l'astronave è andata distrutta.

«C'è una sola possibilità... ed è il miglior sistema possibile. Bisogna scongelarlo lentamente, scrupolosamente, e non nella formalina.»

Il comandante Garry si fece avanti di nuovo, e Norris indietreggiò borbottando rabbiosamente.

«Io penso che Blair abbia ragione, signori. Voi che cosa ne pensate?»

Connant grugnì.

«Per noi va bene, io penso... Solo, forse lui dovrebbe restare di guardia mentre la cosa si scongela.» Sogghignò scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli dal colore delle ciliege mature. «Buona idea, anzi... se lui sta a vegliare il suo grazioso, simpatico cadaverino.»

Garry sorrise leggermente. Una risata sommessa e generale di consenso ondeggiò nel gruppo.

«Direi che se questo essere può avere avuto un fantasma, ormai dovrebbe essere morto di fame, a furia di aleggiare qui intorno per tanto tempo, Connant,» disse Garry. «E tu mi sembri capacissimo di tenergli testa. Un 'duro' come te dovrebbe essere in grado di convincere coloro che ancora si oppongono.»

Connant si scosse, impacciato.

«Non è dei fantasmi che mi preoccupa. Vediamo un po' questa cosa. I-o...»

Blair, con impazienza, stava spingendo indietro le corde. Tolse con un unico gesto il telo incerato, scoprendo la cosa. Il ghiaccio si era parzialmente sciolto nel calore della stanza, ed era limpido e azzurro come un buon vetro robusto. Brillava umido e liscio sotto la luce aspra della lampada senza paralume.

L'atmosfera nella stanza s'irrigidì bruscamente. La cosa era a faccia in su, sul semplice tavolato unto. La piccozza da ghiaccio con il manico spezzato era ancora piantata nel cranio dalla forma bizzarra. Tre occhi spiritati, saturi di odio, lampeggiavano di fuoco vivo, acceso come sangue appena sgorgato, sulla faccia cinta da un ripugnante nido di vermi frementi, vermi blu, mobili e striscianti che tenevano il posto dei capelli...

Van Wall, un metro e ottantatrè e ottanta chili di pilota dai nervi d'acciaio, si lasciò sfuggire uno strano singulto soffocato e corse fuori nel corridoio. Metà dei presenti si lanciò verso le porte. Gli altri si scostarono barcollando.

McReady restò immobile all'estremità del tavolo, a guardarli, piantato solidamente sulle gambe possenti. Dall'estremità opposta, Norris fissava la cosa con odio ardente. Fuori dalla porta, Garry stava parlando con mezza dozzina di uomini contemporaneamente.

Blair aveva in mano un martello da carpentiere. Il ghiaccio che racchiudeva la cosa emise uno stridio secco, sotto quell'artiglio d'acciaio; staccandosi dall'essere che aveva imprigionato per ventimila millenni...

«Tu sai che quella cosa non mi piace per niente, Connant, ma è necessario scongelarla nel modo migliore. Tu proponi di lasciarla com'è fino a quando non ritorneremo nel mondo civile. Sta bene, riconosco che hai ragione, quando dici che là potremmo fare un lavoro migliore e più completo. Ma... come faremo a portarla attraverso l'equatore? Dobbiamo trasportarla attraverso una zona temperata, la zona equatoriale, e per metà dell'altra zona temperata, prima di arrivare a New York. Non vuoi passare una notte accanto ad essa; ma cosa proponi? Che l'appenda in frigorifero insieme ai quarti di bue?» Blair alzò gli occhi dal suo meticoloso lavoro di scalpello, abbassando la testa calva e lentiginosa in segno di trionfo.

Kinner, il robusto cuoco sfregiato, risparmiò a Connant il disturbo di rispondere.

«Ehi, stammi bene a sentire, signore mio. Prova a mettere quel coso nel frigorifero insieme alla carne, e per tutti gli dèi che sono esistiti nell'universo, io cacerò anche te a fargli compagnia. Voialtri avete già ammucchiato tutto quello che c'è di spostabile sui tavoli della mensa, e ho dovuto sopportarlo. Ma provatevi a mettere così di quel genere nel mio frigorifero, o anche nel mio ripostiglio della carne, e la sbobba dovrete cucinarvela da soli.»

«Ma, Kinner, questo è l'unico tavolo di Big Magnet che sia abbastanza grande per lavorarci sopra,» protestò Blair. «Questo lo hanno spiegato tutti quanti.»

«Sicuro, e tutti quanti hanno portato qui roba di ogni genere. Clark ci porta i suoi cani ogni volta che si azzuffano e li ricuce su quel tavolo. Ralsen ci porta le sue slitte. Diavolo, l'unica cosa che non avete ancora messo su quel tavolo è il *Boeing*. E magari lo avreste già fatto, se foste riusciti a trovare il modo di farlo passare per le gallerie.»

Il comandante Garry ridacchiò e rivolse un sogghigno a Van Wall, il colossale capo pilota. La grande barba bionda di Van Wall fremette in modo sospetto, mentre egli annuiva con aria seria.

«Hai ragione, Kinner. L'aviazione è l'unica che ti tratti con rispetto.»

«Questo posto sta diventando molto affollato,» riconobbe Garry. «Ma temo che sia inevitabile, qualche volta. Non c'è molta *privacy* in campo antartico.»

«*Privacy*? E cosa diavolo è? Vedete, quello che mi ha fatto veramente

piangere è stato quando ho visto Barclay che usciva di qui cantando 'L'ultimo legname del campo! L'ultimo legname del campo!' e se lo portava fuori per costruire quella specie di capanno per il suo trattore. Accidenti, ho sentito la mancanza della luna intagliata sulla porta che quello si portava via, più di quanto sentissi la mancanza del sole dopo che era tramontato. E non era soltanto l'ultimo legname che Barclay si è portato via. Con quello si è portato via tutta l'intimità di questo maledetto posto.»

Persino sul volto pesante di Connant apparve un sorriso, mentre Kinner ripeteva bonariamente il suo perenne lamento. Ma quel sorriso si spense, non appena girò lo sguardo sulla cosa dagli occhi rossi che Blair stava estraendo dal bozzolo di ghiaccio. Si passò una mano tra i capelli che gli scendevano sul collo, e si tirò una ciocca scomposta che cadeva dietro all'orecchio, in un gesto abituale.

«Io so che la baracca dei raggi cosmici sarà troppo affollata, se devo passare la notte in compagnia di quella cosa,» borbottò. «Perché non continui a scalpellare via il ghiaccio? Puoi farlo senza che nessuno ti rubi il lavoro, questo te l'assicuro. E poi, appendi quella cosa sopra la caldaia del gruppo elettrogeno. Lì c'è caldo sufficiente. Basta a scongelare un pollo, o addirittura un quarto di bue, in poche ore.»

«Lo so,» ribatté Blair, lasciando cadere il martelletto per gesticolare in modo più espressivo con quelle sue mani ossute e lentigginose, mentre tutto il suo corpo si tendeva nell'impazienza. «Ma è troppo importante, per correre rischi. Non c'è mai stata una scoperta come questa, e non ce ne sarà mai un'altra. È un'occasione per l'umanità, e bisogna che tutto sia fatto nel modo più indicato.

«Ecco, sapete che i pesci che abbiamo pescato nei pressi del Mare di Ross si congelavano quasi subito, dopo che li tiravamo sul ponte, e poi tornavano in vita se li scongelavamo dolcemente? Gli organismi inferiori non muoiono se vengono congelati rapidamente e sgelati lentamente. Noi...»

«Ehi, per l'amore del cielo... vuoi dire che quella cosa maledetta riprenderà a vivere?» urlò Connant. «Provvedi subito a... No, lascia fare a me! La ridurrò a pezzettini così piccoli che...»

«No! No, idiota...» Blair balzò di fronte a Connant, per difendere la sua preziosa scoperta. «No. Soltanto gli organismi *inferiori*. Per amor del cielo, lasciami finire. Non è possibile scongelare gli organismi superiori e farli tornare in vita. Aspetta un momento... fermo! Un pesce può riprendersi, dopo essere stato congelato, perché è un organismo inferiore, e le singole

cellule del suo corpo possono rivivere, e questo è sufficiente. Ma gli organismi superiori scongelati in questo modo restano morti. Sebbene le singole cellule rivivano, muoiono perché hanno bisogno di organizzazione, di collaborazione collettiva. È questa collaborazione che non si può ristabilire. In ogni animale illeso e congelato rapidamente esiste una specie di vita potenziale. Ma non può, non può in nessun caso, diventare vita attiva negli animali superiori. Sono troppo complessi, troppo delicati. Questo è un essere intelligente, giunto ad un punto di evoluzione elevato quanto il nostro, a modo suo. Forse ancora più elevato. È morto, né più né meno di quanto lo sarebbe un uomo assiderato.»

«E come fai a saperlo?» chiese Connant, sollevando la piccozza che aveva impugnato un momento prima.

Il comandante Garry gli posò una mano sulla spalla, per trattenerlo.

«Aspetta un momento, Connant. Voglio chiarire una cosa. Sono d'accordo che non si debba neanche parlare di scongelare la cosa, se c'è la più vaga possibilità che ritorni a vivere. Ammetto che è troppo antipatica per farla rivivere, ma non immaginavo che esistesse sia pure lontanamente un'eventualità del genere.»

Il dottor Copper si tolse la pipa dai denti e sollevò il corpo robusto dalla branda su cui si era seduto.

«Blair si è espresso in termini tecnici. Quell'essere è morto. Morto quanto i mammoth che hanno trovato congelati in Siberia. Abbiamo le prove che gli esseri non sopravvivono al congelamento... neppure i pesci, in generale; e nulla prova, invece, che gli organismi animali superiori possano rivivere, in qualunque circostanza. Che cosa intendevi dire, Blair?»

Il piccolo biologo si scosse. La frangia di capelli che gli cingeva la testa pelata ondeggiò, come per esprimere una legittima indignazione.

«Intendevo dire,» disse Blair con aria offesa, «che le singole cellule potrebbero mostrarci le caratteristiche che avevano in vita, se vengono scongelate nel modo più adeguato. Le cellule dei muscoli di un uomo continuano a vivere per molte ore, dopo che lui è morto. E solo perché quelle vivono ancora, e continuano a vivere altre cose, come le cellule dei capelli e delle unghie, non puoi certo accusare un cadavere di essere uno *zombie*, o qualcosa di simile.

«Ora, se scongelo questo essere nel modo più appropriato, posso avere l'opportunità di stabilire da che specie di mondo proviene. Non sappiamo, e non possiamo sapere con altri mezzi, se è arrivato dalla Terra o da Marte o da Venere o dalle stelle.

«E non potete accusarlo di essere malvagio o perverso o qualcosa del genere soltanto perché il suo aspetto è diverso da quello degli uomini. Forse l'espressione della sua faccia è l'equivalente della rassegnazione al destino. Per i cinesi, il colore del lutto è il bianco. Se gli uomini possono avere usanze tanto differenti, perché una razza così aliena non può avere un'interpretazione diversa delle espressioni facciali?»

Connant rise sommessamente, senza allegria.

«Pacifica rassegnazione! Se questo è il meglio che sapeva fare riguardo la rassegnazione, non mi piacerebbe neanche un po' vederlo quando è arrabbiato. Quella faccia non è mai stata fatta per esprimere la pace e la serenità. Quell'essere non è mai stato capace di filosofici pensieri di pace.

«So benissimo che è il tuo gioiello... ma cerca di non perderci la testa. Quella cosa è cresciuta nel male: da adolescente arrostita a fuoco lento gli equivalenti locali dei gattini, e una volta matura si divertiva a inventare nuove e ingegnose torture.»

«Non hai il diritto di sostenere una cosa simile,» insorse Blair. «Come puoi pretendere di capire il significato di un'espressione facciale totalmente inumana? Potrebbe anche non avere nessun equivalente umano. Si tratta semplicemente di una diversa evoluzione, di un altro esempio della prodigiosa adattabilità della natura. Ha forma e lineamenti diversi, perché è cresciuto su di un altro mondo, forse più duro ed aspro. Ma è un figlio legittimo della Natura quanto lo sei tu. Stai dando prova di una puerile debolezza umana: l'odio per ciò che è diverso. Nel suo mondo, lui probabilmente ti avrebbe classificato come una mostruosità bianca come la pancia di un pesce, con un numero insufficiente di occhi, ed un corpo fungoide, pallido e gonfio di gas.

«Non hai il diritto di affermare che è necessariamente malvagio solo perché è di natura diversa.»

Norris sbottò in un unico, esplosivo «Puah!» Poi abbassò lo sguardo sulla cosa.

«Forse è vero che gli esseri degli altri mondi non sono malvagi per forza di cose, solo perché sono differenti. Ma questa cosa lo era veramente! Figlio della Natura, eh? Bene, allora si trattava di una Natura infernale.»

«Bene, volete piantarla di litigare e vi decidete a togliere questo maledetto coso dalla mia tavola?» brontolò Kinner. «E stendeteci sopra un telo. È indecente.»

«Kinner è diventato pudico,» scherzò Connant.

Il cuoco alzò gli occhi e li socchiuse per scrutare il fisico. La cicatrice

che gli sfregiava la guancia si contorse per congiungersi alla linea delle labbra contratte in un sogghigno storto.

«D'accordo, grand'uomo, e di cosa ti stavi lamentando giusto un minuto fa? Se ci tieni tanto, possiamo sistemare quel coso su una sedia vicino a te, questa notte.»

«Non ho paura della sua faccia,» scattò Connant. «Non mi entusiasma l'idea di vegliare sul suo cadavere, comunque lo farò!»

Il sogghigno di Kinner si allargò.

«Uh-uh,» fece. Si avvicinò alla stufa e ne scosse via energeticamente la cenere, coprendo le fragili schegge di ghiaccio che cadevano mentre Blair riprendeva il suo lavoro.

4

«*Cluck,*» segnalò il contatore dei raggi cosmici, «*cluck-burrrp-cluck.*»

Connant trasalì e lasciò cadere la matita.

«Accidenti.» Il fisico guardò verso l'angolo più lontano, poi tornò a fissare il contatore Geiger sul tavolo accanto a quell'angolo. E si infilò carponi sotto la scrivania dove stava lavorando per recuperare la matita. Tornò a sedersi, cercando rendere un po' più regolare la grafia, che tendeva a mostrare sussulti e fremiti, in sincronia con il brusco chiocciare da gallina orgogliosa del contatore Geiger. Il sibilo smorzato della lampada a gas che serviva per l'illuminazione, la mescolanza di gorgoglii e di barriti d'una dozzina d'uomini che dormivano in fondo al corridoio nella Baracca Paradiso formavano il sottofondo dei suoni irregolari e scoppiettanti del contatore, del fruscio dei carboni che cadevano nella stufa dal ventre di rame. E poi c'era il sommesso, costante *drip-drip-drip* della cosa nell'angolo.

Connant si strappò dalla tasca un pacchetto di sigarette, lo sbatté in modo che ne sporgesse una e se la piantò in bocca. L'accendino non volle saperne di funzionare, e l'uomo frugò rabbiosamente tra i mucchi di carte, alla ricerca di un fiammifero. Grattò parecchie volte la rotella dell'accendino, lo lasciò cadere con una imprecazione, e poi si alzò per prendere dalla stufa, con le molle, un carbone acceso.

L'accendino si mise a funzionare immediatamente, non appena lo provò ancora, dopo essere tornato alla scrivania. Il contatore proruppe in una serie di sghignazzate soddisfatte, quando un fascio di raggi cosmici lo raggiunse. Connant si voltò a lanciargli un'occhiataccia, e si sforzò di concentrarsi sull'interpretazione dei dati raccolti nel corso della settimana prece-

dente. Il riepilogo settimanale...

Ci rinunciò e cedette alla curiosità, o al nervosismo. Prese la lampada a gas che stava sulla scrivania e la portò al tavolo nell'angolo. Poi tornò accanto alla stufa e raccolse le molle. La bestia era in fase di disgelo ormai da diciotto ore. La pungolò con cautela: la carne non era più dura come una lastra corazzata, aveva assunto una consistenza gommosa. Sembrava gomma azzurra, umida, luccicante sotto le goccioline d'acqua che parevano minuscole gemme rotonde, nella luce della lampada a pressione. Connant provò l'impulso irragionevole di versare la benzina contenuta nel serbatoio sopra la cosa che giaceva nella sua cassa, e di gettarvi dentro la sigaretta. I tre occhi rossi lo fissavano, ciechi e minacciosi; i globi oculari color rubino riflettevano i raggi fumosi della lampada.

Si rese conto, vagamente, di averli fissati per molto tempo, e comprese, altrettanto vagamente, che non erano più ciechi. Ma non sembrava molto importante; non più del movimento lento e faticoso dei tentacoli che spuntavano dalla base del collo scarno e pulsante.

Connant riprese la lampada a gas e tornò a sedersi. Fissò le pagine piene di calcoli matematici che gli stavano davanti. Il ticchettio del contatore, stranamente, era meno fastidioso, il fruscio dei carboni nella stufa non lo distraeva più.

Lo scricchiolio delle tavole del pavimento, dietro di lui, non interruppe i suoi pensieri, mentre compilava automaticamente la relazione settimanale, riempiendo colonne di dati e aggiungendo brevi note riassuntive.

Lo scricchiolio del pavimento di legno si fece più vicino.

5

Blair riemerse bruscamente dalle profondità di un sonno popolato d'incubi. La faccia di Connant fluttuava vagamente sopra di lui: per un momento gli parve la continuazione dell'assurdo orrore del sogno. Ma la faccia di Connant esprimeva collera, e un po' di paura.

«Blair... Blair, maledetto testone, svegliati!»

«Uh? Eh?» Il piccolo biologo si strofinò gli occhi con le dita ossute e lentigginose contratte fino a sembrare un pugno infantile mutilato. Dalle brande vicine altri volti si sollevarono a guardarli.

Connant si raddrizzò.

«Alzati... e muoviti. Il tuo stramaledetto animale è scappato.»

«Scappato... cosa!» La voce taurina del capo pilota Van Wall muggì con

tanto forza da far tremare le pareti. In fondo alle gallerie di comunicazione, altre voci risuonarono gridando all'improvviso. I dodici occupanti di Baracca Paradiso si precipitarono dentro. Barclay, tozzo e rotondo nei lunghi mutandoni di lana, impugnava un estintore.

«Cosa diavolo è successo?» domandò Barclay.

«La vostra stramaledetta bestiaccia è scappata. Mi sono addormentato una ventina di minuti fa, e quando mi sono svegliato la cosa non c'era più. Ehi, *Doc*, fortuna che avevi detto che quegli esseri non possono tornare in vita. La stramaledetta vita potenziale di cui aveva parlato Blair ha sviluppato un accidente di potenziale, e se l'è squagliata.»

Copper sbarrò gli occhi, stordito.

«Non era... terrestre,» sospirò all'improvviso. «Penso... penso che le leggi terrestri non abbiano alcun valore.»

«Bene, la cosa ha chiesto una licenza e se l'è presa. Dobbiamo ritrovarla e catturarla, in un modo o nell'altro.» Connant imprecò rabbioso: i suoi occhi neri, profondamente incassati, erano cupi e collerici. «È già un miracolo che quell'essere infernale non mi abbia divorato mentre dormivo.»

Blair indietreggiò, trasalendo, con un'improvvisa espressione di paura negli occhi.

«Forse lo ha... ehm... uh... dobbiamo ritrovarla.»

«Ritrovala tu. È il tuo gioiello. Io ne ho già avuto abbastanza, e starmene lì seduto per sette ore, con il contatore che ridacchiava ogni due secondi, e voialtri qui dentro a cantare un bel notturno. Non so proprio come ho fatto ad addormentarmi. Vado in Ufficio Amministrazione.»

Il comandante Garry entrò, chinandosi per passare, e allacciandosi la cintura.

«Non occorre. Van ha ruggito così forte che sembrava il *Boeing* che decollasse controvento. Dunque la cosa non era morta?»

«Non me la sono portata via io in braccio, te l'assicuro,» scattò Connant. «L'ultima volta che l'ho vista, aveva il cranio spaccato che colava un muco verde, come un bruco spiaccicato. *Doc* ha appena detto che le nostre leggi non sono valide... quella cosa non è terrestre. Bene, è un mostro non terrestre, e con un carattere non terrestre, a giudicare dalla faccia, e se ne va in giro con il cranio spaccato e il cervello che cola fuori.» Norris e McReady comparvero sulla soglia, mentre dietro di loro si affollavano, tremanti, altri uomini.

«Qualcuno l'ha vista venire da questa parte?» chiese Norris con aria innocente. «Alta circa un metro e venti, con tre occhi rossi, il cervello che

colava fuori...Ehi, nessuno ha controllato, per assicurarsi che non sia uno scherzo cretino? Se lo è, penso proprio che saremo tutti d'accordo di legare il caro bestiolino di Blair attorno al collo di Connant, come l'albatros del Vecchio Marinaio».

«Non è uno scherzo.» Connant rabbrivì. «Dio, vorrei tanto che lo fosse. Preferirei...» S'interruppe. Un ululato frenetico echeggiava nei corridoi. Gli uomini s'irrigidirono di colpo, si voltarono a mezzo.

«Credo che sia stato localizzato,» finì Connant. I suoi occhi scuri guizzarono, inquieti. Tornò correndo alla sua branda nella Baracca Paradiso, e ricomparve quasi subito con una pesante pistola calibro 45 ed una piccozza da ghiaccio. Le levò alte entrambe, lentamente, mentre si dirigeva verso il corridoio che portava alla Città dei Cani.

«Ha preso il corridoio sbagliato... ed è andato a finire in mezzo agli eschimesi. Sentite... i cani hanno spezzato le catene...»

L'ululato semiterrorizzato della muta dei cani s'era cambiato nel frastuono frenetico della caccia. Le voci delle bestie tuonavano negli stretti corridoi, e tra le urla venivano lunghi ringhi ondeggianti di odio. Un urlo di dolore, una dozzina di guaiti ringhianti.

Connant si precipitò verso la porta. Subito dietro di lui si lanciò McReady, e poi Barclay e il comandante Garry. Altri uomini corsero verso l'Ufficio Amministrazione, o verso la baracca delle slitte, per prendere le armi. Pomroy, che aveva l'incarico di badare alle cinque mucche di Big Magnet, si avviò lungo il corridoio nella direzione opposta... stava pensando al suo forcione, dal manico lungo due metri e dai rebbi appuntiti.

Barclay si fermò, sdruciolando, mentre la massa gigantesca di McReady svoltava bruscamente dalla galleria che portava alla Città dei Cani e scompariva nell'altra direzione. Il meccanico esitò un momento, incerto, con l'estintore tra le mani, senza sapere da che parte andare. Poi corse dietro a Connant. Qualunque cosa avesse in mente McReady, era certamente in grado di cavarsela da solo.

Connant si fermò alla curva del corridoio. All'improvviso, il respiro gli uscì sibilante dalla gola.

«Gran Dio...» La pistola sparò, tuonando; tre ondate stordenti, quasi palpabili di suono echeggiarono nello spazio ristretto dei corridoi. Poi altri due. La pistola cadde sulla neve compatta del pavimento, e Barclay vide la piccozza da ghiaccio spostarsi in una posizione difensiva. La figura poderosa di Connant gli bloccava la visuale, ma più oltre sentì qualcosa che miagolava e, assurdamente, ridacchiava. I cani erano più silenziosi: nei lo-

ro ringhi sommessi c'era una tensione mortale. Le zampe unghiute raschiavano la neve compatta, le catene spezzate tintinnavano.

Connant si spostò bruscamente, e Barclay riuscì a vedere ciò che stava accadendo oltre lui. Per un secondo restò impietrito, poi il respiro gli sgorgò dalla bocca in una violenta bestemmia. La cosa si avventò contro Connant, e le braccia poderose dell'uomo vibrarono la piccozza, di piatto, verso quella che poteva essere una testa. Vi fu uno scricchiolio orribile, e la carne sbrindellata da una mezza dozzina di cani eschimesi inferociti, si rialzò con un balzo. Gli occhi rossi sfolgoravano di un odio non terrestre, di una vitalità aliena e indistruttibile.

Barclay puntò contro il mostro l'estintore. Il getto accecante e bruciante di schiuma chimica lo confuse, lo disorientò, insieme agli assalti frenetici dei cani, che non si lasciavano mai spaventare molto a lungo da qualcosa che viveva e poteva vivere, e lo tenevano a bada.

McReady si fece largo, incuneandosi tra gli uomini, e si spinse lungo lo stretto corridoio affollato. Il suo attacco era stato predisposto con cura. Nelle mani bronzee stringeva una delle gigantesche torce usate per scaldare i motori dell'aereo. Svoltò l'angolo e aprì la valvola; si udì un soffio simile ad un ruggito. Il miagolio folle sibilò, più forte. I cani si dispersero, indietreggiando davanti a quella lancia di fiamma azzurra lunga un metro.

«Bar, prendi un cavo elettrico, fallo passare qui dentro, in un modo o nell'altro. E mettilgli una specie di manico. Possiamo fulminare questo... questo mostro, se non riesco a incenerirlo.» McReady parlava con l'autorità dell'azione programmata. Barclay svoltò nel lungo corridoio che conduceva alla centrale elettrica, ma Norris e Van Wall lo stavano già precedendo di corsa.

Barclay trovò il cavo nella parete della galleria. Dopo mezzo minuto lo tranciò e tornò indietro. La voce di Van Wall squillò in un grido d'avvertimento, «Corrente!», mentre la dinamo d'emergenza che funzionava a benzina entrava tuonando in azione. Un'altra mezza dozzina di uomini era accorsa, nel frattempo: carbone e legna da ardere venivano buttati nella caldaia della centrale elettrica a vapore. Norris, bestemmiano sottovoce, implacabile, stava lavorando con dita rapide e sicure sull'altra estremità del cavo di Barclay, e infilava una derivazione in uno dei fili.

I cani si erano ritirati, quando Barclay arrivò alla svolta del corridoio: erano indietreggiati di fronte ad una mostruosità furiosa che lanciava fiamme dai terribili occhi rossi e miagolava d'odio impotente. I cani erano un semicerchio di musi macchiati di sangue, con una frangia di scintillanti

denti candidi, e guaivano con una impazienza inferocita che quasi eguagliava la furia degli occhi rossi. McReady si teneva alla svolta del corridoio, con la torcia ronzante pronta all'azione. Quando Barclay sopraggiunse, si fece da parte senza distogliere lo sguardo dalla belva. C'era un lieve sorriso tirato sul suo scarno viso bronzео.

La voce di Norris gridò, in fondo al corridoio, e Barclay si fece avanti. Il cavo era fissato con nastro adesivo al lungo manico di una pala da neve: i due conduttori erano divisi, tenuti a una quarantina di centimetri di distanza da un pezzo di legno legato ad angoli retti all'estremità del manico. I fili di rame scoperti, carichi a 220 volt, scintillavano nella luce delle lampade a gas. La cosa miagolava, irradiando odio, e continuava a schivare gli assalti. McReady avanzò a fianco di Barclay. I cani intuirono il piano con l'intelligenza quasi telepatica caratteristica degli esemplari bene addestrati della loro razza. Il loro guaito divenne più acuto, più sommesso, i passi affrettati li portarono più vicini. All'improvviso, un enorme cane dell'Alaska, nero come la notte, balzò addosso alla cosa intrappolata che si girò, sciabolando le zampe unghiute con la violenza di un uragano.

Barclay spiccò un salto in avanti; colpì. Un urlo stridulo si levò e si spense. L'odore della carne bruciata si addensò nel corridoio; salirono spire di fumo grasso. Il rombo echeggiante della dinamo in fondo al corridoio divenne un torpido tonfo.

Gli occhi rossi si annebbiarono nella tremolante, ormai semirigida parodia di un volto. Le membra simili a braccia ed a gambe rabbrivirono e sussultarono. I cani balzarono avanti, e Barclay ritrasse di scatto l'arma dal manico di badile. La cosa sulla neve non si mosse, mentre le zanne lucenti la facevano a pezzi.

6

Garry si guardò intorno nella stanza affollata. Trentadue uomini, alcuni tesi e nervosi, appoggiati alla parete, altri rilassati e incerti; alcuni seduti, molti costretti a stare in piedi, schiacciati come sardine. Trentadue, più i cinque occupati a ricucire le ferite dei cani, facevano trentasette: il personale della spedizione al completo.

Garry cominciò a parlare.

«Bene, mi pare che ci siamo tutti, Alcuni di voi, tre o quattro al massimo, hanno visto quel che è successo. Tutti avete osservato la cosa sulla tavola, e potete farvene un'idea. Se qualcuno non l'ha ancora vista, solleva-

rò...» La sua mano si posò sul telo cerato che copriva la cosa sul tavolo. Ne usciva un odore acre di carne bruciata. Gli uomini si agitarono inquieti, e molti si affrettarono a protestare.

«Sembra che Charnauk non guiderà più nessuna muta,» continuò Garry. «Blair vuole questa cosa, per effettuarne un esame più dettagliato. Vogliamo sapere quello che è successo, e assicurarci che il mostro sia definitivamente, totalmente morto. Giusto?»

Connant sogghignò.

«E chi non è d'accordo può stare a vegliarlo, questa notte.»

«Bene, allora, Blair, che cosa puoi dirci? Che cos'era?» Garry si rivolse al piccolo biologo.

«Mi domando se abbiamo mai visto la sua forma naturale.» Blair fissò la massa coperta. «Può darsi che avesse imitato gli esseri che avevano costruito quell'astronave... ma non lo credo. Credo che fosse la sua forma vera. Quelli di noi che erano vicino alla svolta del corridoio hanno visto la cosa in azione; la cosa sul tavolo è il risultato. Quando si è liberata, a quanto pare, ha cominciato a guardarsi intorno. L'Antartide è ancora ghiacciata come lo era millenni or sono, quando l'essere la vide per la prima volta... e restò congelato. In base alle osservazioni che ho effettuato mentre si sgelava, e ai frammenti di tessuto che ho tagliato e indurito allora, ritengo che sia originario di un pianeta molto più caldo della Terra. Nella sua forma naturale, non poteva sopportare queste temperature. Sulla Terra non esistono organismi che possano sopravvivere nell'Antartide durante l'inverno: ma il compromesso migliore è il cane. Il mostro ha trovato i cani, e in qualche modo è riuscito ad avvicinarsi abbastanza a Charnauk per ucciderlo. Gli altri hanno sentito l'odore... o il rumore, non so: comunque, sono impazziti e hanno spezzato le catene, l'hanno assalito prima che avesse finito. La cosa che abbiamo trovato era in parte Charnauk, stranamente morto solo per metà, in parte Charnauk semidigerito dal protoplasma gelatinoso dell'essere, e in parte i resti della cosa che avevano scoperto nel ghiaccio, sciolti e ridotti al protoplasma di base.

«Quando i cani l'hanno aggredito, si è trasformato nel migliore essere da combattimento che gli è venuto in mente. In una belva di qualche altro mondo, a quanto sembra.»

«Si è trasformato?» scattò Garry. «E come?»

«Ogni organismo vivente è formato di gelatina... protoplasma e minuscole cose submicroscopiche chiamate nuclei, che controllano la massa protoplasmatica. La cosa era soltanto una modifica del modello universale

della natura: cellule formate di protoplasma, controllate da nuclei infinitamente più piccoli. Voi fisici potreste stabilire un paragone: una cellula singola di un qualunque organismo vivente è un atomo; la massa dell'atomo, la parte che riempie lo spazio, è formata dalle orbite degli elettroni, ma il carattere è determinato dal nucleo atomico.

«Tutto questo non s'allontana in modo eccessivo da ciò che già sappiamo. È semplicemente una modificazione che non avevamo mai visto. È naturale e logica quanto tutte le altre manifestazioni della vita. Obbedisce alle stesse identiche leggi. Le cellule sono fatte di protoplasma, e il loro carattere è determinato dal nucleo.

«Tuttavia, in questo essere, i nuclei delle cellule possono controllare *a volontà* le cellule stesse. Il mostro ha digerito Charnauk, e mentre lo digeriva ha studiato ogni cellula dei suoi tessuti, e ha modificato le proprie in modo da imitarle esattamente. Alcune parti, quelle che hanno avuto il tempo di completare la trasformazione, sono cellule canine. Ma non hanno i nuclei delle cellule di un cane.» Blair sollevò un lembo di telo incerato, scoprì una zampa sbranata di cane, dall'ispido pelo grigio. «Questo, per esempio, non è cane: è imitazione. Per quanto riguarda certe parti, non sono sicuro: il nucleo nasconde, si copre con un altro che imita quello della cellula canina. Con il tempo, neppure un microscopio avrebbe potuto rivelare la differenza.»

«E se,» disse Norris, rabbiosamente, «e se avesse avuto a disposizione parecchio tempo?»

«Allora sarebbe diventato un cane. Gli altri cani l'avrebbero accettato. Noi l'avremmo accettato. Non credo che niente avrebbe potuto distinguerlo, né il microscopio, né la radiografia, né qualunque altro mezzo. Questo essere appartiene ad una razza supremamente intelligente, una razza che ha scoperto i segreti più profondi della biologia, e li ha sfruttati a proprio vantaggio.»

«Che cosa aveva intenzione di fare?» Barclay fissò il telo cerato.

Blair sogghignò, sgradevolmente. L'aureola ondeggiante di capelli sottili che gli cingeva la testa calva fremette in un soffio d'aria.

«Impadronirsi del mondo, immagino.»

«Impadronirsi del mondo? Così, da solo?» ansimò Connant. «Diventare un dittatore solitario?»

«No.» Blair scosse il capo. Il bisturi con il quale stava giocherellando cadde; si chinò a raccoglierlo, e il suo volto rimase nascosto, mentre parlava. «Sarebbe diventato la popolazione del mondo.»

«Diventato... avrebbe popolato il mondo? Si riproduce asessualmente?» Blair scosse ancora il capo e deglutì.

«Non... non ne ha bisogno. Pesava quaranta chili. Charnauk ne pesava circa quarantatre. Sarebbe diventato Charnauk, e gli sarebbero rimasti ancora quaranta chili per diventare... oh, Jack, per esempio, o Chinook. Può imitare qualunque cosa... cioè, può diventare qualunque cosa. Se avesse raggiunto l'oceano antartico, sarebbe diventato una foca, o magari due foche. E le foche avrebbero potuto aggredire un'orca, e diventare orche, oppure un branco di foche. O forse avrebbe catturato un albatros, una procellaria, e sarebbe arrivato a volo nell'America meridionale.»

Norris bestemmiò sottovoce.

«E ogni volta che avesse digerito qualcosa e l'avesse imitata...»

«Avrebbe avuto a disposizione la sua massa originaria, per ricominciare,» terminò Blair. «Niente potrebbe ucciderlo. Non ha nemici naturali, perché diventa quello che vuole diventare. Se una orca l'avesse aggredito, sarebbe diventato un'orca. Se fosse stato un albatros, e un'aquila l'avesse attaccato, sarebbe diventato un'aquila. Dio, poteva diventare un'aquila femmina, tornare indietro, fare un nido e deporre le uova!»

«Sei sicuro che quella cosa infernale sia morta?» chiese sottovoce il dottor Copper.

«Sì, grazie al cielo,» ansimò il piccolo biologo. «Dopo che hanno spinto indietro i cani, sono rimasto lì a piantargli addosso il fulminatore di Bar per cinque minuti. È morto... e cotto.»

«Allora possiamo soltanto ringraziare il cielo di essere nell'Antartide, dove non c'era un solo essere vivente che poteva imitare, salvo gli animali qui al campo.»

«Noi,» ridacchiò Blair. «Può imitare noi. I cani non ce la farebbero a percorrere seicento chilometri fino al mare: non c'è niente da mangiare. In questa stagione non ci sono procellarie da imitare. Non ci sono pinguini, qui nell'entroterra. Non c'è niente che possa arrivare al mare da questo punto... niente, tranne noi. Noi abbiamo l'intelligenza: possiamo farcela. Ma non capite... *deve imitare noi... deve essere uno di noi... è l'unico modo in cui può volare con un aereo... volare per due ore, e dominare... no, essere... tutti gli abitanti della Terra. Tutto un mondo a sua disposizione... se imita noi!*

«Non lo sapeva ancora. Non ha avuto l'occasione di scoprirlo. Aveva fretta... la situazione è precipitata... ha preso la cosa che gli era più vicina per mole. Guardatemi... io sono Pandora! Ho scoperchiato il vaso! E l'uni-

ca speranza che può uscirne è... che ne esca niente. Voi mi avete visto. Ma l'ho fatto. Ci ho pensato io. Ho fracassato tutte le bussole. Non un solo aereo è più in condizioni di volare. Niente può volare.» Blair ridacchiò e si accasciò sul pavimento, piangendo.

Il capo pilota Van Wall corse alla porta. I suoi passi erano echi che svanivano nel corridoio, mentre il dottor Copper si chinava adagio sull'ometto afflosciato a terra. Dall'ufficio in fondo alla stanza, il medico portò qualcosa che iniettò nel braccio di Blair.

«Può darsi che gli sia passata, quando si sveglierà,» sospirò, rialzandosi. McReady l'aiutò a deporre il biologo su una branda vicina. «Tutto sta a vedere se riusciamo a convincerlo che la cosa è morta.»

Van Wall entrò nella baracca, chinandosi e accarezzandosi distrattamente la grande barba bionda.

«Me l'immaginavo che un biologo non sarebbe stato capace di fare le cose per bene. Aveva dimenticato i pezzi di ricambio nel secondo ripostiglio. Adesso è tutto a posto. Li ho fracassati io.»

Il comandante Garry approvò con un cenno del capo.

«Stavo pensando alla radio.»

Il dottor Copper sbuffò.

«Non crederai che possa svignarsela sulle onde radio, per caso? Se interrompiamo le trasmissioni, nei prossimi tre mesi avremo almeno cinque tentativi di salvataggio. L'unica cosa che dobbiamo fare è tirare avanti come se niente fosse e non fiatare. Ora, mi domando se...»

McReady guardò il medico con aria interrogativa.

«Potrebbe essere come una malattia infettiva. Qualunque essere che beve il suo sangue...»

Copper scosse il capo.

«A Blair è sfuggita una cosa. Certo, è in grado di imitare, ma in una certa misura ha una sua biochimica, un metabolismo suo. Se non l'avesse, diventerebbe un cane... e sarebbe un cane e nient'altro. Invece, deve essere *l'imitazione di un cane*. Perciò la si può riconoscere per mezzo di esami del siero. E poiché proviene da un altro mondo, la sua chimica deve essere così interamente, radicalmente diversa che poche cellule, come quelle ottenute dalle gocce di sangue, verrebbero trattate come germi patogeni dall'organismo del cane... o dell'uomo.»

«Il sangue... possibile che una di quelle imitazioni possa avere sangue?» domandò Norris.

«Sicuro. Non c'è niente di mistico, nel sangue. I muscoli sono costituiti

d'acqua per il novanta per cento, all'incirca; il sangue è diverso in quanto ha un due per cento d'acqua in più, e meno tessuti connettivi. Certo, le imitazioni avrebbero il sangue,» gli assicurò Copper.

Blair si levò a sedere sulla branda, all'improvviso.

«Connant... dov'è Connant?»

Il fisico si avvicinò il piccolo biologo.

«Sono qui. Che cosa vuoi?»

«Ci sei?» ridacchiò Blair. E si lasciò ricadere sulla branda, contorcendosi in un riso silenzioso.

Connant lo guardò senza capire.

«Eh? Ci sono dove?»

«Sei davvero lì?» Blair proruppe in un uragano di risate. «Sei davvero Connant? Il mostro voleva diventare un *uomo*, non un cane...»

7

Il dottor Copper si alzò stancamente dalla branda e lavò con cura la siringa. I sottili tintinnii sembravano troppo sonori nella stanza affollata, adesso che la risata gorgogliante di Blair si era finalmente placata. Copper alzò lo sguardo verso Garry e scosse il capo, adagio.

«Un caso disperato, temo. Non credo che riusciremo mai a convincerlo che la cosa è morta, ormai.»

Norris rise incerto.

«Non sono neanche sicuro che tu possa convincere me. Oh, accidenti a te, McReady!»

«McReady?» Il comandante Garry si voltò incuriosito.

«Gli incubi,» spiegò Norris. «Lui aveva una teoria sugli incubi che ci hanno perseguitato alla Stazione Secondaria, dopo che abbiamo trovato quella cosa.»

«E qual era?» Garry fissò McReady tranquillo.

Fu Norris a rispondere, convulso e impacciato.

«Che l'essere non era morto, aveva un'esistenza enormemente rallentata, un'esistenza che comunque gli permetteva di essere vagamente conscio del trascorrere del tempo, della nostra venuta dopo quegli anni interminabili. Io avevo sognato che poteva imitare le altre cose.»

«Bene,» grugnì Copper. «Può farlo.»

«Non fare il cretino!» insorse Norris. «Non è questo che mi sconvolge. Nel sogno, la cosa poteva leggere le menti, leggere i pensieri e le idee e i

modi di esprimersi e di comportarsi.»

«E cosa c'è di male? Sembra che questo ti preoccupi molto più dell'idea di quello che dovremo passare, adesso che abbiamo un matto, qui in un campo antartico.» Copper accennò con il capo alla figura addormentata di Blair.

McReady scrollò lentamente la testa.

«Voi sapete che Connant è Connant perché non si limita ad avere il suo aspetto (e cominciamo a credere che la bestia questo sarebbe in grado di imitarlo), ma perché pensa come Connant, si muove come Connant. Questo richiede ben altro che un corpo identico al suo: è necessaria la sua mente, e i suoi pensieri, ed il suo modo di fare. Quindi, sebbene sappiate che la cosa potrebbe darsi l'*aspetto* di Connant, non siete molto allarmati, perché sapete che ha una mente aliena, completamente inumana, e non potrebbe reagire e pensare e parlare come un uomo che conosciamo, in modo così perfetto da ingannarci sia pure per un solo istante. L'idea che il mostro imiti uno di noi è affascinante ma irreali, perché è troppo completamente inumano per ingannarci. Non possiede una mente umana.»

«Come ho detto prima,» ripeté Norris, guardando fisso McReady, «tu sei bravissimo a venirtene fuori con le cose più pazzesche nel momento meno opportuno. Vuoi avere la bontà di finire quella frase... in un modo o nell'altro?»

Kinner, il cuoco sfregiato della spedizione, che stava ritto accanto a Connant, si avviò all'improvviso attraverso la stanza affollata, verso la dispensa, e andò a scuotere rumorosamente le ceneri dalla stufa.

«Al mostro non servirebbe a niente,» disse il dottor Copper, sottovoce, come se parlasse a se stesso, «assumere semplicemente l'aspetto di ciò che vuole imitare: dovrebbe comprenderne i sentimenti e le reazioni. È inumano; possiede capacità mimetiche che superano ogni concezione umana. Un buon attore, esercitandosi, può imitare un altro uomo ed il suo modo di comportarsi, quanto basta per trarre in inganno molta gente. Naturalmente, nessun attore può fare un'imitazione così perfetta da imbrogliare degli uomini che hanno vissuto con l'individuo imitato nella totale mancanza di *privacy* di un campo antartico. Sarebbe necessaria un'abilità sovrumana.»

«Oh, ci sei arrivato anche tu?» Norris imprecò sommessamente.

Connant, che era rimasto solo, ritto in fondo alla stanza, si guardò intorno frenetico, sbiancato in viso. Come una lenta marea, gli altri uomini si erano poco alla volta spostati verso l'altra estremità del locale, e lui adesso era completamente isolato.

«Mio Dio, la volete smettere, voi due, con queste geremiadi?» A Connant tremava la voce. «Che cosa sono? Una specie di esemplare microscopico che state sezionando? Un verme schifoso di cui parlate in terza persona?»

McReady girò lo sguardo verso di lui: le sue mani che si torcevano lentamente si fermarono per un momento.

«Ci divertiamo come pazzi. Vorremmo che fossi qui anche tu. Firmato: Tutti Quanti.

«Connant, se pensi di trovarti in una brutta situazione, passa dall'altra parte, per un po'. Tu hai un vantaggio che noi non abbiamo: tu conosci quel è la risposta. Ti dirò una cosa: in questo momento, tu sei l'uomo più temuto e rispettato di Big Magnet.»

«Dio, vorrei che tu potessi vedere i tuoi occhi,» ansimò Connant. «Smettila di fissarmi così! Cosa diavolo hai intenzione di fare?»

«Ha qualche proposta, dottor Copper?» chiese con fermezza il comandante Garry. «La situazione è insostenibile.»

«Oh, lo è davvero?» scattò Connant. «Allora vieni qui e guarda quegli individui. Santo cielo, sembrano esattamente la muta dei cani dietro l'angolo del corridoio. Benning, vuoi smetterla di giocherellare con quella maledetta piccozza?»

La lama di rame risuonò sul pavimento, quando il meccanico la lasciò cadere innervosito. Si chinò subito a raccoglierla: con lentezza la sollevò rigirandola tra le mani, guardandosi intorno convulsamente con gli occhi castani.

Copper sedette sulla branda accanto a Blair. Il legno scricchiolò rumorosamente. Lontano, in fondo ad un corridoio, un cane guai di dolore; poi giunsero sommesse le voci tese dei guidatori delle slitte.

«Come Blair ha fatto osservare,» disse pensieroso il dottore, «un esame microscopico sarebbe inutile. È passato già parecchio tempo. Comunque, le analisi del siero dovrebbero essere decisive.»

«Analisi del siero? Cosa intendi, esattamente?» domandò il comandante Garry.

«Se io avessi un coniglio al quale fosse stato iniettato del sangue umano, che naturalmente è veleno per i conigli, come lo è quello di qualunque altro animale, eccettuato quello d'un altro coniglio e se le iniezioni continuassero per diverso tempo, a dosi sempre crescenti, il coniglio diventerebbe immune al sangue umana. Se una piccola quantità del suo sangue venisse prelevata e separata in una provetta, e se al siero limpido venisse

aggiunto un po' di sangue umano, ci sarebbe una reazione visibile, purché quel sangue fosse umano davvero. Se invece venisse aggiunto sangue di cane o di bovino, o qualunque altro materiale proteico diverso dal sangue umano, non si produrrebbe nessuna reazione. Sarebbe una prova definitiva.»

«Sapresti dirmi dove posso andare a prenderti un coniglio, *Doc*?» chiese Norris. «Cioè, più vicino dell'Australia: non abbiamo tempo da perdere ad arrivare fin là.»

«So benissimo che nell'Antartide non abbiamo conigli,» fece Copper, annuendo. «Ma quelli sono gli animali che si usano di solito. Andrebbe bene qualunque animale, eccettuato l'uomo. Un cane, per esempio. Ma ci vorrebbero parecchi giorni, data la mole maggiore dell'animale, una quantità considerevole di sangue. Dovremmo essere in due a darlo.»

«Io posso andare?» chiese Garry.

«Così facciamo due,» rispose Copper. «Mi metterò subito al lavoro.»

«E intanto, cosa ne facciamo di Connant?» domandò Kinner. «Preferisco uscire da quella porta e raggiungere a piedi il Mare di Ross, piuttosto che cucinare per lui.»

«Potrebbe essere umano...» cominciò Copper.

Connant proruppe in un fiume di imprecazioni.

«Umano! *potrei* essere umano, maledetto segaossa! Cosa diavolo pensi che io sia?»

«Un mostro,» ritorse bruscamente Copper. «E adesso stai zitto e ascolta.» Il volto di Connant divenne esangue; sedette pesantemente, mentre veniva formulato l'atto d'accusa. «Fino a quando non saremo sicuri... sai quanto noi che abbiamo motivo di dubitare, e tu sei l'unico a conoscere la risposta... Fino a quando non saremo sicuri, ripeto, è logico che ti chiudiamo sottochiave. Se sei... inumano, sei molto più pericoloso del povero Blair, che pure ho intenzione di far rinchiudere. Prevedo che nella prossima fase proverà un violento desiderio di uccidere te, tutti i cani, e probabilmente anche tutti noi. Quando si sveglierà, sarà convinto che siamo tutti inumani, e niente al mondo potrà mai fargli cambiare idea. Sarebbe un atto di pietà lasciarlo morire, ma non possiamo farlo, naturalmente. Lo chiuderemo in una baracca, e tu potrai restare nella Casa del Cosmo con i tuoi apparecchi per i raggi cosmici. Tanto, più o meno è quello che fai di solito. Devo preparare un paio di cani.»

Connant annuì, amaramente.

«Io sono umano. Sbrigati con quelle analisi. I tuoi occhi... Dio, vorrei

che potessi vedere i tuoi occhi quando mi fissi...»

Il comandante Garry osservava ansiosamente mentre Clark, l'addestratore dei cani, teneva fermo il grosso eschimese bruno, e Copper incominciava con le iniezioni. Il cane non ci teneva a collaborare: l'ago gli faceva male, e quella mattina aveva già avuto abbastanza a che fare con gli aghi. Cinque punti suturavano uno squarcio che gli andava dalla spalla alle costole. Una delle lunghe zanne era spezzata; la parte mancante era piantata nella spalla della cosa mostruosa che giaceva sul tavolo dell'Ufficio Amministrazione.

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Garry, premendosi delicatamente il braccio. Gli doleva la puntura dell'ago che il dottor Copper aveva adoperato per prelevargli il sangue.

Copper scrollò le spalle.

«Per essere sincero, non lo so. Conosco il metodo generale. L'ho adoperato con i conigli. Ma non l'ho mai sperimentato sui cani. Sono animali grossi, con cui non è facile lavorare; naturalmente i conigli sono preferibili, e di solito si usano quelli. In un posto civile si può comprare uno *stock* di conigli immuni, e non sono molti i ricercatori che si prendono la briga di preparare i propri.»

«E che cosa se ne fanno?» domandò Clark.

«La criminologia, per esempio, è uno dei campi in cui servono. A dice di non avere assassinato B, e che il sangue sulla sua camicia è di un pollo. La polizia effettua l'analisi, e poi tocca ad A spiegare come mai il sangue reagisce sui conigli immuni all'uomo, ma non su quelli immuni ai polli.»

«E cosa facciamo di Blair, nel frattempo?» chiese stancamente Garry... «Possiamo lasciarlo dormire dov'è, per un po', ma quando si sveglierà...»

«Barclay e Benning stanno montando dei catenacci sulla porta della Casa del Cosmo,» rispose cupamente Copper. «Connant si sta comportando da gentiluomo. Penso che forse il modo in cui lo guardano gli altri l'induca a desiderare un po' più d'intimità. Dio sa se fino a poco fa tutti noi non ci auguravamo un po' di *privacy*.»

Clark rise, nervosamente.

«Adesso no, grazie. Più siamo e meglio stiamo.»

«Blair,» continuò Copper, «avrà anche lui la sua *privacy*... sottochiave. Quando si sveglierà, avrà in mente un piano preciso. Avete mai sentito la vecchia storia sul sistema per stroncare le epidemie di afta epizootica dei bovini?»

Clark e Garry scossero il capo, in silenzio.

«Se non c'è l'afta epizootica, non ci sarà afta epizootica,» spiegò Copper. «Per liberarsene, bisogna uccidere tutti gli animali che ne presentano i sintomi, e tutti quelli che sono stati vicini ai malati. Blair è biologo, e conosce questa storia. Ha paura di quello che abbiamo scatenato. Probabilmente, adesso ha bene chiara in mente la soluzione. Uccidere tutti e tutto in questo campo, prima che una procellaria o un albatros vagabondo, con l'arrivo della primavera, capiti da queste parti e... venga contagiato.»

Le labbra di Clark si arricciarono in un sogghigno contorto.

«Mi sembra logico. Se le cose si mettono al peggio, forse sarà meglio lasciare che Blair faccia a modo suo. Ci risparmierebbe la fatica di suicidarci. Potremmo anche pronunciare tutti una specie di giuramento; se le cose si mettono male, faremo proprio questo.»

Copper rise, piano.

«L'ultimo uomo rimasto vivo a Big Magnet... non sarebbe un uomo,» osservò. «Qualcuno deve uccidere quegli... quegli esseri che non hanno nessuna intenzione di suicidarsi, vedete. Non abbiamo abbastanza termite per farlo tutto in una volta, e la decanite non servirebbe a molto. Ho idea che anche i frammenti di uno di quegli esseri sarebbero autosufficienti.»

«Se possono modificare a volontà il loro protoplasma,» disse Garry, pensieroso, «non potrebbero semplicemente modificarsi assumendo la forma di uccelli e poi volar via? Possono leggere tutto sui libri, sul conto degli uccelli, e imitarne la struttura anche senza averne mai visto uno. O magari imitare gli uccelli del loro pianeta di origine.»

Copper scosse il capo, e aiutò Clark a liberare il cane.

«Gli uomini hanno studiato gli uccelli per secoli e secoli, cercando di imparare a costruire una macchina che volasse come loro. Non ci sono mai riusciti; hanno avuto successo solo quando ci hanno rinunciato e hanno tentato metodi nuovi. Conoscere il concetto generale, e conoscere in dettaglio la struttura dell'ala e delle ossa e dei tessuti nervosi sono due cose completamente diverse. E in quanto agli uccelli dell'altro mondo, forse, anzi molto probabilmente, le condizioni atmosferiche, qui, sono tanto diverse che quelli non riuscirebbero a volare. O forse può darsi addirittura che l'essere sia venuto da un pianeta come Marte, con l'atmosfera tanto rarefatta che non vi erano uccelli.»

Barclay entrò, trascinandosi dietro un cavo di controllo dell'aereo.

«È fatta, Doc. La Casa del Cosmo non si può più aprire dall'interno. E adesso, dove mettiamo Blair?»

Copper guardò Garry.

«Qui non c'è una baracca riservata alla biologia. Non so proprio dove possiamo isolarlo.»

«E il Ripostiglio Est?» disse Garry, dopo aver riflettuto un momento. «Blair è in grado di badare a se stesso... oppure ha bisogno di assistenza?»

«Ce la farà ad arrangiarsi. Saremo noi, invece, quelli da sorvegliare,» gli assicurò tetro Copper. «Prendi una stufa, un paio di sacchi di carbone, i viveri necessari, e qualche utensile per sistemare tutto. Nessuno c'è più andato dall'autunno scorso, no?»

Garry scosse il capo.

«Se Blair comincia a far chiasso... Ho pensato che sarebbe stata una buona idea.»

Barclay sollevò i suoi attrezzi e alzò gli occhi verso il comandante.

«Se i borbottii che quello sta facendo adesso sono un indizio, passerà tutta la notte a cantare. E la sua canzone non ci piacerà per niente.»

«Cosa sta dicendo?» chiese Copper.

Barclay scrollò la testa.

«Preferisco non ascoltare. Voialtri fatelo pure, se ci tenete. Ma ho capito che quell'idiota ha fatto tutti i sogni che ha fatto McReady, e anche qualcuno di più. Lui ha dormito vicino alla cosa, quando ci siamo fermati lungo il percorso di ritorno dal Polo Magnetico Secondario, non dimenticate-lo. Sognava che la cosa era viva, e anche qualche altro particolare. E accidenti a lui, sapeva che non era un sogno, o almeno aveva motivo di sospettarlo. Sapeva che la cosa possedeva facoltà telepatiche vagamente attive, e che poteva non soltanto leggere nelle nostre menti, ma anche proiettare i suoi pensieri. Non erano sogni, capite? Erano pensieri che la cosa stava trasmettendo, allo stesso modo in cui adesso Blair trasmette i suoi... una specie di borbottio telepatico nel sonno. Ecco perché Blair conosceva così bene i poteri di quel mostro. Io e te, *Doc*, non eravamo altrettanto sensibili... se credi alla telepatia.»

«Certo che ci credo,» sospirò Copper. «Il dottor Rhine della Duke University ha dimostrato che esiste, e che certe persone sono più sensibili delle altre.»

«Bene, se vuoi scoprire un mucchio di particolari, vai ad ascoltare la trasmissione di Blair. È riuscito a far scappare quasi tutti dall'Ufficio Amministrazione; Kinner sta sbatacchiando le padelle e fa un rumore che sembra un torrente di carbone giù per uno scivolo. E quando non può sbatacchiare le padelle, scuote via la cenere.

«A proposito, comandante, cosa faremo questa primavera, adesso che gli

aerei sono fuori uso?»

Garry sospirò.

«Ho paura che la nostra spedizione sia diventata un fallimento. Ormai non ci possiamo più dividere.»

«Non sarà un fallimento, se continuiamo a vivere e ne veniamo fuori,» gli promise Copper. «La scoperta che abbiamo fatto, se riusciamo a rimetterla sotto controllo, è abbastanza importante. I dati sui raggi cosmici, sul magnetismo e sull'atmosfera non ne risentiranno gran che.»

Garry rise, amaramente.

«Stavo pensando alle comunicazioni radio. Raccontare a mezzo mondo i meravigliosi risultati dei nostri voli esplorativi, e cercare di fare credere a uomini come Byrd ed Ellsworth, lassù in patria, che stiamo davvero facendo qualcosa.»

Copper annuì, gravemente.

«Capiranno che qualcosa non va. Ma uomini come quelli hanno abbastanza buon senso per comprendere che non faremmo trucchi del genere senza una ragione, e aspetteranno il nostro ritorno per giudicarci. Penso che si riduca a questo: gli uomini che ne sanno abbastanza per capire che li imbrogliamo aspetteranno il nostro ritorno. Quelli che non hanno abbastanza discrezione e abbastanza fede per attendere, non avranno neppure l'esperienza per riconoscere l'inganno. Ne sappiamo abbastanza sulle condizioni di qui per mettere in scena un buon *bluff*.»

«Purché non ci mandino delle spedizioni di salvataggio,» pregò Garry. «Quando... se... saremo pronti ad andarcene, dovremo avvertire il capitano Forsythe di portarci delle bussole di ricambio. Ma... Non importa.»

«Vuoi dire se non ne veniamo fuori?» chiese Barclay. «Mi stavo chiedendo se andrebbe bene una bella radiocronaca di una eruzione o di un terremoto... con un bell'effetto sonoro finale ottenuto con un bastoncino di decanite sotto al microfono. Naturalmente, non c'è niente che possa convincere gli altri a stare alla larga. Ma una di quelle belle scene melodrammatiche dell'ultimo sopravvissuto potrebbe calmarli un po'.»

Garry sorrise, questa volta sinceramente divertito.

«E tutti quanti, al campo, stanno cercando di pensare anche a questo?»

Copper rise.

«Che ne dici, Garry? Siamo sicuri che alla fine vinceremo noi. Ma non sarà molto facile, penso.»

Clark alzò gli occhi dal cane che stava accarezzando.

«Hai detto sicuri, *Doc*?»

Blair si aggirava irrequieto nella baracchetta. I suoi occhi lanciavano sguardi fuggevoli e agitati ai quattro uomini che erano con lui: Barclay, che era alto uno e ottantatre e pesava ottanta chili; McReady, un gigante di bronzo; il dottor Copper, basso, ma tozzo e poderoso; e Benning, un metro e settantadue di energia nervosa.

Blair era rannicchiato contro la parete di fondo del Ripostiglio Est; la sua roba era ammucchiata al centro, vicino alla stufa e formava un'isola tra lui ed i quattro uomini. Le sue mani ossute si contraevano e si agitavano in gesti di terrore. Gli occhi chiari fremevano inquieti, mentre la testa calva e lentigginosa scattava qua e là con movimenti da uccellino.

«Non voglio che venga qui nessuno. Mi farò da mangiare da solo,» se ne uscì, nervosamente. «Kinner può essere umano, adesso, ma non ci credo. Ne uscirò fuori, ma non ho intenzione di mangiare la roba che mi mandate voi. Voglio solo scatolette. Scatolette chiuse.»

«D'accordo, Blair, stasera te le porteremo,» promise Barclay. «Il carbone ce l'hai, e il fuoco è acceso. Farò un ultimo...» Barclay avanzò di un passo.

Immediatamente Blair corse a rifugiarsi nell'angolo più lontano. «Vattene! Stammi lontano, mostro!» urlò, cercando di aprirsi un varco a unghiate nella parete della baracca. «Stammi lontano... via... via... non voglio venire assorbito... non voglio...»

Barclay si rilassò e tornò sui suoi passi. Il dottor Copper scrollò la testa.

«Lascialo in pace. Bar. Per lui è meglio arrangiarsi da solo. Dovremo sistemare la porta, credo...»

I quattro uscirono. Benning e Barclay si misero alacremente al lavoro. Nell'Antartide non c'erano serrature: non c'era abbastanza *privacy* da renderle necessarie. Ma ai lati dell'intelaiatura della porta erano state piantate robuste viti, ed il cavo dell'aereo, fatto di acciaio intrecciato immensamente forte, venne teso e fissato. Barclay prese poi un trapano e un seghetto, e tagliò nella porta uno sportello dal quale sarebbe stato possibile far passare la roba senza sbloccare l'entrata. Tre robusti cardini tolti ad una cassa di provviste, due cerniere di chiusura con lucchetti ed un paio di coppiglie da sette centimetri impedivano che lo sportello venisse aperto dall'interno.

Dentro, Blair si aggirava irrequieto. Stava trascinando qualcosa sul pavimento, con sbuffi e ansiti, e borbottava frenetiche imprecazioni. Barclay aprì lo sportello e guardò dentro, mentre il dottor Copper spiava alle sue

spalle. Blair aveva trasportato la pesante branda contro la porta, che ormai non sarebbe stato più possibile aprire senza la sua collaborazione.

«Non so, ma quel poveraccio ha ragione,» sospirò McReady. «Se riesce a scappare, cercherà di ucciderci tutti al più presto possibile, e noi non siamo d'accordo. Ma da questa parte dell'uscio noi abbiamo qualcosa di molto peggio di un maniaco omicida. Se si trattasse di scegliere tra i due, credo che verrei qui io stesso a togliere il cavo che blocca l'uscio.»

Barclay sogghignò.

«Fammelo sapere, ed io ti insegnerò a levarlo più in fretta. Torniamo indietro.»

Il Sole stava ancora dipingendo l'orizzonte settentrionale dei colori dell'arcobaleno, sebbene fosse sceso già da due ore sotto l'orizzonte. La distesa di neve si perdeva verso Nord, scintillando sotto quei colori fiammeggianti di un milione di fuochi riflessi. Basse ondulazioni bianche, all'orizzonte settentrionale, mostravano che il Magnet Range emergeva appena dalla tormenta. Piccole ondate di neve sollevata dal vento si allontanavano turbinando dagli sci degli uomini diretti verso l'accampamento principale, che distava tre chilometri e mezzo. Il dito esile dell'antenna radio puntava un ago nero contro il candore del continente antartico. Sotto gli sci la neve era come una sabbia finissima, dura e stridente.

«È arrivata la primavera,» disse amaramente Benning. «Che divertimento! Ed io che speravo di potermene andare da questo stramaledetto buco nel ghiaccio.»

«Adesso non mi ci proverei, se fossi in te,» grugnì Barclay. «Quelli che cercheranno di andarsene, nei prossimi giorni, diventeranno molto impopolari.»

«Come va il tuo cane, dottor Copper?» chiese McReady. «Hai già dei risultati?»

«In trenta ore? Vorrei che ci fossero. Oggi gli ho iniettato il mio sangue. Ma immagino che ci vorranno altri cinque giorni. Non ne so abbastanza per smettere prima.»

«Mi stavo chiedendo... se Connant è... è cambiato, perché ci avrebbe avvertiti subito dopo la fuga del mostro? Non avrebbe aspettato abbastanza a lungo per dargli il tempo di sistemarsi? Fino a quando ce ne fossimo accorti da soli?» chiese lentamente McReady.

«La cosa è egoista. Non penserete che possieda tutta una scorta di virtù superiori, per caso?» osservò il dottor Copper. «Ogni sua parte è il suo tutto; e ogni parte per se stessa, immagino. Se Connant fosse cambiato, per

salvarsi la pelle, dovrebbe... Ma i sentimenti di Connant non sono cambiati: o sono imitati alla perfezione, o sono veramente suoi. Naturalmente l'imitazione, scimmiettando alla perfezione i sentimenti di Connant, si comporterebbe allo stesso modo del vero Connant.»

«Ma Norris o Vane non potrebbero sottoporlo ad una specie di esame? Se il mostro è più intelligente degli uomini, potrebbe conoscere la fisica meglio di Connant, e loro due lo capirebbero,» propose Barclay.

Copper scosse il capo, stancamente.

«No, se legge nelle menti. È impossibile farlo cadere in trappola. Vane l'aveva proposto anche lui, ieri notte. Sperava che rispondesse a certi problemi di fisica di cui ci terrebbe molto a conoscere la soluzione.»

«L'idea dei gruppi di quattro persone ci allieterà l'esistenza.» Benning scrutò i suoi compagni. «Ognuno di noi tiene d'occhio l'altro per assicurarsi che non faccia niente di... di strano. Cribbio, vivremo all'insegna della fiducia! Tutti quanti che guardano il loro prossimo con le più grandiose dimostrazioni di fede reciproca. Comincio a capire quello che intendeva Connant quando diceva 'Vorrei che potessi vedere i tuoi occhi'. Ogni tanto capita a tutti, credo. Uno di voi si guarda intorno con un'espressione che sembra dire.... chissà se voi *tre* siete mostri. Tra l'altro, non faccio un'eccezione per me stesso.»

«Per quanto ne sappiamo, il mostro è morto, anche se c'è qualche lieve dubbio su Connant,» disse lentamente McReady. «Nessun altro è sospettato. L'ordine di andare sempre in giro a quattro per volta è solo una misura precauzionale.»

«Mi aspetto solo che Garry ci ordini anche di dormire in quattro per branda,» sospirò Barclay. «Prima mi lamentavo di non aver mai un po' di *privacy*, ma adesso...»

9

Fra tutti, era Connant quello che osservava con maggior tensione. Una provetta sterile, semipiena di un liquido paglierino. Una... due... tre... quattro... cinque gocce della soluzione limpida che il dottor Copper aveva preparato con il sangue estratto dal braccio di Connant. La provetta venne agitata meticolosamente, e poi collocata in una beuta d'acqua pura e tiepida. Il termometro indicò la temperatura del sangue, un piccolo termostato ticchettò sonoramente, e poi la piastra elettrica cominciò a illuminarsi, mentre la luce delle lampade si abbassavano un poco. Poi... cominciarono a

formarsi piccoli fiocchi bianchi di precipitato, che scendevano come neve nel limpido liquido paglierino.

«Signore,» fece Connant. Si lasciò cadere di peso su una branda, piangendo come un bambino. «Sei giorni...» singhiozzò. «Sei giorni là dentro... a chiedermi se questa maledetta analisi avrebbe mentito...»

Garry si avvicinò senza dir nulla, e passò il braccio intorno alle spalle del fisico.

«Non poteva mentire,» disse il dottor Copper. «Il cane era immune agli esseri umani... e il siero ha reagito.»

«È... è normale?» ansimò Norris. «Allora il mostro è morto.... morto per sempre?»

«È umano.» Il tono di Copper era deciso. «E il mostro è morto.»

Kinner proruppe in una risata isterica. McReady si girò verso di lui e lo schiaffeggiò, metodicamente, uno-due, uno-due. Il cuoco rise, singultò, gridò per un attimo, poi si raddrizzò a sedere strofinandosi le guance e mormorando un vago ringraziamento.

«Che paura. Dio, che paura ho avuto...»

Norris rise, seccamente.

«Credi che forse noi non l'avessimo, eh, scimmione? Pensi che non l'avesse anche Connant?»

L'Ufficio Amministrazione si animò, e fu come un ringiovanimento improvviso. Voci ilari; gli uomini raccolti intorno a Connant parlavano in tono troppo alto; voci nervose, convulse per il sollievo che ridiventavano amichevoli. Qualcuno lanciò una proposta, ed una dozzina di uomini andò a prendere gli sci. Blair, Blair poteva riprendersi... Il dottor Copper pasticciò con le sue provette, animato da un sollievo nervoso, provando varie soluzioni. Gli uomini che dovevano andare a liberare Blair dalla baracca uscirono dalla porta, sbattendo rumorosamente gli sci. In fondo al corridoio, i cani guairono, come se l'atmosfera di sollievo e d'eccitazione fosse giunta sino a loro.

Il dottor Copper continuava a lavorare con le provette. McReady fu il primo a notarlo: era seduto sull'orlo della branda, con due provette di siero paglierino imbiancato dal precipitato, il volto ancora più bianco, le lacrime silenziose che gli scendevano dagli occhi sbarrati per l'orrore.

McReady si sentì trapassare il cuore dalla lama gelida della paura. Il dottor Copper alzò la testa.

«Garry,» chiamò, rauco. «Garry, per amor di Dio, vieni qui.»

Il comandante Garry lo raggiunse prontamente. Il silenzio cadde sull'Uf-

ficio Amministrazione, serrandolo in una morsa. Connant levò gli occhi, si alzò irrigidito dalla branda.

«Garry... anche il tessuto del mostro... precipita. L'analisi non prova nulla. Nulla, tranne che... che il cane era immune anche al mostro. *Uno dei due che hanno dato il sangue, uno di noi due*, tu ed io, Garry... *uno di noi è un mostro.*»

10

«Bar, richiama gli uomini prima che lo dicano a Blair,» fece sottovoce McReady. Barclay corse alla porta; le sue grida giunsero affievolite agli uomini tesi e silenziosi, nell'ufficio. Poi tornò indietro.

«Stanno arrivando,» annunciò. «Non ho spiegato loro il perché. Soltanto che il dottor Copper ha detto di non andare.»

«McReady,» sospirò Garry, «adesso il comando spetta a te. Mi auguro che Dio possa aiutarti. Io non posso.»

Il gigante bronzeo annui lentamente, fissando gli occhi profondi sul comandante Garry.

«Potrei essere io,» aggiunse questi. «So di non esserlo, ma non posso dimostrarlo in nessun modo. Il metodo proposto dal dottor Copper è risultato inutile. E il fatto che lui abbia mostrato che è inutile, quando per il mostro sarebbe stato un vantaggio tenerlo segreto, sembra indicare che Copper è umano.»

Copper si dondolava avanti e indietro, lentamente, sulla branda.

«Io so di essere umano. Ma neppure io posso provarlo. Uno di noi due mente, perché quel metodo è infallibile, e indica che uno di noi due è un mostro. Io ho provato che il *test* che mi confermava umano era insufficiente; e adesso Garry ha esposto un argomento che mi dimostra umano... e se fosse un mostro non l'avrebbe fatto. È un circolo vizioso, un circolo vizioso...»

Il dottor Copper cominciò a far ruotare la testa, e poi il collo e le spalle, al ritmo di quelle parole. Poi, all'improvviso, si gettò riverso sulla branda, ridendo pazzamente.

«Ma il *test* non prova per forza di cose che *uno* dei due è un mostro! Non deve affatto provarlo! Oh-oh. Se siamo *tutti* mostri darebbe lo stesso risultato... siamo tutti mostri... tutti... Connant e Garry ed io... e tutti voi.»

«McReady,» chiamò sommessamente Van Wall, il capo pilota dalla barba bionda, «tu non stavi per diventare medico, quando sei passato a meteo-

rologia? Non puoi escogitare un qualche *test*?»

McReady si avvicinò a Copper, lentamente, gli prese dalla mano la siringa e la lavò con alcool al 95%. Garry stava seduto sul bordo della branda con un'espressione impietrita, e fissava Copper e McReady.

«Quello che ha detto *Doc* è possibile,» sospirò McReady. «Van, vuoi aiutarmi? Grazie.» L'ago della siringa si piantò alla coscia di Copper. La risata del medico non si troncò: lentamente svanì tra i singhiozzi e poi si sparse in un sonno profondo, sotto l'effetto della morfina.

McReady si voltò. Gli uomini partiti per andare a prendere Blair si erano fermati in fondo alla stanza, con gli sci sgocciolanti di neve, e le facce più bianche degli sci. Connant teneva una sigaretta in ogni mano: da una traeva distrattamente sbuffi di fumo, e fissava il pavimento. Il calore della sigaretta stretta nella sinistra attirò la sua attenzione: la guardò per un momento, istupidito, poi guardò l'altra. Ne lasciò cadere una e la schiacciò adagio sotto il tacco.

«Il dottor Copper,» ripeté McReady, «potrebbe avere ragione. Io so di essere umano: ma ovviamente non posso provarlo. Ripeterò il *test*, per mia soddisfazione. Chiunque di voi lo voglia può fare lo stesso.»

Due minuti dopo, McReady fissava la provetta con il precipitato bianco che scendeva lentamente nel siero paglierino.

«Reagisce anche al sangue umano, quindi non sono entrambi dei mostri.»

«Immaginavo che non lo fossero,» sospirò Van Wall. «Al mostro non sarebbe andato bene: noi avremmo potuto ucciderli entrambi, se l'avessimo saputo. Ma perché il mostro non ha ucciso noi? A quanto pare, è libero e scatenato.»

McReady sbuffò. Poi rise, sommessamente.

«Elementare, mio caro Watson. Il mostro vuole avere a disposizione organismi viventi. A quanto pare, non può animare un cadavere. Sta solo aspettando... aspetterà le occasioni migliori. E tiene di riserva noi che restiamo umani.»

Kinner trasalì, con violenza.

«Ehi. Ehi, Mac, lo saprei, se io fossi un mostro? Lo saprei, se il mostro si fosse già impadronito di me? Oh, Dio, forse sono già un mostro.»

«Lo sapresti,» rispose McReady.

«Ma non lo sapremmo noi.» Norris rise, una risata breve, quasi isterica.

McReady guardò la fiala del siero che era rimasto.

«Questa roba, comunque, a qualcosa serve,» disse, pensieroso. «Clark,

Van, volete aiutarmi? Tutti gli altri faranno meglio a restare qui. Tenetevi d'occhio a vicenda,» fece, amaramente. «E cercate di non mettervi nei guai, diciamo.»

Si avviò lungo la galleria che portava alla Città dei Cani, seguito da Clark e da Van Wall.

«Ti occorre dell'altro siero?» chiese Clark,
McReady scosse il capo.

«No. Voglio fare delle prove. «Laggiù ci sono quattro mucche ed un toro, e circa settanta cani. Questa roba reagisce soltanto al sangue umano... e ai mostri.»

11

McReady ritornò nell'Ufficio Amministrazione e si diresse al lavabo, in silenzio. Un attimo dopo, Clark e Van Wall lo raggiunsero. Le labbra di Clark erano scosse da un *tic* che le contraeva in smorfie improvvise, inaspettate.

«Cosa avete fatto?» sbottò Connant a un certo momento. «Altre immunizzazioni?»

Clark sogghignò, poi s'interruppe con un singulto.

«Immunizzazioni. Puah! Immuni, sicuro.»

«Il mostro,» disse con voce ferma Van Wall, «ha una logica ferrea. Il nostro cane immune era perfettamente normale, e gli abbiamo prelevato un altro po' di sangue per i test. Ma non ne faremo più.»

«Non... non potete adoperare il sangue di un uomo su un altro cane?» cominciò Norris.

«Non ci sono più cani,» disse McReady, sottovoce. «E neanche bovini, posso aggiungere.»

«Non ci sono più cani?» Benning sedette, lentamente.

«Sono terribili, quando cominciano a cambiare,» disse Van Wall, puntiglioso. «Ma lenti. E il fulminatore che hai fabbricato tu, Barclay, è molto veloce. C'è rimasto un solo cane... quello immune. Il mostro ce lo ha lasciato, perché potessimo giocare con il nostro test. Gli altri...» Scrollò le spalle e si asciugò le mani.

«Il bestiame...» ansimò Kinner.

«Lo stesso. Ha reagito alla perfezione. Diventano stranissimi, quando incominciano a sciogliersi. Il mostro non ha la possibilità di scappare in fretta, quando è legato con le catene dei cani o con le cavezze, e deve esse-

re legato, per costituire un'imitazione perfetta.»

Kinner si alzò, piano piano. I suoi occhi guizzarono intorno, si posarono, con un orribile tremito, su di un secchio della dispensa. Adagio, un passo dopo l'altro, il cuoco arretrò verso la porta, aprendo e chiudendo in silenzio la bocca, come un pesce fuor d'acqua.

«Il latte...» gemette. «Le ho munte un'ora fa...» La voce si spezzò in un urlo, mentre il cuoco si avventava fuori dalla porta. Era uscito sui ghiacci senza giacca a vento e senza indumenti pesanti.

Van Wall lo seguì con lo sguardo per un momento, pensieroso.

«Probabilmente è impazzito,» disse poi. «Ma potrebbe anche essere un mostro che scappa. Non ha gli sci. Prendete una torcia ad acetilene... non si sa mai.»

Il moto fisico dell'inseguimento fece loro bene. Tre degli altri uomini stavano vomitando in silenzio. Norris era disteso sul dorso, verdognolo in viso, e guardava fisso la parte inferiore della cuccetta sopra la sua.

«Mac, da quanto tempo le... mucche non sono più mucche...»

McReady scrollò le spalle. Si avvicinò al secchio del latte, e cominciò a lavorare con la provetta piena di siero. Il latte lo rese opaco, rendendo difficile una prova certa. Ma alla fine il meteorologo ripose la provetta sul supporto e scosse il capo.

«La reazione è negativa. Il che significa che allora erano vere mucche, o che, essendo imitazioni perfette, hanno dato un latte perfettamente commestibile.»

Copper si agitò irrequieto nel sonno e lanciò un gorgoglio che sembrava una via di mezzo tra il russare ed una risata. Gli uomini lo fissarono in silenzio.

«La morfina... su un mostro... farebbe...» cominciò a chiedere qualcuno.

«Lo sa Iddio,» rispose McReady. «A quanto ne so, fa effetto su tutti gli animali terrestri.»

Connant alzò di scatto la testa.

«Mac! I cani devono avere inghiottito dei pezzi del mostro, e quei pezzi li hanno distrutti! Il mostro era nei cani. Io ero chiuso sottochiave. Questo non dimostra...»

Van Wall scosse il capo.

«Mi dispiace. Non dimostra che cosa sei: dimostra solo che cosa non hai fatto.»

«E neanche questo.» McReady sospirò. «Non possiamo far niente perché non ne sappiamo abbastanza, e siamo così sconvolti che non riusciamo

a pensare in modo lucido. Chiuso sottochiave! Avete mai visto un globulo bianco passare attraverso la parete di un vaso sanguigno? No? Protende uno pseudopodo. Ed eccolo lì... dall'altra parte della parete.»

«Oh,» fece inquieto Van Wall. «I bovini hanno cercato di sciogliersi, no? Avrebbero potuto squagliarsi, diventare sottili come un filo, filtrare sotto una porta per ricostituirsi dall'altra parte. Le corde... no... no, non basterebbero. Non potrebbero vivere in un serbatoio sigillato o...»

«Se gli spari al cuore,» disse McReady, «e non muore, allora è un mostro. Questa è la prova migliore che riesco a farmi venire in mente, sul momento.»

«Niente cani,» disse Garry, sottovoce. «E niente bestiame. Adesso deve imitare gli uomini. E non serve a nulla metterlo sottochiave. La tua prova potrebbe funzionare, Mac, ma ho paura che sarebbe troppo dura per gli uomini.»

12

Clark alzò gli occhi dalla stufa, quando Van Wall, Barclay, McReady e Benning entrarono, scuotendosi di dosso la neve. Gli altri uomini stipati nell'Ufficio Amministrazione continuarono studiatamente nelle loro occupazioni: a giocare a scacchi, a *poker*, a leggere. Ralsen stava riparando una slitta sulla tavola; Van e Norris guardavano insieme i dati magnetici, mentre Harvey leggeva delle tabelle a bassa voce.

Il dottor Copper russava sommessamente sulla cuccetta. Garry stava lavorando insieme a Dutton e su un minimo spazio del tavolo della radio. Quasi tutto il resto del tavolo era occupato dai fogli dei dati sui raggi cosmici di Connant.

Nonostante le due porte chiuse, si sentiva, in fondo al corridoio, la voce di Kinner. Clark sbatté un bricco sulla stufa e fece a McReady un silenzioso cenno di richiamo. Il meteorologo lo raggiunse.

«Non mi dà fastidio cucinare,» disse nervosamente Clark, «ma non si può far stare zitto quel tipo? Siamo tutti d'accordo che sarebbe meglio portarlo nella Casa del Cosmo.»

«Kinner?» McReady accennò con il capo in direzione della porta. «No, purtroppo. Potrei drogarlo, penso, ma non abbiamo una scorta illimitata di morfina, e non corre pericolo di perdere la ragione. È solo isterico.»

«Beh, il pericolo di perdere la ragione lo stiamo correndo noi. Tu sei stato fuori un'ora e mezzo. E lui ha continuato ininterrottamente; e aveva co-

minciato due ore prima. A tutto c'è un limite, vedi.»

Garry si avvicinò lentamente, con l'aria di scusarsi. Per un attimo, McReady scorse lo scintillo ferale della paura, dell'orrore, negli occhi di Clark, e nello stesso istante capì che anche nei suoi c'era la stessa espressione. Garry - Garry o Copper - era sicuramente un mostro.

«Se riuscissi a farlo smettere credo che sarebbe una bella cosa, Mac,» disse serenamente Garry. «C'è abbastanza tensione, qui dentro. Abbiamo deciso che là Kinner sarebbe al sicuro, perché tutti gli altri sono sotto vigilanza costante.» Rabbrividì. «E cerca, in nome di Dio, cerca di escogitare un *test* che funzioni.»

McReady sospirò.

«Sorvegliati o non sorvegliati, qui tutti sono sotto tensione. Blair ha bloccato lo spioncino, in modo che non si possa aprire. Dice che ha da mangiare in abbondanza, e continua a urlare: 'Andate via, andate via... siete mostri. Non voglio essere assorbito. Non voglio. Lo dirò agli uomini, quando verranno. Andate via'. E così... ce ne siamo andati.»

«Non è possibile nessun altro *test*?» implorò Garry.

McReady si strinse nelle spalle.

«Copper aveva ragione. La prova del siero sarebbe stata definitiva, se fosse stato... contaminato. Ma adesso è rimasto un solo cane, ed il suo sangue reagisce anche al mostro.»

«E un'analisi chimica?»

McReady scosse il capo.

«La nostra chimica non è abbastanza progredita. Ho provato con il microscopio, vedi.»

Garry annuì.

«Il cane-mostro e il cane vero erano identici. Ma... devi continuare. Cosa facciamo dopo cena?»

Van Wall li aveva raggiunti, in silenzio.

«Dormiremo a turno: metà e metà. Chissà quanti di noi sono mostri? I cani lo erano tutti. Eravamo convinti di essere al sicuro, ma in un modo o nell'altro è riuscito a prendere Copper... e te». Gli occhi di Van Wall lampeggiarono inquieti. «Potrebbe aver preso tutti... tutti, tranne me. No, non è possibile. Allora mi aggredireste, e io non potrei difendermi. Noi uomini dovremmo essere ancora in maggioranza. Ma...» S'interruppe.

McReady rise, brevemente.

«Tu stai facendo quello che Norris ha rimproverato a me. Lasci la frase in sospeso. 'Ma se un altro cambia... l'equilibrio delle forze può invertirsi'.

Il mostro non combatte. Non credo che combatta mai. Deve essere pacifico, in quel suo modo inimitabile. Non ha mai dovuto lottare, perché ha sempre realizzato i suoi scopi in una maniera diversa.»

Le labbra di Van Wall si contrassero in una smorfia di nausea.

«Vorresti dire che forse ha *già* la maggioranza, ma sta aspettando... Stanno aspettando, tutti... state aspettando tutti, voi, per quel che ne so... fino a quando io, l'ultimo umano, mi abbandonerò al sonno. Mac, hai notato i loro occhi? Ci stanno fissando.»

Garry sospirò.

«Tu non hai provato a startene lì seduto per quattro ore filate, mentre tutti loro rimuginavano sul fatto che uno dei due, Copper o io, è sicuramente un mostro... o forse lo siamo entrambi.»

Clark ripeté la sua richiesta.

«Volete far smettere quel tipo? Mi sta facendo impazzire. Fategli abbassare la voce, almeno.»

«Continua a pregare?» chiese McReady.

«Continua a pregare,» gracchiò Clark. «Non ha smesso per un secondo. Non m'infastidirebbe troppo, se questo gli è di sollievo; ma strilla, e canta inni e salmi e grida le preghiere. Crede che Dio non possa sentirlo bene, da quaggiù.»

«Forse Dio non può sentirlo,» grugnì Barclay. «Altrimenti avrebbe fatto qualcosa per fermare quel mostro uscito dall'inferno.»

«Qualcuno finirà per ricorrere al metodo di prova di cui hai parlato, se non lo fai tacere,» affermò torvo Clark. «Credo che una mannaia in testa sia una prova decisiva quanto un proiettile nel cuore.»

«Tu continua a preparare da mangiare. Vedrò quel che posso fare. Potrebbe esserci qualcosa negli armadietti.» McReady si avviò stancamente verso l'angolo che Copper aveva usato come dispensario. I medicinali del campo stavano in tre alti armadietti di rozze tavole, due dei quali, erano chiusi a chiave. Dodici anni prima, McReady si era laureato, aveva cominciato un internato, ma poi era passato a meteorologia. Copper era un uomo in gamba, che conosceva bene la sua professione e si teneva aggiornato. Più della metà delle medicine disponibili erano completamente sconosciute a McReady; molte altre le aveva dimenticate. Non c'era una biblioteca medica, nel campo, né riviste che gli permettessero di apprendere quello che aveva dimenticato, le cose semplici ed elementari che Copper conosceva bene, e che non erano comprese della piccola biblioteca di cui era stato costretto ad accontentarsi. I libri pesano, e tutto il materiale era stato portato

per via aerea.

McReady scelse speranzoso un barbiturico. Barclay e Van Wall lo accompagnarono. Nessuno poteva muoversi da solo, a Big Magnet.

Ralsen aveva messo via la sua slitta, ed i fisici avevano lasciato libera la tavola, quando essi ritornarono, e la partita a *poker* si era interrotta. Clark stava distribuendo la cena. Il tintinnio dei cucchiaini, il masticare sommesso erano gli unici segni di vita nella stanza. Nessuno disse niente, quando i tre tornarono; tutti gli occhi si girarono su di loro con aria interrogativa, mentre le mascelle si muovevano metodicamente.

All'improvviso McReady s'irrigidì. Kinner stava urlando un inno con voce rauca e spezzata. Guardò con aria stanca Van Wall, fece un sogghigno rabbioso e scosse il capo.

«Uh-uh.»

Van Wall imprecò e sedette a tavola.

«Dovremo sopportarlo fino a quando gli mancherà la voce. Non può continuare a strillare così in eterno.»

«Ha la gola di bronzo e la laringe di ghisa,» dichiarò ferocemente Norris. «Perché non pensare che sia uno dei nostri amici? In tal caso potrebbe continuare a rinnovarsi la gola fino al giorno del giudizio.»

Cadde il silenzio. Per venti minuti mangiarono senza dire parola. Poi Connant si alzò, esasperato.

«Voi ve ne state lì come tante statue. Non dite una parola ma, oh, Dio, che occhi espressivi avete! Rotolano come bilie di vetro rovesciate su un tavolo. Ammiccano, sbattono e guardano... e mormorano. Non potete guardare da un'altra parte, tanto per cambiare?»

«Senti, Mac, sei tu che comandi, qui. Proiettiamo dei film per il resto della notte. Tenevamo in serbo quelle pizze per farle durare. Durare per cosa? Chi è che vedrà quelle ultime pizze, eh? Vediamole finché possiamo, così almeno la smetteremo di guardarci l'uno con l'altro.»

«Buona idea, Connant. Per quanto mi riguarda, sono sempre disposto a cambiare.»

«Alza il sonoro al massimo, Dutton. Magari riuscirai a non farci sentire gli inni,» propose Clark.

«Ma non spegnete tutte le luci,» disse sottovoce Norris.

«Le luci vanno spente.» McReady scosse il capo. «Proietteremo tutti i cartoni animati che abbiamo. Non vi dispiace vedere quelli vecchi, eh?»

«Bene, bene... spettacolo per bambini. Sono proprio dell'umore adatto.» McReady si voltò a guardare l'uomo che aveva parlato, un individuo ma-

gro e dinoccolato del New England che osservava McReady con aria acida.

Il gigante bronzeo fu costretto a ridere.

«Okay, Bart, hai ragione. Forse non siamo dell'umore adatto per Braccio di Ferro e Paperino, ma è già qualcosa.»

«Giochiamo alle classificazioni,» propose lentamente Caldwell. «O magari voi lo chiamate Guggenheim. Si tirano delle righe su un foglio di carta, e si scrivono delle categorie... come animali, per esempio. Una per lettera U ed una per la I, e così via. Come 'Umano' e 'Ignoto', per esempio. Credo che sarebbe un gioco migliore. In questo momento, la classificazione andrebbe molto meglio del cinema. Magari qualcuno ha una matita per tracciare le righe e dividere gli animali U dagli animali I.»

«McReady sta cercando di scovare quel tipo di matita,» rispose calmo Van Wall. «Ma qui abbiamo tre specie di animali. Una che comincia per M. Non ne vogliamo altre.»

«Matti, vuoi dire? Uh-uh. Clark, ti aiuterò io con le pentole, così potremo cominciare le proiezioni.» Caldwell si alzò.

Dutton, Barclay e Benning, che si occupavano del proiettore e del sonoro, si misero al lavoro in silenzio, mentre l'Ufficio Amministrazione veniva rimesso in ordine ed i piatti e le padelle erano riposti via. McReady si avvicinò lentamente a Van Wall, e si appoggiò sulla branda, accanto a lui.

«Mi stavo chiedendo, Van,» disse con un sogghigno sarcastico, «se devo riferire o no le mie idee in anticipo. Avevo dimenticato che l'animale I, come l'ha chiamato Caldwell, può leggere nelle menti. Ho una vaga idea di qualcosa che potrebbe funzionare. È troppo confusa, comunque. Tu guardati i cartoni animati, mentre io cerco di chiarire la logica della faccenda. Mi metterò su questa cuccetta.»

Van Wall alzò gli occhi e annuì. Lo schermo era praticamente in linea con quella branda, ed il film sarebbe apparso meno comprensibile, e avrebbe distratto molto meno.

«Forse faresti meglio a dirci che cos'hai in mente. Così, solo gli Ignoti sanno cosa intendi fare. E tu stesso potresti... essere diventato un Ignoto, prima di mettere in atto il tuo piano.»

«Non ci vorrà molto, se riesco a chiarirmi le idee. Ma non voglio più altri *test* equivoci. Faremmo meglio a spostare Copper su questa cuccetta proprio sopra di me. Neanche lui guarderà lo schermo.» McReady indicò con un cenno del capo Copper che russava sommessamente. Garry li aiutò a spostare il dottore.

McReady si distese sulla cuccetta e piombò in una concentrazione che era quasi una *trance*, cercando di calcolare le possibilità, le operazioni, i metodi. Quasi non si accorse che gli altri prendevano posto in silenzio e che lo schermo s'illuminava. Le convulse preghiere urlate di Kinner, i suoi inni gracchiami continuarono a infastidirlo fino a quando incominciò il sonoro. Le lampade vennero spente, ma le figure colorate sullo schermo riflettevano abbastanza luce da consentire una buona visibilità. Gli occhi degli uomini scintillavano, mentre si muovevano irrequieti. Kinner stava ancora urlando e pregando, e la sua voce era un rauco accompagnamento alla colonna sonora. Dutton alzò l'altoparlante.

La voce aveva continuato a farsi sentire così a lungo che McReady, inizialmente, si accorse solo in modo vago della mancanza di qualcosa. Disteso com'era proprio di fronte al corridoio che conduceva alla Casa del Cosmo, aveva udito abbastanza chiaramente la voce di Kinner, nonostante la colonna sonora del film. All'improvviso, si rese conto che aveva smesso.

«Dutton, spegni il sonoro,» gridò McReady, levandosi bruscamente a sedere. Sullo schermo, le immagini si mossero senza far rumore, stranamente futili nel profondo silenzio. Il vento che si stava levando alla superficie faceva gorgogliare sommesse lacrime di suono nei tubi della stufa. «Kinner non urla più,» disse sottovoce il meteorologo.

«Per amor del cielo, allora riattaccate il sonoro: può darsi che abbia smesso per ascoltare,» scattò Norris.

McReady si alzò e si avviò lungo il corridoio. Van Wall e Barclay lasciarono i loro posti in fondo alla stanza per seguirlo. Il balenio luminoso passò sulla grigia maglia di Barclay, quando attraversò il raggio dei proiettori ancora acceso. Dutton accese le luci, e le immagini sullo schermo svanirono.

Norris si fermò sulla porta, come gli aveva detto McReady. Garry sedette in silenzio sulla cuccetta vicino all'uscio, costringendo Clark a fargli posto. Quasi tutti gli altri erano rimasti dov'erano. Soltanto Connant camminava avanti e indietro, con un ritmo invariabile.

«Se non la pianti, Connant,» sibilò Clark, «faremo fuori anche te, indipendentemente dal fatto che tu sia umano o no. Vuoi finirla di andare avanti e indietro?»

«Scusami.» Il fisico sedette su una branda e si fissò i piedi, pensieroso. Passarono quasi cinque minuti, cinque secoli, mentre si udiva solo il rumore del vento, prima che McReady ricomparisse sulla soglia.

«Non avevamo ancora abbastanza guai,» annunciò. «Qualcuno ha cerca-

to di aiutarci. Kinner ha un coltello piantato in gola, ed è per questo che ha smesso di cantare, probabilmente. Così abbiamo mostri, matti e massacratori. Ti viene in mente qualche altra M, Caldwell? Se per caso ce ne sono, avremo forse presto anche quelle.»

13

«Blair è scappato?» domandò qualcuno.

«Non è scappato. Se avete qualche dubbio sulla provenienza del nostro cortese aiutante, questo potrà chiarirvi le idee.» Van Wall teneva avvolto in un pezzo di stoffa un coltellaccio lungo una trentina di centimetri, a lama sottile. Il manico di legno era semicarbonizzato, e le bruciature riproducevano il particolare motivo del piano della stufa della dispensa.

Clark lo guardò.

«Sono stato io, questo pomeriggio. L'ho dimenticato sopra la stufa.»

Van Wall annuì.

«Io avevo sentito l'odore, se lo ricordi. Sapevo che il coltello veniva dalla dispensa.»

«Chissà quanti altri mostri abbiamo adesso?» fece Benning guardandosi intorno, cautamente. «Se qualcuno ce l'ha fatta a lasciare il suo posto, a girare dietro lo schermo per arrivare alla dispensa e poi alla Casa del Cosmo e ritorno... perché è tornato, no? Sì, ci siamo tutti. Beh, se uno di noi ha potuto fare tutto questo...»

«Forse è stato un mostro,» suggerì Garry, sommessamente. «C'è questa possibilità.»

«Il mostro, come hai osservato oggi tu stesso, ora ha soltanto uomini da imitare. Pensi che sia disposto a diminuire le sue... le sue scorte, diciamo?» fece Van Wall. «No, abbiamo semplicemente a che fare con un comune assassino. Normalmente, lo chiameremmo 'un assassino inumano', immagino, ma adesso bisogna distinguere. Abbiamo assassini inumani, e adesso abbiamo anche assassini umani. Uno, almeno.»

«E c'è un umano di meno,» disse sottovoce Norris «Forse adesso i mostri hanno la maggioranza.»

«Non pensarci.» McReady sospirò e si rivolse a Barclay. «Bar, vai a prendere quel tuo aggeggino elettrico. Voglio assicurarmi...»

Barclay si avviò lungo il corridoio per andare a prendere il fulminatore, mentre McReady e Van Wall ritornavano verso la Casa del Cosmo. Barclay li seguì dopo trenta secondi.

Il corridoio era tortuoso, come quasi tutti quelli di Big Magnet, e Norris si fermò di nuovo all'entrata. Ma udirono il grido repentino, smorzato di McReady. Vi fu all'improvviso una confusione frenetica di suoni soffocati, *ch-thunk, shluff*, «Bar... Bar...» E un curioso urlo rabbioso, miagolante, che si spense prima che Norris, pur muovendosi rapidamente, arrivasse alla svolta.

Kinner - o quello che era stato Kinner - giaceva sul pavimento quasi tagliato in due dal grosso coltello che aveva preso McReady. Il meteorologo stava appoggiato alla parete, e stringeva l'arma che sgocciolava sangue rosso. Van Wall si dibatteva a terra, gemendo, semisvenuto, e si stringeva la mascella. Barclay, con uno scintillio indicibilmente feroce negli occhi, stava protendendo con metodo la sua arma, e colpiva... colpiva, colpiva.

Sulle braccia di Kinner era cresciuto uno strano vello scaglioso, e la forma si era modificata. Le dita s'erano accorciate, la mano si era arrotondata, le unghie erano diventati artigli duri come l'acciaio, affilati come rasoi, formati di una sostanza cornea rossocupa e lunghi sette centimetri.

McReady alzò la testa, guardò il coltello che stringeva in pugno e lo lasciò cadere.

«Bene, chiunque sia stato adesso può parlare. Non è stato un assassino inumano... inumano è l'assassinio. Giuro su tutto quello che ho di sacro che Kinner era un cadavere disteso sul pavimento, quando siamo arrivati qui. Ma quando si è accorto che stavamo per colpirlo col fulminatore... si è trasformato.»

Norris guardò, turbato.

«Oh, Signore, questi mostri sanno recitare! Starsene seduto lì dentro per ore, a dire preghiere a un Dio che odiava. A gridare inni con voce spezzata... inni di una chiesa che non ha mai conosciuto. Ci ha fatti impazzire con la sua lagna incessante...»

«Bene. Chi è stato, può dirlo. Non se ne rendeva conto, ma ha fatto un favore a tutti. E voglio sapere come diavolo ha fatto a uscire dalla stanza senza che nessuno l'abbia visto. Potrebbe essere utile per imparare a difenderci.»

«I suoi urli... il suo canto. Neppure la colonna sonora era sufficiente a non farli sentire.» Clark rabbrivì. «Era un mostro.»

«Oh,» esclamò Van Wall, con un'intuizione improvvisa. «Tu eri seduto accanto alla porta, no? Già quasi dietro allo schermo.»

Clark annuì stordito.

«Lui... il mostro sta zitto, adesso. È morto. Mac, il tuo sistema non serve

a niente. Era morto in ogni caso, mostro o uomo, era morto.»

McReady ridacchiò sommessamente.

«Ragazzi, vi presento Clark, l'unico che sappiamo essere umano! Clark, quello che dimostrava di essere umano cercando di commettere un omicidio... senza riuscirci. Tutti voialtri, volete piantarla di dimostrare che siete umani, per un po'? Credo che possiamo fare un'altra prova.»

«Una prova!» scattò gaiamente Connant, ma poi il disappunto gli oscurò il viso. «Immagino sia un'altra di quelle storie tipo 'da qualunque parte lo guardi'...»

«No,» rispose con fermezza McReady. «State attenti, e siate prudenti. Venite nell'Ufficio Amministrazione. Barclay, porta il fulminatore. E qualche altro... tu, Dutton, stai con Barclay per assicurarti che faccia quello che deve. Ciascuno tenga d'occhio gli altri, perché, per l'inferno da cui sono usciti quei mostri, io ho trovato qualcosa, e loro lo sanno. E diventeranno pericolosi!»

Il gruppo si tese all'improvviso. Un atteggiamento minaccioso s'impose in ognuno di quegli uomini: si scambiarono occhiate taglienti. Più che mai... *l'uomo vicino a me è un mostro inumano?*

«Di cosa si tratta?» chiese Garry, «Quanto tempo ci vorrà?»

«Non so, esattamente,» disse McReady, con la voce resa fragile da una decisione rabbiosa. «Ma io so che funzionerà, e non ci sono possibilità di equivoci. Dipende da una qualità fondamentale dei *mostri*, non da noi. 'Kinner' me ne ha convinto.» Stava ritto, massiccio e solido nella sua bronzea immobilità, finalmente sicuro di sé.

«Questo qui,» disse Barclay, alzando l'arma dal manico di legno e dai due conduttori appuntiti, «sarà indispensabile tra poco, immagino. La centrale elettrica funziona?»

Dutton annuì.

«Il bidone del rifornimento automatico è pieno. Il generatore a petrolio è pronto. Van Wall e io l'avevamo preparato per far funzionare il proiettile... e l'abbiamo controllato accuratamente più di una volta. Tutto quello che i fili toccano, muore,» assicurò, torvo. «Io lo so.»

Il dottor Copper si agitò sulla cuccetta, si strofinò gli occhi con una mano incerta. Si levò lentamente a sedere, sbatté le palpebre appesantite dal sonno e dalla morfina, spalancò gli occhi nell'indicibile orrore dell'incubo.

«Garry,» mormorò. «Garry... ascolta... Egoisti... sono venuti dall'inferno... sono diabolici... voglio dire egoisti... Che cosa? Che cosa volevo dire?» Poi si lasciò ricadere sulla cuccetta e riprese a russare sommessen-

te.

«Fra poco lo sapremo.» McReady annuì, adagio. «Volevi dire egoisti: è esatto. Può darsi che abbia pensato a questo, mezzo addormentato com'eri. Non sono stato a pensare quali sogni stavi facendo. Ma è esatto. Egoisti è la parola giusta. Devono esserlo, vedi.» Si girò verso gli uomini tesi e silenziosi, ognuno dei quali fissava gli altri con occhi di lupo. «Egoisti, e come ha detto il dottor Copper... *ogni parte è un tutto*. Ogni pezzetto è autosufficiente, è un animale in se stesso.

«Questo fatto ed un altro ci bastano. Nel sangue non c'è niente di misterioso; è solo un tessuto organico normale come una parte di muscolo, di fegato. Ma non ha tessuti connettivi, sebbene abbia milioni, miliardi di cellule viventi.»

La gran barba bronzea del meteorologo si arruffò in un sorriso torvo.

«Questo è soddisfacente, in un certo senso. Sono sicuro che noi umani siamo ancora più numerosi di... di voi. Di voi che siete lì. E possediamo quello che voi, figli d'una razza di un altro mondo, evidentemente non avete. Un istinto non imitato, ma innato, un fuoco inestinguibile e autentico. Lotteremo, lotteremo con una ferocia che voi potreste cercare di imitare, ma che non eguaglierete mai. Noi siamo umani. Noi siamo veri. Voi siete imitazioni, false sino al nucleo di ogni singola cellula.

«Bene. Siamo alla resa dei conti. Voi lo sapete. Voi, che siete capaci di leggere nelle menti. Voi avete scoperto l'idea nel mio cervello. E non potete farci nulla.

«Ve ne state lì...

«Lasciamo andare. Il sangue è un tessuto. I mostri devono avere sangue; se non sanguinano quando vengono feriti, allora, per Dio, sono imitazioni uscite dall'inferno! Se sanguinano... allora quel sangue, separato da loro, è un individuo... *un individuo appena formato, nuovo, autonomo, esattamente come loro... nati per scissione, tutti, da un solo originale... sono individui!*

«Hai capito, Van? Vedi la soluzione, Bar?» Van Wall rise, sommessamente.

«Il sangue... il sangue non obbedirà. È un individuo nuovo, e possiede lo stesso desiderio di proteggere la propria vita che ha l'originale... la massa da cui si è scisso. Il *sangue* sarà vivo... e cercherà di sfuggire ad un ago arroventato, per esempio!»

McReady prese il bisturi dal tavolo. Dall'armadietto tolse una rastrelliera di provette, un piccolo fornello a spirito e un filo di platino fissato ad una bacchetta di vetro. Un sorriso di torva soddisfazione gli sfiorò le labbra.

Per un attimo guardò coloro che lo circondavano. Barclay e Dutton gli si avvicinarono lentamente, reggendo il fulminatore dal manico di legno.

«Dutton,» disse McReady, «vai a metterti vicino al punto in cui hai collegato il cavo. Stai attento che... che un mostro non lo strappi.»

Dutton si allontanò.

«E adesso, Van, vieni tu per primo.»

Pallidissimo, Van Wall si fece avanti. Con delicata precisione, McReady incise una vena alla base del pollice. Van Wall rabbrividì un attimo, poi rimase immobile mentre nella provetta si raccoglieva un centimetro di sangue. McReady la mise sulla rastrelliera, diede a Van Wall un pezzetto di allume, e indicò la boccetta dello iodio.

Il pilota restò a guardare, immoto. McReady scaldò il filo di platino sul fornello a spirito, poi l'immerse nella provetta. Ci fu uno sfrigolio sommerso. Il meteorologo ripeté cinque volte la prova.

«Umano, direi,» sospirò poi, raddrizzandosi. «Per ora, la mia teoria non è stata ancora dimostrata... ma ci conto. Ci conto.

«A proposito, non lasciarti affascinare da questa procedura. Abbiamo tra noi, senza dubbio, degli indesiderabili. Van, vuoi dare il cambio a Barclay all'interruttore? Grazie. Bene, Barclay: posso dire che spero che tu rimanga con noi? Sei un gran brav'uomo.»

Barclay sogghignò incerto; rabbrividì sotto la punta acuminata del bisturi. Poco dopo, con un gran sorriso, recuperò la sua arma dal lungo manico.

«Samuel Dutt... *Bar!*»

La tensione si scatenò in quell'istante. Quale che fosse l'inferno che i mostri potevano avere dentro, gli uomini in quel momento la eguagliarono. Barclay non ebbe la possibilità di azionare la sua arma, perché una dozzina di uomini si avventò sulla cosa che sembrava Dutton. Miagolò e soffiò e cercò di farsi crescere le zanne... e fu ridotta in cento brandelli. Senza coltelli, senza altra arma che la forza bruta, la cosa venne sbranata, dilaniata, schiacciata.

Lentamente, gli uomini si rialzarono, con gli occhi ardenti. La contrazione delle loro labbra tradiva una sorta di nervosismo.

Barclay si avvicinò con il fulminatore. I brandelli di carne bruciarono con un fetore orribile. L'acido caustico che Van Wall versava su ogni goccia sparsa di sangue esalava fumi irritanti che facevano tossire.

McReady sogghignò. I suoi occhi profondamente incassati ardevano di gioia.

«Forse,» disse, piano, «ho sottovalutato la capacità dell'uomo, quando

ho detto che nessun essere umano poteva avere la ferocia che era negli occhi della cosa, quando l'abbiamo trovata. Vorrei che potessimo avere la possibilità di trattare questi mostri in modo più adeguato. Olio bollente, o piombo fuso... o magari arrostarli a fuoco lento nel bruciatore del generatore. Quando penso che uomo era Dutton...

«Non importa. La mia teoria è stata confermata da... da uno che sapeva. Bene, sappiamo cosa sono Van Wall e Barclay. Quindi adesso cercherò di dimostrarvi quel che già so. Che anch'io sono umano.» McReady tuffò il bisturi nell'alcool puro, lo sterilizzò sulla fiamma, e si incise con una mossa esperta la base del pollice.

Venti secondi dopo alzò gli occhi verso gli uomini in attesa. Adesso i sogghigni amichevoli erano più numerosi: ma c'era ancora qualcosa d'altro negli occhi.

«Connant aveva ragione,» rise sommessamente McReady. «I cani che hanno assalito la cosa alla svolta del corridoio non avevano nessun vantaggio su di voi. Perché pensiamo che solo il sangue del lupo abbia diritto alla ferocia? Forse in fatto di crudeltà spontanea il lupo può avere la meglio, ma dopo questi sette giorni... abbandonate ogni speranza, o lupi che entrate!

«Forse potremo risparmiare un po' di tempo. Connant, vuoi venire qui per...»

Ancora una volta, Barclay fu troppo lento. Vi furono altri sogghigni, ed una tensione minore, quando Barclay e Van Wall finirono il loro lavoro.

Garry parlò a voce bassa, amareggiata.

«Connant era uno degli uomini migliori che avevamo con noi... e cinque minuti fa avrei giurato che fosse umano. Quelle cose maledette sono più di semplici imitazioni.» Garry rabbrivì e si lasciò cadere seduto sulla cuccetta.

E trenta secondi più tardi, il sangue di Garry si ritrasse dal filo rovente di platino, si dibatté per fuggire dalla provetta, con la stessa frenesia con cui l'imitazione di Garry, improvvisamente ferale, dagli occhi rossi e semidissolta, si dibatteva per schivare l'arma dalla lingua biforcuta che Barclay, pallido e sudato, gli puntava contro. La cosa nella provetta urlò con un'esile voce metallica quando McReady la gettò tra i carboni ardenti della stufa.

14

«È finita?» Il dottor Copper guardò dall'alto della sua cuccetta con un'espressione di tristezza negli occhi iniettati di sangue. «Quattordici...»

McReady annuì seccamente.

«In un certo senso, se solo avessimo potuto impedire che si diffondessero... sarei felice di poter riavere con noi almeno le imitazioni. Il comandante Garry... Connant... Dutton... Clark...»

«Dove state portando quelle cose?» Copper accennò alla barella che Barclay e Norris stavano sollevando.

«Fuori. Fuori sul ghiaccio, dove ci sono quindici casse fatte a pezzi, mezza tonnellata di carbone; e fra poco aggiungeremo anche quaranta litri di cherosene. Abbiamo versato dell'acido su ogni goccia, su ogni frammento. E adesso inceneriremo il resto.»

«Mi sembra una buona idea,» Copper approvò, stancamente. «Mi domandò però perché non mi hai detto se Blair...»

McReady trasalì.

«C'eravamo dimenticati di lui. Avevamo tante altre cose cui pensare... Ritieni che potremo farlo rinsavire, adesso?»

«Se...» cominciò il dottor Copper, e poi s'interruppe significativamente.

McReady trasalì di nuovo.

«Anche un pazzo. Aveva imitato Kinner ed il suo isterismo religioso...» McReady si rivolse a Van Wall, che era seduto al tavolo. «Van, dobbiamo organizzare una spedizione alla baracca di Blair.»

Van Wall alzò la testa di scatto, le rughe della preoccupazione spianate per un istante dallo stupore. Poi si alzò e annuì.

«Sarà bene che venga anche Barclay. È lui che ha applicato la fune d'acciaio, e forse troverà il modo di entrare senza spaventare troppo Blair.»

Tre quarti d'ora, a trentasette gradi sotto zero, mentre il sipario dell'aurore australe si gonfiava nel cielo. Il crepuscolo durava circa dodici ore e fiammeggiava al Nord, sulla neve che sembrava una sabbia bianca e cristallina sotto gli sci. Il vento che soffiava a otto chilometri orari l'ammucchiava in increspature che puntavano verso Nord-Ovest. Tre quarti d'ora per raggiungere la baracca sepolta nella neve. Dalla piccola costruzione non usciva neppure un filo di fumo, e gli uomini affrettarono la marcia.

«Blair!» ruggì Barclay nel vento, quando era distante ancora un centinaio di metri. «Blair!»

«Taci,» disse sottovoce McReady. «E sbrigati. Può darsi che si stia preparando a fuggire da solo. Se dobbiamo inseguirlo... senza aerei, con i trattori fuori uso...»

«Un mostro può avere il coraggio di un uomo?»

«Una gamba rotta non lo fermerebbe per più di un minuto,» osservò

McReady.

All'improvviso Barclay lanciò un'esclamazione soffocata e tese il braccio verso l'alto. Indistinta nel cielo crepuscolare, una cosa alata volteggiava in curve di una eleganza indescrivibile. Le grandi ali bianche si piegarono dolcemente, e l'uccello sorvolò gli uomini, con silenziosa curiosità.

«Un albatros...» disse Barclay. «Il primo della stagione. Si è spinto parecchio nell'entroterra. Se c'è un mostro in libertà...»

Norris si piegò sul ghiaccio, frugò in fretta tra i pesanti indumenti. Si raddrizzò, con la giubba aperta e sventolante, stringendo in pugno un'arma di metallo azzurrognolo, che ruggì la sua sfida al bianco silenzio dell'Antartide.

La cosa che volteggiava nell'aria lanciò uno stridio rauco. Le grandi ali sbatterono freneticamente, mentre una dozzina di penne cadeva fluttuando dalla coda. Norris sparò ancora. L'uccello stava volando rapido, ormai, ma quasi in linea retta. Urlò ancora, e altre penne caddero: poi, battendo le ali, sorvolò un costone di ghiaccio sollevato dalla pressione, e svanì.

Norris si affrettò a raggiungere gli altri.

«Non tornerà indietro,» ansimò.

Barclay gli accennò di tacere e tese una mano. Una luce strana, intensamente azzurra filtrava dalle fessure della porta della baracca. Dall'interno veniva un ronzio smorzato, un ronzio ed un tintinnare e uno sferragliare di utensili: e quei suoni davano l'impressione di un'urgenza frenetica.

McReady sbiancò in volto.

«Il Signore ci aiuti se quella cosa ha...» Afferrò Barclay per una spalla, e gli fece segno di tagliare, indicando l'intreccio dei cavi che bloccavano l'uscio.

Barclay prese dalla tasca il tagliafilì e s'inginocchiò davanti alla porta, senza dir nulla. Lo scatto e la vibrazione dei cavi recisi risuonarono, insopportabilmente forti nel silenzio dell'Antartide. C'era solo lo strano ronzio, stranamente dolce, dentro la baracca, ed il frenetico clangore degli attrezzi.

McReady spiò attraverso una fenditura dell'uscio. Trattenne il respiro, e affondò rabbiosamente le dita nella spalla di Barclay. Poi il meteorologo arretrò.

«Non è Blair,» spiegò con un filo di voce. «Sta inginocchiato su qualcosa posata sulla branda... qualcosa che continua a sollevarsi. Non so cosa sia, ma ha forma di uno zaino... e si solleva.»

«Dentro tutti insieme,» disse torvo Barclay. «No. Norris, tu stai indietro,

e tienti pronto con quella pistola. Può darsi che... sia armato.»

Il corpo possente di Barclay e la forza gigantesca di McReady si avventarono simultaneamente contro la porta. All'interno, la branda incastrata contro l'uscio scricchiolò pazzamente e si schiantò. La porta si staccò dai cardini divelti, trascinando pezzi degli stipiti.

Una cosa balzò su, simile ad una palla di gomma azzurra. Una delle quattro braccia simili a tentacoli si avvolse in spire, come un serpente che si accinge ad avventarsi. Stretta in una mano a sette tentacoli, una matita lunga una quindicina di centimetri, fatta di metallo lucente, scintillò e guizzò verso l'alto, puntando contro gli uomini. Le labbra sottili scoprirono le zanne da rettile in un ghigno di odio, e gli occhi rossi sfolgorarono.

La pistola di Norris tuonò, in quello spazio limitato. La faccia pervasa dall'odio si contorse per la sofferenza, il tentacolo scattò indietro. L'oggetto argenteo stretto nella mano era un rottame, e la mano dai sette tentacoli una massa di carne martoriata da cui sgorgava un icore gialloverdastro. La pistola tuonò ancora tre volte. Tre fori scuri si aprirono nei tre occhi, prima che Norris scagliasse l'arma scarica contro quella faccia.

La cosa urlò il suo odio ferino, mentre un tentacolo sferzante passava sugli occhi accecati. Per un attimo strisciò sul pavimento, mulinando furiosamente le appendici, con il corpo sussultante. Poi si raddrizzò barcollando, muovendo gli occhi ciechi, ribollendo orribilmente mentre la carne maciullata fluiva in grumi fradici.

Barclay balzò in piedi e si avventò impugnando una piccola piccozza, colpì di piatto la parte laterale della testa. Il mostro che non si riusciva ad uccidere cadde di nuovo. I tentacoli guizzarono, e all'improvviso Barclay si sentì i piedi stretti nella morsa di una livida fune vivente. La cosa si dissolse quando egli l'afferrò: era una striscia incandescente che gli mordeva la carne delle mani come un fuoco vivo. Freneticamente, la strappò da sé, levò le mani in modo che fosse impossibile raggiungerle. La cosa accecata tastò e strappò il pesante tessuto impermeabile, cercando la carne... carne che poteva convertire...

L'enorme torcia ad acetilene che McReady aveva portato tossì, solennemente. All'improvviso, lanciò un rombo di gutturale protesta. Poi rise gorgogliando, estromettendo una lingua biancazzurra lunga un metro. La cosa sul pavimento urlò, sbatté alla cieca i tentacoli che fremevano e s'incartapecorivano nella furia ardente della torcia. Strisciò e si rivoltò sul pavimento, stridette e sobbalzò pazzamente, ma McReady teneva sempre puntata la fiamma sulla faccia, mentre gli occhi morti bruciavano e ribolliva-

no. La cosa strisciava e ululava, frenetica.

Un tentacolo estroflesse un artiglio acuminato, e si raggrinzì nel fuoco. Implacabile, McReady si muoveva con torva decisione. Impotente, resa folle, la cosa arretrava dalla torcia, dalla lingua lambente. Per un momento si ribellò, urlando di odio inumano al contatto della neve gelata. Poi indietreggiò di fronte al soffio carbonizzante della torcia, avvolta dal fetore della propria carne bruciata. Si ritirò senza speranza... avanti, avanti, sulla neve antartica. Il vento tagliente l'investì, deviando la lingua di fiamma; invano si mosse sobbalzando, lasciandosi dietro una scia di fumo fetido e oleoso...

McReady ritornò in silenzio alla baracca. Barclay l'attendeva sulla soglia.

«Niente altro?» chiese cupo il gigantesco meteorologo.

Barclay scosse il capo.

«Niente altro. Non si è scisso?»

«Aveva altro da pensare,» gli assicurò McReady. «Quando l'ho lasciato, era un tizzone ardente. Che cosa stava facendo?»

Norris rise, brevemente.

«Quanto siamo furbi, noi. Fracassiamo le bussole, in modo che gli aerei non funzionino. Strappiamo i tubi del radiatore dai trattori. E lasciamo solo quel mostro per una settimana nella baracca. Solo e indisturbato.»

McReady scrutò più attentamente l'interno. Sebbene la porta fosse aperta, l'aria era calda e umida. Su un tavolo, in fondo, era posato un ordigno fatto di fili avvolti a bobina e di piccoli magneti, di tubi di vetro e di valvole termoioniche da radio. Al centro stava un blocco di pietra grezza, dal quale s'irradiava la luce che inondava la baracca, la luce intensamente azzurra, più azzurra del chiarore di un arco voltaico: era di lì che proveniva il dolce ronzio sommesso. Da una parte c'era un altro meccanismo di vetro cristallino, soffiato con incredibile, minuziosa delicatezza, di piastre metalliche e di una bizzarra sfera lucente e priva di sostanza.

«Quello cos'è?» McReady si avvicinò.

Norris grugnì.

«Potremo esaminarlo. Ma credo di indovinare. È energia atomica. Quel coso a sinistra... è un bell'apparecchio per fare ciò che gli uomini stanno cercando di realizzare con i ciclotroni da cento tonnellate e via di seguito. Separa i neutroni dall'acqua pesante, che il mostro otteneva dal ghiaccio.»

«Dove lo prendeva... Oh. Naturalmente. Un mostro non poteva venire chiuso... né dentro, né fuori. Aveva fatto visita ai ripostigli dell'equipag-

giamento. Signore, che menti devono avere i membri di quella razza...»

«La sfera scintillante... credo sia energia pura. I neutroni possono passare attraverso qualunque materia, e il mostro aveva bisogno di una scorta di neutroni. Basta proiettarli contro il silicio, il calcio, il berillio... contro qualunque cosa, in pratica, e si libera l'energia atomica. Quel coso è un generatore atomico.»

McReady si tolse un termometro dalla giacca.

«Sono cinquanta gradi qui dentro, benché la porta sia aperta. I nostri indumenti hanno tenuto fuori il calore, in una certa misura, ma adesso io sto sudando.»

Norris annuì.

«La luce è fredda. Questo l'ho già notato. Ma irradia calore attraverso quell'avvolgimento. Il mostro aveva a disposizione tutta l'energia del mondo. Poteva stare comodo al calduccio, secondo la concezione che la sua razza doveva avere del tepore. Avete notato la luce? Il suo colore?»

McReady annuì.

«Al di là delle stelle: ecco la risposta. Al di là delle stelle. Era venuto da un pianeta più caldo, che ruotava attorno ad un sole più luminoso e più azzurro.»

Guardò, oltre la porta, la traccia chiazzata di fumo che si snodava ciecamente tra la tempesta.

«Non ne verranno mai più, immagino. Atterrò qui per puro caso, e sono trascorsi venti milioni di anni. E perché aveva fabbricato quello?» Indicò con un cenno del capo l'apparecchio.

Barclay rise, sommessamente.

«Hai notato a cosa stava lavorando quando siamo arrivati? Guarda.» E additò il soffitto della baracca.

Il meccanismo aderiva alle travi, come uno zaino fatto di barattoli di caffè appiattiti, con cinture di cuoio e cinghie di stoffa penzolanti. Un minuscolo cuore abbagliante di fiamma ultraterrena ardeva nell'interno, eppure attraversava il legname del soffitto senza bruciarlo. Barclay si avvicinò, strinse tra le mani due delle cinghie di tessuto, e tirò, con uno sforzo. Si legò lo zaino intorno al corpo. Un lieve balzo lo portò, in un arco bizzarramente lento, dall'altra parte della baracca.

«Antigravità,» disse McReady, sottovoce.

«Antigravità,» confermò Norris. «Sì, li avevamo proprio fermati a dovere, senza aerei e senza uccelli. Gli uccelli non erano ancora arrivati... ma il mostro aveva a disposizione lattine di caffè e pezzi di radio, e vetro, e l'of-

ficina meccanica, durante la notte. E ha avuto una settimana intera, tutta per sé. Sarebbe arrivato in America con un unico balzo... grazie all'anti-gravità alimentata dall'energia atomica della materia.

«Li avevamo fermati. Un'altra mezz'ora... Stava giusto fissando le cinghie all'apparecchio per poterselo mettere addosso. Un'altra mezz'ora, e noi saremmo rimasti nell'Antartide, a sparare contro qualunque cosa che fosse arrivata dal resto del mondo.»

«L'albatros...» fece sommessamente McReady. «Pensi che...»

«Con questo apparecchio quasi finito? Con l'arma mortale che aveva in mano?»

«No, per grazia di Dio, che evidentemente ci sente molto bene, e per un margine di mezz'ora, abbiamo conservato il possesso del nostro mondo, e anche i pianeti del Sistema. Antigravità, capite, ed energia atomica. Perché Loro erano venuti da un altro sole, un sole al di là delle stelle. *Loro* erano venuti da un mondo di un sole più azzurro.»

FINE DEL PRIMO VOLUME

APPENDICE

LA «COSA» VENUTA DA HOWARD HAWKS

Il regista Howard Hawks è nato il 30 maggio 1896 a Goshen negli Stati Uniti e fin dall'inizio della sua lunga carriera si è rivelato un regista in anticipo sui tempi: quando all'inizio degli Anni Cinquanta decise di trasportare sullo schermo il romanzo breve di John Wood Campbell Who Goes There?, egli aveva già al suo attivo pellicole di raffinata fattura quali Scarface, Sergeant Yok (Il fiume rosso), solo per citarne alcuni: la sua trasposizione cinematografica dell'opera fu però nettamente più commerciale del sofisticato e profondo testo originale. Nel film, infatti la «cosa» di un altro mondo non possiede la facoltà di assumere l'aspetto degli esseri umani con cui viene in contatto, non giace sotto i ghiacci da millenni, ma è appena giunto a bordo di un disco volante che esplode quando si tenta di liberarlo dalla massa della neve con una carica di dinamite.

Tutto questo rende la pellicola più lineare, sostanzialmente più semplice, ad un livello molto simile a quello del film «sui mostri» circolanti a quell'epoca e che, pochissimo tempo dopo, avrebbero infestato il mercato

americano e, di riflesso, quello italiano. No, nonostante ciò *The Thing* non può essere banalmente liquidata come un monster movie: vi è attorno ad esso una accuratezza «aliena» che solo un regista come Hawks poteva dare. Il mostro, interpretato da James Arness, si erge, non solo per altezza, di un buona spanna su tutti gli altri interpreti: non solo per l'imponenza, dicevamo, della sua figura, ma perché esso è come il simbolo subconscio delle nostre paure ancestrali, dei nostri timori più riposti e più nascosti.

In anticipo sulle formiche giganti di *Assalto alla Terra*, e sul «mostro dell'Id» de *Il pianeta proibito*, la «cosa» agisce in uno scenario ristretto ma suggestivo, a diretto contatto con gli esseri che vuole distruggere e che considera soltanto come fonte di cibo.

Può il film di Howard Hawks essere considerato come una allegoria del pericolo d'oltrecortina? Il monito che il «buon americano» amante della libertà e desideroso di vivere la propria vita non deve dimenticare mai? Molti film fantascientifici degli Anni Cinquanta, cioè dell'epoca della «guerra fredda», furono «accusati» di questo, spesso a torto, qualche volta con ragione, ma *The Thing* è infinitamente superiore a simili sciocche ristrettezze interpretative, a certe anguste visuali che gli si son volute imporre.

Attorno a questo «mostro» proveniente dagli spazi, enormemente progredito tecnologicamente ma privo di sentimenti ed evolutosi dal regno vegetale, si agitano, si muovono ed agiscono due opposte fazioni, luogo comune di sempre nella filmografia di science fiction: gli scienziati ed i militari.

La scienza che desidera apprendere, esplorare, osservare ed anche sacrificarsi per amor di conoscenza è interpretata del professor Carrington (Robert Cornthwaite); i militari, generalmente burocratici, prudenti, che prima sparano e poi parlano, sono rappresentati dal protagonista della vicenda, il capitano Pat Hendry (Kenneth Tobey). Questa volta però i ruoli sono invertiti; ed è la burocratica prudenza del militare a risultare «positiva», mentre l'«amore di conoscenza» dello scienziato risulta alla fine un fattore «negativo» (e per il piccolo gruppo della Base Polare, e per l'intera umanità)

Un ruolo a parte, ma schierata ovviamente a favore del protagonista principale, lo sostiene la co-protagonista, nel film segretaria di Carrington, Nina Nicholson, interpretata da Margareth Sheridan, una avvenente fotomodella che debuttò nel cinema dietro l'insistenza di Hawks proprio in questa pellicola.

Nella sua versione originale il film aveva la durata di quasi tre ore, che furono poi ridotte di circa la metà su richiesta dei produttori: Hawks non fece altro che tagliare tutti i primi e primissimi piani del mostro di cui era zeppo ed alcune scene di interni, mostrando bene la sua creatura, una sorta di mostro di Frankenstein dal cranio calvo e con spine alle nocche delle dita, il meno possibile: il risultato fu una presenza inquietante, mai precisa, mai chiara, ma infinitamente più suggestiva ed interessante. La spesa per gli «effetti speciali» fu veramente irrisoria e si limitò, in pratica, alla ricostruzione del braccio della creatura che, staccato dal morso di un cane, acquista vita proprio davanti agli scienziati: una semplice pompa ne rese possibile il movimento.

L'ambientazione polare fu ottenuta girando le sequenze in esterni, sulle vette del Montana, mentre, ovviamente, tutti gli interni sono stati girati in studio.

Dal punto di vista tecnico si deve osservare che il film abbonda di una delle peculiari caratteristiche di Hawks, l'overlapping dialog: i personaggi non occupano mai il centro del fotogramma e quasi mai da soli, ma vi si accalcano e parlano in continuazione sovrapponendo, spesso, le loro voci: il fatto mise in crisi i dirigenti della prima casa distributrice italiana ed i suoi doppiatori, ma tutto fu risolto con molta fiducia e buona volontà da parte di entrambi.

Per quanto riguarda gli interpreti, Kenneth Tobey è diventato un «veterano» nel cinema di fantascienza avendo interpretato in seguito pellicole come Il risveglio del dinosauro, Il mostro dei mari, La notte del furore, e fu richiesto, ma non ottenuto, da Pal quale protagonista della Guerra dei mondi.

Un accenno a parte merita l'evocativa colonna sonora di Dimitri Tiomkin il quale, facendo uso di uno strumento, «alieno» anch'esso, il Thera-min, riuscì ad ottenere degli effetti musicali altamente spettacolari: del resto allo stesso compositore si devono le musiche di film come Mezzogiorno di fuoco, Duello al sole, Sfida all'O.K. Corral, Gli inesorabili, Alamo, tutte non meno famose e conosciute delle rispettive pellicole.

Il film ha avuto vari imitatori, ed era una cosa abbastanza logica: citiamo il più recente, quel mediocre Horror Express in cui un essere misterioso ha la facoltà di trasferirsi da corpo a corpo, risucchiando le conoscenze di ognuno di essi (fra i protagonisti Christopher Lee, Peter Cushing e Telly Savalas).

È un vero peccato, invece, che George Pal, famosissimo produttore e

regista nel campo della science fiction (La guerra dei mondi, Quando i mondi si scontrarono, Uomini sulla Luna eccetera), non abbia ottenuto, nel 1962, i finanziamenti necessari dalla Metro Goldwin Mayer per portare sullo schermo una versione della «Cosa» molto più attinente all'opera di Campbell; se si considera poi che, assieme a lui, era interessato all'affare il tecnico degli effetti speciali Jim Danforth, (Quando i dinosauri si mordevano la coda, Flesh Gordon), si deve convenire che il risultato sarebbe stato molto interessante.

Resta da chiarire il punto che riguarda il regista: il film porta in effetti la firma di Christian Nyby, abituale montatore di Hawks, ma la vera paternità del film è di quest'ultimo, come è ampiamente chiarito dall'attore Kenneth Tobey, il quale in una intervista ha dichiarato che Nyby non aveva la minima idea di come si girasse un film e che Hawks fece da solo. Non poteva essere che così: il mestiere dimostrato da Nyby in questa pellicola sarebbe stato tale che non ne avrebbe assolutamente giustificato l'anonimato futuro come invece è avvenuto. Ecco perché La «cosa» da un altro mondo ha il diritto di portare esplicitamente il nome del suo vero regista: Howard Hawks, ed è un peccato che egli non si sia in seguito più accostato ad un genere che da un uomo della sua esperienza ed abilità avrebbe avuto tutto da guadagnare.

GIOVANNI MONGINI

Per altre informazioni sul film, si veda dello stesso Mongini la *Storia del cinema di fantascienza*, vol. I, Fanucci Roma 1976.

Nota dei Curatori

Si può anche avanzare un'altra ipotesi: quella della pellicola prodotta sull'ondata di emozioni ed interesse suscitata dagli UFO: si tenga presente che si trattava dell'argomento del giorno negli Stati Uniti, da cinque anni, da quando l'uomo d'affari Kenneth Arnold il 24 giugno 1947 non incontrò nel cielo dello Stato di Washington una formazione di «nove oggetti argentei» che egli definì flying saucers, cioè «dischi volanti». Rivelazioni e polemiche giornalistiche, dispute di scienziati e interventi dei militari, mantennero viva l'attenzione del pubblico. Alcuni riferimenti nel corso dei dialoghi e soprattutto le battute conclusive potrebbero convalidare questa nostra interpretazione sulle motivazioni del film.

G.D.T.-S.F.

LA «COSA» DA UN ALTRO MONDO

Titolo originale: *The Thing*.

Titolo aggiunto: *From Another World*.

Anno di produzione: USA 1951.

Metraggio: 2460 (1,26).

Tratto da: *Who Goes There?* di John W. Campbell (1938).

Casa di produzione: *Winchester Pics (RKO)*.

Produttore: *Howard Hawks*.

Regia: *Howard Hawks-Christian Nyby*.

Sceneggiatura: *Charles Lederer*; supervisione di *Orson Welles*.

Scenografie: *Albert D'Agostino e John J. Hughes*.

Fotografia: *Russell Harlan*.

Musica: *Dimitri Tiomkin*.

Effetti Speciali: *Donald Stewart*.

Effetti fotografici speciali: *Linwood Dunn*.

Distribuzione in Italia: *Fida Cinematografica*; poi *BBC srl*.

CAST

Patrick Hendry: Kenneth Tobey - Nina Nicholson: Margareth Sheridan - Professor Carrington: Robert Cornthwaite - Scott: Douglas Spencer - Eddie Dykes: James Young - Bob: Dewey Martin - MacPherson: Robert Nichols - Barnes: William Self - Stern: Edward Franz - Signora Chapman: Sally Creighton - La «cosa»: James Arness.

IL FILM

Base Polare. Un uomo entra in una baracca. All'interno è un bar. Si rivolge ad un uomo che gioca a carte.

Scott: «Salve, Eddie»

Eddie: «Ohlà, Scott. Non trovi che faccia un po' caldo?»

Scott: «Sono in un bagno di sudore, trentun gradi sotto, roba da orsi bianchi!»

Eddie: «Conosci tutti?»

MacPherson: «Non ho avuto il piacere. MacPherson»

Scott: «Ah, lieto»

Eddie: «Ned Scott, il capitano Hendry. Scott è arrivato quest'oggi»

Hendry: «Salve»

Scott: «Piacere»

Hendry: «Giocate con noi?»

Scott: «Fatemi prima vedere quante dita mi restano»

Eddie: «Scotty è per i paesi tropicali. Ci siamo conosciuti ad Ankara. Che posto, quaranta all'ombra! Le donne indossavano appena un pezzetto di stoffa, una cosa pratica e suggestiva. Non c'era che da sdraiarsi in un'amaca mentre tre ragazze ti facevano vento. Ricordi, Scott?»

Scott: «Che caldo infernale!»

Eddie: «Beh, spero di andare dopo morto in quell'inferno»

Hendry: «Apro»

MacPherson: «Ci sto»

Eddie: «Ci sto»

Hendry: «Come mai vi trovate qui, signor Scott?»

Scott: «Eh, cerco un argomento»

Eddie: «Scott è un giornalista. Quante?»

Hendry: «Tre»

Eddie: «Carte?»

MacPherson: «Servito»

Eddie: «Vi siete tradito»

Hendry: «*Parol*»

MacPherson: «Beh, facciamo... un dollaro»

Eddie: «Vado via»

Hendry: «Io lo vedo»

MacPherson: «Due regine»

Hendry: «Credevo assi»

Eddie: «È impossibile mettere nel sacco il capitano, solo le donne ci riescono»

Hendry: «Tenente Dykes, quante volte vi...»

Eddie: «È stato un *lapsus*, capitano. Scott, novità dal generale?»

Scott: «Il vostro caro Fogarty si tiene stretti i suoi segretucci come una sposa»

Eddie: «Sai, mi viene un'idea. C'è un tale a Seat che conosce tutta la

storia del radar, gli piace parlare, è il generale MacLaren. Dì al generale Fogarty che vuoi andare a Seat. Pat ed io ti ci condurremo.»

Scott: «Ho già visto il generale MacLaren»

Eddie: «Fa caldo a Seat»

MacPherson: «... ed è pieno di ragazze...»

Eddie: «... senza calzoncini di pelliccia»

Scott: «Che ne dite, capitano?»

Hendry: «Eh, potrebbero aver ragione»

MacPherson: «Il capitano è innamorato del Polo Nord, non riuscirete mai a spingerlo verso il Sud!»

Hendry: «Proprio così, caro MacPherson»

Scott: «Che succede al polo Nord?»

MacPherson: Oh, degli scienziati tengono un convegno lassù... apro»

Eddie: «Cercano baffi di foca»

MacPherson: «Conoscete il dottor Carrington?»

Scott: «Quello che era a Bikini?»

Eddie: «Proprio lui»

MacPherson: «Sì, quello. Si sono sistemati a tremila chilometri più a Nord, botanici, fisici, zoologi...»

Eddie: «E una ragazza da copertina; molto interessante per di più»

MacPherson: «Molto, il capitano Hendry è stato il primo ad accorgersene»

Eddie: «Oh, Ken, hai fatto molto male ..»

MacPherson: «Ma, dal momento che lo sanno tutti!»

Eddie: «Sta bene, ma...»

Hendry: «Io spero soltanto un giorno di avere un ufficiale di rotta e un pilota un po' meno scemi di voi»

MacPherson: «Ah, capitano...» (*ride*)

Hendry: «E se proprio...»

Viene interrotto dalla voce di un altoparlante.

Voce: «Capitano Hendry, subito a rapporto dal generale Fogarty, prego»

Scott: «Le otto di sera ed un generale che chiama a rapporto, sembra di essere ai vecchi tempi»

Hendry: «Prendete il mio posto?»

Scott: «Sì. Ah, capitano! Se è una cosa interessante ricordatevi di me!
Ci conto!»

Hendry: «Va bene»

Si allontana.

Scott: «Dovrà pur venir fuori questo articolo...»

Hendry attraversa la base e raggiunge la baracca del generale.

Fogarty: «Avanti»

Hendry entra con un turbine di vento.

Fogarty: «Chiudete la porta!»

Hendry: «Sì signor generale... Buonasera. Ciao, Freddie»

Freddie: «Come sta?»

Fogarty: «Capitano, vedo che vi ho scovato subito»

Hendry: «Eh, non ci sono molti locali notturni in giro»

Fogarty: «Ho ricevuto uno strano messaggio dai nostri amici del Nord,
dal dottor Carrington: Aereo di tipo inusitato caduto vicinanze.
Prego inviare mezzi di ricognizione. Urgentissimo. Avete un'idea
di ciò che troverete lassù?»

Hendry: «Beh...»

Fogarty: «A parte quella ragazza»

Hendry: «Non saprei. Aerei nostri, ne mancano?»

Freddie: «No, e nemmeno dei canadesi»

Hendry: «Potrebbe essere russo, ronzano sul Polo come delle mosche»

Fogarty: «Non è il caso di perdere la calma»

Hendry: «Eh, dicevo così...»

Fogarty: «Portate cani, slitte e tutto quanto credete necessario»

Hendry: «Bene»

Bussano alla porta ed entra un uomo.

Fogarty: «Avanti! Chiudete la porta! Freddie, pensate che il ministero
ci manderebbe una bussola per la porta?»

Freddie: «Perché no? Ed anche un po' di sole della California in scato-

la»

Uomo: «Bollettino meteorologico»

Freddie: «Ah, sì, grazie»

Fogart: «Ah, dite alla stazione radio che se arrivano altri messaggi da parte del dottor Carrington mi siano comunicati a qualsiasi ora»

Freddie: «Eccoti il bollettino; c'è una bufera che avanza ma dovresti fare in tempo ad andare e tornare senza incapparci dentro»

Hendry: «Ah, generale... Quel giornalista, Scott...»

Fogarty: «Sì, che vuole?»

Hendry: «Chiede di venire con noi»

Fogarty: «Ah, nessuna difficoltà da parte mia, ma non dia la colpa a me se poi succede qualche guaio. L'altra volta, per il peso eccessivo, l'aereo ritornò con uno sci fracassato»

Hendry: «Quello fu un incidente inevitabile»

Fogarty: «Già! Sentite, vi aspetto di ritorno per domani sera»

Hendry: «Senz'altro... e chiuderò la porta»

Fogarty: «E voglio un rapporto dettagliato! Questa faccenda mi incuriosisce...»

Inquadratura di un aereo che decolla.

Inquadratura di un uomo che porge a Hendry una tazza di caffè, nell'aereo.

Barnes: «Un po' di caffè»

Hendry: «Oh, con piacere»

Barnes: «Ecco, capitano»

Un uomo si avvicina a Scotty, che è nella fusoliera accanto ai cani da slitta e si è appisolato.

Bob: «Signor Scott, caffè!»

Scott: «Ah, ci siamo già?»

Bob: «Nossignore, è soltanto il caffè»

Scott: «Aah!»

Bob: «Volete caffè, signor tenente?»

MacPherson: «Ah, mille grazie, Bob»

Bob: «Caffè?»

Scott: «Sì. Quanto è lontano l'accampamento, capitano?»

Hendry: «Tre ore; abbiamo rallentato, c'è un po' di vento»
Eddie: «All'anima, quasi ottanta chilometri!»
Barnes: «Il capitano ha delle idee spassose sul Polo Nord»
Bob: «Per lui è come un giardino, da venirci con i bambini...»
Hendry: «Sentite voi due, non incominciate»
Eddie: «Lo sai che Peary, per una volta che venne al Polo andò in pensione con un sacco di medaglie?»
Barnes: «Ehi, Pat, noi ci andiamo ogni tre settimane, come al teatro dell'opera»
Hendry: «Signor Scott, alcuni credono che venire... aspettate un momento»

Inquadratura su di un uomo in contatto radio con l'aereo.

Tex: «Pronto aereo 191, 191, qui spedizione polare 6, mi sentite?»
Hendry: «Aereo 191, vi sento benissimo Tex, avanti»
Tex: «Qual è la vostra posizione?»
Hendry: «Trenta miglia dal campo per Sud-Est»
Tex: «Fate funzionare il radiogoniometro e confrontatelo con la vostra direzione magnetica»
Hendry: «Che succede, Tex?»
Tex: «Vorrei saperlo. Siamo alle prese con delle strane perturbazioni»
Hendry: «Da che cosa pensate derivino?»
Tex: «Non si sa, ce ne siamo accorti l'altra notte»

Inquadratura sull'aereo.

Eddie: «Differenza da sei a otto gradi»
Hendry: «Siamo un po' fuori rotta, Tex»

Inquadratura su Tex.

Tex: «Sarà meglio che dirigiate su di me. Lascio in telegrafia, o preferite che io canti?»
Hendry: «Lasciate in telegrafia»
Tex: «Uhm, sapevo la risposta»

Inquadratura sull'aereo che atterra vicino alla base artica. Inquadra-

tura sugli uomini che scendono ed entrano in una baracca.

Hendry: «Salve dottore, professore?»

Incrociarsi di saluti.

Hendry: «Buona sera, signora Chapman»

Bob: «Salve, ecco la posta!»

Chapman: «Buonasera, arrivate in tempo per la colazione, cari amici.
Ken, scommetto che questo è il Polo Nord! Sembra piuttosto la mia vecchia casa di campagna!»

Hendry: «Il signor Scott, la signora Chapman»

Scott: «Piacere, signora Chapman, felice di conoscerla»

Signora Chapman: «Oh, il piacere è mio, signor Scott»

Hendry: «Il dottor Chapman e il signor Scott»

Chapman: «Piacere»

Scott: «Lieto, dottor Chapman»

Hendry: «Il signor Scott è un giornalista»

Chapman: «Siete arrivato al momento opportuno, signor Scott»

Scott: «Mi trovavo appunto ad Anchorage quando è arrivato il vostro messaggio. Spero ci siano novità»

Chapman: «Niente più di quanto già; sapete»

Hendry: «Proprio niente niente?»

Chapman: «Niente altro che discussioni e ipotesi: abbiamo tutti idee differenti, in fondo è naturale»

Hendry: «Dov'è il dottor Carrington?»

Chapman: «Nel laboratorio»

Hendry: «A più tardi»

Scott: «Vorrei sapere se voi avete visto cadere...»

Hendry: «Salve, Dip»

Dip: «Caffè, capitano?»

Hendry: «No, grazie, torno subito»

MacPherson: «Pare che il capitano abbia fretta»

Hendry: «Dove state andando, voi due?»

Eddie: «Dove vai tu»

MacPherson: «A dire a quella ragazza che c'è modo e modo di trattare il capitano»

Eddie: «Beh, se non ci vuoi con te... va bene».

Hendry: «Un giorno o l'altro faremo tutto un conto».

MacPherson: «Perbacco, restiamo qui».

Sale una scaletta che porta ai piani superiori.

Bussa ed una voce risponde.

Nicholson: «Avanti»

Hendry entra.

Nicholson: «Ciao, Pat! Benvenuto nel nostro *igloo*, e... com'è andato...
il vostro viaggio?»

Hendry: «Bene, come al solito»

Nicholson: «Mi fa molto piacere. Credo che il dottor Carrington voglia vedervi»

Hendry: «Il dottor Carrington aspetterà. Ho qualcosa da dirvi»

Nicholson: «Oh, a che proposito?»

Hendry: «A proposito del vostro spiritosissimo scherzo»

Nicholson (*ride*): «Oh, via, Pat, non arrabbiatevi»

Hendry: «Ma a che scopo? Ditemi almeno questo!»

Nicholson (*ride*): «Quando vi riempite di spirito perdete ogni spirito»

Hendry: «E dovevate scriverlo in un biglietto e appuntarmelo sul petto? Gli altri si sono svegliati prima di me»

Nicholson: «Mi dispiace, Pat, non intendevo...»

Hendry: «Sei persone hanno letto quel biglietto prima che io mi svegliassi! Ora l'aereonautica ride di me»

Nicholson: «Non così forte, sentiranno...»

Hendry: «Probabilmente hanno già sentito, solo che i giornali non si sono occupati della faccenda»

Nicholson: «Ah, non sapevo che aveste un così brutto carattere» (*ride*)

Hendry: «No, no...»

Nicholson: «Via, Pat, controllatevi, siate di spirito, e poi, che diavole, ricordate che anche voi volevate divertirvi alle mie spalle quando mi avete invitata a Anchorage col proposito di farmi ubriacare?»

Hendry: «E avete davvero bevuta tutta quella roba?»

Nicholson: «Eh...»

Hendry: «Non ne avete buttato via nemmeno un bicchiere, nemmeno uno?»

Nicholson: «No»

Hendry: «Santo cielo!»

Lei scoppia a ridere.

Hendry: «E credevo di essere in gamba io! Un'altra cosa: perché ve ne siete andata? Quando mi sono svegliato non c'eravate più»

Nicholson: «Ve l'avevo detto che dovevo tornare qui con quell'apparecchio da carico»

Hendry: «Me l'avevate detto?»

Nicholson: «Non ve lo ricordate?»

Hendry: «Io no»

Nicholson (*ride*): «Appena pranzato, mi stavate raccontando di una certa notte a San Francisco...»

Hendry: «Quello vi ho raccontato?»

Nicholson: «Già...»

Hendry: «E... cos'altro ho fatto?»

Nicholson: «Be', in certi momenti sembravate proprio una piovra, non ho mai visto tante mani in vita mia...»

Hendry: «Benone, benone...»

Nicholson (*ride*)

Hendry: «La sola scusa è che mi piacevate enormemente, e così sono partito male. Non potremmo ricominciare tutto da capo?»

Nicholson: «E in che modo?»

Hendry: «Beh, ho in mente una quantità di...»

Nicholson: «Lasciamo perdere, e poi ce ne mancherebbe anche il tempo, credo che il dottor Carrington vi stia aspettando...»

Aprono la porta e scendono la scala.

Hendry: «Che ne dite dell'idea di ricominciare?»

Nicholson: «Ne parleremo più tardi»

Incontrano uno degli scienziati.

Bell: «Salve, capitano»

Hendry: «Professore...»

Si avvicinano a Carrington che è alle prese con una specie di radar.

Nicholson: «Dottor Carrington, c'è il capitano Hendry»

Carrington: «Finalmente... Come va, capitano?»

Hendry: «Bene, grazie»

Carrington: «Signorina, ho qualcosa da dettarvi»

Nicholson: «Subito, dottore»

Carrington: «Due novembre, undici e trenta antimeridiane: deviazione nel settore 19 prosegue 12 gradi 20 minuti Est. Nessuna diminuzione o cessazione dell'elemento perturbatore... ecco fatto... ed ora non rimane che partire»

Hendry: «Potrei sapere dove siamo diretti?»

Carrington: «Ad una settantina di chilometri verso Est»

Hendry: «Il vostro messaggio parlava di un aereo precipitato»

Carrington: «Proprio così, capitano»

Hendry: «Vorrei sapere di più, lo confesso»

Carrington: «Avete ragione. Signorina, volete leggere al capitano i miei primi appunti?»

Nicholson: «Certo, dottore»

Carrington: «Il fatto è che sono molto inesatti, ed io detesto la incertezza»

Nicholson: «Primo novembre...»

Hendry: «Ieri»

Nicholson: «Sei e quindici pomeridiane, apparecchi di ascolto e sismografi hanno registrato esplosione direzione Est. Alle sei e diciotto magnetometro ha rivelato deviazione 12 gradi 20 minuti Est...»

Carrington: «Questa deviazione è rimasta costante...»

Hendry: «Ci siamo incappati poco prima di arrivare»

Nicholson: «Tale deviazione è possibile solo nel caso che una forza perturbatrice equivalente a ventimila tonnellate di acciaio o di minerale ferroso...»

Hendry: «Ventimila tonnellate...»

Nicholson: «Sia venuta ad inserirsi nella terra entro un raggio di ottanta chilometri»

Hendry: «È un po' al di fuori delle mie cognizioni, ma si direbbe una meteora, non è vero?»

Carrington: «Già, in tutto tranne che una cosa. La mostreremo al capi-

tano Hendry»

Reading: «Sì dottore»

Carrington: «Abbiamo delle speciali macchine fotografiche a telescopio; in presenza di onde radioattive un apparecchio Geiger mette in azione lo scatto e le macchine funzionano. L'altra sera erano in funzione. Ecco il risultato: questa fotografia è stata presa tre minuti prima dell'esplosione, ossia alle sei e dodici... vedete la lineetta qui nell'angolo...»

Hendry: «Ahaha!»

Carrington: «Ora, nella fotografia scattata un minuto più tardi, la linea muove da Ovest verso Est così velocemente da formare una riga»

Hendry: «A che velocità è lo scatto?»

Reading: «Un millesimo di secondo»

Hendry: «Caspita!»

Carrington: «Piuttosto veloce, no? Qui, alle sei e quattordici, si muove verso l'alto, alle sei e quindici si abbassa e scompare. Una meteora può muoversi quasi orizzontalmente alla terra, ma non verso l'alto»

Hendry: «Allora non è una meteora»

Carrington: «È evidente»

Hendry: «E come determinate la distanza del punto di contatto?»

Carrington: «Per calcolo»

Chiamata per radio.

Operatore: «Dottor Carrington...»

Carrington: «Reading...»

Reading: «È molto semplice, capitano...»

Operatore: «Bollettino meteorologico vento...»

Reading: «Conosciamo l'angolo d'arrivo delle onde sonore negli apparecchi d'ascolto...»

Carrington: «... Come pure l'angolo d'arrivo delle onde d'urto al sismografo calcolatore...»

Carrington (*alla radio*): «Sì...»

Reading: «... la differenza, vediamo che esse sono state causate dall'oggetto in movimento. Ora la distanza da qui è approssimativamente di settantacinque chilometri»

Hendry: «Temo di aver perduto di nuovo il filo, ma vi credo sulla pa-

rola. Ma per un aeroplano ventimila tonnellate d'acciaio sono una quantità eccessiva»

Carrington: «Per gli aeroplani che noi conosciamo, capitano»

Hendry: «Eh, già. Sarà meglio andare»

Carrington: «Ero certo che sarebbe andato. Reading, controllate ogni fattore»

Reading: «Sì dottore»

Nicholson: «Non è necessario, signorina.» Venite con noi, Bell?»

Bell: «Sì, dottore»

Inquadratura a bordo di un aereo.

MacPherson: «Oh, fra poco ci saremo»

Hendry: «Bob, fate venire qui Carrington»

Bob: «Dottore?»

Carrington si avvicina al posto di pilotaggio.

Hendry: «Ci siamo allontanati di quasi ottanta chilometri»

Carrington: «Come vi orientate, capitano, dato che la bussola è devianta?»

Hendry: «Quel picco a prua deve essere in direzione Est, abbiamo misurato il vento prima di partire»

Carrington: «Esatto, capitano»

MacPherson: «Dovremmo esserci Pat, dieci, nove, otto, sette, sei...»

Bob: «L'apparecchio Geiger ha captato qualcosa»

MacPherson: «... cinque, quattro, tre, due, uno...»

Hendry: «Guardate là!»

Inquadratura su di una landa di ghiaccio. Il ghiaccio si è evidentemente solidificato da poco. Sotto, una forma oblunga terminante in un disco.

Eddie: «Pat, la bussola è impazzita!»

Bob: «L'apparecchio segna il massimo!»

Eddie: «Sì, va tutto bene»

Hendry: «Hai trovato un posto per atterrare?»

Eddie: «Sembrava liscio un chilometro indietro»

Hendry: «Diamo un'occhiata, Bob»

Bob: «Sì, capitano»

Hendry: «Preparatevi, potrebbe essere brusco»

Bob: «Legare le cinghie e i sedili, stiamo per atterrare, sedete e tenetevi appoggiati... Pronto, signor capitano»

Inquadratura dell'aereo che si prepara all'atterraggio.

Hendry: «Atterriamo, mettiamo al minimo»

Eddie: «Regime al minimo»

Hendry: «Attenzione»

Inquadratura dell'aereo che atterra.

Inquadratura degli uomini che, con cani e slitte, si dirigono verso il luogo d'impatto.

Hendry: «Eccoci arrivati!»

Scott: «Eterni numi!»

MacPherson: «Davvero fantastico!»

Scott: «Lasciatemi prendere una fotografia, prima che roviniate tutto con le vostre impronte!»

Bob: «Questo apparecchio sta diventando matto»

Boris: «La superficie si è sciolta; poi, ghiacciandosi, è divenuta trasparente»

Carrington: «La forma a bottiglia sembra provocata dal primo contatto dell'apparecchio con la superficie, laggiù dov'è il collo, e la parte più larga dal successivo scivolare in questa direzione»

Boris: «Con il motore o i motori che generavano abbastanza calore da formare questo canale nella crosta in modo da provvedere all'affondamento»

Scott: «Che cosa ha potuto sciogliere tutto questo ghiaccio?»

Hendry: «Andiamo a vedere. Barnes!»

Eddie: «Portate i cani da quella parte!»

Inquadratura degli uomini che si dirigono al centro dell'oggetto sotto la coltre di ghiaccio.

Scott: «Dottor Chapman, un aeroplano potrebbe sciogliere tutto quel

ghiaccio?»

Chapman: «Un nostro razzo genera un calore che può riscaldare un edificio di cinquanta piani»

Inquadratura sul centro dell'oggetto da cui qualcosa sporge dalla crosta ghiacciata.

Bob: «Un pezzo di alettone, probabilmente uno stabilizzatore»

MacPherson: «Allora si tratta di un aeroplano»

Carrington: «Boris, potete dirmi di che metallo è formato?»

Boris: «Non ho gli strumenti»

Bob: «Barnes, portate gli strumenti!»

Eddie: «Ehi, non c'è male come profondità, non riesco a vedere che una massa scura!»

MacPherson: «Qui è ancora più profondo!»

Carrington: «Capitano, posso suggerire di sparpagliarci per cercare di stabilire la grandezza e la forma?»

Hendry: «Giusto! Su, allarghiamoci! Vediamo di delineare la figura di questa cosa!»

Inquadratura dall'alto degli uomini che si allargano.

Barnes: «Ecco gli strumenti!»

Scott: «Santi numi!»

Hendry: «Ehi, ma è quasi...»

Bob: «Già... quasi un perfetto...»

Chapman: «Proprio: è rotondo!»

Bob: «Finalmente ne teniamo uno!»

Scott: «Abbiamo trovato un disco volante!»

Hendry: «Nessuno riesce a vedere qualche cosa attraverso il ghiaccio?»

Chapman: «Solo il contorno!»

Barnes: «Nient'altro che una macchia scura da qui!»

MacPherson: «Sembra perfettamente liscio, niente porte o finestre!»

Eddie: «Non vedo nessun motore!»

Carrington: «Dubito che troveremo ciò che noi chiamiamo un motore»

Boris: «Dottor Carrington! Questo è un metallo che non conosco, probabilmente qualche nuova lega»

Carrington: «Prendete un po' di limatura per l'analisi»

Boris: «Sì»

Carrington: «Capitano, non credo che ci sia la possibilità di rompere il ghiaccio con i picconi»

Hendry: «Sì, lo so, dottore, ci stavo pensando. Che ne direste di provare con una mina?»

Carrington: «Ottima idea»

Scott: «Dottore, da dove credete che provenga?»

Carrington: «Non saprei, signor Scott»

Scott: «Ma dico da questo pianeta»

Carrington: «Ne dubito»

Scott: «Allora credete che...»

Carrington: «Risponderò più facilmente dopo che avremo esaminato l'interno dell'apparecchio e il suo equipaggio... se ne esiste uno»

Scott: «Equipaggio? Perbacco, non avevo... che articolo! Dov'è la radio? Ehi, Barnes!»

Hendry: «Fermo, Scott. Mi dispiace, niente messaggi privati»

Scott: «Cosa vuol dire, privati? Io li mando a tutto il mondo!»

Hendry: «Queste sono informazioni che appartengono all'aviazione, occorre il nulla-osta del ministero»

Scott: «Che? La libertà d'informazione è sancita dalla costituzione, ministero o non ministero, nulla-osta o non nulla-osta, darò la notizia!»

Hendry: «Non dal nostro apparecchio»

Bob: «Dove debbo collocare i fili?»

Hendry: «Una là in fondo, vicino allo stabilizzatore, l'altra là, di riserva»

Scott: «Pat, questa è la più grande notizia dal dì della scoperta dell'America, non si può tenerla segreta, pensate a quel che significa!»

Hendry: «Io non lavoro per il pubblico, lavoro per l'aviazione»

Scott: «Ma forse voi credete che...»

Hendry: «Non insistete, Scott»

Scott: «Nemmeno mia suocera...»

MacPherson: «Ecco il detonatore»

Hendry: «Adesso tornate all'aereo e chiamate l'accampamento, fate in modo che Tex comunichi a Fogarty che abbiamo trovato un disco, un piatto volante incastrato nel ghiaccio, e che stiamo cercando di tirarlo fuori»

MacPherson: «Sta bene»

Hendry: «E guardate se Scott può trasmettere la notizia»

MacPherson: «Sissignore»

Hendry: «Di più non posso fare»

Scott: «Ah, non vi scusate. State venendo su peggio di Fogarty»

Eddie: «Da che parte cercheremo di smuoverlo?»

Hendry: «Da là»

Eddie: «Avete guardato verso occidente? L'uragano procede veloce e anche la temperatura sta scendendo»

Hendry: «Già, non abbiamo che un'ora di tempo. Queste dove vanno, Bob?»

Bob: «Sulla superficie. Vi dispiace avvertirmi Stone?»

Hendry: «Vado»

Scott: «Dite, sarà un buon sistema?»

Bob: «È il P.R.O., Procedimento Regolamentare Operazioni per rimuovere il ghiaccio. Vi dispiace agganciare questo filo, tenente? Ci arriva giusto»

Scott: «Quanto tempo ci vorrà?»

MacPherson: «Metterà a nudo tutto il disco in trenta secondi»

Scott: «Ah!»

MacPherson: «Tutto pronto da questa parte, Pat!»

Hendry: «Fai attenzione»

MacPherson: «Sgombrate il campo voialtri laggiù, vicino alla slitta!»

Si allontanano e raggiungono il detonatore.

Hendry: «Va bene, Bob, agganciate. Proviamo intanto con lo stabilizzatore»

Carrington: «Tra poco avremo la chiave del mistero planetario; un milione di anni di storia ci attende in mezzo a quel ghiaccio»

Scott: «Avvisatemi, voglio prendere una fotografia»

Bob: «Pronti, signori?»

Hendry: «Via, Bob!»

L'esplosione avviene regolarmente. Gli uomini si dirigono verso il disco volante messo a nudo...

Eddie: «Benone, andiamo»

Hendry: «Aspettate un minuto voialtri!»

Chapman: «Brucia sotto il ghiaccio!»

Carrington: «Attento, capitano!»

Scott: «A terra tutti!»

Inquadratura sugli uomini che si gettano a terra.

Inquadratura sul disco che si autodistrugge con un'enorme esplosione.

Inquadratura sugli uomini che si rialzano.

Hendry: «Tutto bene?»

Carrington: «Il motore è saltato in aria. Sergente, cosa dice il vostro apparecchio?»

Bob: «Ah, distrutto!»

Carrington: «Solo qualche rottame... l'essenziale se n'è andato! Segreti che avrebbero potuto capovolgere il mondo, peccato!»

Scott: «Straordinario! Procedimento Regolamentare Operazioni, eh!»

Carrington: «Chi poteva immaginare..!»

Scott: «Ah, si capisce, la più grande scoperta della storia se ne è andata in fumo, una civiltà sconosciuta ridotta in cenere!»

Bob: «Capitano, l'apparecchio reagisce, qui!»

Carrington: «Probabilmente un rottame del disco»

Boris: «Si può ancora recuperare qualcosa!»

Inquadratura degli uomini al centro della spianata.

Bob: «Fermi, prego, sto captando delle onde... aumenta... è quasi al massimo... ecco da dove proviene»

Inquadratura degli uomini che si chinano ad osservare il punto indicato.

Chapman: «Cos'è?»

Eddie: «Sembra un uomo!»

MacPherson: «Sì, ha una testa e delle gambe, lo vedo!»

Eddie: «Già, deve essere alto più di due metri e mezzo»

Bob: «Qualcuno è uscito dal disco!»

Carrington: «O è uscito o è stato lanciato fuori, e il freddo lo ha abbat-

tuto prima che potesse fuggire»
Scott: «Santi numi, è un marziano!»
Carrington: «Come possiamo liberarlo?»
Hendry: «Ah, non saprei»
Scott: «Perché non adoperate altre bombe?»
Hendry: «Useremo un modo più sollecito, non abbiamo molto tempo»
MacPherson: «Ecco dei picconi, possiamo rompere il ghiaccio intorno, mettere il blocco sulla slitta, e trasportarlo all'aereo»
Carrington: «D'accordo»
MacPherson: «Avanti, fate largo»
Hendry: «Bob, scaricate la slitta e portatela qui. Eddie, riscaldate i motori»
Eddie: «Va bene»
Hendry: «E tenetevi pronti a partire subito!»

Inquadratura dell'aereo sulla via del ritorno.

Inquadratura dell'interno dell'aereo, con il blocco di ghiaccio, i cani, gli uomini.

MacPherson: «Pat, credo che abbiamo commesso un errore»
Hendry: «Come sarebbe?»
MacPherson: «Sapevi di questo? (*Legge un foglio*) Dipartimento della Difesa. Ufficio della Pubblica Informazione, Washington D. C, 27 dicembre 1949. Bollettino 629/49 n. 6700, protocollo 75.131. L'aeronautica ha interrotto le ricerche sui presunti dischi volanti causa l'assoluta mancanza di risultati positivi»
Scott: «Vi faranno generale per aver distrutto la prova che si sono sbagliati»
MacPherson: «L'aeronautica afferma che ogni prova indica che i rapporti su oggetti volanti non identificati sono il risultato: primo, di errata interpretazione visiva di oggetti comuni»
Barnes: «A me non sembra affatto comune!»
MacPherson: «Secondo, di casi d'isterismo»
Bob: «Come accadrebbe al generale Fogarty se dovesse stringere la mano a quella cosa là nel ghiaccio. Quali sono le altre ragioni?»
MacPherson: «Terzo, di semplici scherzi o panzane»
Eddie: «Che numero hai detto che aveva, quel bollettino?»
MacPherson: «629/49 n. 6700, protocollo 75.131»

Eddie: «Ah, ah, quello!»

Inquadratura dell'aereo che atterra alla base.

*Inquadratura degli uomini che trascinano il blocco in un magazzino.
Voci.*

Hendry: «Forza con quella corda!»

Bob: «Su, da questa parte»

Hendry: «Forza, tirate quella corda! Bravo, eh? Attenzione!»

Inquadratura del blocco di ghiaccio nel magazzino. Voci che s'incrociano.

MacPherson: «Ma non si vede bene attraverso il ghiaccio»

Eddie: «Abbastanza per sapere che lassù non li allevano per bellezza»

Scott: «Beh, che facciamo ora, lo scongeliamo?»

MacPherson: «No, il ghiaccio si scioglierà presto»

Hendry: «Dottore, la temperatura di questa stanza è regolabile?»

Carrington: «No capitano, questo, è il magazzino. Qui la temperatura è costante»

Boris: «Non sarà necessario sciogliere il ghiaccio, forse riusciremo a spezzarlo»

Hendry: «Spiacente, ma non lo scioglieremo, né lo spezzeremo. Eddie, aprite quella finestra.»

Carrington: «Volete dire che non possiamo esaminarlo, osservarlo?»

Hendry: «Proprio così, dottore»

Boris: «Ma è stupido»

Carrington: «Siamo degli scienziati»

Boris: «E qui comanda il dottor Carrington»

Eddie: «Pat, queste finestre non si aprono»

Carrington: «Noi non solo possiamo, ma dobbiamo fare ciò che voi pretendete d'impedire»

Hendry: «E allora perché non chiedete l'autorizzazione?»

Boris: «Perché non ne abbiamo bisogno»

Hendry: «Eddie, rompete quei vetri!»

Eddie: «Subito»

Hendry: «Mi dispiace, l'abbiamo già fatta grossa usando le mine.
Ammetto di non capire niente di questa faccenda, ma finché non

ricevo istruzioni dai miei superiori su ciò che si deve fare, non possiamo che segnare il passo»
Boris: «Voi non avete l'autorità di...»
Hendry: «Se desiderate parlare ancora, sarà meglio che lo facciamo nel corridoio, sta rinfrescando, qui»
Carrington: «Questa è davvero una buona idea, capitano»
Hendry: «Andiamo. Mac?»
MacPherson: «Sì?»
Hendry: «Tu resta qui, faremo dei turni di quattro ore... e che nessuno lo tocchi, intesi?»
MacPherson: «Intesissimi»
Eddie: «Non avrai freddo?»
MacPherson: «Niente paura, mi coprirò»
Hendry: «Bob ti porterà da mangiare»
MacPherson: «Preferirei qualche cosa da leggere, magari un bel romanzo giallo»
Bob: «Sentite il bisogno di qualche brivido?»

Entrano nel corridoio.

Hendry: «Ebbene, signori?»
Boris: «Capitano...»
Carrington: «Capitano Hendry...»
Boris: «Scusate, dottore, posso?»
Carrington: «Certamente»
Boris: «Capitano, per quel che riguarda la liberazione del corpo dal ghiaccio, vorrei farvi notare che vi sono degli organismi che sopravvivono dopo la morte...»
Hendry: «Sì...»
Boris: «... Ma che il freddo può distruggere. Ora questo considerarlo...»
Chapman: «D'altro canto quegli stessi organismi possono essere pericolosi, possono recare germi di malattie sconosciute, germi che noi non sapremmo affrontare»
Hendry: «Grazie, dottore»
Carrington: «Non sono d'accordo con voi, dottor Chapman»
Boris: «Io nemmeno»
Chapman: «E c'è dell'altro: noi sappiamo quale effetto possa avere l'a-

ria della Terra sui resti di quella creatura»
Scott: «Potrebbero andarsene in fumo come il disco, vero?»
Chapman: «Disco? Sciocchezze!»
Boris: «Non vi sembra un po' fantastico?»
Chapman: «Anche un marziano lo è»
Carrington: «Signori, signori, così non approdiamo a nulla...»
Scott: «Siamo contenti»
Carrington: «... propongo che il capitano Hendry comunichi subito con i suoi superiori»
Hendry: «Va bene»
Chapman: «Mi associo»
Scott: «Era la prima cosa da farsi!»

Si dirigono verso la sala radio.

Carrington: «Mi meraviglia che non abbiate tentato di comunicare con il generale sulla via del ritorno»
Hendry: «Già fatto; Barnes?»
Barnes: «Ho tentato di trasmettere un messaggio, dottore, ma non è stato possibile, troppe interferenze»
Carrington: «Capisco. Le mie scuse, capitano»
Hendry: «Prego, dottore»

Inquadratura della sala radio mentre gli uomini entrano.

Tex: «Capitano...»
Hendry: «Ehi, Tex...»
Tex: «Potete dire di aver sollevato un bel putiferio»
Hendry: «Grazie tante, Tex, ma ora abbiamo fretta. Trasmesso il mio messaggio?»
Tex: «Sicuro»
Hendry: «Ricevuto risposta?»
Tex: «È arrivata circa un'ora fa. È leggibile»
Hendry: «Non per me»
Tex: «Fogarty a Hendry: trattenere notizie giornali fino ottenuta autorizzazione comando...»
Hendry: «Questa è per voi, Scotty...»
Scott: «Non temete, qualcuno la pubblicherà...»

Eddie: «Non pensarci più...»

Tex: «... Rimuovere subito apparecchio dal ghiaccio, se necessario usare bombe per sciogliere crosta...»

Scott: «Ecco quello che mi piace dell'esercito: astuti dal primo all'ultimo. Bene, capitano, questo vi toglie ogni responsabilità per l'affare delle bombe»

Hendry: «Smettetela, Scott. Avanti, Tex»

Tex: «Erigere struttura di fortuna per proteggere apparecchio fino mio arrivo... Ed eccone un'altro arrivato pochi minuti fa: è arrivato incompleto»

Hendry: «Sentiamo»

Tex: «Impossibile decollare, non posso raggiungervi, ma ad ogni costo...»

Scott: «Questo è proprio Fogarty»

Tex: «Dopo di che più niente»

Hendry: «Volete dire nulla di nulla?»

Tex: «Non una parola. I disturbi disperdono tutto sia in telefonia che in telegrafia»

Hendry: «E i vostri messaggi?»

Tex: «Non so se li ricevono, ne dubito»

Scott: «Non ci credo, arrivava la posta a cavalli!»

Hendry: «Ebbene, dottore?»

Carrington: «In vista di questa nuova situazione...»

Hendry: «Niente è cambiato, che io sappia»

Boris: «Non c'è nessuna ragione di ritardare»

Hendry: «Mi dispiace, signori, non è così. Tex, vorrei lasciar qui Barnes per aiutarvi in quello che può»

Tex: «Bene, capitano»

Hendry: «Barnes, cercate di restare in contatto, devo mandare un messaggio al generale»

Barnes: «Sì, signor capitano»

Hendry: «Comunicate che l'apparecchio è andato distrutto completamente dalle bombe e che un passeggero è stato tratto dai rottami»

Tex: «Avete preso un passeggero, dove?»

Scott: «Nel ghiaccio, nel ghiaccio»

Hendry: «Dite che teniamo il corpo in un blocco di ghiaccio e che il dottor Carrington chiede il permesso di estrarlo per esaminarlo, aspettiamo istruzioni prima di ogni altra ulteriore azione»

Barnes: «Bene»

Hendry: «Avete qualche cosa da aggiungere, dottore?»

Carrington: «Sì, una cosa essenziale: che considero di estrema importanza che l'esame sia compiuto al più presto»

Barnes: «Immediatamente»

Hendry «Aggiungete anche questo, Barnes...»

Barnes: «Sissignore»

Carrington: «Grazie, capitano, questo è quanto mi riguarda. Tex, quando avrete la risposta comunicatela subito»

Tex: «Sì, dottore»

Il dottor Carrington e i suoi collaboratori escono.

Scott: «Vorrei intervistare il dottore su quello che pensa di voi»

Bob: «Dovrebbe essere eccitante»

Scott: «Sicuro, soprattutto per lui»

Hendry «Non desistete, Tex. Barnes, se otterrete il collegamento chiedete l'autorizzazione per il signor Scott»

Barnes: «Sissignore»

Scott: «Non cercate di rabbonirmi»

Hendry: «Venite a mangiare, Scott»

Scott: «Mangerò con voi, Eddie»

Hendry: «Manderemo qualcosa anche a voi, ragazzi»

Barnes: «Grazie, capitano»

Bob: «Ah, capitano! Vado fuori a controllare l'aereo e ad assicurarlo bene. Questa bufera può durare un paio di settimane»

Hendry: «Fatevi dare una mano dagli esquimesi»

Bob: «Se la sono svignata e ci vorrebbe troppo fiato per richiamarli. Se il signor Scott e il signor tenente volessero aiutarmi...»

Scott: «Credevo di essere un ospite...»

Eddie: «E io credevo di riposarmi»

Bob: «Potete benissimo darmi degli ordini, reggendo l'altro cavo»

Eddie: «Ah, bè, allora la dignità è salva»

Inquadratura nell'alloggio di Hendry ed Eddie.

Eddie: «Sai, Pat?»

Hendry: «Uhm»

Eddie: «Avremo qualche fastidio, stanotte...»

Hendry: «Lo penso anch'io...»

Eddie: «Questi genii erano proprio pronti a farti a pezzi»

Hendry: «Aah, sono bambini, bambini che si baloccano con un nuovo congegno pericoloso»

Hendry smette di sbarbarsi, ascoltando l'altoparlante.

Voce: «Professor Boris, professor Boris, è pregato di andar immediatamente in laboratorio»

Hendry: «Si sono riuniti: tutto questo è fantastico»

Eddie: «Sai cosa mi ricorda?»

Hendry: «Che?»

Eddie: «Il tempo in cui ero segregato nell'isola di Bali con il vecchio 97° da bombardamento. Un giorno sbarcò una crocerossina. Provocò lo stesso putiferio che questo dannato marziano ha provocato qui intorno»

Hendry: «E come finì la crocerossina?»

Eddie: «Ah, meglio di noi!»

Entra Scott.

Eddie: «Cos'hai?»

Scott: «Che cos'ho? E me lo domandi? La più sensazionale notizia di tutti i tempi piomba sul nostro pianeta ed io mi impantano con questa specie di vischio umano! A che pro vi fate bello? A me non andrete mai a genio!»

Eddie: «Non lo fa per te, Scotty»

Scott: «Il capitano passa la faccenda al generale Fogarty, Fogarty la passa a Washington. A chi si rivolgerà Truman quando arriverà a lui?»

Eddie: «A Margaret»

Scott: «Io devo trovare un mezzo per tornare fra la gente civilizzata»

Hendry: «Quale, per esempio?»

Scott: «Qualunque: trampoli, carrozzine, gondole, slitte (*entra Barnes*) ehi, Barnes, messaggi del generale Fogarty?»

Barnes: «Molti, ma nessuno per voi, signore»

Scott: «Ah»

Barnes: «Credo che il vecchio sia diventato matto... oh, mi dispiace, signore, non avrei dovuto dirlo con...»

Hendry: «Avanti...»

Barnes: «Se il generale grida più forte non avremo bisogno della radio»

Scott: «Qual è, secondo voi, il succo della conversazione?»

Barnes: «Il collegamento era disturbato, ma da qualche spiraglio la notizia è trapelata ai giornali»

Scott: «Lo sapevo, lo sapevo, è come versare acqua in un setaccio...»

Barnes: «Tutti vogliono informazioni, il congresso, il segretario alla difesa, il dipartimento di stato, ma soprattutto il generale Fogarty»

Hendry: «Anchorage può ricevere da noi?»

Barnes: «Nemmeno una cannonata! Noi riceviamo perché abbiamo una stazione più potente»

Scott: «Mmmh, gran Dio! Io già lo vedo, il direttore, che si arrampica sui muri urlando, battendo i piedi, rompendo i vetri! Per mezzanotte si sarà sparato, quello!»

Hendry: «Gli manderete una corona!»

Eddie: «Oh, scusa un momento, capitano, potresti aver dimenticato qualche macchia. Non vorrei che la signorina vedesse il nostro capitano...»

Hendry: «Ti piacerebbe un doppio turno di guardia stanotte?»

Entra Bob.

Eddie: «No, piccolo padre, proprio no»

Bob: «Signor capitano...»

Hendry: «Che c'è, sergente?»

Bob: «Potrei... parlarvi un momento?»

Hendry: «Certo»

Inquadratura dei due uomini in corridoio.

Hendry: «Che succede?»

Bob: «Non vorrei disturbarvi, capitano, ma si tratta del tenente MacPherson che sta di là con quella cosa nel blocco di ghiaccio...»

Hendry: «Diventa nervoso?»

Bob: «Non vorrebbe che ve lo dicessi, ma gli vengono i brividi: non

l'ho sentito mugugnare così da quando eravamo sopra Berlino»
Hendry: «Veramente?»
Bob: «Il fatto è che il ghiaccio si va schiarendo, e quella cosa si vede abbastanza bene. Ha delle mani indescrivibili e degli occhi... sono aperti, e fissano come se vedessero...»
Hendry: «Bob, è la prima volta che...»
Bob: «Oh, ha innervosito anche me, e non sono rimasto lì molto. Inoltre fa piuttosto freddo, ho portato al tenente una coperta termogena»
Hendry «Ah, bene»
Bob: «Capitano, se posso permettermi...»
Hendry: «Sentiamo»
Bob: «Invece di fare turni di quattro ore, non si potrebbero ridurre a due?»
Hendry: «Sta bene. Dite a Barnes di montare tra mezz'ora, alle dieci; voi monterete a mezzanotte e io vi darò il cambio alle due»
Bob: «Credo sia meglio, così»
Hendry: «Credo anch'io»
Bob: «Grazie, grazie capitano»

Hendry entra nella sala di ritrovo, dove c'è anche la Nicholson.

Nicholson: «Debbo parlarvi»
Hendry «Eccomi»
Nicholson: «Pat, che cosa sta succedendo?»
Hendry: «Oh, niente. Non sono d'accordo con i vostri amici e devo mettere delle sentinelle per impedire che si portino a spasso quella cosa. Non sta a me decidere»
Nicholson: «No, non è necessario»
Hendry: «No, non è questo che volevo dire. Che cosa significa quella strana roba in quella torta di ghiaccio?»
Nicholson: «Significa che cominciano a caderci sulla testa visitatori di altri mondi, da altri pianeti? Dobbiamo restituire la visita oppure... ah!»
Hendry: «Lo so, ieri avrei detto che erano favole»
Nicholson: «E io lo dico adesso»
Hendry: «E temo che non siate la sola. Dormiteci su, domani vedremo diverso»

Nicholson: «Lo spero. Mi è piaciuto come avete affrontato la situazione»

Hendry: «Beh, ne avrei fatto volentieri a meno, però non mi dispiace di essere qui»

Nicholson: «Anche a me. E voi siete molto più carino quando non fate il matto»

Hendry: «Tutto questo sembra promettente. E la possibilità di ricominciare tutto da capo?»

Nicholson: «Bè, credo che questa volta vi offrirò io da bere, ve lo siete guadagnato. Naturalmente a certe condizioni»

Hendry: «Potrete legarmi le mani»

Nicholson: «Non mi pare una cattiva idea»

Hendry: «Lo fareste?»

Nicholson: «L'avete suggerito voi»

Hendry: «Aah, va bene. Mi munirò di una corda»

Escono.

Inquadratura della stanza della Nicholson. Sta dando da bere a Pat Hendry, seduto con le mani legate dietro la schiena.

Nicholson (*ride*) «Ne volete un'altro?»

Hendry: «Non credete che potreste slegarmi»

Nicholson: «Uhm, non lo so»

Hendry: «Uhm...»

Nicholson: «Che avete?»

Hendry: «Voi ragazze, se un uomo a pranzo vi offre da bere e vi bacia, pensate subito al lupo mannaro»

Nicholson: «Uuh!» (*ride*)

Hendry: «Be, che c'è da ridere?»

Nicholson: «Mi avreste dunque baciata?»

Hendry: «Mi pare di no»

Nicholson: «Ma che ne sapete?»

Hendry: «Ah, è giusto, ero ubriaco»

Nicholson: «Non mi avete baciata. Certo, se... ma no..., cosa dicevate?»

Hendry: «Io?»

Nicholson: «Sì, a proposito di caratteri»

Hendry: «Ah, dunque: se poi lo stesso uomo è costante nell'offrirvi

pranzi e relative sbronze...»

Nicholson: «Non è più il lupo mannaro»

Hendry: «No»

Nicholson: «Strana filosofia, vero? Così vi piacerebbe sul serio che vi slegassi le mani proprio quando sta andando tutto liscio? Sono contenta che abbiamo deciso di ricominciare da capo, mi piaci. *(Lo bacia)* Anche questo mi piace»

Hendry: «Ah, e poi parlano di supplizi cinesi...»

Nicholson: «Macché supplizio! Non saprei come definirlo, ma... Viene qui *(lo bacia e poi ride)*. Guardatelo! Se ne sta lì seduto come un essere umano, invece di abbrancare come un polipo!»

Hendry si è slegato di nascosto.

Hendry: «Hai un cerino?»

Nicholson: «Se tu non fossi legato non oserei dirti quanto mi piaci... Sai, Pat, il male è che tu non t'intendi affatto di donne... aspetta... *(gli accende la sigaretta)* Quello che a una donna piace è di... uhhmm... quanto è che sei slegato?»

Hendry: «Ah, è un bel pezzo. È stata una sera veramente interessante, buonanotte signorina Nicholson»

Nicholson: «Pat, non vorrai andartene così!»

Hendry: «Ah, debbo. Non me ne andrei se non avessi una ispezione. *(La bacia ed esce dicendo)* Buon riposo, tesoro»

Nicholson: «Arrivederci a domattina»

Inquadratura del magazzino in cui è tenuta la cosa nel blocco di ghiaccio.

MacPherson: «Sono gli occhi aperti, che ti mettono addosso un certo non so che... Oh, salve, Pat»

Hendry: «Salve»

MacPherson: «Barnes è arrivato proprio ora. Sono contento di non doverlo più guardare»

Hendry: «Avete tutto, Barnes?»

Barnes: «Sissignore. Ho portato la tuta di volo e un bricco di caffè»

Hendry: «Bob vi darà il cambio alle ventiquattro»

Barnes: «Bene, signor capitano»

MacPherson: «Buona guardia»

Barnes: «Grazie»

Escono e lo lasciano solo. Barnes si avvicina al blocco di ghiaccio e vi guarda dentro.

Inquadratura della cosa.

Inquadratura di Barnes che copre il blocco di ghiaccio con la coperta termogena per non vedere la cosa.

Barnes: «Eh, così va meglio...»

Inquadratura su Barnes che si siede e si mette a leggere.

Inquadratura sulla coperta termogena (Barnes non sa che la spina è innestata).

Inquadratura del ghiaccio che si fonde e gocciola.

Inquadratura di Barnes voltato di schiena che legge.

Inquadratura dell'esterno. I cani da slitta ululano.

Inquadratura del ghiaccio che si fonde e gocciola.

Inquadratura di Barnes che legge. Un'ombra si erge alle sue spalle, Barnes si volta e spara più colpi urlando, quindi fugge nel corridoio rovesciando una pila di scatole.

Barnes: «Capitano Hendry, capitano Hendry!»

Entra nella sala delle riunioni.

Scott: «Che succede, caporale?»

Barnes: «Dottor Chapman, dov'è il capitano? Glielo devo dire... glielo devo dire che è vivo...! L'ho visto io, signore, mi è corso dietro... Quella cosa è viva... è viva!!! Capitano Hendry... quel mostro è vivo, capitano, l'ho visto io... gli ho sparato... l'ho colpito, ma non è successo niente... ha continuato a venirmi addosso urlando come una bestia infuriata... Capitano, era spaventoso... Quelle mani, quegli occhi...! Capitano, dovete fare qualcosa... dovete!!»

Hendry: «Mac, Bob, portate delle pistole! Avanti, com'è stato?»

Barnes: «Chiedo scusa, capitano, non so, ma ad un tratto era fuori dal ghiaccio, vivo, e mi veniva addosso... gli ho sparato, l'ho colpito ma non è caduto, allora io sono schizzato fuori...»

Hendry: «Calma... Calma»

Barnes: «Oooh, scusate»

Bob: «A voi, capitano» (*gli porge la pistola*)

Hendry: «Eddie, abbiate cura di lui»

Eddie: «Sì, capitano»

Si dirigono verso il magazzino. Hendry si rivolge alla Nicholson.

Hendry: «State indietro... Resta indietro con gli altri»

Spalanca la porta del magazzino: è vuoto. Il blocco di ghiaccio reca solo la sagoma infossata della cosa.

Hendry: «Ma che cosa...»

Eddie: «Barnes ha detto che era vivo, e io ci credo!»

MacPherson: «Tutto il tempo che è stato lì ho avuto quest'impressione»

Bob: «Ecco com'è stato. La coperta che lo ricopriva è ancora calda!»

Inquadratura dell'esterno. I cani stanno attaccando la cosa.

Hendry: «Cercate i coltelli e stivali, e portate una torcia!»

Chapman: «Ascoltate i cani!»

Bob: «Lo fanno a pezzi!»

Carrington: «Dobbiamo salvarlo! Non devono fargli del male!»

Hendry: «Fermo, dottore!»

Carrington: «Non devono!»

Hendry: «Fuori morirete assiderato in cinque minuti!»

Carrington: «Credo che abbiate ragione, capitano, vi ringrazio»

Bob: «Guardate là, capitano!»

MacPherson: «A te, Pat»

Inquadratura degli uomini che si preparano ad uscire.

Inquadratura all'esterno. La cosa extraterrestre continua a lottare.

Inquadratura del magazzino.

Carrington: «Vengo con voi!»

Hendry: «No, è meglio che restiate qui!»

Inquadratura degli uomini che escono.

Inquadratura della cosa che continua a lottare con i cani.

Inquadratura del magazzino.

Scott: «Dottore, vede niente là fuori?»

Carrington: «Poco»

Inquadratura dell'esterno. La cosa continua a lottare. Gli uomini usciti trovano, sotto il cadavere di un cane, un braccio della cosa, che ora è scomparsa.

Inquadratura nel laboratorio. Il braccio è sul tavolo e gli scienziati lo stanno esaminando.

Carrington: «Capitano Hendry, vi dispiacerebbe riferirmi che cosa è accaduto?»

Hendry: «Beh, faceva troppo freddo per vedere bene, ma i cani l'avevano azzannato»

Bob: «Già. L'ho visto tirarsi su con tre cani appesi al braccio!»

MacPherson: «Allora ha gettato un cane sugli altri...»

Hendry: «Quando siamo arrivati, due erano morti...»

Eddie: «Sembravano passati per un'affettatrice!»

Carrington: «Dove avete trovato il braccio?»

Hendry: «Sotto uno dei cani, non è vero?»

Eddie: «Sì»

Scott: «I cani hanno potuto strappargli il braccio?»

Carrington: «Sì, questa specie di braccio...»

I Professore: «Attenzione, dottore, quelle punte sono molto taglienti!»

Carrington: «Una specie di sostanza chitinoso...»

Scott: «Se parlaste più chiaro?»

Carrington: «È qualcosa tra la corazza del coleottero e le spine della rosa»

Scott: «Spine alle dita?»

Carrington: «E terribilmente potenti»

Stern: «Molto efficaci se usate come armi»

Scott: «Bah, non dobbiamo preoccuparcene; senza un braccio e col freddo che fa, a quest'ora è morto»

Hendry: «Se l'è cavata per più di ventiquattr'ore in un blocco di ghiac-

cio»

Bob: «Era agile per avere dodici cani addosso!»

MacPherson: «E con un braccio di meno!»

Scott: «Io ci perdo la testa!»

Stern: «Straordinario»

Carrington: «Non è vero?»

II Professore: «Interessantissimo! Strano; però!»

III Professore: «Sì, sì, ne sono sicuro....»

IV Professore: «Quello sul braccio è sangue, non è vero, dottore?»

Carrington: «Sì, ma non suo. Non c'è sangue nel braccio, né tessuti animali. Dottor Stern, volete osservarlo al microscopio?» (*gli porge un frammento*)

Stern: «Oh, sì, sì»

Carrington: «No, signor Scott, dubito molto che possa morire... almeno come intendiamo noi»

Scott: «Santi numi!»

Carrington: «Già... Allora, dottore?»

Stern: «Non v'è traccia di sistema venoso... terminazioni nervose non visibili... crescita cellulare porosa... sconnessa...»

Scott: «Un momento...»

Carrington: «Lo immaginavo»

Scott: «Un momento dottore, sembra che stiate descrivendo un vegetale!»

Carrington: «Proprio così. Avete preso nota?»

Nicholson: «Sì, dottore»

Scott: «Per l'amor di Dio!»

Carrington: «Calma, signor Scott»

Boris: «Dottore, questo potrebbe spiegare perché i colpi sparati dal sergente non hanno avuto effetto apparente»

Carrington: «Giusto, semplici buchi praticati in una sostanza vegetale»

Stern: «E questo liquido verde qui: linfa vegetale»

Carrington: «Probabilmente con una base zuccherina»

Stern: «Sicuramente»

Scott: «Scusate, dottore, non ridete...»

Carrington: «Dite, signor Scott»

Scott: «Ma è come se... come se steste descrivendo una specie di... super-carota»

Carrington: «Avete quasi indovinato. Questa... carota, come voi la chiamate, ha costruito un apparecchio capace di volare per milioni di chilometri attraverso lo spazio, sospinto da una forza che a noi è sconosciuta»

Scott: «Una carota di genio... mi gira la testa!»

Carrington: «Perché? Immaginate come sarebbe apparso strano nell'era paleozoica prevedere che le larve, gli esseri acquatici, i rettiliformi che strisciavano sulla terra dovevano forse evolversi in creature pensanti. Sul pianeta donde proviene il nostro visitatore la vita vegetale ha subito un'evoluzione analoga a quella della nostra vita animale; questo spiegherebbe la superiorità del suo cervello. Il suo sviluppo non è stato ostacolato da fattori emotivi e sessuali...»

Scott: «Dottor Carrington, voi avete avuto il Premio Nobel, avete ricevuto tutti gli attestati internazionali che uno scienziato può desiderare, se foste in vendita potrei ricavarne qualche milioncino da qualsiasi governo straniero. Pertanto non mi sento di affermare che andate raccontando di giorno quello che sognate di notte, ma vi assicuro che i miei lettori la penseranno così»

Carrington: «Non per molto tempo, signor Scott, e nemmeno se hanno qualche cognizione sulla flora del loro pianeta»

Scott: «Volete dire che sulla Terra esistono delle piante che possono pensare?»

Carrington: «Una certa specie di pensiero, sì. Avete mai sentito parlare della vite telegrafo?»

Scott: «Non mi pare»

Carrington: «E della pianta che si chiama Dyonea, dico bene?»

Stern: «Sì»

Carrington: «Proseguite, è materia vostra»

Stern: «Bene, la Dyonea afferra insetti, pipistrelli, topi, piccoli mammiferi, usando come esca una linfa dolciastra, quindi li afferra nella sua morsa e li divora»

Carrington: «Potrei averne un campione?»

Scott: «E la vite telegrafo?»

Stern: «È una vite che può fare dei segnali ad altre viti della stessa specie in un raggio da quaranta a centocinquanta chilometri. L'intelligenza nei vegetali e nelle piante è una vecchia realtà, anteriore all'arroganza degli animali che l'hanno sottovalutata»

Scott: «Che animali, questi animali!»

Carrington: «Guardate qua: l'ho presa da sotto al tessuto del palmo della mano»

Stern: «Capsula di semi»

III Professore: «Capsula di semi?»

Carrington: «Sì, il sistema riproduttivo casto e senza contatto dei vegetali, nessun dolore o piacere quali noi li conosciamo, nessuna emozione, niente cuore: superiore a noi, superiore sotto ogni aspetto. Sissignori, vi rendete conto di ciò che abbiamo trovato? Un essere di un altro mondo, diverso da noi come un polo dall'altro. Se soltanto potessimo comunicare con lui, conosceremmo segreti che l'umanità ha ignorato dal principio del...»

S'interrompe. Tutti seguono il suo sguardo. Sul tavolo, il braccio si è mosso.

Scott: «Eterni dèi! Si muove!»

Carrington: «Si signorina Nicholson...»

Nicholson: «Sì, dottore...»

Carrington: «Alle zero e dieci antimeridiane la mano è apparsa viva, la temperatura dell'arto è salita a venti gradi; a causa di questo aumento ritengo che la cosa sia stata capace di assimilare il sangue canino di cui era coperta e credo...»

Scott: «Significa che si nutre di sangue?»

Inquadratura degli uomini nel corridoio. MacPherson porge una accetta a Hendry.

MacPherson: «È quanto di meglio abbiamo trovato»

Hendry: «Se non va bene questa, non c'è niente da fare!»

Carrington: «Dove andate, capitano?...»

Hendry: «A trovare il nostro ospite, se ci riesco»

Carrington: «Un momento, capitano»

Hendry (*agli altri*): «Guardate là, Bob, Mac!»

MacPherson: «Sissignore»

Hendry: «Ispezionate il magazzino e chiudete le porte esterne!»

Carrington: «Capitano, quando trovate quello che cercate, ricordate: si tratta di uno straniero in terra straniera. I soli delitti saranno quelli

commessi contro di lui»

Bob: «Niente nel magazzino»

Carrington: «È rimasto prigioniero in un blocco di ghiaccio, è stato attaccato dai cani e colpito da un uomo. Quello che desidero è comunicare con lui»

Hendry: «Farete di lui ciò che vorrete quando sarà chiuso in un luogo sicuro»

MacPherson: «Niente qui dentro, Pat»

Scott: «Capitano, se lo prendete datemi modo di fotografarlo prima che ne facciate un'insalata»

Hendry: «Certo, Scott»

MacPherson: «Niente, qui»

Entrano nella sala radio.

Hendry: «Bob, sali un po' lassù»

Tex: «Ehi, che succede, vi preparate ad un linciaggio?»

Eddie: «Avete avuto visite?»

Tex: «Nemmeno un'anima. Capitano, ho ricevuto un messaggio del generale. Dice di aspettare, per il servizio del signor Scott»

Hendry: «Siete sistemato, Scott»

Scott: «E che differenza c'è? Non è successo niente, andiamocene di qui»

Tex: «Ma che cosa state cercando?»

Bob: «Beh, qui non può essere entrato»

Tex: «Chi non può essere entrato?»

Eddie: «Il marziano»

Tex: «Ma non mi direte che è vivo e va a passeggio?!»

Hendry: «Tenete la porta sprangata e usate l'ascia da incendio, la pistola non serve»

Tex: «Che significa... la pistola non serve?»

Inquadratura del corridoio. Continuano l'ispezione. Bob, che ha un Geiger, esclama:

Bob: «Fermo, capitano!»

Il ticchettio aumenta davanti ad una porta.

Bob: «C'è qualcosa, lì dentro!»

Carrington: «No, siete fuori strada, è il laboratorio di mineralogia: ci teniamo gli esemplari radioattivi»

Chapman: «L'apparecchio reagisce a una quantità di campioni di minerale d'uranio»

Entrano nel laboratorio. Ritornano in corridoio, continuano e si fermano davanti ad un'altra porta.

Hendry: «Questa porta è chiusa»

Carrington: «Il dottor Stern ha la chiave»

Stern: «Ah, sì!»

Hendry: «È la sola che sia chiusa, che c'è qui dentro?»

Stern: «La serra. Gli eschimesi hanno un debole per le nostre fragole»

Scott: «Fragole al Polo Nord!»

Stern: «Scusate»

Entrano.

Hendry: «Mac, Bob, guardate sotto queste tavole... Bob, verifica quella porta esterna...»

Bob: «È chiusa, capitano»

MacPherson: «Niente ancora a zero»

Inquadratura di Carrington che osserva qualche cosa.

Hendry: «Ebbene dottore?»

Carrington: «Capitano, io non...»

Eddie: «Niente da quest'altro corridoio»

Hendry: «Voi cosa dite, dottore?»

Carrington: «Evidentemente non è qui»

Hendry: «Cercheremo all'esterno non appena farà giorno»

Stern: «La porta, per piacere»

Hendry: «Non preoccupatevi, ce ne andiamo»

Chapman: «Capitano, mezz'ora è il massimo che si possa resistere all'aperto. Sarebbe meglio uscire a turno»

Hendry: «Avete ragione, dottor Chapman, è la migliore cosa da fare»

Carrington: «Volete chiudere la porta?»

Hendry: «Questo mi ricorda che dobbiamo riferire al generale Fogarty quanto è accaduto»

Scott: «Già, stiamo per diventare famosi - poche persone possono vantarsi di aver perduto un disco volante e un marziano nella stessa giornata (*ridono*). Mi domando che avrebbero fatto a Colombo se avesse scoperto l'America e poi avesse perso la rotta. Un mucchio di cenci molli...»

Escono rimangono nella serra Carrington, Stern, Lorentz e Boris.

Carrington: «Signori, l'ho notato per puro caso, guardato queste muf-fe...»

Stern: «Sono avvizzite»

Carrington: «Boris, vuole controllare la serratura?»

Boris: «Sì, dottore»

Stern: «Dieci o quindici secondi d'esposizione sono stati sufficienti, eh?»

Carrington: «Esattamente. Questo sta a dimostrare che lui può essere stato qui... senza alcun dubbio»

Boris: «Dottor Carrington, avevate ragione, la serratura è stata forzata è entrato e uscito chiudendo la porta dall'esterno»

Carrington: «Guardate (*indica il muschio*), guardate come brilla alla luce»

Stern: «Ha un odore... di linfa vegetale... ma non credete che...»

Tutti gli occhi si puntano su un cassetto. Lo stesso luccichio è sullo sportello.

Carrington: «Aprite!»

Boris si avvicina, apre. Il cadavere di un cane scivola a terra.

Boris: «Uno dei cani delle slitte!»

Carrington: «È ancora caldo!»

Boris: «Sembra come se fosse...»

Carrington: «Disseccato... c'è del sangue, lì?»

Stern: «Niente»

Lorentz: «Niente sangue...»

Boris: «Niente sangue...»

Stern: «Il sangue è stato succhiato»

Carrington: «Mi pare che tutto si spieghi: è naturale che un essere della sua specie abbia cercato l'unico luogo chiuso esistente nel raggio di chilometri. È venuto qui per rifugiarsi, ci ha uditi ed è fuggito... È stato qui, e qui ritornerà»

Stern: «Diciamolo al capitano»

Carrington: «No, preferisco che questa volta sia la scienza ad accoglierlo, non l'esercito»

Stern: «Siete certo, dottore, che questa sia...»

Carrington: «Sono certo che possiamo comunicare con lui; dobbiamo! È più intelligente di noi e non possiamo precluderci questa possibilità di avvicinarlo...»

Lorentz: «Ha ragione, dottor Stern»

Carrington: «Non c'è altro da fare, caro Stern. Volete montare la guardia con me questa notte, Boris? E voi, Lorentz?»

Lorentz: «Certo, dottore»

Boris: «Bene»

Carrington: «D'accordo, allora. Stern, se riferite al dottor Owerback e al dottor Olson, dite loro di tornare, per darci il cambio, domattina. E mi raccomando di non confidarsi con nessuno»

Inquadratura dell'esterno. È giorno, gli uomini rientrano dalla ricerca.

Signora Chapman: «Lee, Lee, sarà bene trovare dell'altro caffè»

Chapman: «Trovato qualcosa?»

Hendry: «Niente, niente, niente. Abbiamo frugato ogni granello di neve»

Bob: «Barnes ha scovato un orso polare!»

Barnes: «È la verità»

Chapman: «Vi siete spaventato?»

Barnes: «Quando ho visto che era solo un orso, no»

Bob: «E poi faceva troppo freddo per spaventarsi»

Scott: «Non avete trovato niente, eh? E lo prevedevo: quando si perde una cosa, la si perde per sempre! Non che faccia molta differenza, marziano più, marziano meno, cosa importa? Ehi, Tex, non ditemi

che la radio funziona, eh?»

Tex: «Capitano, il generale Fogarty deve avere un po' di febbre. Questo è arrivato circa dieci minuti fa ed è arrivato per intero»

Scott: «Fogarty a Hendry: prendete ogni precauzione per preservare apparecchio fino mio arrivo. Lo stesso allo stesso: usare medesime precauzioni cadaveri eventuali invasori. Lo stesso allo stesso: inoltrare dettagliata descrizione apparecchio (*ride*) misure, peso approssimativo, eccetera, importante. Fogarty a Hendry: perché non avete risposto? Desidero risposta immediata. Lo stesso allo stesso: silenzio radio non necessario riferimento messaggio. Fogarty a Hendry: dare immediata assicurazione. Fogarty a Hendry: aspetto rapporto; silenzio provoca confusione. Lo stesso allo stesso: notiziario»

Tutti rispondono in coro:

Coro: «Lo stesso allo stesso: notiziario immediatamente»

Hendry: «Mi sembra di capire che vogliono notizie»

Scott: «Questo significa che non c'è niente per me?»

Tex: «Non c'era altro»

Scott: «Non ci credo, non ci credo... ma come può un uomo diventare generale senza conoscere i diritti?...»

Inquadratura della porta che si apre. Entra il dottor Stern, il viso sanguinante, che mormora:

Stern: «Nella serra... è tornato»

Cade a terra.

Hendry: «Barnes, uscite da quella parte e sorvegliate il corridoio»

Signora Chapman: «Qualcuno vada a prendere la cassetta del pronto soccorso. Capitano, questo è compito mio»

Hendry: «Bob, bisogna avvertire subito tutti gli altri»

Bob: «L'altoparlante funziona, da qui?»

Tex: «Sì, la manopola a sinistra dà la comunicazione a tutti i locali»

Bob: «Attenzione, attenzione, restate dove siete e sprangate le porte, il nostro visitatore è tornato. Attenzione...»

Inquadratura su due uomini che entrano.

Bob: «... restate dove siete fino a nuovo ordine e sprangate le porte...»

Inquadratura di alcune persone intorno a Stern.

Signora Chapman: «Calma, dottore, calma, tutto andrà bene»

Hendry: «Raccontateci, dottore...»

Stern: «Nella serra... stavo lavorando e non ho potuto vedere...»

Hendry: «Sì?»

Stern: «Tutt'a un tratto un vortice gelido mi ha investito: mi sono voltato, e lui mi ha colpito...»

Hendry: «E poi?»

Stern: «Non so, non ricordo, devo essere caduto. Quando sono rinvenuto ho visto Olson e Owerback...» (*sviene*)

Hendry: «Fategli fiutare ancora. Portate delle ascie!»

Bob: «Sì»

Hendry: «Proseguite!»

Stern: «Pendevano tutti e due dai travi con la testa in giù... erano morti. Sono rimasto...»

Scott: «Quella cosa era ancora lì?»

Stern: «Non ho visto...»

Bob: «Ecco, signor capitano»

Scott: «Aspettate, Pat, voglio prendere una fotografia!»

Hendry: «Andiamo!»

Entrano nel corridoio; sono davanti alla porta della serra.

\

Hendry: «Un momento, la serra ha una porta esterna, potrebbe scappare di lì»

MacPherson: «Possiamo arrivarci dalla camera dell'elettrogeno»

Hendry: «Voi due andate con lui»

Eddie: «Dovremo entrare lì dentro?»

Hendry: «No, basta che barrichiate la porta. Mobili, fusti di petrolio...»

Eddie: «Ah, credevo...»

Hendry: «Adagio, diamo loro il tempo di arrivare»

Scott: «Pat, Pat, la fotografia»

Hendry: «Restate indietro con gli altri»

Scott: «Non fate lo scemo!»

Bob: «Vi costerà una bevuta»

Scott: «Vi pagherò una birra»

Hendry: «Paura, Bob?...»

Bob: «Non fa niente, aprite lo stesso»

Aprono la porta, e la cosa si erge davanti a loro. Bob evita una artigliata di misura, e spara. Richiudono la porta di colpo, e un braccio della cosa extraterrestre vi resta preso. L'essere riesce a toglierlo a fatica.

Hendry: «Qualcosa per puntellare la porta! E qualcosa da sistemare sotto il chiavistello! Fatta la fotografia, Scott?»

Scott: «No, non eravate in campo, e la porta non è rimasta aperta abbastanza»

Hendry: «Volete che la riapra?»

Scott: «No!»

Hendry: «Portate un martello e dei chiodi!»

MacPherson: «Ecco, capitano!»

Scott: «Sì, così dovrebbe bastare»

Hendry: «Dottor Chapman, siete certo che non vi sia altra via di uscita, finestre, abbaini, maniche a vento?»

Chapman: «Unicamente la porta»

Hendry: «Le pareti sono solide?»

Chapman: «Lamiera ondulata»

Hendry: «E non credete che...»

Arriva Carrington.

Hendry: «Dottor Carrington, ho saputo che lì dentro è stato trovato un cane dissanguato dal vostro visitatore. Perché non me l'avete detto?»

Carrington: «Non m'è parso necessario»

Hendry: «Era forse necessario che due dei vostri amici ci lasciassero la pelle?»

Carrington: «Erano lì di sentinella, io ci sono rimasto cinque ore!»

Chapman: «C'è niente che si possa fare?»

Hendry: «Sono morti, e noi dobbiamo evitare che altri facciano la stessa fine. Quanto a voi, dottore, resterete confinato fra la vostra stanza, il laboratorio, e la mensa»

Carrington: «Capitano, voi non avete assolutamente l'autorità, e nessun diritto di assumere...»

Hendry: «Bob?»

Bob: «Dottore?... Su da bravo, venite»

Si allontanano.

Eddie: «Pat, abbiamo bloccato l'altra porta. Per uscire deve aprirsi un passaggio attraverso trenta fusti di petrolio e due tonnellate di neve»

Hendry: «Bene»

MacPherson: «Bob, la prossima volta che usi quel cannone, alzaci un poco il mirino, eh?»

Bob: «Mi dispiace, tenente, ma dopo le circostanze...»

Eddie: «Sì, va bene, va bene»

Hendry: «Amici, dobbiamo mettere un posto di guardia in questo punto del corridoio. Turni di due ore. Ci occorrono dei volontari»

I Professore: «Io, signor capitano»

II Professore: «Contate pure su di me»

Inquadratura del laboratorio di Carrington. Con lui ci sono la signorina Nicholson e alcuni scienziati.

Boris: «Ci avete fatto chiamare, dottore?... Sembra che abbiate delle novità»

Carrington: «Sì, sì, ne ho... Signori, ci troviamo in piena battaglia. Non mi riferisco alla divergenza con il capitano Hendry, ma... beh, è inutile dire a cosa... Due nostri colleghi sono morti, un terzo è ferito; queste sono le nostre perdite, e possono aumentare. L'essere è più forte e più intelligente di noi, ci considera e si occupa di noi solo perché siamo il suo cibo. Immaginate un essere umano nei confronti di un... campo di patate. È una dura battaglia... e solo la scienza può vincerla, ogni altra arma sarebbe im-

potente... io dico... che deve esserci... deve esserci un modo... aah, scusatemi, sono molto stanco, non ho dormito, mi è difficile... mi è difficile parlare... Volete leggere i miei appunti, signorina»

I Professore: «Dovete riposare, dottore?»

Carrington: «Sì, lo so, ma... ah, per favore, volete leggere?»

Nicholson: «Alle nove pomeridiane ho posto i semi presi dalla mano di ' X ' in venti centimetri di terra, ho concimato la terra... ho irrorato la terra con due unità di plasma preso dalla nostra riserva. Le condizioni del cane rinvenuto nella serra indicano che il sangue è l'elemento principale nella coltivazione dei semi. Alle due antimeridiane... alle due antimeridiane i primi germogli sono apparsi a fior di terra!»

Boris: «Cinque ore!»

II Professore: «No»

III Professore: «Sì, incredibile!»

Carrington: «Ho usato altre due unità di plasma, alle quattro antimeridiane i germogli hanno cominciato ad assumere una forma definitiva... sono giunto alla conclu... Vedo che nessuno di voi mi crede!»

Diniego generale.

Carrington: «Ebbene, voi stessi giudicherete!»

Si dirigono verso un'altra stanza del laboratorio. Qui, da basse vaschette piene di terra, crescono bianchi bacelli pulsanti.

Boris: «Meraviglioso! Non è possibile!»

I Professore: «Si riproduce!»

II Professore: «A velocità sorprendente!»

Boris: «Questo confermerebbe l'impressione del capitano Hendry. Quando ha visto quella cosa dalla porta della serra sembrava che gli fosse cresciuto un nuovo braccio»

I Professore: «Queste... pulsazioni, dottore?»

II Professore: «È come se respirassero!»

Boris: «Sì, piante umane»

Carrington: «Super umane»

I Professore: «Tutto ciò a causa del plasma sanguigno, dottore?»

Carrington: «Proprio così. Osservate queste più vicine alla sorgente del plasma e queste più lontane»

Boris: «Quante unità abbiamo ancora?»

Carrington: «Sufficienti, spero. Vi piacerebbe auscultarle, professor Wilson?»

Wilson: «Sicuro, dottore»

Si china con un stetoscopio ed ausculta.

Carrington: «Ebbene?»

Wilson: «Sembra quasi il vagito di un neonato che ha fame»

Carrington: «Io non avrei usato parole diverse»

Nicholson: «Dottore?...»

Carrington: «Sì, signorina?»

Nicholson: «Vi dispiacerebbe se mi allont... avete ancora bisogno di me?»

Carrington: «No, battete a macchina i miei appunti e restituitemeli, e non li fate vedere... a nessuno»

La Nicholson esce.

Il Professore: «Dottore, dovete riposarvi»

Carrington: «C'è troppo da fare, ora»

Il Professore: «Non potrete fare niente se siete stanco»

Carrington: «La mia mente è ancora limpida!»

Wilson: «Non credo, dottore. Voi non pensate a ciò che sta accadendo nella serra. La cosa sta allevando i propri semi col sangue, proprio come voi. Avete visto ciò che può fare un essere come quello, immaginate siano un migliaio...»

Carrington: «L'ho immaginato»

Boris: «E se il disco fosse venuto non per visitare la Terra, ma per conquistarla? Per dar vita ad un esercito di mostri, per ridurre... la specie umana a sola fonte di cibo?»

Carrington: «Tante cose minacciano il nostro pianeta... nuove stelle, comete lanciate nello spazio...»

Stern: «Certo, certo, in teoria, ma questo è un pericolo reale, un nemico»

Carrington: «La scienza non conosce nemici, ma soltanto fenomeni.

Noi ne stiamo studiando uno»

Inquadratura dell'ufficio della signorina Nicholson. Bussano alla porta.

Nicholson: «Avanti»

Entra Hendry.

Nicholson: «Salve, Pat»

Hendry: «Ehi, Nikki, vorrei domandarti una cosa. Nessuno qui è stato ferito di recente, nessun colpo di pistola, nessuna operazione?»

Nicholson: «No,... no. Quel comesichiamo nella serra è stato il primo incidente»

Hendry: «Due mesi fa ho portato qui trentacinque unità di plasma sanguigno, che fine hanno fatto?»

Nicholson: «Perché voi saperlo?»

Hendry: «Mi chiedevo perché non l'hanno usato per il dottor Stern: gli fanno trasfusioni di sangue, invece che di plasma. Abbiamo due donatori; che se ne fa il dottor Carrington di trentacinque unità di plasma?»

Nicholson: «Penso... che fareste meglio ad attaccarmi di sorpresa e a guardare quegli appunti... inutile dire che è proibito»

Hendry prende il foglio e lo legge.

Hendry: «È questo che stanno facendo... Grazie... e grazie per non avermelo impedito»

Nicholson: «Pat?»

Hendry: «Uhm?»

Nicholson: «Tieni conto di una cosa: è stanco. Dall'arrivo di quell'affare non ha più dormito e di tanto in tanto sragiona: io lo conosco bene, non vede le cose come noi; adesso poi ha per le mani un caso senza precedenti e finché non l'avrà chiarito... è come un bambino con un nuovo giocattolo»

Hendry: «Solo che il giocattolo è capace di divorarlo»

Esce.

Inquadratura degli uomini che entrano nel laboratorio di Carrington.

Hendry: «Dov'è il dottor Carrington?»

I Professore: «Mi dispiace, capitano, ma non è questo il momento di...»

Carrington: «Capitano, sono molto occupato, e non tollero...»

Hendry: «Sì, so che siete occupato. So anche che vi dedicate al giardinaggio. Dove sono?»

Carrington: «Perché?»

Eddie: «La camera dei bambini è da questa parte»

Entrano, e vedono i fiori-cose.

Carrington: «Non permetto intrusioni nel mio laboratorio, vi prego di non toccare»

Hendry: «Questo è quello che i vostri defunti colleghi stavano facendo nella serra, solo che qui le cose vanno anche meglio»

Carrington: «Ciò che è avvenuto nella serra non è dipeso da me!»

Chapman: «Abbiamo letto gli appunti: credo che avreste dovuto consultare anche noi»

Carrington: «Ho quanto mi occorre, non ho chiesto il vostro parere»

Chapman: «L'ha chiesto il capitano Hendry, ed io gliel'ho dato; ve lo ripeterò: ci troviamo di fronte a qualcosa di molto pericoloso, è ovvio che l'essere nella serra si sta moltiplicando in questa maniera...»

Barnes: «E non possiamo prevedere in quale numero!»

Chapman: «Gli sarà necessario altro sangue e vorrà procurarselo...»

Carrington: «Finché starà rinchiuso non potrà nuocere»

Chapman: «Noi tutti siamo in pericolo, e quel che è più grave, anche l'umanità è in pericolo!»

Bob: «Pensate a mille di quegli esseri, a diecimila! Deve essere distrutto, e tutto questo con lui!»

Carrington: «No... no!...»

Hendry: «Questi possiamo bruciarli, ma lui come lo sistemiamo?»

Carrington: «Sembrare bambini spaventati»

Hendry: «Infatti, dottore, io sono spaventato»

Carrington: «Ma non siete un bambino! No, non posso tradire la scienza»

Hendry: «Sarà un tradire la scienza, ma dormiremo molto meglio se ci libereremo di lui»

Carrington: «Dormite pure tranquillamente!»

Tex: «Capitano, finalmente sono riuscito a spedire un messaggio, ecco la risposta. Fogarty a Hendry: Carrington informami marziano vivente. Istruzioni: fare di tutto per mantenerlo in vita e proteggerlo contro ogni pericolo, in nessun caso agire contro di lui fino al mio arrivo, appena tempo permette»

Carrington: «Questi sono gli ordini, capitano Hendry. Li considero saggi e ragionevoli»

Scott: «Tex, e per me, niente?»

Tex: «Proprio niente, Scott»

Eddie: «Che facciamo, Pat?»

Hendry: «Mettiti alla radio e fa in modo che cambino idea»

Inquadratura del corridoio. Sono passate alcune ore.

Eddie: «Ehi, ehi, sono io, Eddie!»

Hendry: «Che fai qui dentro?»

Eddie: «Non resistiamo più la fuori, dobbiamo abbandonare l'idea di piantonare la serra dall'esterno»

Soldato: «Soffia così forte che non si riesce a vedere la propria mano davanti agli occhi»

Eddie: «E poi quello può uscire dalla parete come uscirebbe dalla porta»

MacPherson: «Ma come può uscire attraverso una parete di lamiera ondulata?»

Scott: «Con un apriscatole»

Hendry: «Dite agli altri che la guardia esterna è abolita, subito»

Eddie: «Metti quella mano nell'acqua fresca e frizionala»

Hendry: «Chi c'è nel corridoio?»

Bob: «Tony e Wilson»

Hendry: «Barnes!»

Barnes: «Sì, signor capitano»

Hendry: «Avvertiteli che sono i soli di guardia, adesso»

Barnes: «Bene»

Hendry: «E che facciano attenzione»

Si dirige al microfono interno.

Hendry: «Tex?»

Tex: «Sono qui»

Hendry: «Non ci resterete a lungo: la guardia all'esterno è stata abolita, andate pure a raggiungere gli altri alla mensa»

Tex: «Resterò qui. Ho barricato bene la porta, e finestre non ce ne sono»

Hendry: «D'accordo se volete fare il coraggioso... ebbene?»

Scott: «Pat, stavo pensando, e se...»

Bussano alla porta. Entra Nina Nicholson.

Nicholson: «C'è qualcuno che vuole un po' di caffè?»

Hendry: «No, ma entra lo stesso»

Nicholson: «Questa è la sola ragione per cui l'ho portato... chi ne vuole un po'?»

Scott: «Il caffè non si rifiuta mai»

Hendry: «Che cosa dicevate, Scott?»

Scott: «Stavo appunto domandandomi se... Basta, grazie... Supponiamo che il nostro amico riesca a svignarsela e pretenda di entrare qui, che succederà? Vediamo...»

Hendry: «Ah, anch'io sto cercando di farmene un'idea»

MacPherson: «Sembra che niente possa nuocergli»

Scott: «Una domanda da rubrica delle massaie: come si trattano i legumi?»

Nicholson: «Si cuociono»

Scott: «Come avete detto?»

Nicholson: «Si lessano, si fanno al tegame, al forno, in padella...»

Bob: «Ehi, questa è un'idea»

MacPherson: «Visto che s'infischia del freddo...»

Scott: «Forse il dottor Carrington lo convincerà ad entrare in un bel pentolone, a meno di non chiedere in prestito un lanciafiamme»

Bob: «Capitano, mi è venuta un'idea pazzesca. Abbiamo una grande quantità di kerosene, potremmo...»

S'interrompe. Il Geiger sta segnalando qualcosa.

Bob: «Punto tre, punto quattro...»
Scott: «Sbaglierò, ma i fritti siamo noi»
Bob: «Punto cinque, punto sei...»
Hendry: «Tutti in guardia, è uscito dalla serra! Calma, mi raccomando!»
Bob: «Punto nove! Capitano, che ne dite di buttargli addosso il kerosene e dargli fuoco?»
I Professore: «Sicuro!»
Hendry: «Possiamo provare, prendetelo!»
I Professore: «Ecco una latta piena!»
Bob: «La prendo io, dottore. Occorre qualcosa per lanciarlo»
I Professore: «Ecco un secchio!»
Hendry: «Eccone un altro»
Nicholson: «Un punto e due»
Hendry: «Eh, ce ne vuole ancora uno»
Scott: «Pat, questo dovrebbe funzionare a meraviglia»
Hendry: «Speriamo»
Bob: «Attenzione alla sigaretta, tenente»
Nicholson: «Ancora un punto e due!»
Scott: «E come gli daremo fuoco? Sfregando insieme due bastoncini?»
Bob: «Nella mia cassetta c'è una pistola a razzo!»
MacPherson: «La prendo io!»
Hendry: «Se entra, inaffiatelo. E tu, Mac, sparagli e non lo mancare. Voi due state pronti a buttarne ancora»
Bob: «Bene, signor capitano»
Hendry: «Silenzio»
Nicholson: «Un punto e tre, ora!»
Scott: «Sapete come si fa a sparare con quell'affare?»
MacPherson: «Eh, ho visto Robert Mitchum ne *L'avventuriero di Macao*!»
Nicholson: «Un punto e quattro!»
Hendry: «Vieni qui! Mettiti nell'angolo (*le dà un materasso*). Tienilo davanti a te, e resta vicino all'interruttore!»
Bob: «Un punto e cinque, un punto e sei,... un punto e sette,...»

Rumore di vetri infranti

Hendry: «Cos'è stato?»

Bob: «Sembrava una finestra! Un punto e otto...»

Hendry: «Spegnete la luce!»

Bob: «Un punto e nove: l'ago indica il massimo»

La porta si apre e, inquadrata in controluce nel vano, si erge la «cosa» da un altro mondo. Immediatamente, due secchi di kerosene gli vengono gettati addosso. MacPherson spara. Con un urlo inumano, l'essere piglia fuoco, le fiamme divampano. La «cosa» si dibatte, sfiora Nina, incendia il materasso e, sempre urlando, si butta all'esterno, nella neve, sfondando una finestra. La stanza è in preda alle fiamme.

Hendry: «Spegnete quel fuoco!»

Bob: «Sì... in guardia, capitano, alla finestra!»

Hendry: «Tappate quella finestra!»

I Professore: «Sì, capitano!»

Sia Hendry che Barnes sono rimasti feriti.

Bob: «Ecco, signor capitano, la vostra mano andrà meglio»

Hendry: «Grazie, Bob»

MacPherson: «Il kerosene dovrebbe bastare, Pat»

Hendry: «Be', tienilo pronto. Come va, Barnes?»

Barnes: «Oh, benissimo. Quello che mi fa rabbia è che non è stato lui, ma solo perché sono caduto!»

Hendry (*ride*): «Adesso ascoltate: nessuno deve muoversi di qui, abbiamo trovato la maniera di farlo scappare, ma anche quella di dar fuoco ad una stanza. Non credo che gli abbiamo fatto un gran male, a giudicare da come se ne è andato»

Scott: «All'incirca l'effetto di uno scaldino»

Hendry: «È sicuro che tornerà di nuovo; siccome non vogliamo dar fuoco a tutta la casa, non c'è altro da fare che andargli dietro. Probabilmente è tornato nella serra: cominceremo da lì, nel frattempo non allontanatevi, fate attenzione alla porta del corridoio, e tenete d'occhio l'apparecchio»

Eddie: «Ecco qua gli estintori»

Hendry: «Chi è il radiotecnico, qui?»

II Professore: «Posso farlo io, capitano, di che si tratta?»

Hendry «Il corridoio si può inserire nel sistema degli altoparlanti?»

Il Professore: «Basta prendere l'apparecchio da un'altra stanza»

MacPherson: «E... ti do una mano»

Hendry: «Mac, noi siamo nella camera della radio, facci sapere quando siete pronti. Tutto bene?»

Nicholson: «Sì, ma preferirei venire con te»

Hendry: «Non ne hai avuto abbastanza?»

Nicholson: «Beh, se ricomincio ad andare a fuoco, chi mi spegne?»

Eddie: «Siamo orgogliosi del nostro capitano... Ouch!» (*Si è preso una gomitata nello stomaco*)

Hendry: «Ora badate: mettete qua uno degli apparecchi, in modo da assicurare questo capo; ne metteremo un altro all'incrocio del corridoio. Controllateli, guardate se funzionano!»

MacPherson: «Bene»

I Professore: «Ah, mi è venuta un'idea. Avete detto che userete ancora il kerosene?»

Hendry: «Conoscete di meglio?»

I Professore: «Abbiamo cavo sufficiente per arrivare fino alla serra, perché non proviamo con la corrente?»

Eddie: «Quella della luce elettrica»

I Professore: «No, potremmo attaccare al trasformatore del dottor Chapman: è un apparecchio ad alto voltaggio: duecentomila volts»

Scott: «Però!»

Hendry: «Sufficienti per bruciarlo?»

I Professore: «Più che sufficienti»

Bob: «Non si potrebbero usare dei piombi come poli e prendercelo in mezzo?»

I Professore: «Se si isolano i poli, sì»

Eddie: «Promette bene!»

Hendry: «Bob, dagli una mano. Andiamo, Tex, c'è del lavoro: comunicate con Anchorage, raccontate tutta la storia; dite che la faccenda si mette male, prima arrivano meglio è; dite che portino bombe a mano, mortai, lanciafiamme, tutto quello che possono»

Scott: «E dite pure che, se non ottengo il permesso di scrivere un articolo, mi ucciderò»

Hendry: «Non prima di esservi spettinato» (*Scotty è calvo*)

Nicholson: «Brrr!» (*ha freddo*)

Scott: «Spettinato cosa?»
Nicholson: «Uh, ditelo ancora!»
Scott: «Ooh, Nikki, anche voi!»
Hendry: «È sensibile in fatto di capelli»
Nicholson: «E anche tu!»
Hendry: «Io li ho!»
Scott: «Non per questo siete più bello!»
Nicholson: «Ma no, il vostro fiato!»
Scott: «Cos'ha che non va?»
Hendry: «È sensibile anche in questo!» (*ride*)
Scott: «Sfido, sto diventando nervoso!»
Nicholson: «Sciocchi, guardate!»

L'alito si condensa nell'aria: la temperatura è scesa.

Nicholson: «È questo che volevo dire!»
Scott: «Anche voi! Fa freddo, qua dentro!»
Nicholson: «Qualcuno ha chiuso il serbatoio!»
Hendry: «Infatti il petrolio non arriva. Guardate se è lo stesso nell'altra stanza. Tex, dov'è il serbatoio delle stufe?»
Tex: «Qui dietro, fuori»

Escono nel corridoio.

MacPherson: «Ehi, Pat, nella mensa il riscaldamento non funziona!»
Chapman: «Non arriva più petrolio!»
Scott: «Pat, anche di là non funziona, forse il serbatoio è vuoto!»
Chapman: «È stato riempito l'altro ieri»
Scott: «Potrebbe essere intasata la conduttura, sarebbe bene uscire a sistemarla»
Hendry: «E andare a sbattere contro il nostro cherubino che non aspetta altro»
MacPherson: «Abbiamo sottovalutato l'amico»
Hendry: «No, la conduttura è stata chiusa»
Scott: «Vuol proprio che ci rinfreschiamo»
MacPherson: «Eh, non fa tanto freddo»
Chapman: «Siamo a cinque gradi, adesso»
MacPherson: «Ah, fuori è cinquanta sotto zero!»

Hendry: «Quanto durerà questo calore?»

Chapman: «Mezz'ora al massimo»

MacPherson: «Cerchiamo di godercelo!»

Nicholson: «Se nessuno esce per accomodare quella conduttura, non penserà a qualche altra cosa?»

Scott: «Penserà quello che penso io, che l'unica nostra fonte di calore deve essere l'elettricità: stufe, coperte, e cose del genere»

Chapman: «Sì, potrebbe interrompere il contatto, ma il cavo può tagliarlo in qualsiasi posto tranne che all'aperto»

I Professore: «La camera dell'elettrogeno!»

Hendry: «Tutti là, subito!»

Scott: «Avverto Tex»

Hendry: «Portate tutto il materiale elettrico, viveri, medicine, coperte, vestiti pesanti, e tu Mac, prendi le tenute di volo!»

MacPherson: «Sono quasi tutte bruciate, ma vedrò quello che posso recuperare»

Bob: «Siamo innestati al trasformatore, capitano»

Eddie (*appena entrato*): «Fa un freddo terribile qua dentro!»

Hendry: «Lo sento, l'amico ha interrotto il riscaldamento»

Eddie: «Che?»

Bob: «Che carota scorbutica»

Tex: «Cosa farà, ora?»

Hendry: «Mah, passerà la corrente, noi ce ne andiamo tutti nella camera dell'elettrogeno e lo combatteremo da lì»

Bob: «È sicura la porta esterna della camera dell'elettrogeno?»

Eddie: «Nemmeno un carro armato ce la farebbe!»

Bob: «Garantito che verrà dal corridoio»

Hendry: «Evidentemente»

Eddie: «È l'unica via che gli sia rimasta. Avete del filo di ferro che resista al voltaggio?»

I Professore: «Parecchi rotoli»

Bob: «È quello che fa per noi!»

Hendry: «E perché?»

Eddie: «Distendetelo in terra»

Bob: «Mettiamo un piombo sospeso in aria o uno a ciascuno dei lati, e quando quello arriva al punto giusto...»

Hendry: «Io non capisco niente!»

Eddie: «Dov'è il filo di ferro?»

I Professore: «Proprio qui sotto»

Eddie: «Va bene»

Bob: «Datemi quelle cesoie!»

Hendry: «Insomma, di che state parlando?»

Bob: «Di una trappola elettrica in modo che ci caschi dentro»

Hendry: «Che intendete, per trappola elettrica?»

Bob: «Ah, Scott, portatemi un martello e dei chiodi»

Scott: «Subito»

Hendry: «Sarà meglio che vi togliate di mezzo!»

Nicholson: «Ho esaurito tutta la provvista di ordini che avevo tenuto in serbo per la carriera»

Nicholson: «Se ti credessi sincero ti chiederei di sposarmi. Il vostro cappotto»

I Professore: «Grazie»

Scott: «Martello e chiodi, questo dove lo metto, capitano?»

Hendry: «Nella camera dell'elettrogeno, presto, muovetevi per favore, nessuno resti fermo, presto muovetevi!»

Nicholson: «Mi dispiace, generale, ma ho cambiato idea, non se ne fa nulla»

Hendry: «Muovetevi, muovetevi!»

Carrington: «Capitano, soltanto una parola...»

Hendry: «No, non c'è tempo, muovetevi...»

Carrington: «Sì, ma...»

Hendry: «Fate posto. Via quella roba, via!»

II Professore: «Ecco il vostro cappotto» Bob: «Grazie»

II Professore: «Dove sono le cesoie?»

Hendry: «Dove hai messo l'apparecchio, Bob?»

Bob: «È dietro, sul barile»

MacPherson: «Anch'io ne ho uno, capitano»

Hendry: «Andate giù nella sala. Se ci sono novità avvertite!»

MacPherson: «D'accordo»

Eddie: «C'è qualcuno che ha un paio di guanti?»

Hendry: «Prendi i miei»

Il lavoro procede. Tutti vanno e vengono.

Bob: «Lasciamone a sufficienza per attaccarlo al filo superiore»

I Professore: «È più che sufficiente»

Bob: «Ecco qua, tenete»
I Professore: «Sì, questo dovrebbe darci la terra»
Bob: «Ecco, capitano»
Scott: «Siamo a quindici sotto zero, ottimo per sciare»
Bob: «Fareste meglio a mettervi un paio di stivali di gomma, Scotty»
Scott: «Perché?»
Bob: «Per isolarvi dalla corrente»
Scott: «Ah, già...»
Bob: «Dove?»
Hendry: «Aspettate un momento: voi non avete bisogno di quegli stivali, state indietro, non è vostro posto questo»
Scott: «Non era mio posto nemmeno a La Seine, Bugeville, né Okinawa, facevo solo da spettatore... Scriverò un magnifico necrologio per voi... Vi prego di ignorarmi»

MacPherson chiama per radio.

MacPherson: «Capitano Hendry, capitano Hendry...»
Hendry: «Dite»
MacPherson: «Sto provando per vedere se funziona»
Hendry: «Va bene, tenete d'occhio l'apparecchio»
MacPherson: «Sì, capitano»
Hendry: «Mi senti?»
MacPherson: «Sì, e spero che non dovrò sentire altro»
Hendry: «Anch'io»
Tex: «Capitano, un'altro messaggio: ritrasmesso da Washington. Fogarty a Hendry: usare ogni mezzo per proteggere vite umane ma non prendere iniziative contro vostro prigioniero...»
Scott: «Nostro prigioniero!»
Carrington: «Anche questo è per voi: non potete ignorare gli ordini»
Hendry: «Deporrete contro di me quando andrò sotto processo»
Carrington: «Voi sottraete alla scienza il più grande segreto che sia giunto alla nostra portata!»
Hendry: «Ma adesso ritiratevi!»
Carrington: «Il sapere è più importante della vita, abbiamo un solo motivo d'esistere, cercare, trovare, imparare...!»
Scott: «Che possiamo imparare da quella cosa se non la via più corta per l'altro mondo?»

Carrington: «Non importa quello che può accadere a noi: niente conta al di fuori della scienza, essa ci ha svelato i segreti della vita, ha disintegrato l'atomo, ha...»

Eddie: «Sì, e questo ha reso il mondo più felice, non è vero?»

Carrington: «È nostro dovere verso il genio umano restare qui e morire piuttosto che distruggere un soggetto di studio senza pari...»

Chiamata alla radio.

MacPherson: «Capitano Hendry!»

Carrington: «La civiltà ci impone dei doveri...!»

Hendry: «Basta, portatelo fuori»

Eddie: «Andiamo!»

Carrington: «Pazzi! Non riuscirete a fargli del male!»

Hendry si dedica alla radio.

Hendry: «Dite»

MacPherson: «Capitano, l'apparecchio comincia a reagire!»

Hendry: «Cosa dice?»

MacPherson: «Solo punto due, ma costante»

Hendry: «Comunicate ogni cambiamento. Novità?»

MacPherson: «Nemmeno un grido»

Hendry: «Fa' attenzione»

Eddie: «Ecco l'interruttore, Pat, proprio qui»

Hendry: «Grazie, Eddie»

Scott: «Come va che sento tanto freddo?»

Hendry: «E non restate fermo, quante volte devo ripetervelo?»

Eddie: «Saremo a venti sotto!»

Bob: «Eravamo, ora siamo a trenta!»

MacPherson (*dalla radio*): «Venite signor marziano, e assaggiate un poco di buon sangue scozzese, garantito al cento per cento! Niente di meglio per i bebè!»

Eddie: «Ditegli che la smetta!»

Scott: «No, no, lasciatelo continuare, mi piace la pelle d'oca! Mi tiene caldo!»

Eddie: «Ehi, Scott, lo hai fotografato il legume quando era in fiamme?»

Scott: «No, ne ho scattata una mentre cadevo dal letto. Probabilmente ho preso il soffitto e un piede in primo piano»

Chiamano alla radio.

MacPherson: «Capitano Hendry, capitano Hendry!...»

Inquadratura sull'operatore.

MacPherson: «Aumenta: punto quattro...»

Inquadratura su Hendry.

Hendry: «Ricevuto. Nessun cambiamento?»

Inquadratura su MacPherson.

MacPherson: «Niente, solo fa più freddo!»

Inquadratura su Hendry.

Hendry: «Evidentemente sta venendo dalla parte della mensa»

Bob: «Posso parlare? Vi prego»

Eddie: «Eccoci di nuovo»

Bob: «Il nostro vegetale è piuttosto in gamba, potrebbe vedere i fili che abbiamo preparato e pensarci su...»

Hendry: «Eh!»

Bob: «... e se ci pensa a lungo diventiamo carne congelata. Non potremmo aspettarlo all'incrocio del corridoio?»

Hendry: «Farci vedere e lasciare che ci venga addosso?»

Bob: «Appunto, e meno luce avremo, meglio sarà»

Hendry: «Spegnete la luce, tutte le luci, e non mi dite che faccio bene!»

Bob: «Sì»

Chiamata alla radio.

Operatore: «Capitano Hendry, aumenta, punto otto adesso!»

MacPherson: «Anche il mio si muove!»
Bob: «Viene da questa parte!»
MacPherson: «Sarà meglio tornare»
Hendry: «Va bene, ragazzi, tornate qui di corsa!»
Eddie: «Se provaste ad aumentare la velocità dell'elettrogeno?»
I Professore: «Può essere una buona idea»
Hendry: «Bill, voi Tex, andate con lui; Nikki, anche tu!»
Nicholson: «Posso venire con voi?»
Hendry: «No!»
Nicholson: «In bocca al lupo!»
Hendry: «Che c'è ora?»
Bob: «Peccato però non averlo potuto provare e vedere se funziona....»
Scott: «Che si fa se non c'è abbastanza voltaggio?»
Hendry: «Prova a prenderlo a pugni»
Bob: «Un punto e due!»
Eddie: «Si avvicina!»
MacPherson: «Mi viene un dubbio»
Eddie: «Notizie dal fronte: il tenente MacPherson ha un dubbio!»
MacPherson: «Dico sul serio: chissà che non possa leggerci nel pensiero»
Eddie: «Diventerà furioso allora, quando arriverà al mio»
Bob: «Un punto e quattro!»
Hendry: «Muovetevi ragazzi, e restate calmi»
Scott: «Ricordo la prima esecuzione a cui ho assistito: c'era Grayson sulla sedia elettrica...»
Eddie: «Prendesti qualche fotografia?»
Scott: «No, non era permesso, ma...»
Bob: «Un punto e sei! Cammina in fretta!»
Hendry: «Non indietreggiate finché non ci vede: dategli tempo di guardare, lasciatemi spazio per raggiungere l'interruttore»
Eddie: «Tenetevi lontani dai muri quando sarà in mezzo alla corrente, avete tutti gli stivali di gomma?»
Scott: «Come no!»
Bob: «Un punto e otto!»

Inquadratura sulla porta in fondo al corridoio. Dietro si muove qualcosa.

Eddie: «Eccolo, arriva!»

Bob: «Sta per arrivare al massimo»

Inquadratura della porta che si spalanca. Nel vano appare la cosa da un altro mondo.

Hendry: «Indietro»

Inquadratura della «cosa» che continua ad avanzare lentamente. La «cosa» si china di scatto e solleva un travicello, impugnandolo. Improvvisamente manca la luce.

Scott: «Diavolo!»

Bob: «Manca la corrente!»

Nicholson: «Pat, Pat, Carrington ha fermato l'elettrogeno!»

Hendry: «Bob, portate la torcia. Eddie, tenetelo lontano più che potete!»

Nicholson: «Attento, ha una pistola!»

Inquadratura su Carrington.

Carrington: «Andate via, andate via! Andate via, non vi permetterò di distruggerlo!»

Viene preso alle spalle e immobilizzato.

Hendry: «Mettete in moto l'elettrogeno! Torna qui, Eddie!»

La luce ritorna, la corrente è di nuovo in funzione. Carrington si libera e corre davanti alla «cosa». Si ferma sbarrandogli la strada.

Hendry: «Tornate indietro, allontanatevi da quel filo!»

Carrington (*alla «cosa»*); «Ascolta, io sono tuo amico: guarda, non ho armi, sono tuo amico! Tu sei più intelligente di me, devi capire quello che cerco di dirti. Non andare avanti, ti uccideranno! Pensano che tu voglia farci del male, ma io desidero aiutarti, credimi. Tu sei al di sopra di ogni altro essere della Terra, usa la tua intel-

ligenza, guardami e cerca di capirmi! Non sono tuo nemico, io sono uno scienziato che vuole...»

La «cosa» lo abbatte brutalmente, scaraventandolo al suolo con un colpo violento. Continua ad avanzare lentamente, decisamente.

Bob: «Proprio nel mezzo, capitano... bisogna che arrivi al punto giusto»

Bob lancia una trave rasoterra. Per evitarla, la «cosa» sale sulla passerella elettrificata, e continua ad avanzare.

Bob: «Aspettiamo che sia esattamente nel centro»

L'implacabile avanzata della «cosa» termina quando Hendry abbassa l'interruttore. Tre grandi crepitanti lingue d'elettricità scaturiscono dalle braccia e dalla testa della «cosa» che si dibatte con un urlo stridente, inumano, come crocifissa. Alla fine si piega lentamente su se stessa, consumandosi.

Eddie: «Basta, basta, potete staccare!»

Hendry: «Non ne deve restare nemmeno un milligrammo»

La «cosa» è ridotta ad una massa informe. Finalmente Hendry interrompe la corrente. Per terra, delle ceneri fumanti.

Hendry: «Basta così. E adesso, sotto con le fotografie!»

Inquadratura di Scott che sviene.

Inquadratura della sala radio.

Tex: «Impiegherà un minuto a riscaldarsi» (la radio)

Hendry: «Va bene»

Scott: «Se riusciamo a collegarci, ci sono altri motivi per cui non possa mandare l'articolo? Vi prometto che farò presto»

Hendry: «Penso di no, accomodatevi»

Scott: «Cominciate ad andarmi un po' più a genio, capitano»

Entra MacPherson con Eddie.

MacPherson: «Tutto fatto, Pat»

Hendry: «Tutto a posto?»

Eddie: «Sì, abbiamo bruciato ogni cosa nel laboratorio di Carrington e nella serra»

MacPherson: «Anche il braccio, non ci sono rimaste che le ceneri»

Eddie: «Come sta il dottor Carrington?»

Hendry: «Ha una clavicola rotta e un gran mal di testa»

Tex: «Il voltaggio è insufficiente»

Barnes: «Controlla l'elettrogeno»

Tex: «Bene»

Nicholson: «Nessuno vuole il caffè?»

Hendry: «No, ma entra lo stesso»

Nicholson: «Faresti meglio a prenderne un po', hai l'aria stanca»

Eddie: «Lo credo bene, ha due cose per la mente»

MacPherson: «Noi invece solo una... Vorremmo sapere quando sarà che il capitano si deciderà...»

Hendry: «Oh, smettetela!»

MacPherson: «Voi non potete farci niente, Nikki?»

Nicholson: «Uhm, non lo so. Tutto ciò che so è che ne ho abbastanza del Polo Nord. Quanto guadagna al mese un capitano?»

Hendry: «Non molto!»

Nicholson: «Abbastanza per mantenere due persone?»

Hendry: «Credo di no»

Eddie: «Via, capitano, e l'indennità di volo?»

MacPherson: «E gli assegni familiari!»

Nicholson: «Beh, potremmo cavarcela»

Hendry: «Il fatto è che io non ho nessuna intenzione di...»

Bob: «Signor capitano, avrei un'idea se permettete»

Eddie: «Questa funzionerà»

Bob: «Dovreste sposarvi»

Nicholson: «Eccoti servito, vedi?»

MacPherson: «Per voi sarebbe molto meglio»

Eddie: «Sicuro, il nostro capitano svolazza qua e là, e si mette nei pasticci. Ti ricordi quella notte a Honolulu?»

Hendry: «Eddie?»

Bob: «Uh, quella fu davvero grossa!»

Hendry: «Io non so di che cosa stiate parlando»

MacPherson: «Dovrà pure fermarsi, alla fine»

Nicholson: «Loro sanno quello che ti conviene»

Tex: «Ecco fatto, possiamo cominciare. Spedizione Polare Sei chiama Anchorage, Spedizione Polare Sei chiama Anchorage, mi sentite? passo»

Operatore: «Anchorage, ricezione nitida, restate in ascolto, generale Fogarty desidera il capitano Hendry, passo»

Scott: «Dite al generale Fogarty che ho mandato a cercare il capitano Hendry, sarà qui tra pochi minuti, passo»

Operatore: «Bene, passo»

Scott: «C'è qualche giornalista che possa udirmi? Passo»

Operatore: «Ce n'è un reggimento, passo»

Scott: «Dunque amici, aprite le orecchie: Polo Nord. 3 Novembre. Servizio di Ned Scott. Oggi il genere umano ha combattuto e vinto la sua più grande battaglia. Qui, sul vertice del mondo, un pugno di soldati e civili americani ha affrontato la prima invasione da un altro pianeta. Un uomo chiamato Noè salvò una volta l'umanità con un'arca di legno. Qui al Polo Nord pochi uomini hanno fatto la stessa cosa con un arco voltaico. Il disco volante e il suo pilota sono stati distrutti, ma non senza perdite per le nostre magre forze. Vorrei portare al microfono alcuni degli uomini a cui va il merito di questa vittoria; ma come ufficiale di grado più elevato, il capitano Hendry è... totalmente preso... dal suo dovere (*sta baciando Nina Nicholson*). Il dottor Carrington, capo della spedizione scientifica, si va rimettendo dalle ferite riportate nella lotta...»

Eddie: «Così parli solo tu»

Scott: «Ed ora, prima di narrare i particolari della battaglia, lancio a voi un monito: tutti voi che ascoltate la mia voce, dite al mondo, ditelo a tutti dovunque si trovino: attenzione al cielo; dovunque scrutate il cielo...!»

FINE